Associazione Storica
del Medio Volturno
Piedimonte Matese

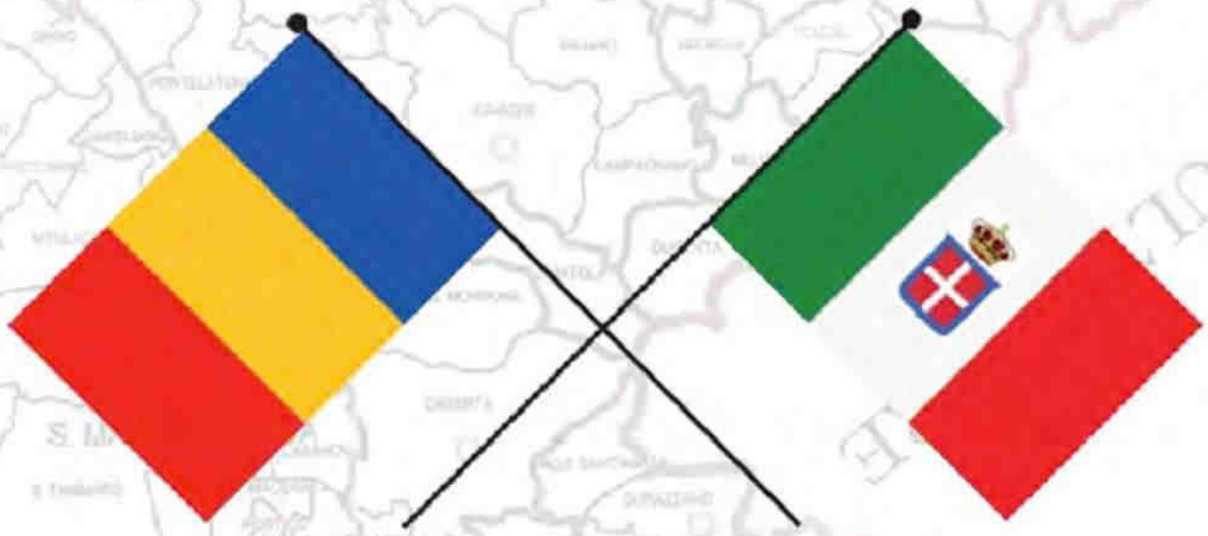
Istituto per la Storia
del Risorgimento Italiano
Comitato di Caserta

Dizionario Biografico di Terra di Lavoro nell'Età del Risorgimento

1799-1918

a cura di

Olindo Isernia e Nicola Terracciano



A.S.M.V. EDITRICE
PIEDIMONTE MATESE (CE)

Associazione Storica del Medio Volturno
Piedimonte Matese

Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano
Comitato di Caserta

DIZIONARIO BIOGRAFICO DI TERRA DI LAVORO NELL'ETÀ DEL RISORGIMENTO

1799-1918

a cura di

Olindo Isernia e Nicola Terracciano

ASMV EDIZIONI

Dizionario Biografico di Terra di Lavoro nell'Età del Risorgimento
1799-1918

ISBN 978-88-98209-40-8

© 2023 Edizioni A.S.M.V.
Via Dante Marrocco (già via Sorgente)
81016 Piedimonte Matese (CE)
Tel. 0823.986565
asmvpiedimonte.altervista.org
scriptorumlociasmv@gmail.com

Proprietà letteraria riservata

Hanno collaborato:
A. Bojano, E. Bove, N. Cardillo, S. Cerbo, F. Corradini, G. de Angelis Curtis, G. De Nitto, G. Desiderio, G. Di Dio, P. Di Lorenzo, B. Donfrancesco, P. Franzese, M. Grauso, G. Ionta, O. Isernia, C. Jadecola, A. Marra, A. Martino, M. G. Masini, G. Mastrostefano, V. Oliviero, R. Palmiero, R. Parrella, C. Pepe, F. Pizzaroni, A. Poerio, G. Riccio, N. Ronga, L. Russo, N. Santacroce, N. Terracciano, G.Valletta, M. Zambardi.

Impaginazione e stampa
Tipografia BANDISTA
Via San Rocco, 40
81016 Piedimonte Matese (CE)
Tel. 338.9640829
tipografiabandista@virgilio.it

Il volume è pubblicato con il sostegno economico della FONDAZIONE IACOMETTI ETS, cui va il sincero ringraziamento dell'Associazione Storica del Medio Volturno. Il volume è distribuito gratuitamente ai soci e a quanti ne faranno richiesta.

PRESENTAZIONI

Il Dizionario Biografico che l'Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano pubblica in collaborazione con l'Associazione Storica del Medio Volturno di Piedimonte Matese, è un'opera di grande respiro culturale ed editoriale. Mai era stata resa al pubblico una così precisa, dettagliata e completa biografia dei personaggi di Terra di Lavoro che si erano distinti, e, spesso immolati, per la libertà e l'unità d'Italia.

Esistono monografie di questi illustri personaggi, tracciate e pubblicate da studiosi che li hanno maggiormente conosciuti, perché conterranei o perché compartecipi di eventi di maggiore importanza nazionale, dove venivano citati per il loro concorso alla causa nazionale, ma mai studiati a fondo perché, verosimilmente, considerati non di primaria importanza nel contesto generale della grande impresa libertaria, iniziata con il periodo preparatorio dell'Unità e Indipendenza, realizzata con la grande impresa garibaldina e terminata definitivamente con la Grande Prima Guerra Mondiale.

Questo lavoro non vuole entrare nelle ragioni storiche delle vicende belliche, ampiamente trattate da storici professionisti, politici risorgimentali, analisti di ogni estrazione culturale: è un'opera che vuole riportare all'attenzione e alla memoria delle attuali generazioni e di quelle future, personaggi che, in nome di un ideale di Patria, spesso indecorosamente dimenticato e/o dissacrato, hanno sacrificato la loro famiglia, la professione, gli agi di una vita tranquilla, anche se anonima.

L'augurio è che questa memoria serva a suscitare rispetto, se non amore o devozione, per questi personaggi, e, stimolare, specie nei giovani, che non hanno punti di riferimento e i loro eroi sono quelli effimeri «della domenica», la curiosità per conoscerli meglio e farli sentire coinvolti emotivamente con chi mise da parte ogni ambizione personale per servire la patria e concorrere alla nascita di una Nazione unita e libera.

Un grazie particolare agli Autori e Curatori di questo Dizionario, all'Associazione Storica del Medio Volturno, che mette in essere il motto del suo logo «colligite ne pereant», e all'Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano che ha avuto l'idea di proporlo.

Pasqualino Simonelli
Presidente dell'Associazione Storica del Medio Volturno

Il Comitato di Caserta dell'Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, attraverso la pubblicazione del Dizionario Biografico di Terra di Lavoro nell'Età del Risorgimento, ha inteso fare luce su alcuni personaggi, che pur avendo dato un ammirevole contributo al processo di unificazione della nostra Nazione, sono rimasti ingiustamente nell'ombra. Per la prima volta viene realizzata un'opera finalizzata a far conoscere il ruolo attivo di Terra di Lavoro nella storia del nostro Risorgimento, che, è bene ricordare, ha forti radici meridionali. Non bisogna dimenticare, infatti, che gli ideali dei moti rivoluzionari, che si diffusero in tutta la penisola italiana, trovarono terreno fertile nel sud della nostra penisola, che fu pienamente protagonista del compimento dell'Unità nazionale e della instaurazione, sotto la monarchia sabauda, di uno Stato liberale e costituzionale, sogno dei patrioti e dei letterati che volevano l'Italia una e indivisibile. Emblematico esempio è la Rivoluzione Napoletana del 1799, che vide protagonisti uomini coraggiosi che lottarono, rischiando la vita, il carcere e il sequestro dei propri beni, per l'affermazione dei diritti di libertà e giustizia. Molte furono le rivolte nell'ex Regno delle Due Sicilie contro la monarchia assoluta in difesa della Costituzione, concessa e poi tradita inesorabilmente dai sovrani borbonici, come ad esempio i Moti del 1820/21 e del 1848. A questo punto sembra doveroso ricordare che il moto rivoluzionario del 1848 (che si diffuse in tutta Europa e che diede vita alla prima guerra d'indipendenza italiana, combattuta dal Regno di Sardegna e da volontari italiani contro l'Impero austriaco) ebbe origine proprio nel Regno delle Due Sicilie, precisamente a Palermo, dove da anni serpeggiava un malcontento causato da un lato dal vessatorio dispotismo borbonico, dall'altro dalla perdita dello status di Regno in quanto al Congresso di Vienna le due corone del Sud Italia (Regno di Sicilia e Regno di Napoli) erano state unite. La rivolta scoppiò il 12 gennaio 1848: l'isola reclamò l'indipendenza e cacciò i borbonici, proclamò nel luglio un nuovo Regno di Sicilia, che durò fino al maggio del 1849, quando l'esercito borbonico, dopo aver brutalmente bombardato e assediato Messina, riconquistò l'isola. Ciò che accadde in Sicilia ebbe notevoli ripercussioni: re Ferdinando II di Borbone (soprannominato Re Bomba per il feroce assedio della città di Messina) nel tentativo di frenare la rivolta siciliana il 29 gennaio 1848 concesse la Costituzione, che però fu da lui stesso rinnegata dopo la rivolta del 15 maggio 1848 scoppiata a Napoli, da cui scaturì l'inizio di una forte repressione e persecuzione ai danni dei politici liberali che difendevano la costituzione, i quali furono costretti a scappare in esilio (molti trovarono rifugio in Piemonte) oppure furono sottoposti a macchinosi processi, basati su false accuse e testimonianze, e rinchiusi nelle orribili prigioni borboniche, costretti a trascinare pesanti catene.

Anche nel 1860 la scintilla rivoluzionaria scoppiò nel Sud della nostra penisola, di nuovo in Sicilia, che accolse con fervore l'intervento di Giuseppe Garibaldi, il quale, dopo aver liberato l'isola, arrivò a Napoli acclamato da una folla festante e rese possibile la sconfitta della dinastia borbonica e la definitiva fusione dell'ex Regno delle Due Sicilie con il Regno d'Italia.

Tutto questo va sempre doverosamente ricordato e deve essere fatto conoscere soprattutto alle nuove generazioni, le quali devono essere consapevoli del fatto che le libertà di cui esse oggi godono sono il frutto di inenarrabili sacrifici compiuti da uomini e donne che avevano anteposto il bene della Patria all'interesse personale.

Il Comitato di Caserta dell'Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano esprime la sua profonda gratitudine all'Associazione Storica del Medio Volturno di Piedimonte Matese ed al suo Presidente, Dott. Pasquale Simonelli, per aver condiviso il progetto del Dizionario Biografico di Terra di Lavoro nell'Età del Risorgimento, permettendo di tradurlo sul piano concreto della stampa e della circolazione.

Si ringrazia il ch.mo Prof. Alessandro Campi, Commissario Straordinario dell'Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, che ha mostrato vivo apprezzamento per la suddetta opera. Si ringraziano altresì il preside Prof. Nicola Terracciano, già presidente del Comitato di Caserta dell'I.S.R.I., ed il Prof. Olindo Isernia, insigne storico di Terra di Lavoro, per aver impostato e coordinato il complesso lavoro, unitamente agli autori delle voci del Dizionario, tra i quali si è distinto Nicola Santacroce che, insieme ad Aldo Cervo, ha fatto sì che dalla progettualità si passasse all'attuazione.

Anna Poerio Riverso
Direttore del Comitato di Caserta dell'I.S.R.I.

PREFAZIONE

I numerosi profili raccolti in questo *Dizionario biografico*, redatti con grande scrupolo scientifico e con grande attenzione alle fonti e alla loro articolazione, non rappresentano solo un utile e agile strumento di consultazione e conoscenza, ben oltre le esigenze della didattica ordinaria. Definiscono anche un vasto affresco storico-politico, riferito a un'area territoriale definita (l'antica Terra del Lavoro sopravvissuta come unità amministrativa sino al 1927) e a un preciso arco cronologico (il cosiddetto «lungo Risorgimento»), ma riassuntiva dell'intera storia nazionale d'età ottocentesca.

Un racconto storico corale, lo si potrebbe altrimenti definire, ascoltando o leggendo il quale ben si comprende quali caratteristiche effettive abbiano avuto le complesse vicende che hanno portato, senza alcuna linearità ma in modo accidentato e secondo percorsi spesso né previsti né prevedibili, all'indipendenza e all'unità italiana. Prima e più importante fra tutte, il coinvolgimento in tali vicende di personalità – uomini e donne – le più diverse per estrazione sociale e formazione ideale, per psicologia o carattere e per attitudini o capacità, ma tutte accomunate da un grandioso obiettivo di riscatto politico, da una forte tensione civile e, in molti casi, da una disponibilità al sacrificio di sé e della propria routine esistenziale che con occhi odierni si fatica persino a comprendere, ovvero si rischia di rubricare in una chiave di spregiudicatezza, eccentricità e avventurismo.

Uomini e donne le cui gesta e attività – dal campo politico a quello militare, dall'ambito politico-cospiratorio a quello della militanza intellettuale – sono stati spesso oggetto di attenzione e approfondimento critico-documentario da parte degli studiosi, che hanno dedicato loro nei decenni ricerche più o meno approfondite e, in molti casi, importanti, ma che a livello di memoria pubblica sono lentamente scivolati in una condizione di crescente oblio, sino alla dimenticanza vera e propria. I loro nomi, riletti oggi, dicono poco o nulla, soprattutto alle generazioni più giovani. Al più fortunato tra essi, può essere capitato l'onore di un'intestazione a livello toponomastico nei loro luoghi d'origine. Ma ciò ovviamente non basta a conservare il segno di ciò che individualmente e collettivamente essi hanno contribuito a realizzare.

Da qui l'importanza del presente *Dizionario*, che senza aspirare a un'impossibile completezza (anche se oggi, con gli strumenti dell'editoria elettronica, è facile apportare aggiornamenti e integrazioni a pubblicazione di questa natura, o colmarne eventuali e inevitabili lacune) rappresenta però un repertorio di notizie biografiche al tempo stesso aggiornato e largamente esaustivo.

Un'operazione culturale meritevole per questo di un genuino apprezzamento: da un lato, per la capacità di sintesi e l'accuratezza documentaria con cui le singole voci biografiche sono state messe a punto dai molti collaboratori dell'opera; dall'altro, per l'effetto cumulativo e storicamente coinvolgente, ma senza alcuna particolare enfasi o retorica, che ne è derivato secondo la volontà dei due curatori, Olindo Isernia e Nicola Terracciano, che oltre al desiderio di colmare un vuoto scientifico-editoriale,

hanno dichiaratamente perseguito anche un altro obiettivo, persino più importante: restituire a un territorio la sua memoria corale partendo dalle molte individualità storiche che hanno contribuito a forgiarne il profilo sociale, culturale, economico e politico in un periodo, quello convenzionalmente definito risorgimentale, che resta ancora oggi quello decisivo per l'Italia, sempre che si voglia continuare ad annettere una qualche importanza alla dimensione della continuità storica e al valore dell'identità collettiva.

Il che significa che chi leggerà, anche in modo impressionistico e senza alcun ordine, le voci di questo *Dizionario* non ne ricaverà solo notizie storico-biografiche dettagliate e spesso sconosciute, dunque assai preziose, ma un'impressione per così dire cinematografica e stereoscopica, come se, attraverso ognuna di esse, ci si immergesse mentalmente all'interno di vicende e storie, di situazioni e contingenze, al dunque tutt'altro che remote, ma ancora vive e vibranti. Che è poi il senso della storia quando non la si riduce a disciplina accademica inespressiva, ma a racconto partecipato, sebbene di necessità rigoroso, dei fatti e degli attori, delle idee e delle azioni che insieme sommati ci fanno intendere, attraverso la conoscenza del passato, il senso del nostro presente e la direzione possibile del futuro che siamo continuamente chiamati a costruire.

Alessandro Campi
Commissario straordinario dell'Istituto per la storia del Risorgimento italiano
Docente ordinario di Scienza politica all'Università di Perugia

INTRODUZIONE

Il presente Dizionario pone termine ad un vuoto troppo a lungo durato. Esso raccoglie i profili biografici di cittadini e di cittadine nati nella provincia storica di Terra di Lavoro o che, pur essendo nati altrove, con essa ebbero un particolare rapporto di impegno e di lotta per l'affermazione dei valori risorgimentali, e ad unificazione avvenuta, nei decenni successivi contribuirono con le loro competenze allo sviluppo della Nazione. I limiti cronologici del Dizionario sono quelli canonici indicati dalla storiografia, compresi tra la fine del Settecento e la fine della Prima Guerra Mondiale, detta anche Quarta Guerra di Indipendenza, per aver recuperato all'Italia gli ultimi territori ancora sotto il dominio straniero.

Fino al 1806 Terra di Lavoro comprendeva anche paesi dell'attuale provincia di Napoli, mentre la Capitale con i suoi casali aveva una sua autonoma amministrazione. La circoscrizione risaliva ad Alfonso d'Aragona (1442-1458). Con la legge dell'8 agosto 1806 Giuseppe Bonaparte costituì la nuova provincia con capoluogo Napoli, nella quale confluirono diversi Comuni appartenenti a Terra di Lavoro, che pertanto ebbe una diversa estensione, un numero diverso di abitanti ed un nuovo capoluogo, che fu Santa Maria Maggiore. Con la legge del 4 maggio 1811 il capoluogo fu spostato nuovamente a Capua con i cinque distretti storici destinati a durare fino alla soppressione della provincia del 2 gennaio 1927: Capua (poi Caserta), Nola, Sora, Gaeta, Piedimonte d'Alife. Col decreto del 15 dicembre 1818 l'Intendenza e le altre amministrazioni provinciali furono da Capua trasferite a Caserta, divenuto il nuovo capoluogo di provincia. I Tribunali rimasero a Santa Maria (poi Capua Vetere) e tali sono rimasti fino ad oggi. Per la sua notevole estensione territoriale era assimilabile più alla tipologia di una sub-regione che a quella di una provincia, con i suoi 6.740 kmq e i suoi 211 Comuni e tale restò malgrado la cessione di suoi territori alle province confinanti, soprattutto a quella di Benevento, istituita in provincia autonoma nel 1860 da Garibaldi, dopo la liberazione di questa città dal secolare possedimento pontificio. Terra di Lavoro restò poi tale fino alla soppressione decisa dal fascismo il 2 gennaio 1927, per essere poi ricostituita nel 1945 al termine del secondo conflitto mondiale, con una superficie territoriale però ridotta grosso modo di un terzo e con un numero dimezzato di Comuni.

Il Dizionario Biografico tiene conto di queste vicende storiche territoriali e quindi comprende personalità nate in città e paesi successivamente passati ad altre province come nei casi, per fare degli esempi, del grande scienziato e martire del 1799 Domenico Cirillo, nato a Grumo Nevano, fino al 1806 Terra di Lavoro, oggi provincia di Napoli, ma Diocesi di Aversa (Caserta); di Leopoldo Pilla nato a Venafro, comune attualmente in provincia di Isernia; e del notaio, Martire anche lui del 1799, Nicola Mazzola, di Durazzano, oggi in provincia di Benevento.

Tra le personalità non nate in Terra di Lavoro, ma che hanno avuto un rapporto di vita e di impegni di vario tipo con la provincia, vanno ricordati Salvatore Morelli, pugliese, eletto nel Collegio di Sessa Aurunca, il docente universitario Augusto

Pierantoni, abruzzese, eletto nei Collegi di Santa Maria Capua Vetere e Caserta, la moglie, Grazia Mancini, figlia del noto grande patriota, intellettuale, deputato, ministro avellinese, Pasquale Stanislao, ed i figli, specialmente l'ultima, Dora, vissuta a Caserta, che sposò un casertano ed è sepolta nel cimitero di Caserta.

A voler dare anche una valutazione quantitativa, va detto che i profili biografici più numerosi sono quelli di coloro che hanno vissuto nei decenni di più intenso fervore patriottico, coincidenti con il Risorgimento in senso stretto ed hanno lottato e si sono sacrificati, contribuendo a fare dell'intera penisola italiana una vera Nazione al passo coi tempi. Le biografie qui riportate, essenziali, ma, nello stesso tempo, esaurienti, oltre a fornirci un'idea del contributo importante, territorialmente diffuso, dato dalla Provincia storica di Terra di Lavoro in tutti i suoi distretti al processo risorgimentale, documentano ampiamente l'incrollabile fede, la generosità e l'ardente fervore dei nostri patrioti che, incuranti di incorrere in severe condanne all'esilio, al duro carcere e, nei momenti più bui della reazione, alla stessa pena capitale, si organizzavano segretamente, facevano opera di propaganda e di proselitismo tra la popolazione, si sollevavano per reclamare la concessione della Costituzione e l'elezione di un Parlamento, che limitassero il potere assoluto del regime borbonico, accorrendo a combattere da volontari, per dare all'Italia dignità di Nazione, retta da istituzioni liberali, laica, civile e proiettata verso lo sviluppo sociale ed economico, in una con i principali Stati europei.

Questo Dizionario accoglie inoltre anche quelle figure che, fatta l'Unità nel 1861, hanno contribuito nei diversi campi (politico, amministrativo, professionale, letterario, artistico, musicale, etc.) alla crescita civile, culturale, sociale, economica dell'Italia unita. Sicuramente saranno sfuggiti Personaggi parimenti meritevoli, o perché sconosciuti o perché non registrati da dizionari e ricerche. Ce ne scusiamo in anticipo avvertendo che nuove aggiunte potranno essere fatte in successive edizioni, in presenza di ulteriori ricerche e di nuove acquisizioni. L'importante è avere offerto finalmente alla nostra provincia storica, ai suoi cittadini, alle istituzioni, in particolare alle scuole, uno strumento essenziale e prezioso dopo il lavoro di Achille Lauri, *Dizionario dei Cittadini notevoli di Terra di Lavoro antichi e moderni*, Sora, 1914, benemerito, ma non specifico e non completo per l'età risorgimentale.

Alla realizzazione di questo Dizionario hanno contribuito diversi studiosi e studiose, che hanno fatto pervenire il loro prezioso contributo scientificamente documentato. Ad essi il più vivo ringraziamento, da estendere, inoltre, per l'attenta e scrupolosa collaborazione data nella revisione e sistemazione generale dei testi all'amico Nicola Santacroce e al prof. Aldo Cervo. Infine un grazie al dott. Paolo Franzese e la dott.ssa Fosca Pizzaroni per i diversi suggerimenti forniti nel corso dell'opera.

Olindo Isernia e Nicola Terracciano

PROVINCIA DI TERRA di LAVORO

Configurazione amministrativa del 1807



DIZIONARIO

ACETO, GIOVANNI. Nacque ad Airola (Terra di Lavoro, oggi Benevento) il 26 dicembre 1800 dal dottore Domenico e da Raffaela Manetti. Il fratello maggiore Tommaso, vice intendente delle reali razze di Carditello, lo influenzò in senso liberale e divenne con lui un acceso carbonaro nelle vicende del 1820-21 con i fratelli Verli. Laureatosi a Napoli in giurisprudenza, esercitò nella città partenopea l'avvocatura. Da deciso liberale, fu tra quelli che più premettero per la concessione della Costituzione. Alle elezioni del 1848 fu eletto per il distretto di Caserta nella prima e nella seconda tornata. Fu tra quelli della famosa 'Protesta' del 15 maggio 1848 e non volle più mettere piede nel Parlamento, che poi fu definitivamente sciolto da Ferdinando II il 12 marzo 1849 con decreto reale da Gaeta. Come tutti gli ex deputati del 1848, fu sotto ossessiva sorveglianza poliziesca, anche quando era ammalato. Morì per l'aggravarsi delle sue condizioni di salute a Napoli il 2 febbraio 1850, lasciando la moglie Carmela de Mercato e tre figli in minore età.

Riferimenti bibliografici: R. Caporuscio, *Il Collegio Uninominale di Airola*, 1997 (consultato nel giugno del 2023 al seguente indirizzo: http://www.brigantaggio.net/Brigantaggio/Storia/Local/Airola1.htm.Preziose biografie tra Arpaia, Parolise, Montesarchio).

Nicola Terracciano

ALFIERI D'EVANDRO, ANTONIO. Nacque a San Pietro Infine il 27 gennaio 1833, da Pasquale ed Orsola Spalliera. Studiò dapprima a Montecassino e successivamente conseguì la laurea in Scienze giuridiche, economiche e sociali presso l'Università degli studi di Napoli. Fu successivamente nominato Consigliere sovrannumerario dell'Intendenza di Caserta, ufficio da cui si dimise «con lettera stampata e diffusa in Napoli», secondo una testimonianza coeva, per assumere un ruolo attivo nell'attività cospirativa antiborbonica negli ultimi anni del Regno delle Due Sicilie. Fondò insieme ad altri amici un giornale clandestino: *Il Garibaldi,* i cui articoli furono ripresi da importanti testate giornalistiche del tempo. Fu componente del Comitato Unitario Nazionale di Napoli, in una cui lettera del 5 agosto 1860 così era scritto: «Il Comitato Unitario Nazionale di Napoli riconosce a sé affiliato l'onorevole Cittadino Sig. Antonio Alfieri d'Evandro che da lunga pezza lavora a pro della causa nazionale e lo autorizza ad agire ed organizzare in tutti i modi che nel suo patriottismo crederà per poter risultare in vantaggio della libertà ed unità d'Italia».

L'illustre Sanpietrese aveva un carattere deciso e pronto all'azione, come si rileva dal *Dizionario salernitano* di storia e cultura, dove viene descritto come «bollente spirito liberale». Conobbe personalmente Garibaldi il quale, con rescritto del 20 ottobre 1860, gli accordò «il permesso di poter vestire sempre la casacca rossa [...]». A commento di tale gratifica Antonio d'Evandro scrisse: «[...] ricorderò come giornata storica della mia vita l'essermi assiso al suo desco, ed aver potuto da vicino contemplare la calma imperturbabile, con la quale pari al Giove di Omero Egli domina il tumulto che gli si fa d'intorno». Il d'Evandro ricoprì le cariche di Segretario del Governo prodittatoriale di Salerno nel settembre 1860 e di deputato al Primo Parlamento italiano dal 1862 al 1865. Si fece promotore della costruzione di un monumento a Carlo Pisacane, tuttora esistente, tra Padula e Sanza. Garibaldi apprezzò l'iniziativa e se ne fece garante.

Morì a seguito di una ferita d'arma da fuoco inflittagli a Mignano. Trasportato

a Napoli all'ospedale dei Pellegrini, si spense il 3 febbraio 1865. Aveva da pochi giorni compiuto 32 anni. Una fonte importante per la ricostruzione degli ultimi giorni di vita di Alfieri d'Evandro è il *Diario politico* di un autorevole esponente della Sinistra democratica meridionale, Giorgio Asproni nella cui opera si ricostruiscono le vicende storiche del Risorgimento italiano.

Antonio Alfieri d'Evandro nella sua breve vita scrisse delle opere, qualcuna delle quali è forse andata perduta, come un *Saggio sulla filosofia della storia.* La prima opera importante è il *Saggio di studi politici,* pubblicato il 27 gennaio 1853, che gli valse ancora giovane la nomina a Consigliere dell'Intendenza di Caserta, da cui si dimise per intraprendere la lotta antiborbonica. Il Saggio consta di sei Opuscoli, ognuno dei quali è dedicato ad una personalità dell'Economia, della Politica, della Chiesa, della Società. Secondo scritto di rilievo di Antonio Alfieri d'Evandro è *Della insurrezione nazionale del Salernitano nel 1860,* stampata a Napoli al principio del 1861. Il saggio è diviso in quattro parti: Cenni generali, Documenti, Monumento Pisacane, Appendice. Questo scritto, redatto a pochi mesi di distanza dai fatti, è fonte diretta di conoscenza delle vicende relative all'insurrezione nazionale nel Salernitano nel 1860. Interessanti sono anche i discorsi parlamentari di Antonio Alfieri d'Evandro, deputato nel primo parlamento italiano di Torino, nel corso dell'VIII legislatura, durata dal 1861 al 1865.

I discorsi parlamentari a noi noti sono in numero di quattordici, e spaziano su tutte le tematiche presenti negli ordini del giorno dell'epoca, dagli affari interni alla politica estera, dalle questioni di Roma e Venezia alla realizzazione delle infrastrutture ferroviarie, dalla lotta al brigantaggio alle misure per il risanamento finanziario. La figura di Antonio Alfieri d'Evandro merita di essere affidata alla memoria dei posteri perché fu protagonista e testimone degli eventi cruciali della storia d'Italia: la lotta per l'indipendenza e la costruzione dello Stato unitario. La conoscenza della sua vita e del suo pensiero consente di capire meglio, al di là della storia ufficiale, inevitabilmente sintetica e incompleta, la complessità delle dinamiche che agitarono le coscienze degli uomini del tempo.

Morì a Napoli il 3 febbraio 1865.

Riferimenti bibliografici: M. Zambardi, Aldo Zito (a cura di), *Antonio Alfieri d'Evandro eroe del Risorgimento – nel 150° dell'Unità d'Italia*, Gorgonzola, 2011.

Maurizio Zambardi

AMANTE, BRUTO. Figlio di Errico e di Giuseppa Battimelli, nacque a Napoli l'11 marzo 1852 quando il padre, simpatizzante per il gruppo dell'Unità Italiana e per quello dei difensori della Costituzione, era rinchiuso nel carcere borbonico della Vicaria per la sua partecipazione alla prima Guerra di indipendenza e alla difesa di Venezia del 1848-1849. Suo padrino per procura fu Francesco De Sanctis, allora in carcere a Castel dell'Ovo, sempre per motivi politici. L'anno dopo la sua nascita la famiglia tornó a Fondi.

Conseguì la laurea in giurisprudenza all'Università degli studi di Napoli. Seguì dopo l'Unità il padre, alto magistrato, a L'Aquila, poi a Macerata, collaborando con lui per l'iniziativa della Confederazione Latina, che affidava le sue idee anche a un periodico omonimo, sul quale Bruto, divenutone direttore, scrisse i suoi primi articoli, rivelando singolari doti di giornalista, fino a diventare consigliere dell'Associazione nazionale della stampa. La redazione della rivista si spo-

stó già a gennaio 1871 a Roma (tre mesi e 10 giorni dopo la memorabile Porta Pia con il Campidoglio liberato e possibile sede di un Senato confederale latino, come nei sogni degli Amante); poi a Fondi e Terracina, seguendo le vicissitudini della famiglia Amante.

A nome della rivista, Bruto partecipó ai funerali, in Caprera, di Giuseppe Garibaldi morto il 2 giugno 1882. L'Eroe dei Due Mondi aveva conosciuto e appoggiato con simpatia l'idea confederale latina degli Amante (padre e figlio) anche perchè incarnava – l'Eroe - con la sua vita i due mondi latini (avendo combattuto ed essendo vissuto in Brasile e Uruguay a difesa dei popoli latini europei). Errico Amante aveva proposto che il luogo adeguato per accogliere la salma di Garibaldi fosse il Pantheon a Roma (non essendo stato ancora costruito il Vittoriano), al fianco di Vittorio Emanuele, essendo entrambi i Padri della Patria.

Bruto scrisse nel 1870 un saggio contro il potere temporale del papato. Divenuto funzionario pubblico, compì una carriera di rilievo, lavorando al Ministero degli Esteri. Pervenuto poi al ruolo di segretario di ministri, in particolare del De Sanctis presso il dicastero dell'Istruzione, raggiunse, di quel Ministero, la carica di capo divisione.

Visse tra Roma e Fondi, dove realizzò nel 1903 una splendida e singolare Villa con parco (oggi chiamata impropriamente Placitelli, dal successivo proprietario, divenuta una delle sedi del Parco Naturale Regionale dei Monti Ausoni e del Lago di Fondi) con elementi strutturali importati dalla cara Romania da lui visitata nel 1884. In precedenza aveva acquistato anche i due edifici di confine tra Stato Pontificio e Regno delle Due Sicilie, e la Torre Gregoriana di Terracina, per il profondo culto delle memorie patrie. Si sposó nel 1895 ed ebbe con la moglie Santina due figlie, Giulia e Beatrice. Scrisse di legislazione scolastica, pubblicando un memorabile compendio, che fu guida, per quanto di competenza, dei Comuni, dei maestri e dei direttori didattici, contribuendo concretamente all'applicazione della Legge Coppino del 1877 sull'istruzione elementare obbligatoria.

Storico fecondo e prezioso con studi su Roma antica, pubblicò *Giulia Gonzaga contessa di Fondi e il movimento religioso femminile nel secolo XVI* (Bologna, Zanichelli, 1896); *Memorie storiche e statutarie di Fondi in Campania* (Roma, Loescher,1903, in collaborazione col nipote prof. Romolo Bianchi); studi su Vittoria Colonna; sulle Marche (*Momenti storici delle Marche. Un magistrato, un principe, un legittimista,* Catania, Giannotta, 1904), dove sono riportate anche preziose informazioni sulla vita del padre Errico (di cui intendeva scrivere una specifica, più ampia biografia); sulla Rivoluzione Napoletana del 1799 e sul brigantaggio (opera del 1904, edita a Firenze). Un posto particolare ha la grande monografia geografica, storica, etnografica, letteraria (scritta a seguito di un viaggio effettuato nel 1884): *La Romania illustrata. Ricordi di viaggio*, edita a sua cura a Roma (Via del Corso, 36) nel 1888, di ben 302 pagine in elegante stampa presso una nota tipografia romana. La monografia risponde al progetto costante della vita, del padre e sua, della *Propaganda Monlatinista. Interstatizzazione degli Stati Belgio, Francia, Italia, Portogallo, Spagna, Romania* col motto latino «In Foedere et Praesidium et Pax» col «Programma. Accordo Anglo-Latino cioè Confederazione delle sei Nazioni Latine coll'alleanza perpetua coll'Inghilterra» nell'interesse dell'equilibrio europeo (p. 4) La dedica recita: «Alla memoria di mio Padre/apostolo in-

faticabile/ nel propugnare/ di fronte al movimento delle razze (nazioni) germana e slava/ l'unione e la grandezza/ dei Popoli Latini/ queste pagine/eredità di affetto per la Romania/ consacro». Questo raro amore filiale Bruto espresse anche nelle lapidi scritte per il padre sulla tomba monumentale al Quadrato degli Uomini Illustri del Cimitero di Poggioreale di Napoli e sul bassorilievo affisso sulla facciata della casa natale al Corso Appio di Fondi.

Prima della monografia sulla Romania, Bruto Amante aveva preparato nel 1885 uno scritto di 95 pagine tradotto in rumeno da Clelia Bruzzesi e pubblicato a Bucarest dal titolo *Ovidiu in exil. Descriere facuta in urma unei visite la Costanta, antica Tomi*. Durante la prima guerra mondiale difese con scritti e conferenze le ragioni antiche e recenti del conflitto contro il nemico secolare del Risorgimento italiano, l'Impero Austro-Ungarico, e contro la Germania nelle sue tendenze imperialiste. I due scritti sono: *I napoletani del 1815. La prima guerra per l'Unità d'Italia* (edita nel 1916 a Campobasso) e *Per l'assetto federativo delle nazioni latine. Arminio e Germanico. Pangermanesimo e panlatinismo* (Campobasso, 1917).

Morì a Roma nel 1923 ed è sepolto al Verano nella tomba di famiglia.

Riferimenti bibliografici: B. Amante, *Il Papa e il trono*, Macerata, 1870. A. Lauri, *Dizionario dei cittadini notevoli di Terra di Lavoro antichi e moderni*, Sora, 1915 (rist. anast. Bologna, 1979). A. De Fazio, *Amante Bruto*, in *Dizionario storico-biografico del Lazio. Personaggi e famiglie nel Lazio (esclusa Roma), dall'antichità al XX secolo*, Vol.I, A-CAP, Roma, Ibimus, 2009. N. Terracciano, *Errico Amante tra Fondi e Napoli*, in AA. VV., *Errico Amante e il figlio Bruto in rapporto al Risorgimento italiano e romeno*. Atti del convegno nazionale di studi, Fondi, 30 marzo 2012, Formia, Creia Regione Lazio, 2012.

Nicola Terracciano

AMANTE, ERRICO. Le origini e la formazione. Nacque a Fondi (Terra di Lavoro – oggi provincia di Latina) il 4 gennaio 1816, da Giuseppe e Gaetana Curci. Sin da fanciullo respirò nella casa paterna un clima di avversione per l'arretrato mondo borbonico, in quanto il padre era uomo di tempra fortissima, sindaco di Fondi, sempre impegnato nella lotta antiborbonica e, dopo l'unificazione della patria, coraggiosamente contro il banditismo e le recrudescenze borboniche, che riuscì ad estirpare dal territorio di Fondi. La prima formazione avvenne presso il Seminario Diocesano di Gaeta, dove ebbe tra i suoi maestri il canonico Francesco Orgera di Spigno Saturnia. Qui il giovane Amante si distinse per i noti battibecchi scolastici con il maestro, dotto latinista nonché zio del deputato Buonomo, l'Arcivescovo Antonino di Macco. Queste avvisaglie di scuola già mostravano il suo carattere determinato e forte, indicando che l'animo del giovane mirava alla ricostruzione romana d'Italia e del mondo, colle forme libere dell'antica Roma. Per gli studi universitari si trasferì a Napoli, appassionandosi allo studio di Giambattista Vico (di cui poi eseguì la nota traduzione de *La Scienza Nuova* in italiano, nel 1841) e di Gravina. Entrambi questi autori, infatti, innalzavano a sistema di scienza la '*romanizzazione*', ritenuta indispensabile per la ricostituzione del Paese, tanto cara all'Amante. Compagno di camera di Francesco De Sanctis, ne nacque un'amicizia profondissima che durò tutta la vita e che ricadde in positivo sul figlio Bruto, dal De Sanctis (che fu suo padrino) amato alla stregua di un figlio, non avendone, il Critico di Morra Irpino, avuti di suoi propri. Su quel periodo De Sanctis ha scritto pagine di memoria bellissime. A Napoli l'Amante

rafforzò e perfezionò il *culto per la romanità*, arrivando a concepire la *Confederazione Latina,* nella quale vedeva un passaggio essenziale verso il futuro assetto dell'Europa. Aprì una scuola di giurisprudenza nella quale formò un migliaio di giovani. Queste attività e le lunghe ore dedicate agli studi gli procurarono una grave infermità durata un anno.

L'ingresso in magistratura. Nel 1844 superò il concorso e fu nominato giudice a Civitellaroveto, ove si distinse per il rigore e per lo zelo con cui esercitava la professione, anche nei confronti dei briganti, ottenendo generale unanime consenso.

Nel 1848, allo scoppio della guerra contro l'Austria, Errico Amante dette un'altra prova del suo carattere deciso, privo di qualsiasi ambiguità: «Egli – scrive il figlio Bruto – immediatamente invia un laconico telegramma alla Procura Generale della Corte di Appello di Aquila, ove ancora si conserva il singolare documento: «cedo il mio stipendio ai fondi guerra e corro a battermi in Lombardia». Dismise la toga e si arruolò nell'esercito rinunciando agli agi e dimostrando di essere uomo d'azione oltre che scrittore ed oratore. Durante la guerra fece parte del 1° battaglione volontario napoletano sotto Cesare Roussarol, insieme con Enrico Poerio. Fu ferito gravemente a Curtatone ma, benché non ancora guarito, fu a Brescia ed infine riparò a Venezia. Non volle mai gradi militari, ma, per insistenza di E. Poerio, fu nominato caporale, donde il soprannome di «giudice caporale». Guglielmo Pepe nella piazza di San Marco, passando in rassegna il battaglione Roussaroll, gli si avvicinò e gli strinse la mano, congratulandosi col patriota a tutto costo.

Dopo una breve permanenza a Napoli, dove era stato proclamato lo stato d'assedio, con l'intento di sommuovere i reggimenti napoletani, tornò a Fondi, dove rischiò due volte di essere passato per le armi. Riparò di nuovo a Napoli dove visse cambiando più volte dimora e nome. Subì due processi politici, per i quali insieme a De Sanctis ed altri illustri uomini fu tratto nelle Segrete del Castello dell'Ovo. Fu infine liberato per interposizione dell'ambasciata di Francia. Girò allora per Napoli, accompagnato dalla moglie e dal primo figlio appena nato, Bruto ma nessuno volle dargli ospitalità per paura delle azioni di Polizia. Così, dopo aver peregrinato per la città con la famiglia un giorno intero, dovette consegnarsi alla polizia, che lo spedì in regime di domicilio coatto a Fondi, ove rimase fino al 7 settembre 1860. Fu, quello, un periodo durissimo che terminò quando nel 1860, in seguito alla spedizione dei Mille, poté tornare nuovamente a Napoli, passando in mezzo ai reggimenti borbonici che si ritiravano a Gaeta. Errico Amante, pur ammiratore delle gesta di Garibaldi e del patriottismo di Mazzini, mirava soprattutto all'Unificazione d'Italia. Pertanto prese accordi con altri rivoltosi influenti, fra cui forse anche Villari. In una casa alla *Carità* persuase De Sanctis a sostenere, come *conditio sine qua non,* il Plebiscito, che poi anche Garibaldi finì per accettare. Queste scelte furono fondamentali per segnare la fine del regime borbonico e la nascita del Regno d'Italia.

Errico Amante rientrò in magistratura, chiamatovi da due nomi insigni: Pisanelli e De Filippo, ai servigi allora di Garibaldi, sedendo alla Corte d'Appello (Sezione di Macerata). Nel 1860 pubblicò un libro nel quale progettava la restaurazione del diritto romano adattato ai tempi moderni. Fortemente antigermanico,

pubblicò un altro lavoro dal titolo: *Sul riordinamento degli studi nazionali con Roma Capitale*. Errico Amante fu candidato di vari collegi, che egli volle cedere però al De Sanctis. Pubblicò a Torino la sua idea di un patto federale tra Italia, Francia, Spagna, Portogallo, Belgio e Romania; idea formulata nel volume *La Nuova Carta d'Europa*. Vi si sosteneva che i tedeschi, ambiziosi e assetati d'imperio, volessero la grande Germania espansa sull'Europa, cui si contrapponeva patriotticamente la Grande Italia che in sé riunisse i popoli latini. Essendo all'epoca ancora determinante, in Europa, il ruolo della Francia, Amante inviò copia della sua pubblicazione a Napoleone III, nella prospettiva di coinvolgerlo con la sua potenza nell'attuaziome del patto federale. Il 15 febbraio 1880 fu nominato Senatore del Regno.

Errico Amante, recatosi nel settembre del 1883 a Napoli, presso una parente, dopo qualche giorno ebbe un improvviso malore e a Napoli si spense il 16 novembre 1883. La notizia suscitò una eco enorme in tutta l'Italia, che piangeva uno dei suoi uomini migliori, soldato coraggioso, giudice integerrimo, grande intellettuale, che, tra l'altro, aveva saputo consegnare a numerosi giovani la sapienza di Vico ed una raffinata conoscenza della scienza giuridica. Anche se una coltre di oblio è caduta sulla figura di Errico Amante (eccezion fatta per la sua città natale, che lo ricorda e lo onora degnamente) egli appartiene ai protagonisti di rango alto del nostro Risorgimento, non solo di Terra di Lavoro, ma dell'Italia e, infine, dell'Europa.

Riferimenti bibliografici: A. Lauri, *Dizionario dei cittadini notevoli di Terra di Lavoro antichi e moderni*, Sora, 1915 (rist. anast. Bologna, Forni, 1979. B. Amante e R. Bianchi, *Memorie Storiche e Statutarie di Fondi in Campania*, Loescher, Roma, 1903 (Ristampa anastatica a cura della Regione Lazio, 2013). S. Franchi e O. Sartori (a cura di), *Errico Amante e il figlio Bruto*, «Atti del Convegno nazionale di studi, 30 marzo 2012, Regione Lazio, settembre 2012». A. Di Fazio, *Errico Amante*, in in *Dizionario storico-biografico del Lazio. Personaggi e famiglie nel Lazio (esclusda Roma), dall'antichità al XX secolo*, Roma, *Ibimus*, 2009.

Nilo Cardillo

Amore, Nicola. Nato a Roccamonfina il 18 aprile 1828, assistette come stenografo alle sedute del parlamento napoletano degli anni 1848-1849. Attraverso la scheda a lui intestata del *Dizionario biografico degli italiani*, redatta nel lontano 1961 da Gaspare De Caro, si accede a molte informazioni e a un'ampia bibliografia. La scheda biografica ricorda che Nicola Amore si laureò in giurisprudenza nel 1850 ed entrò nella magistratura e che, dopo l'ingresso di Garibaldi a Napoli, fu nominato prima segretario generale della Questura e poi, nel dicembre del 1862, questore. In tali vesti istituzionali, il nostro si adoperò per sventare le trame della camorra e del sovversivismo clericale e borbonico. Carmine Pinto, nel suo recente volume *La guerra per il Mezzogiorno. Italiani, borbonici e briganti (1860-1870)*, ne ha ampiamente sottolineato il tenace impegno antiborbonico, qualificandolo addirittura come «la mente politica e intellettuale della polizia napoletana, in grado di comprendere tanto i nodi della politica quanto gli strumenti più moderni dell'azione investigativa» (pp. 130-131). Grazie a queste sue capacità e alla sua determinazione, che gli valse la fama di nemico giurato dei borbonici, nel luglio del 1861 fu espulso l'arcivescovo Sisto Riario Sforza e furono scoperti e debellati, non solo a Napoli, ma anche in diverse città, fra cui Caserta, Maddaloni e San Germano, vari comitati operativi della cospirazione che faceva capo allo spodestato Francesco II.

De Caro ha notato come lo sfratto, per mezzo della forza pubblica, delle monache del monastero della Sapienza, in applicazione delle leggi sulle Congregazioni religiose, avesse suscitato scalpore, costituendo il motivo della scomunica per violazione di luogo sacro. L'arresto da lui disposto ed eseguito il 9 gennaio 1863, in ferrovia, della principessa Carolina Barberini-Colonna di Sciarra, marchesa di Pescopagano, «latrice di lettere cifrate del noto agitatore borbonico G. Quattromani al duca Caracciolo di Brienza, uno dei capi borbonici rifugiatisi a Roma», gli consentì, in base alla lettura di quelle corrispondenze, di far arrestare e mandare a processo molti esponenti della nobiltà napoletana. Aderendo al gruppo politico di Bettino Ricasoli, Nicola Amore fu deputato a partire dal 18 novembre 1865 e quindi dalla nona legislatura fino alla dodicesima (quindi fino al 3 ottobre 1876), iniziando nello stesso tempo una fortunata carriera di avvocato penalista. Achille Lauri ne sottolinea «l'eloquenza impetuosa e abbondante» da «principe del foro napoletano» collocandolo fra i «cittadini notevoli di Terra di Lavoro» (pp. 18-19).

La scheda di De Caro ricorda che Nicola Amore, eletto sindaco di Napoli nel 1884, costituì un esempio di amministratore onesto, competente e risoluto nel puntare al «risanamento» di una città gravemente carente di servizi pubblici e soggetta a una forte pressione demografica. Il 26 novembre 1884 fu nominato senatore per il suo comportamento durante l'epidemia di colera, e nel 1885 ottenne l'approvazione della «legge speciale per Napoli» (legge 15 gennaio 1995, n. 2892, *Pel risanamento della città di Napoli*), che segnò l'avvio del piano generale di «risanamento» della città. Un articolato studio dedicò Giuseppe Galasso, nel suo volume del 1987 *Napoli*, a questa complessa e non del tutto felice fase di interventi sull'assetto urbanistico della città di Napoli e quindi al ruolo che vi svolse la giunta presieduta da Nicola Amore, la cui attenzione si concentrò soprattutto sulle «opere produttive» (il porto, il nuovo quartiere industriale, l'acquedotto del Serino), come premessa alla «trasformazione di Napoli in grande città industriale» (p. 173). All'amministrazione Amore si devono molti lavori pubblici, realizzati nell'ambito di questi progetti, che hanno segnato profondamente, di Napoli, la vita e l'assetto urbanistico, come il prolungamento di via Duomo, la costruzione del Rettifilo, il tunnel di Fuorigrotta e la galleria Umberto I. Gli interessi contrastati nel corso della sua amministrazione fecero sì che la sua ricandidatura riuscisse perdente alle elezioni comunali dell'ottobre del 1889. Sconvolto e demoralizzato dalla sconfitta, Nicola Amore si ritirò a vita privata.

Morì a Napoli il 10 ottobre 1894.

Riferimenti bibliografici: G. De Caro, *Nicola Amore*, in «Dizionario Biografico degli Italiani», vol. 3, 1961. G. Galasso, *Napoli*, Roma-Bari, Laterza, 1987. A. Lauri *Dizionario dei cittadini notevoli di Terra di Lavoro antichi e moderni*, Sora, 1915 (rist. anast. Bologna, 1979). C. Pinto, *La guerra per il Mezzogiorno (Italiani, borbonici e briganti (1860-1870)*, Roma-Bari, 2019. C. Pinto, *Il brigante e il generale. La guerra di Carmine Crocco ed Emilio Pallavicini di Priola*, Roma-Bari, 2022. Portale storico della Camera dei Deputati: https://storia.camera.it/deputati/faccette/all?q=Amore+Nicola#nav.

Paolo Franzese

Andreucci, Giovanni. Nacque a Capriati, oggi Capriati al Volturno in provincia di Caserta, il 27 giugno 1853, da Michele e Teresa D'Orsi, benestanti e possidenti. Avviati gli studi nel semina-

rio di Venafro, li completò poi a Napoli, dove nel 1875 conseguì la laurea in giurisprudenza. Pochi mesi dopo vinse il concorso per uditore giudiziario, avviando la carriera in magistratura come applicato nella corte d'Appello di Napoli. Dopo una breve esperienza nel tribunale di Forlì, dal 1881 fu nel tribunale civile di Roma, ottenendo nel novembre 1885 la promozione a sostituto procuratore del Re nel tribunale di Lucera. L'anno seguente rientrò nel tribunale di Roma, città dove si era ormai stabilito, restandovi per circa dieci anni. Nel gennaio 1895 fu nominato vice presidente del tribunale di Napoli. Dopo brevi permanenze a Nicosia e Messina, nel giugno 1898 rientrò a Roma quale Consigliere della Corte di Appello. A partire dal luglio 1904 ebbe la nomina di procuratore del re nei tribunali di Palmi, Nicastro, Forlì, Torino e Lucca, ma in realtà non lasciò mai Roma dove fu applicato presso la procura della Corte di Cassazione, finché nel novembre 1914 fu nominato presidente della Corte di Appello di Roma. Dal maggio 1906 al marzo 1907 fu capo di gabinetto del ministro di Grazia e Giustizia Nicolò Gallo. Dal 1889, con una breve interruzione tra il 1894 e il 1897, fu rappresentante del mandamento di Capriati a Volturno nel consiglio provinciale di Terra di Lavoro per 36 anni. Morì a Roma il 29 aprile 1919. Il paese d'origine lo ricordò intitolandogli una strada.

Riferimenti bibliografici: D. De Francesco, *La provincia di Terra di Lavoro oggi Caserta*, Caserta, 1961.

Americo Bojano

Bagno, Francesco. Nacque a Cesa (CE) il 26 giugno 1744 da Gregorio e da Beatrice Ferraiolo di Grazzanise. Aveva due sorelle minori, Teresa e Gelsomina. Il padre era barbiere e salassatore ed abitava in una casa di proprietà della famiglia, insieme con la sorella Rosa, con il fratello Nicola, coniugato con quattro figli, e con un altro fratello sacerdote, Giuseppe. Compiuti i primi studi a Cesa, verosimilmente sotto la guida dello zio Giuseppe, si trasferì a Napoli e completò la sua educazione nel collegio de-gl'Incurabili, dove s'apprendeva la pratica della medicina. Entrato all'università, seguì i corsi di Medicina di Domenico Cotugno e Francesco Serao. Nel 1769 superò l'esame di licenza che lo abilitava all'esercizio della professione; nel 1776 sostenne l'esame di laurea e conseguì il titolo dottorale. Incominciò ad esercitare la professione agli Incurabili, prima come 4° pratico e poi, dal 1777, come 3°, con la paga di due ducati al mese. Concluse la sua carriera di pratico probabilmente nel 1788 diventando medico ordinario. Dopo aver partecipato a numerosi concorsi per insegnare all'Università, nel 1785, conseguì, con l'annuo stipendio di ducati sessanta, la cattedra di Anatomia, che però continuò ad essere occupata da Antonio Sementini. A Bagno fu allora assegnata la cattedra di Fisiologia, che tenne fino al 1789, anno in cui passò alla cattedra di Aforismi di Ippocrate fino alla destituzione per motivi politici. Coinvolto nella congiura del 1794, infatti, fu sospeso dall'insegnamento nel 1796, pur non subendo l'arresto.

Nel «periodo dell'anarchia», nel gennaio 1799, è probabile che prendesse parte a quel Comitato centrale di patrioti che si raccolse in casa Fasulo e che favorì l'entrata dei Francesi, impadronendosi con un colpo di mano di Castel S. Elmo. Alla proclamazione della Repubblica fu nominato Commissario del Cantone Colle Giannone di Napoli. Iscritto alla Sala Patriottica, vi pronun-

ciò il 20 febbraio un discorso. Si prodigò nella cura dei feriti a Capua e svolse evidentemente anche attività contro i realisti perché sequestrò ai reazionari parecchie casse di fucili. Nel maggio 1799 fece parte insieme a Domenico Cirillo, a Leonessa e a Mauro del gruppo di medici «di conosciuto civismo» che dovevano stabilire chi iscrivere nella classe dei contribuenti, perché non idonei, per ragione di salute, a prestare servizio nella Guardia civica. Il 3 giugno fu nominato insieme ad altri 17 patrioti (Alessandro D'Azzia, Francesco Saverio Salfi, Domenico Bisceglia, Vincenzo Russo, Giuseppe Poerio, Pietro Pulli, Giuseppe Cestari ecc.) membro della Commissione esecutiva per la coscrizione «di tutte le persone di questa Comune, che possono essere in attività di servizio tanto per la Guardia Nazionale, che per la Truppa di linea». All'arrivo dei sanfedisti, combatté con i suoi studenti al Ponte della Maddalena; dopo la sconfitta delle armi repubblicane fece parte del gruppo di patrioti che si chiusero in Castel S. Elmo, dal quale uscirono dopo la resa per essere imbarcati e trasportati in Francia. Ma il Borbone, venendo meno, com'è noto, agli accordi sottoscritti dal Ruffo, li rinchiuse prima nelle carceri e poi li fece processare dalla Giunta di Stato. Al momento dell'arresto Bagno aveva in tasca due ducati e 40 grana. È probabile che tra gli arrestati vi fosse anche la moglie, Anna Manzini. Dal 9 novembre fu detenuto nel Castel Nuovo. Dopo il suo arresto fu disposta la confisca dei beni dei quali si ignora però la consistenza. La sua casa, sita a Napoli al vico Giganti vicino alla chiesa di San Lorenzo, era stata saccheggiata il 13 giugno. Condannato a morte il 20 ottobre, fu messo in Cappella il 7 novembre e giustiziato il 28 a soli 55 anni; il suo corpo fu sepolto nella chiesa di S. Eligio. Il ruolo attivo di Bagno nel Battaglione sacro della Repubblica, formato dai giovani dell'ospedale Incurabili, fu chiaro già alla Giunta di Stato e costituì uno dei motivi, insieme alla iscrizione alla Sala patriottica, della sua condanna a morte. È quanto emerge dalle sentenze da questa emesse anche contro Giovanni Varanese e Placido Spicciati, suoi allievi:

> «Francesco Bagno per essere stato parimenti uno dei più accaniti patrioti, per essersi ascritto alla Sala Patriottica, e per essersi nell'ultimo ingresso delle armi di V. M. unito con altri 60 patrioti dell'Ospedale degli Incurabili, tutti armati, e si rinchiusero nel Castello, è stato condannato a morir sulle forche colla confisca de' beni, e per esser compreso nel numero degli 80 del Castello, non si è eseguita la sentenza. Giovanni Varanese per essere stato anche un accanito patriota della comitiva del suddetto Bagno, per aver stabilito l'albero della libertà nell'Ospedale degl'Incurabili, per aver ardito brugiare i ritratti delle Sacre persone, per aver predicato sotto l'albero; per essere stato a parte di varie spedizioni, per impedire, e resistere all'ingresso delle desiderate armi di V. M. e precisamente in quella che con 60 persone fece Bagno, è stato a pieni voti condannato a morire sulle forche colla confisca de' beni, e si è già disposta l'esecuzione della sentenza. Placido Spicciati, per essere stato nella suddetta spedizione di Bagno con quei 60 individui, che andarono a chiudersi nel Castello, è stato condannato ad anni sette di deportazione, qual termine elasso, dover ricorrere a V. M. per ottenere la grazia di ritornare nel Regno».

Il gruppo degli studenti degli Incurabili fu attivo sin dai giorni degli scon-

tri del popolo napoletano con i francesi prima che questi entrassero in città; ne dà testimonianza il realista Salvatore Bruni, in una supplica indirizzata al re, nella quale descrive le azioni di uno dei gruppi da lui assoldati: «[...] nel Quartiere Largo delle Pigne, dove tra il numero di 220 arrollati, restarono da' giovani degli incurabili uccisi 24 individui, e poco mancò che non vi rimase vittima Don Giuseppe Carbutti, che accorse per animare, e disporre i cennati individui i quali erano diretti dal di loro capo Ignazio de Lauro». In giugno, all'arrivo delle bande del Ruffo, lo stesso Bruni scriveva: «[...] pensarono gli individui di questa fedele vostra Unione distribuirsi ne' diversi quartieri, e sparger ivi voci di sconfidenza, e timore, le quali produssero il ricercato effetto. Di tutta fuga le guardie patriottiche scapparono, e rimasero i rispettivi quartieri scevri di forza [...]. Questo avvenimento animò sempre più gli individui dell'Unione, li quali armati delle stesse armi de' nemici, corsero laddove credevano potervi essere resistenza: rinvennero qualche ostacolo al Largo delle Pigne, dove accorse il tenente Don Agostino Iovene con 16 individui per la via di Porta S. Gennaro, ed all'incontro il tenente Don Luigi Bruno con gl'individui nel numero 18 accorse per la strada della Sanità, sicché malgrado il vivo fuoco, che facean i giovani degli Incurabili, riuscì metterli in fuga, e dissiparli, avendo rinculato per le vie del Forte S. Elmo». L'ardore dimostrato dai medici per la Repubblica e il valore e l'eroismo dei giovani degli Incurabili sono stati ricordati dal Cuoco in una bella pagina del Saggio: «La professione medica pare sia stata presa di mira dalla persecuzione controrivoluzionaria. Sarà un giorno oggetto di ammirazione per la posterità l'ardore che i nostri medici aveano sviluppato per la giusta causa. I giovani medici del grande ospedale degl'Incurabili formavano il Battaglione Sacro della nostra Repubblica».

Riferimenti archivistici: ASNa, *Ministero eegli affari esteri*, b. 4297; ASNa, *Rei di Stato*, bb. 23 2 285.

Riferimenti bibliografici: A. Lauri, *Dizionario dei cittadini notevoli di Terra di Lavoro antichi e moderni*, Sora, 1915 (rist. anast. Bologna, 1979). F. De Michele, *Appunti biografici su F. Bagno, martire del 99,* in «Il Rievocaatore», n. 2 febbraio-marzo 1950. F. De Michele, *Bozzo storico su Cesa con una lettera inediata di F. Bagno*, Napoli, 1939. M. D'Ajala, *Vite degl'italiani benemeriti della libertà e della patria,* Roma, 1883. A. Simioni, in *Dizionrio del Risorgimento nazionale*, vol. 2, Milano 1930 (348). A. M. Rao, *I giacobini napoletani*, in «I Repubblicani del 1799», a cura di A. M. Rao, Napoli, 1999. C. De Nicola, *Diario Napoletano,* Napoli 1999. N. Ronga, *La Repubblica Napoletana del 1799 nel territorio atellano*, Frattamaggiore 1999. N. Ronga, *Il 1799 in Terra di Lavoro. Una ricerca sui comuni dell'area aversana e sui realisti napoletani, presentazione di Anna Maria Rao,* Napoli, 2000. B. Maresca, *Memorie sugli avvenimenti di Napoli dell'anno 1799*, in «A.S.P.N.» vol. XIII, 1888. A. Sansone, *Gli avvenimenti delle Due Sicilie*. Palermo, 1901. A. Simioni, *Le origini del Risorgimento politico nell'Italia meridionale*, Messina-Roma 1925, vol. II.

Nello Ronga

Bascone, Ludovico. Legale. Nacque a Santa Maria Maggiore il 26 febbraio 1820 da Giorgio e Raffaella Ricca. Si sposò con Margherita Ricciardi. Fu inserito nel primo elenco della Guardia Nazionale del 26 febbraio 1848 al n. 63 ed in quello del 5 maggio 1848, confermato nell'elenco del 14 luglio 1860. Venne indicato come uno dei principali autori dei fatti della Ferrovia del maggio 1848, in quanto voleva ammazzare il capostazione-repubblicano. Fu nominato Maggiore della Guardia Nazionale con

decreto del 26 settembre 1861. Morì il 17 maggio 1877 nella propria casa in via Melorio n. 22.

Riferimenti archivistici: Archivio Storico Comunale, cat. VIII, cl 2, fasc. 92, busta 19. *Ibidem*, cat, VIII, cl. 2, anno 1848

Vincenzo Oliviero

Bascone, Luigi. Nacque ad Aversa il 6 ottobre 1812 da Vincenzo e da Gabriella Fabozzi. Sposò Emila Primerano abitante in Strada Maggiore (oggi via Mazzocchi). Di professione Notaio. Fu inserito al n. 51 dell'elenco della Guardia Nazionale del 26 febbraio 1848. Morì a Santa Maria Capua Vetere il 12 marzo 1867.

Riferimenti archivistici: Archivio Storico Comunale di S. Maria C.V., cat. VIII, cl 2, fasc. 90 del 1848.

Vincenzo Oliviero

Battaglia, Giuseppe. Nacque ad Arpino nel 1816 da Carlo e da Luisa Fabozzi, fratello di Nicola e di Amalia (moglie di Andrea de Domenico). Dopo i fatti del 1848, insieme al fratello ed al padre, fu segnalato dalla Prefettura come «attendibile». Il figlio Nicola, nato il 18 agosto 1825, impiegato presso il Tribunale, entrò anche lui a far parte della Guardia Nazionale, inserito la prima volta nel registro al n. 66 dell'elenco del 26 febbraio 1848, con la qualifica di guardia semplice; il 5 maggio 1848 è riportato al n. 60; risulta ancora presente nell'elenco del 14 luglio 1860. Cambiò domicilio il 1863. Morì il 9 maggio del 1854.

Riferimenti archivistici: Archivio Storico Comunale di S. Maria C.V., cat. VIII, cl 2, fasc. 90 del 1848.

Vincenzo Oliviero

Battistessa, Pasquale. Sul suo conto non si posseggono molte notizie e di quelle che si possiedono qualcuna non è sufficientemente documentata. Nacque a Centurano (attualmente casale di Caserta) probabilmente intorno al 1769 da Giuseppe e Anna o Chiara della Rocca. Intraprese la carriera militare e fu ufficiale di artiglieria. Di idee liberali, aderì alla Repubblica Napoletana. Si vuole che insieme con Matteo Mastrogiacomo fosse commissario ordinatore della Repubblica nel Cilento. Diede man forte alla causa repubblicana durante l'assedio, il 12 aprile, in Rocca d'Aspide, nel Molise, delle truppe a massa guidate dal cardinale Ruffo. In quell'occasione fu fatto prigioniero e rinchiuso nel castello di Agnone, dove rimase per oltre un mese, per essere poi trasferito in quello di Ischia. Qui fu giudicato e condannato alla pena capitale. L'esecuzione per impiccagione avvenne il 23 luglio, quasi certamente nella stessa isola e non a Procida come si legge in Cuoco e Colletta. Il cadavere fu trasportato nella chiesa del Purgatorio e pare che desse ancora segni di vita. Lauri narra che «dal boia, per comando dell'empio [Vincenzo] Speciale, fu scannato in chiesa di coltello e gettato nella fossa». Nelle liste dei proscritti pubblicate nel 1800 figurava anche un Nicola Battistessa, figlio di Giuseppe, fratello di Pasquale, a dimostrazione di quanto dovesse essere radicata in quella famiglia l'idea di libertà.

Riferimenti bibliografici: M. D'Ayala, *Vita degli Italiani benemeriti della libertà e della patria uccisi dal carnefice*, Roma, 1883.

Olindo Isernia

Bausan, Giovanni. Nacque a Gaeta il 14 aprile 1757 da Giuseppe, tenente generale dell'esercito napoletano, e da Rosa Pinto y Fonseca. Fu ammesso al-

l'età di dieci anni nella regia Accademia di marina di Napoli, dove avvenne la sua formazione. Dal 1774 al 1782 navigò su diverse navi finché fu inviato sulle navi inglesi al fianco dell'ammiraglio Rodney, al servizio del ministro Acton. Partecipò alla spedizione di Algeri nel 1774 e combattè contro i barbareschi nel 1788. Durante la Repubblica partenopea si legò a Francesco Caracciolo e per questo fu prima imprigionato e poi esiliato in Francia. Ritornò in Italia coi Francesi e fu subito proposto al supremo comando delle forze navali. Nel 1808 partecipò alla famosa impresa di Capri e nel 1809 sconfisse gli Inglesi e per questo fu nominato barone da Gioacchino Murat con una donazione di 10.000 ducati in beni. Al ritorno dei Borbone, il Bausan fu messo da parte e nominato giudice e presidente in diversi consessi di guerra e di marina. Nel 1820 fu eletto deputato al Parlamento dalla città di Napoli ed ebbe il comando delle navi inviate agli ordini di Florestano Pepe in Sicilia. Morì in Napoli nella sua abitazione in Strada Monte di Dio il 7 luglio del 1825, assistito dalla moglie Teresa Frezza e fu seppellito nella chiesa di Santa Maria degli Angeli.

Riferimenti bibliografici: A. Lauri, *Dizionario dei cittadini notevoli di Terra di Lavoro antichi e moderni*, Sora, 1915 (rist. anast. Bologna, 1979). M. D'Ayala, *Le vite de' più celebri capitani e soldati napoletani*, Napoli, 1843. V. Fontanarosa, *Giovanni Bausan e la marina di Murat*, Roma, 1898; V. Fontanarosa, *Il Parlamento nazionale napoletano per gli anni 1820 e 1821: memorie e documenti*, Roma, 1900. N. Cortese, *Bausan, Giovanni*, in «Dizionario Biografico degli Italiani», vol. 7, 1970.

Luigi Russo

Biancardi, Luca. Apparteneva alla borghesia colta di Frattamaggiore; Orazio, medico, era stato nella seconda metà del '700 lettore di Filosofia e poi di Logica all'Università di Napoli. Luca nel 1799 aveva 32 anni e negli atti della polizia era descritto come di giusta statura, snello di corporatura, faccia olivastra bislunga e naso lungo con capelli a treccia. Ebbe un ruolo politico esclusivamente locale. Fu arrestato subito dopo la caduta della Repubblica durante i giorni dell'anarchia popolare; negli stessi giorni gli furono sequestrati i beni. Nell'aprile del 1800, dopo circa un anno dalla caduta della Repubblica, lo troviamo ancora detenuto nel carcere di Aversa, privo di giacca, di calzoni e di scarpe. Da qui fu trasferito nel carcere di S. Maria Apparente a Napoli; condannato a 10 anni di esilio, fu imbarcato il 12 giugno per la Francia. Durante il Decennio francese, lo troviamo Camerlengo regio nel 1807 e sindaco nel 1811 del suo comune. Nel 1820, durante i pochi mesi di governo costituzionale, compose, insieme con i suoi amici Michele Mormile e Giovanni Aletta, un dialogo tra il Corpo di Napoli ed il Sebeto, nel quale, in alcuni versi, ricordava gli avvenimenti del 1799:

Voglio parlarti prima
de calderari infami,
acciò non più tu l'ami,
se trattano con te.
Son gli stessi, che nel novantanove,
permise loro Giove la bella Santa Fè.

Riferimenti archivistici: ASNa, *Rei di Stato*, fascio 95, 102, 104.

Riferimenti bibliografici: Nello Ronga, *Il 1799 in Terra di Lavoro. Una ricrca sui comuni dell'area aversana e sui realisti napoletani*, Napoli, «La Scuola di Pitagora», 2000; G. Mormile - G. Auletta - L. Biancardi, *Nuovo dialogo tra il corpo di Napoli ed il Sebeto*, Napoli 1821. G. Auletta, *Luca Biancardi*, Napoli, s.d. ma 1820.

Nello Ronga

Boccardi, Saverio. Nacque a San Prisco il 1° novembre 1798 da Giovan Battista e Maria Giuseppa Trirocco. Apparteneva ad una delle maggiori famiglie di San Prisco, proveniente da Capua, ma stabilitasi nel casale da più di due secoli. Il padre Giovan Battista morì in San Prisco il 10 agosto 1836, lasciò i suoi beni a tutti i figli e destinò il primogenito Cesare come amministratore. Le proprietà dei Boccardi erano concentrate soprattutto in San Prisco; in Capua avevano un palazzo nel *Vicolo Boccardi*, nei pressi della *Strada S. Giovanni* con due piccoli giardini murati. In esso risiedevano Marcantonio, percettore di Fondiaria, e il sacerdote Sebastiano, tesoriere della cattedrale capuana. Il resto della famiglia viveva in San Prisco. La famiglia di Saverio era stata per tanti anni impegnata nell'amministrazione civile locale: Giovan Battista aveva ricoperto a lungo la carica di decurione, e soprattutto il fratello Cesare, che oltre a ricoprire la detta carica fu per tre volte sindaco. Saverio era stato decurione dal 1832 e sindaco nel triennio 1841-43, ma negli anni 1848-49 era divenuto capitano della Guardia Nazionale.

Il Boccardi, insieme con altri personaggi, fu coinvolto nei moti rivoluzionari del 1848 che interessarono la provincia di Terra di Lavoro, in particolare egli fu accusato di aver devastato la rete ferroviaria in Santa Maria di Capua e di aver impedito la segnalazione telegrafica in San Prisco (sito in località *Croce Santa*) al governo napoletano per impedire l'arrivo delle truppe regie. In seguito il Boccardi, per evitare l'arresto, emigrò insieme con altri soggetti coinvolti e si diresse con molta probabilità a Londra, dove si trovavano molti esuli politici italiani. Sulla base delle informazioni in possesso dal Ministero degli Affari Esteri, il Boccardi da Londra si era trasferito in Marsiglia, altra città meta di profughi italiani, e quindi in Genova.

Nell'ottobre del 1852 il primo ministro Ferdinando Troja comunicò all'intendente che il re Ferdinando II da Catanzaro aveva ordinato di permettersi il ritorno nel regno all'emigrato Saverio Boccardi affinché subisse il regolare giudizio. Saverio giunse in Napoli il 2 dicembre 1852 Nel frattempo che si tenesse il giudizio il ministro dell'interno ordinò all'intendente di attuare una stretta vigilanza sul Boccardi da parte degli agenti di polizia. La famiglia del Boccardi attraverso le sue conoscenze legali si attivò per cercare di condizionare i giudici in suo favore. Circolavano molte voci che scommettevano sull'assoluzione dell'accusato e sulla sua imminente liberazione. Fu richiesta una pena di 25 anni di ferri, ma la condanna comminata fu di 10 anni di prigionia.

In seguito, tale pena, su proposta del ministro di Grazia e Giustizia, fu commutata dal re in un solo anno di prigionia. A tale gesto di infinita clemenza di Ferdinando II dovettero seguire ulteriori pressioni da parte di altissimi funzionari perché nel mese di maggio il re concesse una nuova grazia al Boccardi trasformando la pena di un anno di prigionia in 8 mesi di detenzione nel convento dei padri Alcantarini di Piedimonte (detto di S. Pasquale). Saverio Boccardi partì per Piedimonte il 27 maggio 1853 scortato dalla Gendarmeria reale.

L'intendente organizzò dunque la sorveglianza del Boccardi in collaborazione col sottintendente Andreace e l'ispettore di polizia del circondario di Piedimonte. In seguito fu disposto dal Ministero della Polizia Generale il dissequestro delle rendite del Boccardi e la restituzione delle somme versate nella Cassa di Ammortizzazione. Il Ministero della Polizia Generale, l'Intendenza e gli

ispettori di polizia continuarono a sorvegliare Saverio Boccardi anche negli anni successivi fino al 1856. Saverio morì nella propria abitazione di San Prisco il 22 agosto 1859.

Riferimenti bibliografici: L. Russo, *Saverio Boccardi, sorvegliato politico di San Prisco*, «Rivista di Terra di Lavoro», a. VI, n. 1-2, novembre 2011. L. Russo, *Sindaci, amministratori e vicende di San Prisco*, Napoli, 2020.

Luigi Russo

Bosco, Giuseppe Maria. Nacque a Caserta il 28 novembre 1805. Conseguì la licenza elementare presso il seminario diocesano di Caserta. Successivamente fu mandato nel convitto nazionale di Maddaloni «Giordano Bruno» con annesso ginnasio-liceo, ove si diplomò col massimo dei voti. Ivi conobbe Luigi Settembrini (1813-1876). Tra i due sorse una profonda e sincera amicizia. Si laureò in Giurisprudenza presso l'Università degli studi di Napoli, col massimo dei voti. Nella primavera del 1848, ai moti verificatisi nel territorio del Regno di Napoli, in particolar modo in tale città, il governo borbonico reagì spietatamente, ritenendo i responsabili protesi a sovvertire il legittimo regime. Conseguentemente pose in essere drastici provvedimenti. Il 7 agosto 1849 fu costituito un governo conservatore improntato all'assolutismo, ragion per cui i liberali venivano defenestrati, ossia allontanati dal governo centrale e dalle pubbliche amministrazioni periferiche del regno e sottoposti ad una sorveglianza assidua e severa da parte degli organi di polizia. Giuseppe Maria Bosco, con reale scritto del 10 ottobre 1849, conformemente a quanto disposto dalla Procura Generale presso la Gran Corte Criminale di Terra di Lavoro, fu espulso dalla magistratura e quindi non poté esercitare le funzioni di giudice presso il Tribunale di Santa Maria Capua Vetere per cattiva condotta politica, avendo fatto parte del così detto «Circolo Costituzionale» della predetta città. Successivamente, con provvedimento del 29 novembre 1849, emesso dal Ministero dell'interno, fu iscritto nell'elenco degli attendibili «perniciosi». In quanto tale, fu sottoposto a «strettissima sorveglianza assidua e speciale», perché insieme ad altri «imputati di propositi sediziosi», aveva attentato alla stabilità dello Stato. Non potendo più svolgere la funzione di organo giudicante, incominciò ad esercitare la professione di «avvocato penalista in mezzo ai pericoli di quei tempi paurosi e tristi di fronte a un governo che si adombrava».

Intese la sua professione di avvocato come un sacro ministero attraverso al quale seppe conseguire alti e nobili traguardi. Indossando la toga del difensore, senza timore sfidò la severità del regime allorquando difese strenuamente Giacomo Gallozzi, Luigi Sticco, militanti nella «Setta dell'unità d'Italia», i quali, insieme ad altri, durante la rivolta (15 agosto 1848), sprezzanti del pericolo, disarmarono la forza pubblica, tagliarono i fili del locale ufficio telegrafico, scardinarono i binari della stazione ferroviaria di Santa Maria Capua Vetere, onde evitare l'arrivo della forza regia proveniente da Napoli. Il capo di imputazione a carico di costoro fu «destabilizzazione». Nell'estate del 1849 scoppiò un'altra rivolta nel Regno di Napoli ad opera della setta «Unità Italiana», il cui scopo era quello di avere un'Italia libera e indipendente dalle Alpi alla Sicilia e non più divisa in tanti Stati. A carico dei rivoluzionari si ebbero pesanti condanne. Così Nicola Sorrentino D'Afflitto, casertano, malgrado la lunga e commossa arringa dell'avvocato Bosco, fu condannato a venti

anni di reclusione, alla multa di cinquecento ducati e al pagamento delle spese processuali. Altri partecipanti ai moti rivoluzionari furono condannai a morte, ma successivamente la pena fu commutata in quella dell'ergastolo. Benedetto Croce ha affermato che le severe condanne commutate in tutto il territorio del Regno di Napoli ferirono mortalmente la monarchia borboniana.

Riferimenti bibliografici: G. Riccio, *Giuseppe Maria Bosco (185-1887)*, in «Osservatorio Casertano», febbraio-marzo, 2010. G. Riccio, *Giuseppe Maria Bosco (185-1887)*, in «Osservatorio Casertano», febbraio-marzo, 2010. A. Marra, *La Società economica di Terra di Lavoro, Le condizioni economiche e sociali nell'Ottocento borbonico. La conversione unitaria*, Milano, 2006.

† Giacinto Riccio

Brini, Leopoldo. Sacerdote. Nacque a Cusano Mutri nel 1814 da Enrico e da Anastasia Venditti. Insieme ai fratelli Bernardo, avvocato, inserito al n. 73 dell'elenco della Guardia Nazionale del 26 febbraio 1848, e al fratello Raffaele, patrocinatore, inserito al n. 74 dell'elenco del 26 febbraio 1848, venne più volte segnalato per le sue idee rivoluzionarie. Morì a Santa Maria Capua Vetere in via Vittorio Emanuele il 15 ottobre del 1889.

Riferimenti archivistici: Archivio Storico Comunale di S. Maria C. V., cat. VIII, classe 2, fasc. 90, febbraio 1948.

Vincenzo Oliviero

Broccoli, Angelo. Nacque a Napoli il 7 novembre 1842 da famiglia borghese, da cui provenivano per lo più gli esponenti di idee patriottiche e liberali delle province meridionali. Si laureò in giurisprudenza presso l'Università di Napoli nel 1863. Avvocato civilista, entrò giovanissimo in magistratura, divenendo procuratore capo del tribunale di Benevento. Nel 1874 si dimise dalla magistratura per dedicarsi alla vita politica. Notevole la sua attività politica che lo vide per molti anni impegnato nelle competizioni elettorali. Patriota fervente, prese parte alle guerre combattute nelle province meridionali, ottenendo la medaglia commemorativa delle Guerre per l'indipendenza d'Italia (Campagna 1860-61), quella per il tentativo di liberare Roma (1867) e la medaglia commemorativa per le Guerre dell'Unità d'Italia (1870).

In quello stesso anno 1874 Broccoli si presentò candidato, nel collegio di Teano, alle elezioni politiche di novembre per la XII legislatura (fu in questa occasione che si pubblicò il periodico *Il Sidicino* con dichiarate finalità elettorali). Il suo programma non poteva dirsi né moderato né progressista, anche se presentava qualche affinità con quanto sostenuto dalla Sinistra napoletana sui temi amministrativi e fiscali. L'appoggio diretto di esponenti di rilievo dell'opposizione (Sandonato e Lacava) e indiretto di Lazzari attraverso il suo quotidiano *Roma*, consentì al suo avversario, il deputato uscente, Michele Zarone, di sconfiggere al ballottaggio Broccoli, danneggiato anche dal provvedimento del prefetto di cancellare 50 elettori su 158 dalla lista politica di Roccamonfina, che nelle precedenti elezioni politiche non aveva votato per Zarone. Broccoli prese più volte duramente posizione contro l'azione politica svolta dai prefetti nelle competizioni elettorali, utilizzando il settimanale *Il Patto Costituzionale*, di cui egli era l'ispiratore e sul quale, in particolare, apparve un editoriale in cui si rivolgevano pesanti accuse rivolte al prefetto di Caserta Agostino Soragni e si chiedeva la sua rimozione nell'eventualità di una prossima convocazione dei comizi elettorali.

Negli anni successivi alla sua mancata elezione, Angelo Broccoli contribuì a dare una certa struttura organizzativa alla Destra casertana, che fece capo all'*Associazione Costituzionale di Terra di Lavoro* aderendo alle posizioni di quella napoletana, guidata dal Bonghi (nel suo Consiglio direttivo figuravano Broccoli, Giuseppe Anselmi e Rodolfo Englen), e che, nel 1878, si dotò anche di un suo settimanale, *Il Patto Costituzionale* (in contrapposizione, la Sinistra casertana, nello stesso periodo diede vita alla *Associazione Politica Provinciale dei difensori della Costituzione* e pubblicò anch'essa un suo giornale, *La Verità Costituzionale*). Broccoli si ripresentò alle elezioni per la XIV legislatura (1880-1882) nel collegio di Teano. Il suo programma elettorale aveva come punto centrale la lotta all'analfabetismo e l'incremento delle risorse finanziare statali da destinare al settore della pubblica istruzione (alcuni anni prima aveva già dato concretezza, a livello locale, a questo suo impegno, promuovendo il Circolo Promotore Vairanese, che, nel febbraio 1879, aveva aperto una scuola per l'istruzione delle classi meno abbienti). Riuscì a spuntarla nei confronti del suo avversario Giuseppe De Simone, che produsse, però, querela contro cinque membri del seggio di Vairano Patenora, alla quale si aggiunse il reclamo di 32 elettori del collegio di Teano, che denunziarono l'utilizzo, nel seggio di Vairano, di un'urna con doppio fondo. Soltanto dopo l'ordinanza del giudice istruttore, che, accertata l'infondatezza dei fatti denunciati, emise l'ordinanza del non luogo a procedere, fu riconosciuta la piena validità dell'elezione di Broccoli, che entrava così in Parlamento per la prima volta. Ritornò a candidarsi anche alle elezioni per la XV (1882-1886), XVI (1886-1890) e XVII (1890-1892) legislatura, che non si tennero più con il sistema dei collegi uninominali, ma con quello dello scrutinio di lista (la provincia di Terra di Lavoro fu divisa in tre circoscrizioni Caserta Capua e Cassino). Broccoli fu eletto al primo turno nella XV e XVII e nella XVI solo dopo ballottaggio, resosi necessario in seguito alle dimissioni (febbraio 1890) di Francesco De Renzis, che abbandonò la carriera politica per quella diplomatica. La lotta politica nella II circoscrizione di Caserta (Capua) fu particolarmente combattuta nelle elezioni per la XV e XVI legislatura per la concentrazione di forze antiministeriali rappresentate da Broccoli per la Destra pura, da Roberto Gaetani di Laurenzana e Cesare Golia per la Sinistra dissidente e da Francesco Petronio per la Democrazia radicale. Il blocco antitrasformista si presentò compatto anche al voto della XVI legislatura, per sciogliersi dopo che il Broccoli, non rieletto, in vista delle citate elezioni suppletive del marzo 1890, stabilì stretti rapporti con Orsini, grande elettore del De Renzis, e, con l'appoggio anche del Lonardo, riuscì ad avere la meglio su Olindo Amore. Il ritorno ai collegi uninominali nelle elezioni per la XVIII legislatura (1892-1895) non giovò al Broccoli anche perché non fu candidato nel solito collegio di Teano, ma in quello di Capua, che fu conquistato da Michele Verzillo. Tornato a candidarsi nuovamente nel suo vecchio collegio (XIX legislatura, (1895-1897) prevalse su Olindo Amore, ma l'elezione fu annullata per brogli commessi da entrambi i candidati. Nel successivo ballottaggio tra i due, a risultare eletto fu il Broccoli. Anche le elezioni per la XX legislatura (1897-1900) si conclusero col ballottaggio tra Broccoli e Amore, ma questa volta fu quest'ultimo a prevalere. E siamo giunti alle ultime elezioni (XXI le-

gislatura, 1900-1904), alle quali partecipò Angelo Broccoli (già nel 1902 ebbe modo di manifestare la sua intenzione di ritirarsi a vita privata), che chiudeva con l'ennesima elezione alla Camera dei deputati la sua lunga carriera di parlamentare e di uomo politica (fu anche consigliere provinciale di Terra di Lavoro dal 1877 al 1893).

Di formazione liberale, aderì al gruppo della Destra pura. Partecipò con assiduità ai lavori parlamentari. Si interessò in particolare del disegno di legge sulla bonifica delle paludi e dei terreni paludosi e, nel 1885, aderì, insieme con 27 deputati meridionali, alla mozione con cui si costringeva la Camera ad interessarsi della questione agraria. Fece anche parte della giunta per le petizioni.

Angelo Broccoli non indirizzò tutto il suo impegno unicamente nell'attività politica, ma seppe mirabilmente coniugarla con quella di studioso e di organizzatore culturale, trasferendo, forse, proprio nella cultura le sue migliori energie. Ha lasciato numerosi scritti di carattere giuridico e storico, tra cui studi su statuti e codici municipali (Teano, Aversa, Sessa), sulla Contea di Caserta in epoca sveva su notizie relative a persone e paesi di Terra di Lavoro nel 1313-1317 ed il ben noto *Albo Campano dei Martiri Politici del 1799*. Fu segretario della Regia Commissione Conservatrice dei monumenti e fu lui ad acquistare i repertori del de Lellis sui registri perduti delle Segreterie angioina, aragonese e spagnola, che donò poi all'Archivio di Stato di Napoli, e a salvare una grossa mole di documentazione inedita. Molte delle sue energie dedicò al Museo Provinciale Campano di Capua, specialmente nell'organizzazione e sistemazione del settore Biblioteca. Quando, all'inizio del '900, ne divenne delegato, aprì nuove sale per gli studiosi e curò il prezioso *Catalogo della Biblioteca Topografica del Museo Campano*, pubblicato in tre volumi fra il 1903 e il 1913, in cui i materiali sono disposti in base ai 187 Comuni della provincia casertana, Fondò, nel 1889, e diresse l'*Archivio Storico Campano*, pubblicato fino al 1894. Morì a Napoli il 26 gennaio 1924.

Riferimenti bibliografici: A. Lauri, *Dizionario dei cittadini notevoli di Terra di Lavoro antichi e moderni*, Sora 1915 (rist. anast. Bologna, 1979). M. De Angelis, *Angelo Broccoli promotore culturale e politico*, in F. Corvese e O. Isernia (a cura di), «Il difficile cammino dell'Unità d'Italia», Caserta, 2010.

Olindo Isernia

BRONZETTI, PILADE. Nacque a Mantova il 23 novembre 1832. Discendente di una famiglia trentina, originaria di Giovo e di Rovere della Luna a pochi chilometri da Trento, allora austriaca, da Domenico, impiegato trasferitosi per lavoro nella città lombarda, e da Caterina Strasser. Brillante studente al liceo ginnasio «Virgilio», dal 1848 Pilade prese parte alla lotta per l'indipendenza, la libertà e l'Unità d'Italia. Si distinse prima con i Bersaglieri mantovani del cap. Ambrogio Longoni, nelle cui fila militarono anche Goffredo Mameli e Nino Bixio, poi nel 6° Bersaglieri dell'esercito sardo del magg. Luciano Manara al combattimento di Cava presso Pavia. Arruolatosi, con il fratello maggiore Narciso, con i Bersaglieri lombardi di Manara, combattè nel 1849 alla difesa della Repubblica romana. Caduta la repubblica, i fratelli Bronzetti con altri reduci ripararono a Malta e poi in Corsica, prima di fare ritorno nel regno sardo, unico stato della penisola a conservare un sistema costituzionale dopo l'insurrezione quarantottesca. A Genova e in Piemonte, Pilade, per sopravvivere, svolse umili

mansioni (facchino, segretario) e dal 1850 lavorò con l'impresa edile Costa e Chiappera, raggiungendo con gli anni una buona posizione. Mai dimenticò le sorti avverse della Patria ed anche in esilio intrattenne rapporti con il movimento mazziniano. Coinvolto nel fallito tentativo insurrezionale in Lunigiana (1853) organizzato da Felice Orsini, Pilade finì in carcere ad Alessandria con Scipione Pistrucchi, noto pittore e segretario di Mazzini a Roma nel 1849.

Scoppiata la seconda guerra d'Indipendenza, nell'aprile 1859 Narciso e Pilade si arruolarono tra i primi nel Corpo dei Cacciatori delle Alpi di Garibaldi, con il grado rispettivamente di capitano e di sottotenente. Come nelle precedenti campagne, anche nel 1859 Pilade si distinse soprattutto presso Varese, dove meritò i galloni di tenente e la medaglia d'argento al valor militare. Dopo la dolorosa perdita del fratello Narciso, caduto a Treponti, presso Brescia (giugno 1859) e l'imprevisto armistizio di Villafranca, Pilade restò nel corpo dei Cacciatori, 51° e 32° reggimento dell'esercito sardo (brigata delle Alpi). Il giovane tenente prestò servizio ad Anfo, allora al confine tra il regno ed il Tirolo austriaco (Trentino). Il generale Enrico Cosenz che considerava Pilade a pari di un figlio, spronava il giovane a non lasciare l'esercito, perché «la Patria ha bisogno di figli quale voi siete mio caro Pilade». Nel luglio 1860 invitò il giovane tenente a seguirlo in Sicilia, dove era sbarcato Garibaldi. Pilade lasciò l'esercito. Giunto in Sicilia, all'arrivo a Palermo il giovane ufficiale venne accolto da Garibaldi, che, tra tanti soldati, scorse il valoroso lombardo e corse a stringergli la mano. L'entusiastica accoglienza trovò subito un felice riscontro nel comportamento del capitano Bronzetti, posto alla testa della 2° compagnia Bersaglieri del I Battaglione, che nello scontro di Milazzo (20 luglio) si distinse su tutti, prendendo tre cannoni al nemico e caricando cinque volte alla baionetta.

Indebolito dalle continue sconfitte, l'esercito borbonico impiegò tutte le forze rimaste in una grande battaglia lungo le rive del Volturno. Il I° ottobre 1860 i due eserciti si scontrarono tra S. Maria C. V., S. Angelo di Capua, Castel Morrone. Quest'ultimo avamposto venne affidato a meno di 300 bersaglieri comandato dal magg. Bronzetti, soldato affidabile ed esperto. Nelle prime ore del I° ottobre l'avamposto, sperduto e privo di collegamenti, venne attaccato da una forte colonna borbonica condotta dal col. Ruiz (5mila uomini). La difesa apparve subito disperata. Fedele agli ordini ricevuti, Bronzetti volle resistere tra i ruderi dell'antico castello di Morrone «fino all'ultimo soldato». Dopo furiosi scontri, vista l'impossibilità di proseguire oltre nella difesa dell'avamposto, ormai completamente circondato, Bronzetti decise di arrendersi. Ma nella confusione e nella violenza della lotta, egli non vide rispettata la bandiera bianca e riprese la difesa fino alla morte. Non aveva ancora compiuto 28 anni.

La resistenza dei bersaglieri di Bronzetti al castello di Morrone, dove tennero inchiodata per oltre quattro ore la colonna Ruiz, destinata altrimenti a sconvolgere i piani garbaldini, consentì a Bixio di respingere il violento attacco dei Carabinieri esteri del Von Mechel ai ponti della Valle ed a Garibaldi di spostare le decisive riserve da Caserta a S. Maria C. V. e concludere così vittoriosamente la decisiva giornata del 1° ottobre. Per questa ragione Pilade Bronzetti e il I battaglione Bersaglieri restano i principali protagonisti della battaglia del Volturno, il cui sacrificio, insieme ai tanti altri, permise poi l'Unità nazionale, proclamata cinque mesi dopo (17 marzo 1861).

Il maggiore trentino, decorato con medaglia d'oro al v. m. alla memoria (1861), divenne la fonte d'ispirazione di poeti come Luigi Mercantini, Giosuè Carducci e Gabriele D'Annunzio. Nel 1933 Umberto di Savoia, principe di Piemonte e futuro «re di maggio», si recò sul nudo colle di Morrone ad onorare la memoria trascurata e dimendicata dei trecento bersaglieri e del loro comandante, divenuto il «novello Leonida» alle «Termopoli di Morrone», i cui resti mortali in parte già riposavano dal 1921 nel famedio di Trento.

Riferimenti bibliografici: A. Marra, *Pilade Bronzetti un bersagliere per l'Unità d'Italia*, Milano, 1999. M. D'Ayala, *Vite degli Italiani benemeriti della libertà e della patria. Morti combattendo*, Firenze, 1868. A. Postagliola, *Bronzetti Pilade*, in «Dizionario Biografico degli Italiani», vol. 14, 1972.

Alessandro Marra

Buccini, Onofrio. Padre di Onofrio Buccini, scultore, era Raffaele, nato a Portici nel 1789. Trasferitosi a Napoli per studiare veterinaria, si era poi stabilito a Marcianise, «città colonica, in dove abbonda di animali atti alla coltura dei fertili campi», per esercitare la sua professione. Sposatosi con Maddalena Amato di Capodrise (morta il 14 aprile 1875), ne ebbe cinque figli: Venera, Giacomo, Onofrio (nome di uno zio morto in battaglia), poi Teresa e Vincenzo, rimasto – quest'ultimo - sventuratamente muto. Onofrio nasce a Marcianise il 18 dicembre 1825, e qui ebbe come primo maestro Pasquale Letizia, un prete «stravagante», come egli stesso lo definirà, che abitava poco distante da casa sua. Fin da piccolo si fermava ad osservare i dipinti nella chiesa degli Alcantarini e in altri luoghi sacri della sua città; iniziò così a disegnare sulle pareti della sua casa «santi così brutti e deformi da destare orrore, spavento e riso». Con i risparmi accumulati (dieci o dodici grana) privandosi «di frutta ed altra cosa, acquistava dal sig. Nicola (un pittore che dipingeva oltre i santi per nicchie di strade, anche bussole stanze ed altro», e che dimorava nella Via Pagani) «colori e pennelli di scarto» con cui disegnava figure sacre come «S. Giorgio, la Madonna della Libera, S. Dorotea, e Gesù Cristo».

A un certo punto dell'Autobiografia (scritta di suo pugno nel 1892), Buccini fa un brevissimo passaggio in riferimento alla posizione della sua abitazione di Marcianise dove, prima del matrimonio, era vissuto fin da *poppante* con tutta la famiglia; poche parole che però ci danno indizi per capire il luogo e l'edificio in cui lo scultore nacque e visse la sua giovinezza. Parlando in terza persona (come farà in tutto il memoriale) l'Artista nelle prime pagine di presentazione ci dà la seguente informazione: «La sua casa era poco discosta dal monistero degli Alcantarini, quasi di fronte alla lunga e retta strada che mena a S. Simeone». Il monastero degli Alcantarini, come sappiamo, è l'attuale convento di San Francesco (noto come San Pasquale), e l'unico fabbricato nei suoi pressi, che si trova *quasi di fronte alla lunga e retta strada che mena a S. Simeone* (cioè l'attuale via Quercia-via Novelli), è il palazzo che fa angolo con le attuali vie Raffaele Musone e Marconi.

Il padre aveva intenzione di *affidarlo ai padri Alcanterini per farlo dedicare alla vita monastica*, ma non poté vedere realizzato quel suo desiderio perché all'età di 45 anni, il 22 novembre 1834, morì in seguito a una malattia e fu sepolto proprio *nella Chiesa degli Alcanterini*. Alla morte del padre, Onofrio, che aveva otto anni, fu trasferito a Caserta presso lo zio Giuseppe, fratello del

padre, e per gli insegnamenti fu affidato al sacerdote Gennaro Campanile. La madre si risposò, ma quel secondo matrimonio generò nel figlio un odio che cessò solo in seguito alle parole ammonitrici del suo maestro. Dopo due anni ebbe per guida il maestro Agostino Evangelista presso il quale incontrò l'amico Vaccaro, per il cui tramite conobbe il suo primo amore, Concetta Buonanni, «povera ed orfana», di due anni più giovane di lui, abitante a Caserta in via San Carlo. Intanto per Onofrio si creò una condizione che lo portò ad abbandonare la scuola per iniziare l'attività di calligrafo, viste le sue spiccate capacità in quest'arte. All'età di circa 17 anni, nel 1842, «dominato da ipocondria», grazie alla *Beneficenza di Marcianise* si ritirò in Napoli dove fu ammesso nel Reale Istituto di Belle Arti, che allora era situato all'ultimo piano dell'attuale Museo Archeologico, e andò ad abitare poco distante dalla scuola, nel Vico Settimo Cielo, in casa della signora Rachele Conti.

A Napoli entrò nello studio del famoso scultore Antonio Calì (il quale usufruiva gratuitamente di un locale del Museo Reale), grazie all'impegno di Gabriele Rota, cognato del Calì. Quando iniziò ad avere i primi contatti diretti con lo scalpello sotto la guida del maestro, gli giunse la triste notizia del *tradimento* della sua amata Concetta, *superba e volubile donna,* che provò a riavere a suon di percosse ma inutilmente.

Buccini pensò di creare una sua prima importante opera in gesso, «La vergine degli afflitti», da donare alla Beneficenza di Marcianise che gli versava l'assegno per la sua permanenza a Napoli, con la speranza che la sua pensione venisse rinnovata. Ma ciò non sarebbe avvenuto senza l'intercessione del Re Ferdinando II, che dopo aver visto il lavoro del Buccini ed essersi «prostrato» davanti alla Vergine dell'artista marcianisano, il 26 marzo 1851 ordinò che «all'alunno di scultura Sig. Onofrio Buccini di Marcianise si continui dalla Beneficenza di Marcianise il sussidio e che questo sia aumentato a Docati otto»; in seguito fu il re stesso ad acquistare la scultura della Vergine per cinquecento ducati.

Onofrio, dopo quasi dieci anni, lasciò lo studio di Calì per andare in quello del Principe Leopoldo, conte di Siracusa, fratello del re Ferdinando II, che aveva nel suo palazzo alla Riviera di Chiaia a Napoli un grande spazio in cui ospitava diversi artisti a lavorare per le sue sculture. Uno studio «magnifico e fornito di tutto», scrive il Buccini, in cui lavoravano «come modellatori dei suoi concetti lo scultore sig. Francesco Liberti, Pietro Masulli come fonditore, un ornatista (Ernesto Aveta) e un abbozzatore in marmo», Giuseppe Pirolli. Fu proprio quest'ultimo a proporre Buccini al Principe per continuare un'opera in marmo che lui stesso aveva abbozzata. In questo studio lavorò ad una serie di sculture alla cui base veniva inciso il nome del Conte, e contemporaneamente eseguiva altri lavori a casa sua. In quel periodo Buccini abitava in vico Castrucci ai Miracoli e aveva un piccolo studio alle spalle della chiesa di S. Carlo all'Arena. A Napoli, in via Salvator Rosa, risiedeva anche Pasquale Novelli (fratello del canonico di Marcianise Giovan Battista) il quale, in seguito ad alcune controversie per l'acquisto di una scultura direttamente dal Buccini, fece arrestare quest'ultimo che fu tenuto chiuso per sette giorni in una caserma e liberato solo grazie all'intervento del Conte di Siracusa.

Nel 1859 il nostro artista si trasferì in Viale Calascione a Chiaia, ma in seguito alla fuga di Francesco II a Gaeta e

ai risvolti politici che ne seguirono, la Beneficenza di Marcianise sospese il suo sostegn. Cosi, rimasto senza lavoro, Buccini si arruolò nella Guardia Nazionale della Iª Legione. La sua notorietà gli procurò il contratto per il gruppo della «Sirena Partenope»: per eseguire il modello di questa scultura. Il Municipio di Napoli gli accordò un locale alle «ruine delle Fosse del Grano». Per avvicinarsi a questo suo nuovo laboratorio Buccini si trasferì con la residenza al «Vico Tessitore ai Miracoli» e poi al «Vico Nettuno a Chiaia», ma dopo la parentesi della Sirena, per risparmiare soldi, si trasferì al *Vico Avvocata a Foria* dove visse un periodo di disagi economici in attesa di qualche nuovo incarico. Fu in questo periodo che, naufragato momentaneamente il contratto per il monumento a Luigi Vanvitelli, ricevette incarico dal sindaco di Marcianise, Nicola Gaglione, sia per lo stemma della città che per il «Monumento della Carità».

Così il Buccini ricorda il suo approccio a quell'opera:

«Quando Onofrio ricevè l'incarico della Carità, giurò di far vantare la terra natia, e dimenticando lo stabilito, per l'amore e decoro dell'arte, e per acquistarsi fama e fame, progettava rappresentare una bella Madonna che vagheggiava addormentato fra le braccia un pargoletto, e di altro più adulto alla veste aviticchiato».

In seguito al «modello in grande» della Carità, arrivò anche il tanto atteso incarico da Caserta per il monumento a Vanvitelli (ostacolato segretamente dagli scultori Angelini e Solari), il cui contratto fu sottoscritto il 12 luglio 1872. Sloggiato dalla Villa alle «ruine delle Fosse del Grano» in cui lavorava, si trasferì con lo studio in Via Atri e con l'abitazione «*alla strada Tribunali*».

Il 1° gennaio del 1871 fu nominato socio onorario della «Casina Popolare» di Marcianise presieduta dal sig, Luigi Tartaglione, coadiuvato dai signori Adinolfi Pasquale e Onofrio Giovanni. In quell'occasione il Buccini donò a questa «società» *i* «busti originali in gesso rappresentante Mario Pagano e Paisiello, eseguiti in marmo per conto di S. A. R. il Principe Umberto». Il monumento alla Carità sarà terminato nel 1877, ma rimarrà coperto da teli per più di un anno in attesa della sua inaugurazione; un'inaugurazione osteggiata dalla Congrega di Carità (presieduta da Alessandro Novelli) e che non arriverà mai: a Buccini non sarà dato l'onore di scoprire il suo lavoro in pompa magna. Verso la fine di aprile del 1878 qualcuno, di nascosto, scoprì «a notte avanzata» il Monumento, lasciando l'autore «pietrificato» e dispiaciuto. Nello stesso anno (il 5 agosto) un altro dispiacere lo assalirà: il suo mai dimenticato primo amore, Concetta Buonanni, «sposò un vecchio avaro, brutto, soldato in congedo e impotente uomo» (per l'amarezza, così lo definì il Buccini).

Il 2 ottobre 1879 sarà finalmente inaugurato il monumento a Vanvitelli, anche se verranno meno i lavori del monumento a Garibaldi per la città di Salerno, del Cimarosa per Aversa e di Ettore Fieramosca per Capua.

Nel suo memoriale, Buccini narra anche dell'incontro con la sua futura moglie, Giovannina, di quindici anni, seconda figlia del sig. Raffaele Abbate, «scultore in legno al Largo delle Pigne». Il 25 ottobre 1892 cominciò a scrivere la sua autobiografia. In quella data aveva 67 anni e otto figli: Eduardo, che si era dedicato alla musica; Clorinda, Olimpia e Virginia convolate a nozze; Umberto che si era dedicato alla scultura; Emilia e Gemma ancora nubili; infine Attilio che frequentava ancora la scuola.

Onofrio Buccini morì a Napoli, dove fu sepolto, il 27 dicembre 1896.

Riferimenti bibliografici: *Autobiografia*, manoscritto conservato presso la Biblioteca del Museo Campano. G. Di Dio, *La casa di Onofrio Buccini*, in «Marcianise Digest, giornale di libera informazione», dicembre 2020.

Gianni Di Dio

CAMPAGNANO, BONAVENTURA. Nacque a Liberi nel 1811. Unitamente al figlio Paolo, fu un fervente e convinto assertore dell'Unità d'Italia. Animati da tali nobili ideali, entrambi parteciparono alle varie battaglie; l'uno – il padre - fece parte della legione del Matese col grado di Maggiore Comandante della Prima Compagnia; l'altro – il figlio - militò nell'esercito garibaldino col grado di tenente. Il Campagnano, nominato Comandante della Guardia Nazionale, si distinse durante la guerra contro il brigantaggio. Plebiscitariamente fu eletto Consigliere Provinciale del Mandamento di Formicola (1861 – 1874). Per suo interessamento fu costruito il «Ponte Annibale» sul Volturno, opera di grande utilità per l'intera zona. Eletto sindaco di Schiavi, si prodigò per la costruzione del Palazzo Municipale, dell'Asilo Infantile e dell'edificio per le Scuole Elementari, e per la fondazione della Congrega della Carità.

Morì a Santa Maria C. V. nel 1894.

Riferimenti bibliografici: D. De Francesco, *La Provincia di Terra di Lavoro, ora Caserta*, Caserta, 1960

† Giacinto Riccio

CANALE PAROLA, ERCOLE. Nacque a Cervaro (allora nella storica provincia di Terra di Lavoro, oggi in provincia di Frosinone) il 12 ottobre 1840 in una famiglia di liberali alla quale, «per dileggio», fu affibbiato l'appellativo di «carbonara» che le rimase impresso per decenni. Il 2 giugno 1879 sposò, a Caserta, Italia Libera Maria Valenti, nata il 7 marzo 1861 a San Daniele del Friuli, figlia di Paolo (ex patriota irredentista) e Luigia Galanti. Fu garibaldino, patriota, liberale, «brillante» studioso di scienze pedagogiche e psicologiche, maestro, ispettore scolastico, ispettore agli scavi e ai monumenti, storico delle civiltà italiche, archeologo, ricercatore, epigrafista, appassionato collezionista di numismatica. Ancora bambino, a otto anni, visse l'esperienza della stagione rivoluzionaria del 1848, quando anche Cervaro fu percorsa dagli ideali liberali. Quegli avvenimenti segnarono il giovane Ercole, e il loro ricordo rimase indelebile nella sua memoria al pari dei timori e delle preoccupazioni dovuti alla successiva reazione borbonica. Nel suo animo però nacque l'«amore» per la «patria» assieme all'«odio» per il «tiranno, per ogni piccolo e grande oppressore». Rimasto orfano, fu mandato a studiare nel Collegio di Montecassino. Nell'autunno 1860, quando le Camicie Rosse di Garibaldi raggiunsero il Volturno, Ercole e i suoi fratelli avrebbero voluto arruolarsi da volontari, ma i familiari impedirono loro di lasciare Cervaro. Nel 1863 la famiglia Canale Parola fu funestata da un grave lutto quando Edoardo, fratello maggiore di Ercole, venne ucciso dai briganti.

Allo scoppio della Terza guerra d'indipendenza, Ercole Canale Parola si arruolò nel «Corpo Volontari Italiani» (il 26 maggio 1866 fu inquadrato nel 6° Reggimento, con numero matricola 4594). Nell'autunno 1867, probabilmente assieme ai volontari della Colonna Nicotera, raggiunse Garibaldi e combatté il 3 novembre 1867 nella battaglia di Mentana (con atto dell'8 ottobre 1902 del sindaco del Comune di Roma,

Ercole Canale Parola fu autorizzato a fregiarsi della «Medaglia ai benemeriti della liberazione di Roma 1848-1870» istituita dalla Giunta Provvisoria del Governo di Roma con decreto del 28 settembre 1870).

Il 12 settembre 1870 si aggregò, con altri civili (il prof. Giuseppe Aurelio Chiaia, i coniugi Alessandro ed Enrichetta Castellani, il prof. Giacomo Lignana, Alessandro Ecoffey, ecc.) alla divisione del gen. Diego Angioletti, che attraverso Ceprano, Frosinone, Velletri, giunse a Roma il 19 successivo attestandosi davanti a Porta S. Giovanni. In quella storica giornata Ercole Canale Parola fu tra i primi a entrare nella città attraverso Porta S. Giovanni (davanti a Porta Pia c'era il cugino, il bersagliere Crescenzio Pucci che fu ferito nel corso dello scontro a fuoco). Raggiunse di corsa il Campidoglio e lì, salito sul campanile della chiesa, «afferrate le funi delle campane, per ben tre ore» suonò «a festa», «alla distesa quelle memorabili campane» (per tale motivo a Cervaro è ricordato come il «campanaro di Roma capitale»).

Dopo aver preso parte personalmente e attivamente a importanti e decisivi eventi storici del tempo, tornò nella sua terra d'origine e riprese l'attività di maestro di scuola elementare spostandosi nel capoluogo provinciale di Caserta. Quindi fu promosso alla qualifica di ispettore scolastico prima nel Circondario di Sala Consilina, poi in quello di Campagna (in provincia di Salerno), quindi in quello di Avezzano. Contemporaneamente svolse le funzioni di regio ispettore agli scavi e ai monumenti. Fu una figura moderna e all'avanguardia con le sue critiche alle scarse risorse economiche investite nel comparto dell'istruzione pubblica e all'inadeguatezza delle strutture scolastiche, con le sue vigorose sollecitazioni rivolte agli operatori scolastici ad aggiornarsi continuamente, con il suo impegno personale nella ricerca e conservazione dei resti delle antiche civiltà italiche in Lucania, nella Marsica, nel Casertano, riportandoli alla luce e adoperandosi per impedire che andassero dispersi (fra l'altro scoprì i resti dell'antica città romana di *Consilina* nei pressi di Padula e istituì il Museo Lapidario di Avezzano). Fu un vero figlio dell'Italia, che portò per sempre nel suo cuore e per cui operò militarmente e professionalmente; quella patria con le nuove generazioni da educare e forgiare, quella terra ricca di beni culturali da scoprire, conservare, studiare, valorizzare sia per la ricostruzione della storia degli antichi popoli italici sia come volano di sviluppo economico e sociale. Morì a Caserta il 26 giugno 1907.

Riferimenti bibliografici: A. Pacitti, *Il maestro Ercole Canale Parola: campanaro di Roma capitale*, in Id., *Cervaro mondanara e dintorni (1920-1940)*, Formia, 1989. G. de Angelis-Curtis, *Ercole Canale Parola. Patriota, educatore, archeologo di Cervaro (1840-1907)*, Cassino, 2020.

Gaetano de Angelis Curtis

Capitelli, Domenico. Nacque a San Tammaro, piccolo borgo noto per il sito reale di Carditello, il 5 marzo 1794, da Antonio e Marta Cipullo. Nel 1805 fu iscritto alle scuole del Seminario di Capua dove rimase per un decennio. Nel 1815, lasciato il Seminario, si trasferì a Napoli per completare gli studi di diritto ed avviarsi alla professione forense. Qui, nel clima concitato della Restaurazione, cominciò a frequentare l'ambiente colto dell'aristocrazia napoletana, stringendo amicizia con valenti giuristi come Nicola Nicolini, Davide Winspeare, Giuseppe Poerio, ufficiali come Gabriele Pepe, illustri studiosi, come Carlo Troya, Pasquale Borrelli ed altri. Nel 1819, con R.D. del 20 ottobre, fu autorizzato ad

aprire una Scuola di diritto, che ebbe subito un largo consenso tra i giovani. In effetti l'insegnamento privato era molto in voga soprattutto nell'ambito delle discipline umanistiche per la modernità dei metodi e l'aggiornamento dei programmi e delle dottrine insegnate. Tra gli argomenti delle prime lezioni, Capitelli svolse quello sui «Governi rappresentativi», attirando il sospetto da parte dell'autorità di polizia di diffondere idee sovversive, la qual cosa, insieme alle simpatie da lui mostrate per i protagonisti dei moti del 1820, gli causò l'allontanamento da Napoli e la restrizione nel suo paese natio, S. Tammaro.

In questi anni di forzato isolamento, Capitelli si dedicò allo studio e produsse le sue opere maggiori. Nel 1822 pubblicò *La filosofia del diritto e l'arte di bene interpetrarlo* (sic) con un'appendice *Se per apprendere la legislazione di uno Stato sia necessario conoscere il diritto romano o qualsivoglia altra legislazione*. Non potendo apporvi il suo nome, si avvalse della generosa disponibilità di un suo allievo, Giuseppe Carbone, che vi compare nella veste di «traduttore». Fu poi lo stesso Carbone, in occasione della pubblicazione della seconda opera del Capitelli, la *Scienza del diritto*, avvenuta nel 1827, a voler premettervi una lettera nella quale dichiarava che il Capitelli era autore anche di quella *Filosofia del diritto*, cui egli aveva prestato il suo nome come traduttore. L'uso del nome di Carbone, aggravato dalla confusione tra «Giuseppe» (allievo di Capitelli) e «Raffaele» (avvocato anch'egli a Napoli), ha nuociuto molto al Nostro, in quanto i suoi biografi, ritenendo che «Raffaele Carbone» non fosse altro che il suo pseudonimo, gli hanno attribuito anche altre opere di quest'ultimo, compreso l'opuscolo sulla proprietà letteraria, *La voce dei tipografi*..., tanto biasimato dagli studiosi, dai giuristi, dai pubblicisti, dai letterati e dagli intellettuali in generale. Il pensiero di Domenico Capitelli sulla proprietà letteraria e il diritto d'autore, invece, è rilevabile dai suoi appunti manoscritti conservati presso il Museo Campano di Capua ed è lontanissimo dalle enunciazioni opportunistiche e sciatte del Carbone.

Tornato a Napoli in un clima politicamente più disteso, soprattutto dopo l'ascesa al trono di Ferdinando II, e, ancor più, dopo il matrimonio di questi con M. Cristina di Savoia, Domenico Capitelli riprese i contatti con i vecchi amici e strinse nuovi rapporti con i giovani intellettuali, tra cui i fratelli Imbriani (Alessandro e Paolo Emilio, figli di Matteo), Carlo Poerio (figlio di Giuseppe), Antonio Ranieri, Roberto Savarese, Giuseppe Ricciardi, Giuseppe Pisanelli, Aurelio Saliceti, che gli fu rivale più fortunato nel concorso alla cattedra di diritto civile dell'Università di Napoli. La sua opera, intanto, si era diffusa in tutta Europa e gli aveva procurato larga notorietà e giudizi lusinghieri. Sotto il profilo politico, almeno inizialmente, egli si manteneva in una posizione di equilibrio tra i conservatori e le nuove istanze liberali, convinto della necessità di coniugare il benessere del popolo con la saggezza delle leggi. Accanto all'intensissima attività professionale, attestata dalle oltre 500 allegazioni forensi di quegli anni, Capitelli continuò i suoi studi in vista della pubblicazione di un'opera monumentale da titolo *L'Europa romano-germanica economico-politica*, rimasta, però, inedita. Seguendo l'insegnamento del Vico, Capitelli adotta il metodo di indagine storico-filosofico, sottolineando l'importanza della conoscenza delle fonti storiche del diritto e l'evoluzione delle legislazioni nel tempo, nelle varie condizioni sociali ed economiche dei diversi paesi.

Nel 1837 gli fu offerta la nomina di Giudice criminale presso il Tribunale di Noto ma non riconoscendosi nelle direttive politiche dell'amministrazione regia, la rifiutò polemicamente, preferendo dedicarsi ad attività umanitarie e sociali a Napoli. E proprio per questo impegno, nel 1841, gli fu conferita la nomina ad Ispettore degli asili infantili che allora si andavano istituendo. Per il prestigio professionale, nel 1846 fu nominato membro della Camera di disciplina dell'Ordine degli avvocati di Napoli, unica carica che conservò fino alla fine. Nel 1848 fu nominato Presidente della Giunta della Biblioteca Borbonica, sostituendo il dimissionario Roberto Savarese. I tumultuosi eventi del '48 lo videro tra i protagonisti della vita politica: eletto al Parlamento, ne fu Presidente dall'8 luglio di quell'anno fino al 13 marzo 1849, quando la Camera fu sciolta per decreto reale. Coinvolto con gli altri nei successivi processi politici, poté godere dell'amnistia ma dovette rinunciare ad ogni attività pubblica. Si ritirò, così, in Portici, dove morì il 31 agosto 1854 per il contagio del colera.

La figura di Domenico Capitelli grandeggia nell'ambito professionale per il senso estremo di deontologia e di rettitudine, tanto da godere della stima incondizionata di colleghi, magistrati e gente comune. Nell'ambito degli studi, si deve notare che Capitelli è tra i primi a riscoprire la validità dell'insegnamento del Vico e a far proprio il suo metodo di indagine storica. Il Romagnosi ed altri studiosi ne hanno messo bene in evidenza la profondità e l'acume delle proposizioni filosofiche e giuridiche, chiarendo anche i rapporti con le ideologie importate dalla Francia soprattutto dopo la Rivoluzione del 1789, lo sviluppo della legislazione europea fino all'emanazione dei nuovi codici. Il figlio Guglielmo ha pubblicato molti degli opuscoli lasciati inediti dal padre ed ha riunito in un prezioso volume le testimonianze di studiosi italiani e stranieri sulla sua personalità e i suoi studi. Infine, ordinati in otto volumi, ha raccolto tutti i manoscritti del padre e ne ha fatto dono al Museo Campano.

Riferimenti bibliografici: P. Mari, *Capitelli Domenico* in «Dizionario Biografico degli Italiani», vol. 18, 1975. A. Lauri, *Dizionario dei cittadini illustri di Terra di Lavoro*, 1911. G. Capitelli (a cura di), *Della vita e degli studi di Domenico Capitelli Presidente del Parlamento napoletano del 1848*, Napoli, 1871. Il Dizionario biografico degli italiani, tra altri errori, riporta l'anno 1795. La data effettiva è stata ricavata dal Libro dei battezzati della Chiesa madre di S. Tammaro. G. de Nitto, *La proprietà letteraria nel pensiero di Domenico Capitelli*, in «Lungo le tracce dell'Appia. Sessa Aurunca e Capua due città di cultura», Minturno, 1993. I manoscritti sono conservati nella Biblioteca del Museo: Mss. Capitelli.

Giuseppe De Nitto

Capocci, Ernesto. Nacque a Picinisco (allora provincia di Terra di Lavoro, oggi di Frosinone), il 26 marzo 1798 (come si evidenzia dalla scheda biografica del Senato, che segnala una seconda data possibile, 31 marzo, e la morte sicura il 6 gennaio 1864 a circa 66 anni). Ernesto Capocci, con la sua famiglia, fu una delle figure più grandi e luminose della storia del Risorgimento di Terra di Lavoro. Una vita intensa la sua, intellettuale, scientifica, universitaria, politica, segnata dalla nascita in una famiglia benestante, col padre Francesco di antica famiglia patrizia romana, che rimandava per parte materna (Maria Zuccari) a Federigo Zuccari (1783-1817), nato a Isola Liri, provincia di Terra di Lavoro, grande astronomo e direttore dell'Osservatorio di San Gaudioso nell'età di Giuseppe Bonaparte e Gioacchino Murat e promotore di quello di Capodimonte (inaugurato nel 1819).

Capocci fece i primi studi nel seminario di Sora, dove acquisì una buona formazione letteraria, che fu alla base della sua multiforme attività di scrittore. Capocci si misurò infatti nella sua vita con diversi generi di scrittura: dissertazione scientifica, romanzo storico, interventi politici, romanzo di fantascienza. Giovanissimo, come era prassi per ogni brillante studente, si recò a Napoli presso il citato zio materno, Federico Zuccari. Sotto la sua guida apprese l'astronomia e cominciò a frequentare l'osservatorio. La frequentazione continuò anche dopo la morte prematura dello zio, meritando la stima e l'apprezzamento dai successivi direttori, padre Piazzi e Brioschi, tanto da divenire nel 1819, a 21 anni, astronomo in seconda con già alle spalle le prime pubblicazioni. Ma la sua vera attività scientifica cominciò con lo studio delle comete degli anni 1824-1825, che gli valse apprezzamenti negli ambienti scientifici italiani ed europei, tanto da essere giudicato il migliore degli astronomi italiani. Nel 1827, chiamato dal direttore dell'Osservatorio di Berlino come collaboratore nella nuova descrizione della volta celeste, vi lavorò per tre anni, descrivendo con precisione 7900 stelle, con un lavoro immane che non fu pubblicato per le varie vicende del suo vivere. Nel campo dell'astronomia, oltre che delle stelle, s'interessò anche del Sole, della Luna e dei loro effetti, con riferimento a eventi particolari, come in *Nuove ricerche sul noto fenomeno delle colonne perforate dalle foladi nel tempio di Serapide a Pozzuoli* apparse sul periodico 'Progresso' del 1834. Per il suo valore, morto il Brioschi, fu nominato nel 1833, a 35 anni, direttore dell'Osservatorio di Capodimonte dove avviò subito un'opera di modernizzazione degli strumenti e delle forme del lavoro. Anzitutto compì un viaggio scientifico in Europa dal 1836 al 1838, fermandosi a Parigi, Londra, Bruxelles, inserendosi negli ambienti internazionali, nei quali era già noto. Fece costruire nuovi apparecchi scientifici per l'osservatorio. Durante il viaggio, in alternativa ai suoi interessi scientifici, scrisse un romanzo storico: *Il primo vicerè di Napoli*, ambientato nel Cinquecento, avente a tema la disfida di Barletta. L'opera, dedicata alla moglie Almerinda Farina, fu pubblicata a Parigi nel 1837, ottenendo lusinghieri giudizi da letterati italiani, come Tommaseo e Mamiani. Quest'ultimo ne stese una recensione apparsa nel periodico napoletano 'Lucifero' del 15 settembre 1838. Tornato a Napoli, si occupò di varie questioni particolari ed importanti, come i meteoriti, la costruzione dei carri, l'introduzione del sistema metrico decimale nel Regno con legge del 1840. Fu uno degli organizzatori ed esponenti di rilievo (con tre memorie) del settimo Congresso degli scienziati italiani, che si tenne a Napoli nel 1845; iniziativa storicamente benemerita, quella dei Congressi, che fu uno dei veicoli di italianità e di unità nazionale nel periodo di preparazione del processo unitario che porterà al 1861. Curatore degli Annuari dell'Osservatorio, divenne così noto da essere chiamato a Trieste (allora austriaca) per tenere relazioni nella locale Accademia.

Negli anni si avvicinò agli ambienti liberali napoletani, che si costituirono intorno alla rivista 'Progresso' diretta da Giuseppe Ricciardi, conoscendo altri esponenti, come Paolo Emilio Imbriani. Nel 1848, costituzionale e con slanci di italianità anche a Napoli, tutta la famiglia Capocci fu in prima linea: quattro dei figli partirono volontari (rimase a casa solo l'ultimo, Euriso, quindicenne) per andare a combattere in Lombardia durante la prima guerra di indipendenza.

Stenore e Dermino s'imbarcarono il 29 marzo sul vapore «Virgilio» con la principessa di Belgioioso; due giorni dopo, un altro figlio, Oscar, s'imbarcò sul «Lombardo», per raggiungerli. Stenore, portatosi poi a Venezia, combatté strenuamente e fu tra gli ultimi ad abbandonare Marghera. Teucro, il quarto figlio, si arruolò nei dragoni di Cutrofiano (cittadina del Salento), dove raggiunse il grado di tenente di cavalleria e, quando le truppe napoletane vennero richiamate da Ferdinando II, passò il Po al seguito di Guglielmo Pepe, rimanendo ferito nella difesa di Venezia il 25 luglio 1849.

Nelle elezioni per il nuovo parlamento Enrico Capocci fu eletto deputato nel distretto di nascita, Sora, e fu tra gli esponenti liberali moderati, che tentarono una mediazione tra le posizioni intransigenti del re Ferdinando II e quelle dei liberali più accesi. Di fronte agli eccidi del 15 maggio 1848, firmò anche lui la memorabile protesta stesa da Pasquale Stanislao Mancini. La sua storia scientifica, il suo valore di italiano (membro della Società Italiana delle Scienze) ed europeo, non lo protessero dalle persecuzioni borboniche, tanto che fu destituito da direttore dell'Osservatorio e dalla cattedra universitaria e visse in modesta abitazione, sorvegliato costantemente dalla polizia, coi figli Oscar ed Euriso, mentre gli altri tre figli (Stenore, Teucro, Dermino), rimasti al Nord, furono dichiarati esuli perpetui. In questa condizione di discriminazione, si dedicò ad altri interessi, oltre quelli scientifici, come quello di illustrare la *Divina Commedia* dal punto di vista astronomico, pubblicando a Napoli nel 1856 tre dialoghi, dal titolo *Illustrazioni cosmografiche della Divina Commedia*. Si dedicò alla divulgazione scientifica e scrisse anche un romanzo di fantascienza: *Relazione del primo viaggio alla Luna fatta da una donna l'anno di grazia 2057,* Napoli, 1857 (Dalla tipografia di T. Cottrau), che si credeva perduto, ma che è stato ritrovato in copia originale nella biblioteca dell'erede, avv. Marcello Belmonte Capocci, negli anni Duemila, pubblicato in una tesi di laurea di Nicolina Virgilio presso la Seconda Università di Napoli. Con la crisi del regno borbonico del 1859-1860, la casa di Ernesto Capocci fu sede di un comitato di azione, che operò nel casertano e che si rafforzò con il ritorno dei figli dall'esilio. Furono tutti collaboratori di Garibaldi, il quale reintegrò subito con decreto dittatoriale Capocci nel ruolo di direttore dell'Osservatorio e nel 1861 fu nominato professore onorario dell'Università e senatore del Regno d'Italia dal 1861. Nella seduta del 20 gennaio 1861 l'Accademia Pontaniana, di cui era rimasto socio anche negli anni bui e che gli era stata vicino, lo elesse come suo Presidente.

La sua posizione di liberale moderato, nel solco di Cavour, ormai fortemente unitaria, si espresse nello scritto del 1862 *Ai miei amici più o meno rossi*, nel quale invitava a tenersi lontani da estremismi non costruttivi ed anzi dissolventi pericolosamente nei confronti del dovere di consolidare le straordinarie, miracolose conquiste storiche raggiunte, invitando in modo particolare la stampa a dare un contributo in tal senso (vedi lo scritto *La stampa napoletana al sig. Pietro Sterbini,* Napoli 1863). Oltre i figli patrioti di prima linea, occorre ricordare l'azione educatrice, civile e di conforto della moglie Almerinda Farina (1799- ?), figlia di Giacomo (1749-1832) procuratore generale della corte di giustizia. Donna colta, impegnata, tra le promotrici, nel 1841, della Società per gli Asili infantili della città di Napoli, collaborò con il giornale di ispirazione mazziniana «Eva redenta», pubblicato a Torino dal

1855. In corrispondenza con la poetessa abruzzese Giannina Milli (Teramo, 1825- Firenze, 1888), scrisse anche lei dei versi. Teneva anche lezioni di inglese e francese. Ebbe sette figli, che educò ai valori della Cultura, della Patria e della Libertà: i ricordati Stenore (1823-1886), Oscar (Napoli 1825-1904), Teucro (1827-1878), Dermino (1830-1914), Eurisо (1832-1910), Ulrico (1835-1852) e Fiorina (1839-?).

Su di essi si hanno le seguenti notizie. Di Stenore Capocci, nel 1848 esule, poi combattente del 1860, si ricorda un *Inno Popolare* (parole e musica sue) del 1870, pubblicato a Firenze, dedicato «all'amico carissimo Cav. Sebastiano Fenzi»: «All'Armi, all'Armi, All'Armi /Evviva Viva l'Italia bella /All'Armi, all'Armi, All'Armi/Evviva viva il nostro Re/ Se ti chiede lo straniero / Sei di Roma o di Milano / Sei di Napoli o Toscano/Chi va là chi va là/ Italian rispondi io son / Chi va là chi va là/ Italian rispondi io son /

All'armi etc. / Chi è quel forte Cavaliero/che ha la croce per insegna/ Egli è il Sire di Sardegna, / Chi va là etc./ è Vittorio il nostro Re. / All'armi etc. / E d'Italia lo Stendardo?/ Nol vedesti a San Martino / a Palestro e Solferino /!/ Chi va là etc./ E' il Vessillo tricolor/ All'armi etc. / Chi lo disse fu bugiardo/ che siam popolo di morti!/ Questo è il Popolo dei forti / Chi va là etc./ Questo è suol di Libertà. / All'armi etc.»

Oscar Capocci fu architetto. Era stato allievo all'Accademia delle Belle Arti di Napoli, che lasciò nel 1848 per andare a combattere nella Prima Guerra di Indipendenza. Diplomatosi, ritornò a combattere nel 1860 con Garibaldi, proclamando il governo provvisorio a Sora. Partecipò alla redazione del piano regolatore di Napoli del 1871 con Alvino, Albarella e Cafaro. Insegnò anche a Tokio. Tornato a Napoli, fece una carriera universitaria prestigiosa fino ad essere ordinario e membro delle più note accademie italiane. Molte opere a Napoli sono a lui legate, come – per dirne una - la Stazione Zoologica nella Villa Comunale. Aveva sposato Amalia, nipote dell'architetto del paesaggio e botanico tedesco Dehnnardt (1787-Napoli, 1870), figlia di Alfredo (1825-1882), laureato in scienze agrarie, ispettore dell'Orto Botanico. Oscar Capocci ed Amalia sono i nonni di Teodoro (1894-1916), medaglia d'oro della Prima Guerra Mondiale, Quarta Guerra di Indipendenza, conclusione del Risorgimento, figlio di Corrado Capocci, ingegnere ferroviario.

Riferimenti bibliografici: Senato della Repubblica. Archivio storico. I senatori del Regno d'Italia. Scheda con foto e notizie fondamentali e commemorazione del collega Annibale De Gasparis, astronomo e suo vecchio allievo, sito web specifico. Si veda anche il suo profilo biografico in https://www.beniculturali.inaf.it/opac/astronomi/ernesto-capocci-belmonte; A. Garibaldi e M. De Marinis, *Capocci Ernesto*, in «Dizionario Biografico degli Italiani», vol. 18, 1975. A. Lauri, *Dizionario dei cittadini notevoli di Terra di Lavoro antichi e moderni*, Sora, 1915 (rist. anast. Bologna, 1979), con ulteriori segnalazioni bibliografiche.

Nicola Terracciano

CARACCIOLO CIGALA, GIULIA. Nacque a Reggio Calabria il 1° aprile 1835 da Fabio Caracciolo dei principi di Forino e da Teresa dei conti Cutelli. Il 27 aprile 1856 sposa il conte Francesco Cigala. Garibaldina, repubblicana, appartenente all'area radicale, sorella di Enrichetta Caracciolo Forino che, chiusa in convento contro la sua volontà, lasciò l'abito monastico all'entrata a Napoli di Garibaldi nel 1860 e nel 1864 scrisse la sua esperienza in quello che fu un best seller ottocentesco, *I misteri del chiostro napoletano*. Vicina a Mazzini, in amici-

zia con Garibaldi, Giuseppe Ricciardi e Salvatore Morelli, nel 1859, Giulia Caracciolo Cigala inizia ad operare per la causa italiana, partecipando ad avvenimenti decisivi per il compimento dell'Unità. Nella primavera del 1860 è in Sicilia e nell'estate sulla costa jonica reggina per organizzare l'arrivo di Garibaldi. Nell'ottobre del 1860 è al Garigliano, durante la battaglia tra l'esercito sabaudo e quello borbonico, poi a Caserta, dove si occupa di organizzare le «ambulanze chirurgiche». L'agosto del 1862, quando l'esercito regio ferma il tentativo del Generale di completare la marcia dalla Sicilia verso Roma per scacciarne papa Pio IX, la vede sull'Aspromonte. Dopo l'Unità, continua il suo impegno attivo per «Roma capitale del Regno»; ben nota alla polizia per le sue idee repubblicane e il suo attivismo, sarà sottoposta a continui controlli. I prefetti campani sapevano che il programma politico della Caracciolo Cigala si riassumeva in: «Roma e costituente». Nel 1864, dopo il decreto del Gran Maestro Giuseppe Garibaldi di riforma della Massoneria italiana di rito scozzese, che dettava anche modalità per l'organizzazione della massoneria femminile, Giulia contribuisce alla creazione delle «logge d'Adozione» e diviene Gran Maestra del circolo massonico femminile «Vessillo di Carità ed Anita». Lei e la sorella utilizzeranno la massoneria per rivendicare dignità giuridica e diritti civili alle donne. Nel 1865, dimostrando grande capacità imprenditoriale, è tra le fondatrici dell'«Opificio femminile partenopeo», un educandato «del popolo» il cui scopo principale era sottrarre le giovani alla strada ed alla prostituzione, dando loro un'istruzione e un lavoro, oltreché vitto e alloggio; d'altra parte, l'Opificio mirava anche a sviluppare l'industria manifatturiera e a dare un immediato guadagno alle «alunne» e un utile ai filantropi «sottoscrittori» delle «più copiose oblazioni». Due anni più tardi, dissidi con alcuni membri del comitato direttivo dell'Opificio la portarono ad abbandonare quest'opera e a fondare un altro istituto, quello delle «Figlie operaie del popolo». Proprio per l'appartenenza alla massoneria e le sue idee filo socialiste, non otterrà sussidi né dal Comune né dalla Prefettura di Napoli per questa nuova fondazione, ma sarà sostenuta dalle logge massoniche cui era associata sul territorio nazionale. Contemporaneamente, siamo nel 1867, fonda il «Comitato di Napoli per l'emancipazione delle donne italiane», insieme con Teresita Garibaldi, che ne sarà la presidente onoraria, a sostegno del progetto di legge per la «reintegrazione giuridica della donna» dell'onorevole Salvatore Morelli, per altro, fratello di massoneria. Il comitato fa parte di una rete nazionale emancipazionista, in cui troviamo donne come Anna Maria Mozzoni e Gualberta Beccari; rete che dimostra, una volta di più, la consapevolezza e la forza politica del movimento risorgimentale femminile. Sempre nel 1867, pur sottoposta ai continui controlli della Questura di Napoli, armò ed equipaggiò a sue spese 360 volontari, che partiranno da Napoli e da Pico, allora provincia di Terra di Lavoro, oggi Frosinone, per partecipare alla campagna dell'Agro Romano, diretta alla liberazione di Roma e conclusasi con la tragica battaglia di Mentana del 3 novembre. Questa spedizione le costò 124 mila lire dell'epoca, mettendola in gravi difficoltà economiche - frangente in cui la aiutò, tra gli altri, il prefetto Mayr -, eppure, nulla fermò la sua azione patriottica. Nel dicembre dello stesso anno, aderì all'iniziativa dell'onorevole Giuseppe Ricciardi per l'erezione di un monumento ai martiri di Mentana. Era

ritenuta dalla polizia un «ottimo agente del partito repubblicano». Infatti, nel 1869 partecipò alla cospirazione organizzata a Napoli dagli ambienti mazziniani e socialisti. A lei faceva capo l'organizzazione dei contatti con i centri insurrezionali delle altre province e di questo vennero informate e allertate, dal prefetto di Napoli, le prefetture di Caserta e Benevento. A Napoli, in particolare, gestì l'insurrezione degli operai dell'arsenale. In tale occasione fu arrestata e condotta al carcere di Santa Maria ad Agnone, dove restò sei mesi. In libertà provvisoria, riprese la sua azione politica come presidente del «Comitato di Napoli per l'emancipazione delle donne italiane», in nome del quale aderì all' «Anticoncilio», assemblea di liberi pensatori, organizzata a Napoli da Giuseppe Ricciardi in concomitanza con il Concilio Vaticano I; la lettera di sostegno del Comitato all'azione del Ricciardi venne sottoscritta da ben 185 donne. Il Concilio iniziò a Roma, nella Basilica di San Pietro in Vaticano, l'8 dicembre 1869, e, per altro, fu aggiornato *sine die*, da Pio IX, il 20 ottobre 1870. L'Anticoncilio richiamò a Napoli eminenti personalità della cultura dall'Europa e dall'America, privati cittadini di idee anticlericali ed una significativa rappresentanza femminile. L'assemblea si riunì per la prima volta il 9 dicembre, ma già il 10 venne sciolta dalla polizia a causa delle manifestazioni repubblicane e antifrancesi che si verificarono durante le sedute. L'11 dicembre il giornale *Il popolo d'Italia* pubblicò una protesta per lo scioglimento, firmata, tra gli altri, da Giulia Caracciolo Cigala e dalla sorella Enrichetta Caracciolo Forino, anche lei componente del Comitato. Per la sua attività, in particolare per essere stata scomunicata da Pio IX, il marito le intentò causa di separazione, che fu consensuale, ma solo una lunga battaglia legale impedì che le venissero tolti del tutto i figli. Nel 1870 fu ricevuta da Vittorio Emanuele II che, come lei stessa racconta in una lettera, «le strinse la mano», e le concesse un diploma e una medaglia commemorativa per la sua azione politica. Il 1873, la vede promotrice dell'iniziativa di costruire un monumento ad Anita Garibaldi, costituendo a Roma un comitato e promuovendo la nascita di altre 41 organizzazioni simili in Europa e in America, per raccogliere fondi. Nel 1878 si trovò in ristrettezze economiche e chiese una pensione come «Danneggiata politica delle province napoletane», con una lunga lettera inviata al prefetto di Napoli, Angelo Bargoni, in cui descrisse la sua vita, spesa a favore della causa italiana. La domanda di Giulia Caracciolo Cigala, però, non risulta essere stata inoltrata dalla Prefettura di Napoli al Ministero dell'Interno perché la pratica fosse istruita ed evasa. Morì a Napoli l'11 settembre 1881.

Riferimenti archivistici: Archivio centrale dello Stato, Ministero dell'Interno, Divisione I, Danneggiati politici delle province napoletane e siciliane, fascicoli personali, inventario on line del primo versamento (1861 - 1919); 2 registri con elenco dei nominativi riguardanti il secondo versamento (1861 – 1919). Archivio di Stato di Napoli (ASNa), Prefettura di Napoli, Gabinetto, busta 40; 380. ASNa Questura di Napoli, Gabinetto, busta 2737. ASNa Tribunale civile di Napoli, busta 669; ASNa Tribunale civile di Napoli, III sezione, volume 1679. ASNa Tribunale civile di Napoli, IV sezione, Sentenze, volume 1718. ASNa Tribunale civile di Napoli, Corte d'appello, volume 4018. Biblioteca Nazionale di Napoli, fondo Giuseppe Ricciardi, busta 3. Biblioteca Nazionale centrale di Firenze, busta NA, 885, II, 124. Vari, 115/52. Museo centrale del Risorgimento di Roma, Volume 179, f. 89.

Riferimenti bibliografici: G. Conti Odorisio (a cura di), *Salvatore Morelli: politica e questione femminile*, Roma, 1990. L. Guidi (a cura di), *Il Risorgimento invisibile. patriote del Mezzogiorno d'Italia. 1861-2011 150° anniversario Unità*

d'Italia, Edizioni Comune di Napoli. Si può ottenere gratuitamente dai siti: www.comune.napoli.it, www.storia.unina.it/donne/invisi; A. Russo, *Nel desiderio delle tue care nuove. Scritture private e relazioni di genere nell'Ottocento risorgimentale*, Milano, 2006. F. e P. Domenico Vigni, *Donne e massoneria in Italia*, Foggia, 1997.

Fosca Pizzaroni

Caso, Beniamino. Nacque a San Gregorio d'Alife l'11 maggio 1824 da Giovanni, un facoltoso proprietario, e da donna Luisa Zurlo. Ebbe probabilmente un'accurata istruzione elementare e, come era abitudine delle famiglie benestanti, dovette compiere gli studi ginnasiali inferiori presso il locale seminario. Continuò gli studi superiori presso il collegio borbonico di Maddaloni, dove acquisì una profonda conoscenza della lingua latina, che gli avrebbe consentito la traduzione della monografia di Francesco Re *La flora della Val di Susa*. Iscrittosi all'Università di Napoli, seguì gli studi di medicina e di scienze naturali. Pur avendo, presumibilmente, conseguito la laurea, gli impegni richiesti dalla gestione del patrimonio familiare, non gli consentirono di esercitare la professione medica, limitandosi a curare i poveri del posto, come testimoniò l'on. Rosano. In questo periodo ebbe sicuramente contatti con gli ambienti dell'opposizione antiborbonica, se si considerano gli stretti rapporti che intratteneva con il suo concittadino Gaetano Del Giudice, eletto poi, nel 1848, deputato del Parlamento napoletano. Durante gli eventi rivoluzionari del mese maggio di quell'anno, Beniamino Caso non svolse alcun ruolo attivo, anche se ne seguì gli sviluppi attraverso rapporti epistolari e la lettura dei giornali. La sua condotta prudente lo tenne al riparo dal controllo ossessivo della polizia borbonica o da una condanna al domicilio coatto, che colpirono, invece, sia Del Giudice (a Foggia), che l'altro deputato di Piedimonte Vincenzo Coppola (a Ischia).

Dodici anni più tardi, nei mesi in cui si realizzò la transizione dal vecchio regime borbonico al nuovo, Beniamino Caso svolse, invece, un ruolo di primissimo piano per la causa nazionale in termini di iniziativa, organizzazione e personale sostegno finanziario (secondo la testimonianza del suo notaio, spese di suo la somma di almeno 50.000 ducati). Nella primavera del 1860 a lui si deve, insieme con altri insigni liberali del distretto, la costituzione del Comitato distrettuale insurrezionale piedimontese, che si mantenne in stretto contatto, anche se non ne condivise il progetto di far insorgere Napoli prima dell'arrivo di Garibaldi, con il moderato Comitato di Napoli, soprattutto per il rifornimento d'armi; e rapporti operativi. Rapporti tenne anche col Comitato capuano-sammaritano di indirizzo democratico e mazziniano, che faceva capo al Pizzi, volto alla formazione di corpi organizzati per reprimere sul nascere tutte quelle insorgenze di ispirazione filoborbonica, che si verificassero sul territorio della provincia, e a rafforzare con formazioni di volontari l'esercito garibaldino. Da Beniamino Caso (che il 7 settembre sarebbe stato stato eletto componente del Governo provvisorio del distretto insieme con l'ex sottintendente Alfonso Rispoli, il sindaco di Piedimonte d'Alife, Pietro Romagnoli, Achille Del Giudice e Luigi Pertusio) venne un grosso contributo di mezzi e di uomini nella formazione e nell'organizzazione della Legione del Matese, che giunse a contare fino a 435 uomini e si distinse in operazioni militari importanti a Benevento, nell'Avellinese, nei combattimenti, fino a notte, del 1° ottobre

sulle colline di Caserta. Dalle insurrezioni filoborboniche, che si registrarono in Terra di Lavoro specialmente durante il mese di settembre, non restò immune neppure Piedimonte, da dove gli esponenti liberali più in vista, tra cui Caso, avevano fatto in tempo a fuggire, trovando rifugio tra i monti o nelle campagne. Durante i disordini, che seguirono, si giunse anche a puntare i cannoni in direzione dei palazzi Caso e Del Giudice, salvati dal cannoneggiamento grazie alla mediazione del vescovo Di Giacomo e di altri notabili della città. Tra l'ottobre ed il febbraio 1861 Caso fu tra San Gregorio, Piedimonte e Caserta, mantenendosi in stretto contatto con il governatore Pizzi e gli altri liberali della provincia, allo scopo di promuovere il plebiscito, che avrebbe sancito l'unione del Meridione al resto d'Italia. Il 12 febbraio si tennero le elezioni politiche e Beniamino Caso fu candidato in due collegi, di Piedimonte e di Caserta. Eletto in entrambi, optò poi per quello del capoluogo, consentendo così, in seguito ad elezioni suppletive, l'elezione a deputato anche al concittadino ed amico Gaetano Del Giudice. Nello svolgimento della sua funzione di parlamentare, tenne presenti i prevalenti interessi generali del Paese piuttosto che quelli particolari dei suoi elettori, sfuggendo, in questo modo, alla dominante tipologia del deputato meridionale. Consapevole, per esempio, dell'importanza dei collegamenti ferroviari per lo sviluppo del Mezzogiorno, firmò un emendamento al progetto di legge governativo sulle strade ferrate meridionali, che avrebbe consentito più rapide procedure nella stipulazione dei contratti; e, limitatamente alla sua provincia, intervenne alla Camera per conoscere lo stato dei lavori della linea ferrata Capua-Ceprano. Negli anni in cui sedette in Parlamento strinse amicizia con Quintino Sella, a cui lo legava l'amore per la montagna (per loro iniziativa e di altri parlamentari fu istituito a Torino nell'ottobre 1863 il Club Alpino Italiano) e, anche quando non fu più deputato, continuò spesso a recarsi a Torino (dove prese anche moglie, sposando con rito civile nel 1872 Benedetta Noto) apprezzando, del Piemonte, l'organizzazione civile, politica ed economica, da lui vista come un modello di sviluppo da seguire anche dalle sue parti. Negli anni compresi tra il 1865 ed il 1875 Beniamino fu impegnato negli studi sull'agricoltura del distretto di Piedimonte; contribuì alla nascita del CAI di Napoli, si spese molto nell'istituzione del locale Comizio agrario volto a migliorare l'agricoltura, che, tuttavia prese slancio soltanto diversi anni dopo. Soggiornò – come già detto - spesso a Torino, impegnato anche in escursioni montane a scopo scientifico. Fu eletto (1875) consigliere provinciale per il mandamento di Capriati al Volturno (in un suo intervento in aula chiese al Consiglio, ed ottenne con pronta ed entusiastica adesione, un contributo per l'acquisto di strumentazioni per l'Osservatorio di San Pasquale in Piedimonte, da lui messo in piedi esclusivamente a sue spese). Lavorò alla traduzione dal latino della già citata monografia di Francesco Re sulla flora della Val di Susa, opera cui si accinse per accrescere le sue competenze scientifiche in questo campo, avendo intenzione di scrivere anche lui un trattato di botanica sulla flora del Matese. In pieno inverno, nel gennaio 1882, portò a termine la scalata del monte Miletto, la cima più alta del Matese, anch'essa occasione di studio e di osservazione. Fu sostenitore ed assiduo collaboratore del periodico *Il Matese*, apparso all'inizio del 1882, Continuò a partecipare alle

sedute del Consiglio Provinciale fino all'agosto 188I.

Morì il 18 ottobre 1883.

Riferimenti bibliografici: A. Lauri, *Dizionario dei cittadini notevoli di Terra di Lavoro antichi e moderni,* Sora 1915 (rist. anast. Bologna, 1979). N. Terracciano, *Liberali, democratici, repubblicani, socialisti, internazionalisti dell'età del Risorgimento*, San Nicola La Strada, 2015.

Olindo Isernia

Cautela, Gioacchino. Avvocato. Nacque a Caiazzo il 21 settembre 1852 in una famiglia originaria di Forio d'Ischia. Il padre Giuseppe, liberale convinto, nel settembre 1860, nel corso dei combattimenti tra borbonici e garibaldini, issò il vessillo tricolore sulla torre del castello. Gioacchino fu politicamente impegnato per molti anni nell'Amministrazione comunale di Caiazzo. Ricoprì la carica di sindaco ff. dal 5 ottobre 1888 al 29 marzo 1890. In un anno e mezzo di gestione del Comune, il Cautela prese importanti iniziative. Il 15 maggio 1889 la Giunta Municipale, ricevuta una circolare dal Comitato Universitario per l'inaugurazione del monumento a Giordano Bruno in Campo dei Fiori a Roma, lo delegò a rappresentare la Città di Caiazzo. La Giunta così motivò la decisione: «Trattandosi di un fatto di somma importanza pel risorgimento Civile dei popoli, precorso dal pensiero del filosofo Nolano, è di necessità intervenirvi, e procurar il maggior concorso di cittadini, come affermazione dei principi professati dal martire del pensiero libero». Fu deliberato di portare lo stendardo del Comune ed anche la concessione di un modesto sussidio. Devoto a Casa Savoia per aver unificato l'Italia, in occasione della morte del duca Amedeo di Savoia Aosta, fratello di Vittorio Emanuele II, avvenuta il 18 gennaio 1890 a Torino, il Cautela ne diede comunicazione al Consiglio comunale «con parola di commozione mista a sentito cordoglio». Dopo aver esaltato la figura dell'illustre estinto, ricordando, tra l'altro, che era stato re di Spagna per soli tre anni, diede luogo ad alcune iniziative per onorare la figura del principe, tra cui l'invio a Torino di una corona di bronzo. Nel 1893 propose l'erezione del monumento ai caduti garibaldini nella battaglia del 21 settembre 1860. Il 29 gennaio 1894 ritornò sull'argomento e introdusse la relazione con una citazione di Giuseppe Mazzini: «Il primo passo a produrre uomini grandi sta nell'onorare i già spenti». Il monumento vide la definitiva realizzazione molti anni dopo, nel 1926, e comprese anche i caduti della guerra di Libia e della prima Guerra mondiale. Nei vari consigli comunali in cui si dibatteva sull'istruzione a vantaggio delle classi popolari, esprimeva sempre il voto favorevole, e così fece anche in occasione dell'istituzione del ginnasio. Il suo più grande merito è stato la realizzazione della Ferrovia Alifana, di cui fu il promotore assoluto.

Morì a Caiazzo il 26 maggio 1916.

Riferimenti archivistici: Archivio Storico del Comune di Caiazzo, Delibera di Consiglio n. 7 del 25 gennaio 1890. Delibera di Consiglio n. 51 del 15 maggio 1889. Delibera di Giunta n. 129 del 21 ottobre 1893.

N. Santacroce, *La Ferrovia Alifana dalle orini al sacrificio dei due min*atori.

Nicola Santacroce

Cefarelli, Arcangelo Nunziante. Nacque il 24 maggio 1812 dal possidente Ferdinando e da Carmina Di Biase, nella dimora paterna di Civitella Licinio, antico abitato di epoca medievale, che era divenuto comune autonomo l'anno precedente (1811), assumendo la denominazione di Civitella «Licinio», un appellativo nato con ogni probabilità da una corruzione dialettale dell'originale

denominazione, che faceva riferimento alla vicinanza con il Monte Cigno. Venne avviato con un precettore agli studi umanistici, che completò a Napoli laureandosi in Giurisprudenza. Tornò quindi nel suo paese di origine, dove si occupò di gestire l'eredità del padre. Nel frattempo, non ancora ventenne, mise su famiglia, convolando a nozze il 5 ottobre 1837 con una sua concittadina, Margarita Crocco. La famiglia fu allietata dalla nascita di sei figli: Vincenzo Antonio (1838), Carmina Antonia (1840), Giovanna Antonia Filomena (1842), Barbato Donato Antonio (1845), Lucia (1847) e Michele.

Negli anni immediatamente precedenti l'Unità d'Italia, il giovane avvocato cominciò a maturare i suoi convincimenti politici e ad aderire alla causa unionista. Fervente liberale, strinse rapporti politici con Domenico Capuano (detto zì Mingo), un avvocato di Cerreto Sannita e con Salvatore Pacelli di San Salvatore Telesino. Si dimostrò anche avversario irriducibile di quella nuova classe dirigente trasformista e spregiudicata che, dopo essere stata al servizio dei Borbone, conservò il potere anche dopo l'Unità d'Italia.

Fu un personaggio di spicco, capace di mobilitare le masse e di convincere anche i più retrivi a rinunciare alla lotta armata contro la costituzione del nuovo Stato unitario. Dopo l'Unità venne nominato a capo della Guardia Nazionale per la lotta contro il brigantaggio, una piaga particolarmente diffusa tra i monti del Matese divenuti comodo rifugio di bande brigantesche. Proprio il suo costante impegno in favore della legalità gli fu fatale, perché rimase vittima di una morte orrenda avvenuta in circostanze ancora non del tutto chiare.

Il 24 agosto 1863, giorno di san Bartolomeo, Arcangelo Nunziante finì in un agguato mentre si apprestava a ritornare a casa, dopo un giro di perlustrazione, scortato da dieci Guardie Nazionali e in compagnia del locale medico condotto Giuseppe De Toro e del suo luogotenente Michelangelo Cassella. L'episodio avvenne in località Valle Cieca nel territorio di Civitella Licinio dove il drappello delle Guardie subì l'agguato da parte del brigante Cosimo Giordano e degli uomini della sua scorta. Lo spietato assalto si concluse con l'omicidio di Cefarelli, sul cui corpo il brigante cerretese volle compiere atti di ulteriore brutalità facendone scempio: in segno di derisione gli recise il mento, ritagliandolo col suo coltello a serramanico a mo' di scalpo, per alludere al pizzo alla piemontese. Non sono note le modalità dell'imboscata. Pare, tuttavia, che i componenti della Guardia Nazionale che scortavano il Cefarelli, poco addestrati allo scontro con i briganti e poco inclini ad ingaggiare una battaglia contro i temibili avversari, alla vista di Cosimo Giordano, se la fossero data a gambe, lasciando i capi al loro triste destino. Nello scontro, anche il medico condotto Giuseppe De Toro subì delle ferite. Agli atti del Comune di Cusano Mutri risulta infatti deceduto due giorni dopo, probabilmente a causa delle ferite riportate.

Fortemente contrario – il Cefarelli - all'aggregazione dei comuni telesini alla provincia sannita, aveva condiviso con Salvatore Pacelli le più importanti battaglie politiche per scongiurare il passaggio del suo territorio alla provincia di Benevento ed era stato designato a rappresentare, in qualità di candidato, la componente liberale al Parlamento nazionale. Sarebbe stato il naturale avversario di Michele Ungaro nella futura tornata elettorale: una speranza stroncata dal feroce gesto omicida del brigante Giordano che spianò, inevitabilmente, la strada all'avvocato

Ungaro, presidente della provincia di Benevento e candidato in pectore alle future elezioni parlamentari. Con la scomparsa di Nunziante Cefarelli, alle successive elezioni del 18 novembre 1865 Michele Ungaro, in assenza di antagonisti all'altezza, poté chiamare a raccolta tutti gli amici, i clienti e i postulanti ed ottenne un clamoroso successo proprio nel tenimento di Cusano Mutri e nel circondario di Cerreto, dove il suo elettorato era più radicato.

Pochi giorni prima della sua tragica morte, Nunziante Cefarelli aveva dato alle stampe una lettera a cui affidava le sue opinioni nei confronti della posizione della Chiesa e dell'impegno politico dai cattolici; una sorta di testamento spirituale, intriso di sentimenti ispirati al liberalismo in cui confessava le proprie preoccupazioni riguardo alla situazione politica e alle possibili ripercussioni sul versante dell'unità nazionale. Cefarelli distingueva i «sacerdoti di Dio» da quelli «della Chiesa», biasimando la scelta del clero cosiddetto «patriottico», che non aveva alcuna intenzione di abbandonare il campo nemmeno dopo la nota allocuzione con la quale il sommo pontefice si dissociava apertamente dalla guerra con l'Austria.

La maggior parte del clero della curia di Cerreto – ed anche molti cittadini – continuavano, infatti, ad essere schierati col vecchio regime borbonico e mostravano di non gradire le idee liberali che si erano fatte strada nei primi anni dell'Unità nazionale.

Forse proprio per tale ragione, l'omicidio di Nunziante Cefarelli – nonostante la momentanea indignazione suscitata nell'immediatezza dei fatti e malgrado i numerosi attestati di stima nei confronti del giovane avvocato – non riuscì a sollevare sentimenti di riscossa o di ribellione nei confronti di un gesto così disumano. Nel giro di qualche anno si ebbe la prova che quell'omicidio aveva raggiunto il suo scopo, affossando definitivamente qualsiasi possibilità di rinnovamento sul piano della rappresentanza politica locale. Negli anni successivi molti studiosi si sono chiesti come mai, alla luce dei fatti, l'omicidio Cefarelli non sia stato considerato un atto squisitamente politico. All'epoca, infatti, una cronaca piuttosto interessata derubricò la vicenda come semplice episodio di criminalità comune, la conclusione «fisiologica» di uno scontro, probabilmente occasionale, tra una cricca di sbandati nostalgici del regime borbonico e i tutori del nuovo ordine pubblico. Altri ancora considerarono l'omicidio un incidente di percorso, una via di mezzo tra una vicenda di cronaca nera e l'inevitabile conclusione di antichi rancori personali.

A nessuno venne in mente l'idea che dietro ci fosse una strategia, che l'omicidio potesse essere stato programmato a tavolino e che fosse funzionale ad impedire la costruzione di nuovi scenari politici. Eppure alcuni dubbi potevano essere giustificati dalla dinamica degli avvenimenti: il delitto Cefarelli, come venne successivamente accertato, non scaturì a seguito di un tentativo di rapina o di estorsione.

Dunque, l'unica congettura plausibile rimane quella di un crimine con finalità politiche o di un delitto «su commissione». La vittima era un intellettuale di convinta formazione liberale – al giorno d'oggi si direbbe un progressista – un politico e un letterato, incapace di scendere a compromessi, impegnato a difendere gli ideali risorgimentali. Astutamente, dopo la vicenda Cefarelli, Cosimo Giordano si eclissò vagando indisturbato sotto falso nome per le montagne del Matese, limitandosi ad

eseguire rapine e ricatti necessari a sostenere la propria latitanza e a garantire il finanziamento della sua banda.

Ricomparve a Cerreto qualche anno dopo, nell'estate del 1865, guarda caso, proprio alla vigilia della campagna elettorale di Michele Ungaro, che per la prima volta si candidava al Parlamento italiano.

Difatti, alle successive elezioni del 22 ottobre 1865 le urne decretarono una vittoria annunciata: Michele Ungaro, in assenza di antagonisti di rilievo, condusse una campagna elettorale pacata. L'avversario designato, quello che avrebbe dovuto sfidare l'avvocato cerretese era stato barbaramente assassinato in circostanze poco chiare e mai completamente appurate e, tale circostanza, aveva anche scoraggiato altre eventuali candidature di rilievo. Per l'Ungaro queste elezioni furono praticamente una passeggiata in solitaria. Lo sfidante designato non lo impensierì più di tanto; il suo antagonista difatti, fu il dott. Filippo di Blasio, originario di Guardia Sanframondi, giurista di fama e politico di rango, Prefetto di Polizia a Napoli, Segretario Generale del Ministero dell'Interno a Napoli e collaboratore nel Dicastero di Grazia e Giustizia a Torino. Peccato che non fosse minimamente interessato al collegio. Già deputato uscente del IV collegio elettorale di Napoli (sez. Montecalvario), era candidato contemporaneamente in altre due circoscrizioni dove sapeva di essere rieletto senza colpo ferire e per questo abbandonò al loro destino gli elettori del collegio di Caiazzo. Ungaro vinse così al primo turno senza necessità di ballottaggio e si avviò ad una brillante carriera parlamentare.

Riferimenti bibliografici: L. Sangiuolo, *Il Brigantaggio nella Provincia di Benevento 1860-1880*, Benevento, 1975. N. Vigliotti-E. Bove, *Il Vescovo e il Liberale, legittimismo e liberalesimo in due protagonisti della nuova Italia*, Benevento, 2011. E. Bove, *Politica e affari nell'Italia del Risorgimento. Lo scontro in Valle telesina. Personaggi e vicende (1860-1882)*, San Salvatore Telesino, 2021.

Emilio Bove

CICATELLI, CARLO. Apparteneva a una famiglia agiata e colta di S. Antimo; un suo prozio, Emanuele (1651-1703), era stato definito da Gian Battista Vico, «celebre orator sacro» ed aveva, tra l'altro, composto in occasione delle «pompe funerali di donna Caterina d'Aragona, madre del signor duca di Medinaceli, vicerè di Napoli», l'orazione italiana, mentre il Vico aveva scritto quella latina. Canonico teologo della cattedrale di Napoli, nel 1700 Emanuele era stato nominato vescovo di Avellino. Carlo entrò a far parte dell'esercito borbonico come secondo tenente del primo squadrone di cavalleria, costituito da Giovanni Muscettola, principe di Luperano. Maturata in lui la fede repubblicana, alla caduta della Repubblica si trovava in uno dei forti di Napoli e «fu uno di quegli individui, che per effetto della resa seguitane, fu obbligato a imbarcarsi, e partire per la Francia» e precisamente per Marsiglia, nel mese di agosto. Durante i giorni dell'anarchia, seguita alla caduta della Repubblica, la casa della sua famiglia fu soggetta a un saccheggio durato dieci giorni, durante i quali furono divelte e trafugate porte e finestre, poi portati via mobili, vettovaglie, biancheria, abiti e gioielli; il tutto per un valore di circa 5.000 ducati. Rientrò a S. Antimo il 19 luglio del 1801 a seguito del dispaccio del 5 giugno 1801 che Ferdinando IV era stato costretto ad emanare come previsto dagli accordi della pace di Firenze con la Francia.

Riferimenti archivistici: ASNa, *Rei di Stato*, fasci 94, 86.

Riferimenti bibliografici: N. Ronga, *La Repubblica Napoletana del 1799 nel Territorio Atellano*, Frattamaggiore, 1999. N. Ronga, *Il 1799 in Terra di Lavoro. Una ricerca sui comuni dell'area aversana e sui realisti napoletani*, Napoli 2000. N. Ronga, *La Repubblica Napoletana del 1799 nei Comuni a nord di Napoli*, Napoli, 2000. P. Colletta, *Storia del reame di Napoli*, Napoli 1969, vol. II. G. Vico, *Autobiografia*, Milano, 1983. *Filizioni de' resi di Stato, condannati della Suprema Corte di Stato e da' Visitatori Generali in vita, e a tempo ad essere asportati da' Reali Dominij*, Napoli, 1800.

Nello Ronga

Ciccone, Antonio. Nacque a Saviano, all'epoca provincia di Terra di Lavoro, il 7 febbraio 1808, da Nicola e Nicoletta Fajella, dei cui nove figli, tre erano sacerdoti. Frequentò le scuole elementari presso il seminario di Nola, e le superiori nel collegio medico-cerusico di Napoli fino al 1829. L'anno successivo iniziò la professione come «medico di giornata» presso l'ospedale degli Incurabili di Napoli. Ben presto si diede alla ricerca. L'opera di grande spessore scientifico da Antonio scritta in collaborazione con il parente F. De Renzis, fu *Istituzioni di patologia chirurgica* (8 volumi). Nel 1843 aprì una scuola di chirurgia, molto frequentata, e nel successivo 1845 fu nominato *professore sostituto* alla cattedra di medicina pratica di Napoli. Alle selezioni si classificò primo fra i trenta aspiranti. La titolarità, tuttavia, fu assegnata ad altro aspirante, per l'intervento *eccezionale* del re Ferdinando II. Dopo la rivoluzione del 1848, il detto monarca promulgò la costituzione; il Ciccone, eletto deputato nel distretto di Nola, partecipò alle assemblee, onde preparare l'insediamento ufficiale. Tale assemblea non ebbe luogo, perché il sovrano non volle accettare la proposta degli eletti, in forza della quale si conferiva agli stessi eletti il diritto di approvare modifiche allo Statuto. Sorsero allora dei contrasti profondi con la Monarchia al punto che in Napoli iniziarono delle rivolte. Nella notte tra il 14 e il 15 maggio il Ciccone, nella sua qualità di parlamentare, sollecitò la Guardia Nazionale del distretto di Nola ad intervenire in difesa del Parlamento, Tanto gli valse la condanna) per insubordinazione. Le truppe borboniche al comando del generale Nunziante fecero sgombrare la sala di Monteoliveto, dove stavano i sessanta deputati, che avevano firmato la protesta redatta da Pasquale Stanislao Mancini, con la quale si denunziava all'Italia e all'Europa il sopruso del monarca. Eletto nuovamente (15 giugno 1849) nella nuova assemblea parlamentare, il Ciccone diede un valido contributo per un progetto di legge concernente l'istruzione pubblica. Sciolto il Parlamento, i deputati, non avendo l'immunità, incominciarono ad essere arrestati e processati. Il Ciccone, essendosi reso irreperibile, fu condannato a morte in contumacia dalla Gran Corte Speciale di Terra di Lavoro per «attentato avente per oggetto di distruggere il governo ed eccitare i sudditi ad armarsi contro l'autorità reale». Conseguentemente, si rifugiò, a Genova, Pisa, Firenze e nel 1850 si stabilì a Parigi. Nel 1854 si trasferì a Torino, esilio preferito dai liberali perseguitati. Ivi trovò Ruggero Bonghi, Pasquale Stanislao Mancini, Bertrando Spaventa e tanti altri. Gli stessi si riunivano periodicamente. Durante l'esilio, non potendo esercitare la professione di medico, si dedicò allo studio dei bachi da seta, all'epoca, molto importanti per la produzione di quel settore.

Tornato in patria per l'amnistia del luglio 1860, con la spedizione di Garibaldi fu nominato direttore dell'istruzione pubblica nel governo provvisorio del settembre 1860. Il 27 gennaio 1861

fu eletto deputato nel collegio di Nola, liberale della Destra Storica, ed ebbe un ruolo molto importante relativamente alla vendita dei beni demaniali dopo l'Unità Nazionale. Nel 1868 fu rieletto, ma in Abruzzo, nel collegio di Gessopalena (Chieti). Ministro dell'Agricoltura, Industria e commercio dal 23 ottobre 1868 al 7 maggio 1869, fu nominato senatore nel 1870. Di vasta cultura e di molteplici interessi, fu professore universitario prima in medicina e poi, dal 1865, di Economia Politica, seguace della scuola liberista di Adamo Smith. Fu anche consigliere del comune di Napoli nel 1865, soprintendente dell'Albergo dei Poveri di Napoli, presidente degli Scuola di Agricoltura di Portici e degli Educandati Femminili di Napoli. Scrisse importanti opere: *Della emancipazione della donna*, *Principi di economia politica* (3 volumi), *Della miseria e della carestia nei differenti periodi di progresso sociale*, *La questione sociale economica* (che fu premiato nel 1882). Coniugato con Carmela Martucci, non ebbe figli.

Morì a Napoli il 2 maggio 1893.

Riferimenti bibliografici: A. Lauri, *Dizionario dei cittadini notevoli di Terra di Lavoro antichi e moderni*, Sora 1915 (rist. anast. Bologna, Forni, 1979). A. Musco, *Antonio Ciccone, patriota, scienziato, statista*, prefazione del senatore R. De Cesare, Nola, 1913. Voce di *Luigi Agnello* nel «Dizionario Biografico degli Italiani», vol. 25, 1981.

† Giacinto Riccio

CIMAROSA, DOMENICO. Nato ad Aversa in un'umile casetta al vico II Trinità il 17 dicembre 1749 da Gennaro, muratore, e da Anna Di Francesco lavandaia, fu battezzato nella parrocchia di S. Audeno. Nel 1756 la famiglia si trasferì a Napoli dove il padre trovò lavoro nella costruzione della Reggia di Capodimonte. Rimasto orfano del padre, che morì cadendo da una impalcatura, Domenico fu affidato «su richiesta della madre [...] all'assistenza dei padri conventuali al Pendino, presso i quali rimase circa cinque anni». Nel 1761 fu ammesso al conservatorio di S. Maria di Loreto, uno dei quattro istituti musicali di Napoli, «ove come orfano e sprovveduto di ogni mezzo, venne ricevuto per carità». Nel 1771, finiti gli studi presso il conservatorio, completò la sua formazione musicale e prese, forse, qualche lezione di canto. «Ottimo suonatore di violino, di clavicembalo e d'organo, oltre che eccellente maestro compositore, [...] era dotato anche di una buona voce che ben s'adattava sia alle parti serie sia a quelle buffe del repertorio operistico». La sua prima opera buffa fu *Le stravacanze del conte*, rappresentata nel carnevale del 1772 nel teatro dei Fiorentini di Napoli. Con *La Finta parigina* ebbe inizio l'ininterrotta e fortunata serie di melodrammi rappresentati nei teatri italiani e stranieri. *L'Italiano in Londra*, ad esempio, fu replicato a Vienna 20 volte tra il 1783 e il 1787.

Diventato famoso specialmente per la sua attività di operista, fu ospitato nelle principali città italiane e straniere. Nel 1787 fu a Pietroburgo, dove si trattenne tre anni; nel 1791 sostò a Vienna, accolto con molta simpatia da Leopoldo II, che gli assegnò uno stipendio e gli mise a disposizione un appartamento con l'incarico di scrivere un'opera su libretto del poeta Giovanni Bertati, *Il matrimonio segreto*. Tornò a Napoli nell'estate del 1793. Apprezzato da Goethe, che scrisse anche due poesie su sue melodie, fu coinvolto nella persecuzione borbonica per aver musicato l'inno ufficiale del nuovo Stato, *La felicità compiuta*, scritto da Luigi Rossi. Lauri riferisce che, con la Restaurazione borbonica, «le sue case

furono primieramente saccheggiate; anzi il suo clavicembalo gittato per le finestre a rompersi sulle dure selci; poi egli medesimo cacciato in prigione, dove stette ben quattro mesi; e vi sarebbe rimasto anche di più, se i Russi ausiliari del Re non fossero giunti a Napoli». La sola composizione dell'inno fu motivo sufficiente a farlo cadere in disgrazia presso la Corte; e una «cantata messa in istampa» dal Cimarosa per il tempio eretto nella Riviera di Chiaia, dedicato alla Vittoria delle armi reali, ebbe l'effetto di suscitare maggiormente l'indignazione di Ferdinando, il quale il 2 novembre faceva scrivere alla Giunta di Governo che Sua Maestà «non sapeva comprendere come quel Cimarosa, che aveva servito la Repubblica, e battuta la musica sotto l'infame albero della libertà, fosse stato abilitato a scrivere un simile componimento riguardante le sue vittorie, che con sorpresa avea la M. S. veduto posta in scena in detta cantata la Real persona, senza averne dato il permesso; che era stranizzata nel veder nelle stampe chiamato il Cimarosa Maestro di Cappella all'attuale servizio di S. M., quando per la di lui cattiva condotta più non appartiene alla Real Corte [...] e prescrisse finalmente di prendersi conto sulla cattiva condotta di esso Cimarosa». L'intervento della Giunta di Stato accertò che Cimarosa «aveva manifestato in tutti i suoi discorsi sentimenti democratici, aveva posto in musica vari inni patriottici ed assistito al canto dei medesimi»; si riservava, inoltre, la decisione per Paisiello, che pure aveva musicato degli inni patriottici, essendo le indagini ancora in corso. Domenico Cimarosa fu arrestato e incarcerato; liberato quattro mesi più tardi per intercessione del cardinale Consalvi, si spense l'11 gennaio del 1801 a soli 52 anni «in conseguenza di un tumore che avea nel basso ventre, il quale dallo stato scirroso è passato allo stato canceroso». Fu sepolto a Venezia nella chiesa di S. Michele Arcangelo.

Riferimenti bibliografici: A. Lauri, *Dizionario dei cittadini notevoli di Terra di Lavoro antichi e moderni,* Sora 1915 (rist. anast. Bologna, 1979). Lanfranchi A., *Cimarosa, Domenico*, in «Dizionario biografico degli italini», Roma, vol. 25, 1981. G. Pannain, *La musica dal '500 a tutto il '700,* in *Storia di Napoli*, Napoli, 1981, vol. IX. M. Battaglino, *Atti, leggi, proclami ed altre carte della Repubblica Napoletana 1798-1799*, Chiaravalle (CZ), 1983, vol. III. A. Sansone, *Gli avvenimenti del 1799 nelle Due Sicilie,* Palermo, 1901. N. Ronga, *Il 1799 in Terra di Lavoro. Una ricerca sui comuni dell'area aversana e sui realisti napoletani*, Napoli, 2000.

Nello Ronga

CIPRIANO, DOMENICO. Nacque a San Prisco nel 1787 da Raffaele e Maria Caporaso in una famiglia benestante che lo sostenne nei suoi studi culminati con il dottorato in Medicina e Filosofia in Napoli, studiando e lavorando per dieci anni all'Ospedale degl'Incurabili. Nel 1812 il Cipriano sposò in Capua Rosa Taddeo, figlia del negoziante e «maccaronaro» Saverio, e Maria Sanges. Egli fu un acceso carbonaro e nelle fonti di polizia risultò essere oratore della vendita carbonara di San Prisco denominata «Torre fiorita», che faceva capo al gran maestro Luigi Marotta, al primo assistente Francesco Ruggiero, al secondo assistente Gabriele Valenziano (parente del Cipriano) e al segretario Antonio de Monaco. Altre fonti di polizia sostenevano però che il Cipriano era stato qualche volta oratore in sostituzione di Francesco Ruggiero ed aveva ricoperto il grado di oratore in un'altra vendita carbonara detta «Perfetta Armonia», composta di pochi individui e di breve durata, che ebbe come gran maestro Gaetano Valentino. Il 31 gennaio 1816 fu nominato medico «condottato» del

Comune di San Prisco dall'intendente Giambattista Colajanni, su proposta del Decurionato, esercitando tale carica fino alla morte insieme al suo impegno nell'amministrazione locale.

Dal 1821 al 1824 fu decurione ricoprendo più volte la funzione di segretario del Decurionato; nel 1828 fu nominato sindaco e rimase in carica oltre il triennio perché sostituito soltanto nel maggio del 1832 dal suo amico e compare di nozze Francesco Baja. Il suo mandato doveva concludersi nel 1830, ma per vari problemi relativi alle terne proposte dal Decurionato la sostituzione avvenne dopo quasi un anno e mezzo.

Nel 1828 ci furono diverse accuse e tentativi di delegittimarlo e fu effettivamente sospeso per i suoi trascorsi carbonari, perché trascurava la carica di medico condotto e di sindaco per seguire i suoi affari in Capua, perché era consigliato da personaggi intriganti e perché aveva tentato vari intrighi a danno dell'amministrazione locale. Molte delle accuse non furono confermate e il Cipriano rimase al suo posto. Il commissario di polizia del circondario di Santa Maria informò l'intendente che dietro i vari ricorsi contro il sindaco vi era il cancelliere comunale Pietro di Monaco. Tra i due vi era un fortissimo astio ed erano accesi nemici al punto che non si parlavano se non attraverso note e fogli scritti ed evitavano di rimanere nello stesso luogo nella casa comunale. Non fu un caso che dopo qualche anno e precisamente nel 1830 ci furono diversi ricorsi contro il notaio Pietro di Monaco per diverse accuse, non tutte confermate, che portarono a una nuova sospensione. In seguito il cancelliere fu però reintegrato nella carica. Negli anni 1836-37 fu ancora decurione e partecipò attivamente all'attività politica locale, continuando a svolgere la sua attività di medico per i poveri del Comune.

Morì a San Prisco il 30 ottobre 1843.

Riferimenti bibliografici: L. Russo, *I Regolamenti di Polizia urbana e rurale di San Prisco (1828-36) con i profili biografici dei sindaci Cesare Boccardi e Domenico Cipriano*, in «Rassegna Storica dei Comuni», n. 160-161, maggio-agosto 2010. L. Russo, *Sindaci, amministratori e vicende di San Prisco*, Napoli, 2020.

Luigi Russo

CIRELLI, FILIPPO. Nacque a Campali Appennino il 21 dicembre 1796. I pur ariosi spazi che si aprono intorno alla «Fossa», la dolina sul cui bordo s'inseguono le case di Campoli Appennino, non erano sufficientemente vasti perché la sua vivacità potesse trovarvi adeguato sfogo. Campoli gli andava stretta e sebbene le possibilità economiche non costituissero un problema, anzi, tutt'altro, per il momento non poteva fare niente di meglio che accontentarsi di gettare di tanto in tanto uno sguardo verso la vallata e sognare mondi diversi. Più fortunati erano stati i fratelli, Vittorio e Carlo, che, intrapresa la carriera militare, per forza di cose erano stati costretti ad andar via dal paese. Ma finalmente arriva anche per lui il giorno della partenza e ciò accade quando uno dei due fratelli, o tutti e due, fanno ritorno a Campoli: per il notaio Francesco Cirelli e per sua moglie, Rosa Orlandi, i genitori, la compagnia, se di una questione di compagnia si tratta, è assicurata e nessuno ostacolo si oppone ormai perché Filippo possa finalmente lasciare il paese dove è nato e far esplodere la sua vivacità nel golfo di Napoli, la sua ambita mèta.

Gli studi li aveva compiuti in Seminario, a Sora. Ma arrivato a Napoli non esita a riprenderli, anzi a ricominciare tutto daccapo, curando particolarmente matematica, fisica e chimica alla scuola di Lorenzo Fazzini, del quale è assistente prima di diventare egli stesso in-

segnante. Ma gli interessi di Filippo Cirelli vanno ben al di là di quelle pur difficili materie; il fatto che sia «addetto all'Architettura civile» e «Maestro» di disegno nel Reale Istituto di Belle Arti, per concorso vinto nel febbraio 1827 (dal 17 settembre dello stesso anno ne diventa addirittura professore onorario), è, però, ancora ben poca cosa.

Filippo Cirelli è, infatti, uno di quei tipi che non finiscono mai di stupire. Cosicché non desta meraviglia se, dopo l'esperienza didattica, resta coinvolto in una raffinata elaborazione della scoperta di Moritz Hermann Von Jacobi, la galvanoplastica, che ha come fine la riproduzione di disegni mediante matrici grafiche.

Si tratta della «galvanotipia», o «elettrotipia», per la cui scoperta c'è l'encomio ed una speciale menzione da parte dell'Istituto di Francia, una citazione «con onore» nel Nuovo Dizionario Tecnologico, edito a Venezia; ci sono inoltre, elogi da parte della stampa, anche estera, mentre «il Reale Istituto d'Incoraggiamento e la Consulta Generale del Regno di Napoli» - scrive Pasquale Mastroianni - «proposero ed ottennero dal re, a favore del novello inventore, il privilegio di privativa della invenzione per dieci anni, tanti quanti richiesti dal Cirelli». Il quale, naturalmente, ha in serbo ancora sorprese: pare, infatti, che anche nella scoperta della «linotipia» ci sia la sua mano. Se queste attività inventive di Filippo Cirelli costituiscono in pratica la sintesi dei suoi interessi scientifici ed artistici, e da questo punto di vista può anche intravvedersi un nesso logico, ciò che davvero stupisce di questo personaggio è il suo spirito manageriale: ancora quarantenne, è proprietario di una «tipografia e litografia» e direttore ed editore del *Poliorama Pittoresco*, la più nota rivista napoletana, definita una «autentica enciclopedia della prima metà dell'Ottocento»: la fonda nel 1836 e la sua pubblicazione dura lino al 1860.

«Diretta a diffondere in tutte le classi della società utili conoscenze di ogni genere e a rendere gradevoli e proficue le letture in famiglia», come si legge nella testata, la rivista si avvale della collaborazione delle più note firme del tempo, tra gli altri, Genoino, D'Ayala, Malpica, Rocco, Winkelmann, Tosti, Bonucci, Sacchi, Lauria, Liberatore, Morgigni Novella, ed è arricchita, ovviamente, da migliaia di litografie ed incisioni in rame. Ma Cirelli pubblica anche altre testate: *Medicina Pittoresca*, *Lucifero*, un settimanale «scientifico, letterario, artistico e industriale», *Il Giornale de' Giovinetti*, *La Madre educatrice*, *Ore solitarie*, *Il Sibilo*. Da ricordare poi *Il Regno delle Due Sicilie descritto ed illustrato*, un'opera «sussidiata» da Ferdinando II che avrebbe dovuto illustrare ogni singolo paese del Regno ma non viene ultimata per la morte dell'editore. Tra le pubblicazioni del Cirelli si rinvengono ancora, opere di altri autori e di grande prestigio: per tutte, la *Storia della Badia di Monte-Cassino* di Don Luigi Tosti. Non ci avesse pensato Pasquale Mastroianni a sollecitare almeno l'intitolazione di una strada, Campoli Appennino avrebbe forse a tutt'oggi ignorato di aver dato i natali a Filippo Cirelli (la sua stirpe è estinta) che un qualche valore doveva pur avercelo se la quotazione attuale di una collezione completa del suo *Poliorama* (una ventina di volumi per circa 8.000 pagine), rarissima, è valutata intorno al milione di euro.

Riferimenti bibliografici: C. Jadecola, *Filippo Cirelli da Campoli Appennino. Uno dei nostri grandi,* in «Quaderni Coldragonesi n.10», Colfelice, 2019.

† Costantino Jadecola

CIRILLO, DOMENICO. Nacque a Grumo Nevano il 10 aprile 1739. Fu uno scienziato di fama, un grande botanico e un medico famosissimo. Egli non fu un uomo politico in senso stretto, non si dedicò cioè esplicitamente allo «studio di quella sfera di attività umana che ha in qualche modo un riferimento alle cose dello Stato», eppure divenne, in un momento cruciale della vita della Repubblica napoletana del 1799, prima componente e poi presidente della Commissione legislativa. Nel periodo precedente alla Repubblica napoletana, aveva assimilato le concezioni illuministiche sia attraverso gli studi, sia attraverso le frequentazioni con uomini di spicco della cultura napoletana quali Gaetano Filangieri e Mario Pagano, e della cultura europea: Diderot, Buffon, Franklin. Nel 1770 accompagnò in viaggio per l'Europa una nobildonna inglese, lady Walpole. A Parigi conobbe le personalità centrali dell'ambiente illuministico, venendo a contatto direttamente con la filosofia rousseauiana, e pare che familiarizzasse particolarmente con Denis Diderot, che proprio in quegli anni stava portando a termine (1751-1772) l'opera che fu «il massimo strumento di diffusione delle dottrine illuministiche», alla quale «si deve in buona parte uno dei più vasti e radicali rivolgimenti della cultura europea»: l'Enciclopedia, alla cui redazione avevano collaborato personalità quali Rousseau, Grimm, d'Holbach, Helvetius, d'Alembert, Montesquieu, Voltaire, Buffon, ed altri. Ancora a Parigi venne a contatto con l'attività politica degli americani, che si avviavano alla costituzione del nuovo Stato, attraverso Benjamin Franklin, che collaborò alla stesura della 'Dichiarazione d'indipendenza' degli Stati Uniti d'America; a Londra conobbe William Hunter, primo professore di anatomia all'Accademia Reale, presidente della Società medica e medico personale della regina, che in quegli anni stava completando il suo principale lavoro in campo ginecologico.

La formazione culturale di Domenico Cirillo era, dunque, grazie ai suoi studi, ai suoi viaggi, ai suoi rapporti epistolari, alle sue frequentazioni con Diderot, Filangieri, Pagano e con i più significativi esponenti della cultura napoletana ed europea molto complessa e articolata e non limitata ai suoi campi di interesse professionale. Delineate, anche se in maniera schematica, le caratteristiche culturali di Cirillo, possiamo adesso tentare di descrivere le manifestazioni del suo impegno civile, che furono una costante della sua vita e vanno dalle visite gratuite fatte ai poveri al *Progetto di carità nazionale* elaborato durante la Repubblica, passando attraverso i suoi scritti sulle condizioni delle carceri e degli ospedali.

Nel gennaio del 1799, quando fu costituita la Repubblica napoletana, Cirillo pur aderendovi, condividendo quindi le scelte fatte dai suoi amici, Mario Pagano ed altri, non ritenne indispensabile un suo coinvolgimento diretto nella gestione della cosa pubblica. Quando, costituita la Repubblica, «tutti gli sguardi e dei francesi e dei suoi concittadini si rivolsero [a lui] nel fondo della sua solitudine», e il generale Championnet lo designò a far parte del Governo provvisorio, Cirillo ricusò l'incarico. Ma non per questo rinunziò a dare il suo contributo per una causa che egli riteneva giusta. Elaborò infatti un Progetto di Carità nazionale che presentò al governo provvisorio per l'applicazione, denominato *Esaurienti frange panem tuum – Coll'affamato dividi il tuo pane*. Il progetto è un documento politico nel senso pieno del termine. In esso Cirillo delinea i motivi della propria adesione alla Repubblica e manifesta il suo senso di concretezza po-

litica. Il sostegno alla democrazia, egli scrive, non è dato dalla vuota retorica sui principi di libertà e uguaglianza, né dai raggiri o dalle trame ordite per raggiungere un vantaggio proprio, né dai comportamenti nati dall'attaccamento ad un partito o ad una fazione che possono rappresentare addirittura un pericolo per la Repubblica.

La democrazia è fondata sulla pratica costante delle virtù sociali, sulla giustizia, sull'assistenza ai bisognosi e sulla sollecitudine del bene altrui, che ci rende sensibili alle miserie dei nostri simili. Il più grande di tutti i doveri dell'uomo è quello di interessarsi dei problemi degli infelici, di soccorrere chi è caduto in disgrazia perché malato o vecchio, o a seguito di calunnie o di persecuzione. Dopo la partenza di Championnet, a Napoli assunse il potere dell'armata il generale Macdonald e successivamente fu nominato commissario organizzatore Andrè Joseph Abrial, il quale giunse a Napoli il 28 marzo e vi rimase fino al 9 maggio, quando ripartì insieme all'armata francese. Egli sostituì al governo dei Comitati (il governo provvisorio era diviso in due Comitati) una Commissione Legislativa di venticinque membri e una Commissione esecutiva di cinque, affiancate da quattro ministri. La Commissione Esecutiva, presieduta da Ercole D'Agnese, era composta da Giuseppe Abbamonte, Ignazio Ciaia, Giuseppe Albanese, Melchiorre Delfico. Nella Commissione legislativa, troviamo Mario Pagano, Domenico Cirillo, Decio Coletti, il duca di Belforte, Placido Pirelli, Briganti, Giuseppe Capecelatro, arcivescovo di Taranto e altri. Pagano ne era presidente e Cirillo vicepresidente. Questa volta Cirillo accettò l'incarico ma i motivi della sua decisione restano ignoti, anche se possiamo supporre che essi fossero legati alle aumentate difficoltà, rispetto a gennaio, in cui si trovava la Repubblica.

L'attività svolta dalla Commissione Legislativa in meno di due mesi fu notevole. Fu approvata la legge sulla Guardia Nazionale, sui Banchi, sull'abolizione della tortura, fu varata la riforma giudiziaria, fu abolito l'odioso testatico (l'imposta che gravava sui capifamiglia), e il dazio sulla farina e sul pesce; furono approvati provvedimenti contro gli insorgenti e contro i nobili che fomentavano disordini nei loro feudi.

Numerosi atti ufficiali della Commissione furono firmati da Cirillo in qualità di presidente: proclama del 6 pratile (25 maggio) contro coloro che insinuavano la Repubblica esser contraria alla religione; la legge del 9 pratile, che prevedeva la confisca dei beni dei nobili che avevano seguito il re a Palermo; la legge del 10 pratile sulla confisca dei beni degli insorgenti; quella dell'11 pratile contro gli ex baroni, del 14 pratile per le cospirazioni realiste, del 15 per lo stabilimento della Commissione rivoluzionaria; il vibrante proclama «La patria è minacciata» del 16 pratile (4 giugno) col quale si «faceva appello alla popolazione per la difesa della Repubblica»; la legge del 18 sull'abolizione della gabella del pesce, ecc.

Nonostante la strenua difesa, il 21 giugno i patrioti furono costretti ad arrendersi firmando un accordo di resa col cardinale Ruffo, garantito dai russi, dai turchi e dagli inglesi, che prevedeva la possibilità per i patrioti che si trovavano nei castelli di emigrare in Francia. I patti della resa purtroppo non furono riconosciuti da Ferdinando, anche su pressioni dell'ammiraglio Nelson; pertanto dopo una lunga permanenza sulle navi, che avrebbero dovuto condurli in Francia, il 3 agosto Domenico Cirillo insieme a Nicola Pacifico, Francesco Grimaldi, Ignazio Ciaia, Rai-

mondo di Gennaro, Francesco Pignatelli, Mario Pagano, Gennaro Serra, Francesco Bagno, Giuseppe Albanese e altri furono fatti scendere dalle navi e incatenati e col collare al collo furono portati nel Castel Nuovo. Dopo il trasferimento dalle navi per questo gruppo di patrioti ci fu solo un susseguirsi di avvenimenti che li condussero alla forca: l'8 ottobre fu pubblicata la sentenza di morte per Pagano, Cirillo, Ciaia e Matera; Venerdì 11 ottobre giunse da Palermo l'autorizzazione del re per l'esecuzione della condanna di Cirillo. Il 21 ottobre, dato il susseguirsi delle esecuzioni capitali, De Nicola, un cronista dell'epoca, annotava: «Non è possibile che un cuore umano e sensibile possa reggere in mezzo a questa carneficina, sopra tutto quando si vedono condannati chi non lo merita, e si comincia a dubitare della rettitudine della Giunta». E ancora domenica 27 ottobre: «Domani saranno posti in cappella, Pigliacelli, Cirillo, Pagano Mario, e Ciaia». Il 29 ottobre i quattro furono condotti alla forca in piazza del Mercato. «Sono stati afforcati, con quest'ordine», scrisse il Marinelli, un altro cronista dell'epoca, «Pagano, Cirillo, Ciaja e Pigliacelli; tutti e quattro bendati. Don Mario Pagano andava senza calzette, con due dita di barba e misero di vestiti: era tutto calvo di testa, e patì nel morire. Don Domenico Cirillo andava dietro con berrettino bianco in testa e giamberga lunga color turchino: procedeva con intrepidezza e presenza di spirito. La sera avanti cenarono poco o niente, dicendo che dovevano sostenere per poco una breve vita. Si parlò la sera avanti tra di loro, come avvenisse la morte negli afforcati. Ognuno disse il suo parere, e don Domenico Cirillo decise. Per la morte di questi tali tutta la città ha patito».

Fu giustiziato a Napoli il 29 ottobre 1799.

Riferimenti bibliografici: N. Cortese, *L'età spagnuola*, in «Storia dell'Università di Napoli», Napoli 1924. M. Schipa, *Il secolo decimottavo,* in «Storia dell'Università di Napoli». A. Sansone, *Gli avvenimenti del 1799 nelle Due Sicilie, Palermo 1901*. N. Ronga, *Il 1799 in Terra di Lavoro. Una ricerca sui comuni dell'area aversana e sui realisti napoletani,* Napoli 2000; N. Ronga, *La Repubblica napoletana del 1799 nel territorio atellano,* Frattamaggiore, 1999. U. Baldini, *Cirillo, Domenico*, in «Dizionario Biografico degli Italiani», vol. 25, 1981.

Nello Ronga

COLETTI, DECIO. Avvocato e poi magistrato. Nacque a Cisterna, villaggio di Castel di Sasso, il 21 settembre 1753. Pur essendo nato in una famiglia contadina di modesta condizione economica, fu mandato dal padre a studiare nel seminario di Caiazzo con l'intento di farne un sacerdote. Vocazione da lui non coltivata in quanto nel 1772 lo troviamo studente universitario in giurisprudenza a Napoli, dove completò gli studi con il prof. Fichera, e sempre a Napoli dove intraprese poi la professione forense. Nel 1785 Decio Coletti si recò in Francia, viaggio del quale non è documentata la ragione; si sa solo che fu accolto con grande ammirazione «dai primi uomini di Parigi». Di idee giacobine, (non sappiamo a che titolo partecipò alla Rivoluzione del 1799), Decio Coletti fu chiamato dal Comitato centrale della Repubblica napoletana a ricoprire la carica di Commissario a Capua e quella di componente la Commissione legislativa per il Dipartimento del Volturno. Di carattere intransigente, si espresse per la pena di morte contro chi toglieva «altrui la coccarda, o altro segno Repubblicano». Si dichiarò, in altra circostanza, favorevole a che il clero, gli storpi, i ciechi «ed i cronici esenti in tutto» fossero ascritti tra i contribuenti. Mario Pagano, alla proposta del Coletti, dichiarò «che

non dovea accrescersi ai medesimi una doppia sciagura, quella cioè che avevano sortita per natura, e l'altra che gli veniva dalla legge».

Con la restaurazione borbonica, Decio Coletti ritornò in Francia, questa volta da esiliato volontario, scampando all'impiccagione. Sbarcò a Marsiglia il 30 agosto 1799 e fu accolto dalla Commissione dei soccorsi per i rifugiati napoletani, i cui delegati erano altri due esuli napoletani, Domenico Forges Davanzati e Pasquale Falcigno. Il 7 luglio 1800 il Ministero degli Interni francese assegnò a Coletti, a Camillo Colangelo, a Gaetano Carcani, a Pietro Napoli Signorelli, ex membri della Commissione legislativa, e al già citato Falcigno, un sussidio mensile di 100 franchi. Crollata la Repubblica napoletana, a Decio Coletti furono sequestrati i beni. Mentre egli era in Francia, il 14 floreale, fu emanato un decreto di non espulsione a favore degli esiliati ultra sessantenni e di quelli che avevano ricoperto cariche di governo nelle repubbliche. Decio Coletti, benché beneficiasse di questa norma, decise di rientrare in Italia, a Torino, allora sotto il dominio francese, con la Legione Italica come ufficiale. A Torino fu impiegato come segretario archivista presso il Tribunale della Salute, poi ricevette la nomina di «professore di matematica trascendentale alla scuola secondaria» e «di umane lettere» nelle scuole di Carignano. Il 10 giugno 1806 ottenne un congedo di sei mesi per ricongiungersi alla famiglia che non vedeva da sette anni. Non si hanno notizie di un suo eventuale ritorno a Torino; sappiamo però del suo definitivo rientro in Patria avvenuto già nel 1808, anno in cui Gioacchino Napoleone lo nominò «procuratore generale sostituto presso la Corte di Appello di Altamura», appena istituita, carica che continuò ad occupare nei cinque anni seguenti la caduta di Murat, quinquennio nel quale sotto l'aspetto politico avvennero varie cose: la restaurazione dell'Ancien régime, soprattutto a favore della Chiesa, la paventata revoca dell'abolizione della legge eversiva della feudalità, poi confermata l'11 dicembre 1816, la difficile convivenza tra gli ufficiali di carriera con quelli che venivano dai reparti murattiani; l'umiliazione di obbedire agli ordini di un generale austriaco, la pretesa della borghesia di ampliare le posizioni conquistate con le riforme del Decennio francese. In questo clima e con una economia disastrosa le idee carbonare, che nel Regno di Napoli ebbero grande diffusione, svolsero un importante ruolo, tanto da provocare i moti di Nola (ai quali si aggregarono i caiatini Pasquale Buonomo, sottufficiale di cavalleria, e Carlo Mazziotti che parteciparono ai moti di Monteforte) e di altri centri di minore importanza. Messo alle strette, Ferdinando I il 6 luglio 1820 concesse la Costituzione. Il 22 luglio il re, sentita la Giunta provvisoria, indisse le elezioni dei deputati per il 3 settembre. Decio Coletti, che in detto anno rivestiva il grado di «giudice con gli onori di presidente della Gran Corte Civile di Trani», ricevette la notizia di essere stato eletto deputato a sua insaputa, poiché non candidato. In seno al Parlamento fu nominato membro della III Commissione (Milizie Provinciali, Gendarmeria ed ogni altro oggetto di Pubblica Sicurezza). Gli Atti parlamentari ci fanno conoscere anche alcuni suoi interventi: sul comportamento tenuto in Sicilia dai generali Naselli e Church in occasione dell'insurrezione palermitana, sul rapporto riguardante la legge per la Commissione di guerra e infine sulle modifiche da apportare alla Costituzione. Pochi giorni prima della fine dell'esperienza costituzionale fu nomi-

nato membro della Commissione Legislativa. Nel marzo 1821 con la fine del Governo costituzionale, dovuta all'intervento armato dell'Austria, Decio Coletti fu rimosso dalla carica di magistrato, ma rimase a Napoli altri due anni, per ritirarsi definitivamente a Cisterna dove morì il 14 aprile 1827.

Riferimenti bibliografici: A. Lauri, *Dizionario dei cittadini notevoli di Terra di Lavoro antichi e moderni*, Sora, 1915 (rist. anast. Bologna, 1979). G. Faraone, *Notizie storiche e biografiche della città e diocesi di Caiazzo*, Napoli, 1899; A. Alberti, *Atti del Parlamento delle Due Sicilie*, vol. I, Bologna, 1926. G. Pendolino, *Decio Coletti e Castel di Sasso*, Napoli, 1989. N. Santacroce, *Le elezioni per il Parlamento Nazionale del 1820 in Terra di Lavoro e Decio Coletti*, Caiazzo, 2019.

Nicola Santacroce

COLUCCI, GIUSEPPE. Nacque a Palermo il 27 agosto 1827. Dopo aver compiuto gli studi giuridici, intraprese la carriera nell'amministrazione del Regno delle due Sicilie prima come relatore presso la Consulta di Stato di Napoli e poi come ufficiale di seconda classe. Dopo l'Unità, divenne segretario di Silvio Spaventa nel governo di Luogotenenza a Napoli, quindi sottoprefetto a Firenze e Prefetto in diverse Province d'Italia. Nel quinquennio 1867-1872 resse la prefettura di Caserta.

Come uomo di governo, si distinse in diversi ambiti dell'amministrazione pubblica, dalla sicurezza alla sanità: fu attivo nella repressione del brigantaggio e nel campo dell'organizzazione ospedaliera. A Catanzaro promosse la fondazione del manicomio di Girifalco. Su incarico del Ministro dell'Interno Giovanni Lanza, svolse un ruolo di mediazione nei delicati rapporti tra la Chiesa e il nascente Stato unitario e fu inviato in missione segreta a Roma durante il concilio ecumenico del 1870. Della sua solerte attività nel quinquennio di prefettura casertana, offrono vivida testimonianza i due discorsi pronunciati davanti al Consiglio provinciale negli anni 1868 e 1870 e poi dati alle stampe (*Delle condizioni morali, economiche ed amministrative della provincia di Terra di lavoro: discorso pronunziato al Consiglio generale della provincia dal prefetto Giuseppe Colucci* e *Discorso pronunziato all'apertura del Consiglio provinciale di Terra di Lavoro dal Prefetto Giuseppe Colucci*). Da questi documenti emerge, tra l'altro, una particolare attenzione nei riguardi della promozione dell'istruzione e della cultura. In questo senso, emblematico appare altresì l'impegno dimostrato da Colucci nella sua funzione di Presidente della Commissione Conservatrice dei Monumenti ed Oggetti di Antichità e Belle Arti di Terra di Lavoro.

Convinto assertore dell'accentramento, come emerge nettamente dalla relazione da lui inviata al ministro dell'Interno Cantelli in risposta alla circolare del gennaio 1869, nella quale si chiedeva ai prefetti di esprimere il loro parere sui progetti di riforma della legge comunale e provinciale del 1865, si mostrò contrario all'allargamento dei margini di autonomia di Comuni e Province e all'ipotesi che la nomina del sindaco non fosse più di competenza del governo. Concedeva soltanto, fermo restando il controllo prefettizio sul suo operato, che, destinato a presiedere la Deputazione provinciale, non fosse più il prefetto, ma uno degli eletti votato dall'assemblea. Questo suo orientamento politico-amministrativo, negli anni in cui Colucci diresse la prefettura di Caserta (fu il primo prefetto meridionale della provincia di Terra di Lavoro), determinò una crescente situazione di conflittualità nei rapporti tra l'autorità prefettizia e le amministrazioni comunali, sempre più

recalcitranti a sottostare passivamente ai controlli del rappresentante del governo. Ciò spinse il Colucci ad avanzare richiesta, in alcuni casi, di nuove attribuzioni alla funzione prefettizia, come, per esempio, quella di sospendere, qualora se ne ravvisassero gli estremi, il segretario comunale, spesso ritenuto responsabile della cattiva amministrazione. Anche in materia di voto guardava con diffidenza ad un eventuale allargamento del suffragio ad una più vasta platea di elettori, perché riteneva che potesse essere utilizzato a proprio vantaggio dai partiti contrari al governo. Quale prefetto di Caserta si trovò il Colucci a gestire adeguatamente anche il periodo di prigionia di Giuseppe Mazzini, fatto arrestare per precauzione dal governo nell'imminenza della liberazione di Roma e condotto a Gaeta, dove giunse, la notte del 16 agosto, a bordo di una nave, per essere sottoposto a stretta e severa sorveglianza.

Sin da giovane, Colucci aveva coltivato l'interesse per gli studi storici e letterari. Scrisse una dotta monografia sulla popolazione italica degli Equi. Altrettanto dotto appare il volume sulla *Vita metrica Anselmi Lucensis episcopi*, un poema latino in distici elegiaci in lode di Sant'Anselmo da Lucca, composto nell'XI secolo dal successore di quest'ultimo, Rangerio, e riscoperto agli inizi dell'Ottocento. Particolare attenzione riservò alla storia della Repubblica di Genova e ai suoi rapporti con le potenze europee, pubblicando dapprima la corrispondenza dell'ambasciatore genovese presso la corte d'Inghilterra negli anni della guerra d'Indipendenza americana e poi quelle degli ambasciatori genovesi a Parigi e a Rastadt durante il Congresso tra il 1797 e il 1799. Di Colucci merita di essere ricordata anche l'attività di traduttore dal tedesco. Sue sono le prime traduzioni italiane del *System des Pandektenrechts* (1813) dello storico del diritto romano Anton Friedrich Justus Thibaut (1772-1840) e dell'opera sul parlamento inglese del giurista Heinrich Rudolf von Gneist (1816- 1895).

Dal suo epistolario, in parte conservato presso l'Archivio dell'Istituto per la Storia del Risorgimento a Roma, si apprende che Colucci ebbe come corrispondenti alcuni tra i maggiori politici e uomini di cultura del tempo, sia italiani, come Giovanni Lanza e Francesco De Sanctis, sia stranieri, tra i quali il famoso antichista tedesco Theodor Mommsen. La sua proficua attività di studioso gli valse la nomina a socio dell'Accademia Pontaniana di Napoli e delle Società di Storia Patria di Genova e di Palermo. Morì verosimilmente nel 1902.

Riferimenti bibliografici: M. Missori, *Governi, alte cariche dello Stato, alti magistrati e prefetti del Regno d'Italia*, Roma 1989. C. Pepe, *Theodor Mommsen, Angelo Colucci e gli studi classici in Terra di Lavoro all'indomani dell'Unità* in G. Brevetti, G. Sodano et. al. (a cura di), *1818/2018 Caserta e la sua provincia,* Atti del Convegno (Santa Maria Capua Vetere – Caserta, 24-26 ottobre 2018), in «Quaderni di Polygraphia, Rivista del Dipartimento di Lettere e Beni Culturali» 1, S.M. Capua Vetere 2020. R. Ricci, Prefazione a G. Colucci, *La Repubblica di Genova e la rivoluzione francese: Corrispondenze inedite degli Ambasciatori genovesi a Parigi e presso il Congresso di Rastadt (Opera postuma)*, Roma, 1902, vol. I. S. Martuscelli, *Politica e amministrazione in Terra di Lavoro nell'età della Destra. Il sistema prefettizio in* «Economia e società nella Valle del Liri nel sec. XIX. L'industria laniera». «Atti del convegno di Arpino 3-5 ottobre 1981», Caserta, 1986.

Cristina Pepe

Coppola, Giacomo. Nacque ad Altomonte (Cosenza) il 16 maggio 1797. Laureato in giurisprudenza a Napoli con il massimo dei voti. Essendo Intendente di Potenza, organo amministrativo, re-

sponsabile, fra l'altro, nel territorio provinciale, si dimise pur di non procedere contro i partecipanti alla rivolta del 1848 (Tale carica, con l'unità d'Italia, fu sostituita dal Prefetto). Per tale gesto, posto sotto processo, alla condanna certa, preferì l'esilio, che durò 10 anni.

Al ritorno, dopo l'unità Nazionale, fu eletto consigliere provinciale (1868 – 1872) per il mandamento di Caserta. Fu nominato senatore del Regno.

Morì a Caserta il 20 maggio 1872.

Riferimenti bibliografici: D. De Francesco, *La Provincia di Terra di Lavoro, ora Caserta*, Caserta, 1960. L. Agnello, *Coppola, Giacomo*, in «Dizionario Biografico degli Italiani», vol. 28, 1983.

† Giacinto Riccio

COPPOLA, VINCENZO. Nacque a Piedimonte d'Alife, oggi Piedimonte Matese in provincia di Caserta, il 12 giugno 1801 da Gaetano e Marianna D'Amico, in una agiata famiglia di possidenti. Nel 1819 si trasferì a Napoli per studiare medicina nel Collegio Medico Cerusico all'interno dell'ospedale degli Incurabili. Conseguita la laurea esercitò per qualche anno in quello stesso ospedale, dove si dedicò alla innovativa tecnica terapeutica dell'agopuntura. Rientrato a Piedimonte, fu medico presso il locale ospedale e membro della Commissione vaccinica. La sua formazione cattolico-romantica gli fece pubblicare a 24 anni un sonetto in onore del nuovo vescovo della diocesi alifana e, anni dopo, la traduzione dal francese della Bibbia per l'infanzia. Proseguì sempre la terapia con l'agopuntura, pubblicando nel 1834 un volume sui risultati delle sue esperienze cliniche. Nel 1835 fu membro della Guardia d'onore del re, e l'anno seguente sposò a Melizzano la marchesa Claudia Bellucci.

Entrato nella vita politica, fu dal 1837 al 1839 sindaco di Piedimonte, intanto che i suoi studi sull'agopuntura riscuotevano molti apprezzamenti nella comunità scientifica italiana. Eletto deputato nel Parlamento costituzionale di Napoli all'età di 47 anni, scrisse molte lettere al cugino Nicola, descrivendo le speranze, le disillusioni, le lungaggini per le votazioni delle commissioni, il clima di imperante precarietà istituzionale. Per l'impegno in quella breve stagione, fu poi sorvegliato della polizia borbonica negli anni successivi, avendo anche il divieto di praticare le cure termali nell'isola di Ischia per la concomitante presenza della corte reale.

Descritto come uomo irreprensibile, avulso dagli intrighi della politica, nel settembre 1860 fu nel ristretto gruppo di notabili che uscirono da Piedimonte per chiedere all'esercito borbonico di non attaccare la città perché non c'erano forze garibaldine. In quegli stessi giorni fu membro del consiglio comunale che proclamò il Governo Provvisorio e poi sindaco di Piedimonte. Con le elezioni municipali del 1861 fu primo eletto e nuovamente confermato sindaco fino all'agosto 1861, quando rinunziò. Nel 1863 fu vice protomedico del Distretto di Piedimonte, senza aver mai lasciato il suo lavoro di medico in ospedale.

Per pagare il riscatto del cugino Nicola Coppola, sequestrato dalla banda di Libero Albanese, nel 1864 raccolse somme di denaro in prestito dagli amici. Nel tentativo di bloccare le trattative segrete della famiglia con i briganti, il Sotto Prefetto si pronunciò per il suo arresto. L'anno successivo fu lui stesso a sfuggire a un tentativo di sequestro tentato dalla banda di Cosimo Giordano. Nel 1865 pubblicò un opuscolo in difesa di Pio IX attaccato da Mazzini. Ancora per qualche anno fu consigliere comunale, ritirandosi poi a vita privata.

Oltre a pubblicazioni di carattere medico, scrisse anche resoconti sul consiglio comunale di Piedimonte e sulla locale inondazione del 1857. In tarda età tradusse in latino un inno sacro del letterato lombardo Cesare Cantù, confermando il forte sentimento cattolico che, più di altri ideali e passioni, segnò costantemente la sua vita. Senza figli, morì all'età di 79 anni il 28 marzo 1880 nella sua abitazione di Piedimonte d'Alife, dove il nipote Angelo Scorciarini Coppola ne raccoglieva l'eredità di medico e politico.

Riferimenti bibliografici: AA.VV., *Tornate della Camera de' Deputati del Parlamento Napoletano nella sessione 1848 – 1849*, Napoli, 1866. A. Bojano, *Per una storia dell'agopuntura nell'Ottocento: il medico Vincenzo Coppola*, in «Annuario 2017», Piedimonte Matese, 2017. R. Marrocco, *Memorie storiche di Piedimonte d'Alife*, Piedimonte, 1926. A. Scorciarini Coppola, *Lettere inedite di Vincenzo Coppola*, in «Samnium», n.1/2, Anno XIII, Benevento, 1940.

Americo Bojano

Correra, Francesco Saverio. Nacque a Caserta l'8 febbraio 1812. Conseguita la licenza elementare frequentò, come alunno esterno, il Seminario Diocesano di Caserta ove conseguì la maturità classica col massimo dei voti. Nel 1833 si laureò in giurisprudenza presso l'Università degli Studi di Napoli con il punteggio di 110 e lode. Dopo il praticantato presso lo studio del professore Ignazio Sollazzi, illustre docente di Diritto Romano nel detto ateneo, superò brillantemente l'esame all'esercizio della professione forense. Si trasferì a Napoli, ove esercitò l'attività di avvocato.

Per due volte fu eletto deputato nel parlamento partenopeo, senza partecipare alle relative sedute per il susseguirsi degli eventi nel Regno del due Sicilia. Infatti, Ferdinando II, il 15 maggio 1848, revocò la costituzione giurata il 15 febbraio dello stesso anno nella chiesa di S. Francesco di Paola. I moti rivoluzionari antiborbonici si facevano sempre più cruenti e si diffondevano a macchia d'olio, ragion per cui il monarca non convocò mai il parlamento. Essendo di idee liberali, il Correra fu dichiarato «attendibile» e, in quanto tale, fu sotto stretta sorveglianza dalla polizia e messo in disparte. Fu consigliere provinciale, dal 1873 al 1878, per il mandamento di Caserta e consigliere comunale e assessore alla pubblica istruzione di Napoli.

Nel 1838, aprì a Napoli una scuola privata nella sua abitazione, insegnando Diritto Romano, Civile e filosofia del Diritto ai tanti studenti provenienti da ogni parte d'Italia. Nel 1848, la scuola fu soppressa per motivi politici; nello stesso anno gli fu revocata la nomina a giudice del Tribunale di Napoli. Non solo semplici cittadini, ma anche alte personalità, si affidarono a lui per le controversie pendenti davanti agli organi giurisdizionali.

Cessò di vivere, in Napoli, l'8 aprile 1895. Il Comune intestò a lui una strada nei pressi di piazza Dante. Il figlio Luigi, docente di Storia presso l'Università degli Studi di Napoli, donò alla biblioteca Nazionale di Napoli, la biblioteca paterna: 1988 volumi, 2888 opuscoli giuridici, 65 allegazioni giuridiche, manoscritti a carattere giuridico-letterari, poesie e scritti del genitore. Quanto donato trovasi nella citata biblioteca, seconda sala a sinistra, intitolata a Francesco Saverio Correra.

Il senatore Giorgio Arcoleo, presidente dell'Ordine degli avvocati di Napoli, nel 1913, in occasione dell'inaugurazione del busto di Correra, in Castel Capuano, all'epoca sede del Tribunale di Napoli, disse: «è l'ultimo grande superstite del Foro classico antico ha attinto alle fonti del Diritto Romano nato per la vocaria». Nel 1908, primo

centenario dell'istituzione del tribunale in Santa Maria Capua Vetere, il Correra fu definito «l'atleta dell'arringa» colosso della scienza giuridica; indossò la toga con orgoglio e amore senza ostentazione e superbia. Proprio perché figlio di gente umile, gli si addice il verso di Dante: «Verga gentil di piccola gramigna». Fu componente della Commissione del progetto Codice Civile del Regno d'Italia; consigliere onorario delle Banche Agrarie Confederate di Napoli, membro della Commissione per la riforma Procedimento Sommario; ispettore del contezioso del Banco di Napoli ecc.

Riferimenti bibliografici: G. Riccio, *Francesco Saverio Correra (1812-1895)*, in «Osservatorio Casertano», settembre-ottobre 2013. A. Lauri, *Dizionario dei cittadini notevoli di Terra di Lavoro*, Sora, 1914.

† Giacinto Riccio

COSCIA, VITTORIA. Nacque a S. Antimo, vedova di Vincenzo Verde. Di lei sappiamo solo che fu rinchiusa, come rea di Stato, nel carcere dei Granili al Ponte della Maddalena a Napoli nei giorni dell' «anarchia» a fine giugno del 1799, subito dopo la caduta della Repubblica. Il suo nome non l'abbiamo rinvenuto in altri documenti. E' probabile che fosse stata arrestata dai realisti, che avevano ucciso il marito. Di certo ebbe un ruolo molto marginale negli eventi repubblicani, ma fu una donna del popolo che unì le sue sofferenze a quelle dei nobili e dei borghesi.

Riferimenti bibliografici: N. Cortese, *Ricerche e documenti sui giacobini e sul 1799*, in «Rassegna storica napoletana», Anno III, nn. 1-2-3, Napoli, 1935. N. Ronga, *Il 1799 in Terra di Lavoro. Una ricerca sui comuni dell'area aversana e sui realisti napoletani*, Napoli, 2000. N. Ronga, *La Repubblica napoletana del 1799 nel territorio atellano*, Frattamaggiore, 1999.

Nello Ronga

COSENZ, ENRICO. Nacque a Gaeta il 12 gennaio 1820, nel quartiere denominato la *Posterola*, nella parte più antica della città. Dalla famiglia prima e dal collegio militare della Nunziatella poi ebbe l'imprinting di quel forte *sentimento del dovere* che costituì il principio immutabile della sua intera vita. Figlio di Giovanni Cosenz, un volontario della Repubblica del 1799 che fu poi soldato di Napoleone e di Murat, Enrico Cosenz non poteva essere insensibile ai sentimenti della Patria e della sua unificazione. Tutte le scelte della sua vita furono finalizzate al perseguimento di questo ideale. Quando, nella fiammata rivoluzionaria del 1848, inviò anche Napoli le sue truppe per combattere la guerra di redenzione a fianco del Piemonte, Cosenz partì sotto il comando di Guglielmo Pepe. Di fronte all'improvviso voltafaccia del Re, che ordinò alle sue truppe di rientrare, Cosenz non ebbe dubbi nel seguire il suo comandante, il generale Pepe, l'antico difensore della Repubblica Napoletana, il soldato del 1799, il capo del 1821. Cosenz è tra i pochi che accorsero a difendere la libertà di Venezia, senza paura di affrontare l'ignoto, se non la morte, certamente l'esilio. Nei mesi di strenua difesa della Repubblica di Venezia, si prodigò nella lotta con inesauribile energia. Quattro volte ferito in due mesi, quattro volte tornò a combattere. Caduta Venezia nel 1849, Cosenz affrontò serenamente la via dell'esilio. Visse a Malta fino al '51, a Genova fino al 1858, indi a Torino.

Il decennio che va del 1849 al 1859 fu per Cosenz un periodo intenso di studio, di meditazione, di attività politica. Gradualmente, come molti altri rivoluzionari, si convinse che per l'unificazione dell'Italia e per la liberazione dallo straniero, realisticamente, si poteva contare soltanto sul Piemonte, capace di

un'azione militare nell'Italia settentrionale. Nel tumulto dei contrasti che agitavamo tutti i movimenti che aspiravano all'unificazione della Penisola, Cosenz fu dei pochi a conservare una visione chiara degli eventi ed un inalterabile senso della realtà. Non si legò ad alcuno, mantenne sempre la propria libertà di giudizio, respinse ogni dogma ed ogni estremismo. Da tutti riscosse sempre considerazione e stima, per la sua intemerata onestà, per la sua retta immutabile coscienza, per il suo carattere adamantino. Egli era convinto che non poteva esservi unificazione se non col Piemonte, ma con l'apporto determinante di un'azione rivoluzionaria nell'Italia meridionale. Scoppiata la guerra, assunse il comando del 1° Reggimento Cacciatori delle Alpi e ben presto ebbe modo di confermare la fama acquisita sulla laguna veneta e di meritare la fiducia in lui riposta. Partecipò alla spedizione dei Mille, confermando il suo valore ed il suo equilibrio, per cui divenne per tutti un sicuro punto di riferimento. Si distinse per il coraggio e per le capacità militari. Così, dopo dodici anni di esilio, dopo infinite prove e sofferenze superate con inflessibile fortezza d'animo, il tenente Enrico Cosenz rientrava in Napoli vittorioso comandante di divisione accanto a Garibaldi trionfatore. Su di lui converse la fiducia di Cavour, di Mazzini e di Garibaldi nella scelta dell'uomo che, al di sopra di ogni particolarismo potesse riscuotere la sicura fiducia dei rappresentanti di ogni tendenza.

Il giorno stesso in cui entrava a Napoli, Cosenz veniva nominato da Garibaldi ministro della Guerra del nuovo governo. Esisteva, in quella situazione, il pericolo che la spontanea collaborazione delle forze si tramutasse poi in competizione disgregatrice. Ma fu proprio l'illuminato consiglio di un uomo come Enrico Cosenz, che non si lasciava mai trascinare da ciechi impulsi, costantemente coerente con le proprie convinzioni, a persuadere Garibaldi circa un processo unitario da promuoversi sotto l'egida della monarchia sabauda, anteponendo in tal modo la prudenza a una temeraria audacia che sarebbe potuta riuscir fatale all'Italia.

Ottenuto così l'altissimo quanto difficile risultato di inserire la rivoluzione del Meridione e la conquista garibaldina nella politica unitaria di Cavour, cominciava ora una nuova fase della sua vita operosa. Egli, che aveva visto nella rivoluzione il fattore indispensabile e determinante per realizzare l'unità d'Italia, comprese che l'era delle rivoluzioni era finita, che al periodo di guerra doveva necessariamente succedere un periodo di pace, di riordinamento della vita italiana e di riedificazione sulle basi delle nuove istituzioni. D'ora in poi egli sarà il soldato esemplarmente fedele al vero Re, all'Italia unita, cui egli darà tutta la sua attività a venire, la sua matura esperienza, la sua intera vita. Si consacrerà al suo sviluppo come si era consacrato alla sua libertà ed alla sua unificazione. Lo vedremo assurgere ai supremi fastigi della gerarchia militare, fino all'altissima carica di Capo di Stato Maggiore. Al rivoluzionario era succeduto l'ordinatore, che al giovane Esercito italiano avrebbe assicurato una tradizione, una cultura, un'organizzazione, alla cui base doveva essere un ufficio centrale di comando e di coordinamento, appunto *l'ufficio del Capo di Stato Maggiore dell'Esercito*. Con la determinazione e la chiarezza di idee di sempre, Cosenz dedicò tutte le energie, fino alla fine della vita, impegnato a strutturare e stabilizzare in modo deciso e permanente, l'Esercito Italiano, per prepararlo ai futuri compiti internazionali, per cui doveva essere alla pari degli eserciti degli

altri paesi. Per tale ragione l'ultimo periodo della sua vita fu tutto vissuto nel campo della scienza militare, dove acquistò un prestigio enorme. Eppure, fra tanta stima di cui fu fatto segno, ed elevato a tanti onori, egli conservò sempre l'innata modestia, la delicatezza di sentire che accompagnava la sua forte tempra, la bontà e generosità d'animo, la squisitezza di modi. Quando nel 1882 si volle per la prima volta nominare un Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, Cosenz fu unanimemente riconosciuto come colui che più d'ogni altro poteva degnamente rivestire la suprema carica.

Quale massima autorità militare del Paese, si trovò ad affrontare problemi d'importanza vitale e di ardua soluzione. Anzitutto il problema più delicato, quello derivante dalla posizione stessa di Capo di Stato Maggiore, sotto il duplice aspetto dell'autorità e dell'indipendenza: massima autorità nel proprio campo d'azione, assoluta indipendenza dal potere politico. Le due circostanze che avrebbero potuto risultare contrastanti, si composero armonicamente in virtù del prestigio da cui era circondato Cosenz. Egli ebbe così la libertà d'azione necessaria per esercitare il suo mandato secondo quanto richiedeva la situazione e secondo le ampie vedute del suo spirito innovatore, spregiudicato in materia di formalismi che non rispondessero a sostanziali esigenze. Si trattava di affrontare un'opera organica e continuativa di immani proporzioni: norme addestrative per le singole Armi e norme dottrinarie per l'impiego delle grandi unità, piani di guerra per le varie ipotesi difensive ed offensive, piani di mobilitazione, di copertura, di radunata, fortificazione delle frontiere, miglioramenti delle comunicazioni, ripartizione del territorio nazionale in circoscrizioni militari e distribuzione delle guarnigioni.

Tutto era da fare e Cosenz tutto intraprese senza sgomentarsi né recriminare, ma silenziosamente e alacremente, tra l'entusiasmo e il devoto affetto dei suoi collaboratori. Il suo lavoro fecondo si svolse ininterrotto per oltre undici anni e diede al nostro Esercito una fisionomia, ne fece una compagine, ne perfezionò la preparazione tecnico-professionale, ne rafforzò il morale e la disciplina.

Nel 1893, a settantatré anni di età, Cosenz chiese di essere esonerato dalla carica. Il lavoro continuo e febbrile, il peso delle gravissime responsabilità, le fatiche di una vita intensamente vissuta e combattuta, lo indussero a ritenere le proprie forze non più adeguate alle inesorabili esigenze della sua altissima carica. E allora volle lasciare l'ufficio a chi, più giovane di lui, disponesse di più fresche energie; era l'ultima prova di quella onestà d'animo, di quella dedizione al dovere che erano state sua bandiera per tutta la vita.

Pochi uomini, invero, seppero come lui eccellere per somma di virtù militari e civili: combattente intrepido ed esperto condottiero, dottissimo scrittore, militare e sapiente. Così scrisse di lui il Generale Giuseppe Aloia, di Castelforte, «Se a tutti va il pensiero riconoscente degli Italiani, ad Enrico Cosenz va il particolare reverente omaggio di tutti i militari di oggi. Poiché Cosenz - capostipite dei nostri Capi di Stato Maggiore - fu il vero fondatore dell'Esercito e vi lasciò traccia profonda, sì da costituire esempio e modello per i suoi successori, che a lui si ispirarono per proseguire l'opera tanto appassionata e tanto efficacemente intrapresa».

Enrico Cosenz chiuse la sua esistenza terrena in Roma il 28 settembre 1898.

Riferimenti bibliografici: A. Lauri, *Dizionario dei cittadini notevoli di Terra di Lavoro antichi e moderni,* Sora, 1915 (rist. anast. Bologna, 1979).

G. Aloia, *Enrico Cosenz*, in «L'Osservatore politico-letterario», Rivista diretta da Giuseppe Luongo, 1972, Anno XVIII, n. 8). G. Monsagnati, *Cosenz, Enrico*, in «Dizionario Biografico degli Italiani», vol. 30, 1984.

Nilo Cardillo

COVELLI, GIUSEPPE. Avvocato. Nacque a Caiazzo il 1° marzo 1757. Fu il primo caiatino a ricoprire la carica di sindaco all'indomani delle riforme francesi. Nel corso del primo mandato (1807-1809), il Covelli impegnò tutte le sue energie contro l'ultimo feudatario, il marchese Francesco Antonio Corsi Salviati, quando questi incominciò a disboscare il terreno demaniale Santabarbara e il bosco Selvetelle, già ridotto a coltura. Di questo abuso informò l'Intendente e il re Giuseppe Napoleone, ricordando che l'Università di Caiazzo, insieme ai Casali, vantava il diritto degli usi civici sui boschi sin dal 1585, riconosciuto con sentenza del S.R.C. In una seconda lettera inviata all'Intendente, tra l'altro, ricordò: «Han creduto, e credono i Baroni, che i Diritti Civici non siano altro, che un atto di servitù, che prestar devono i fondi e non già un diritto di proprietà de' Cittadini, pregiudizio nato, e sostenuto dalla prepotenza, perché la dottrina del più forte è stata riputata sempre la più vera». Un altro argomento che ebbe a cuore il Covelli fu la pubblica istruzione, grazie al fatto che Giuseppe Napoleone, prima ancora di emettere la legge sull'eversione della feudalità, si interessò delle condizioni dell'istruzione nel Regno di Napoli. A Caiazzo la scuola Normale andò in vigore nel 1807, però non si trattò di pubblica istruzione, poiché venne ad attuarsi una sorta di associazione tra il Comune, preposto all'erogazione degli stipendi, e il Monte di Mirto, scuola privata ma gratuita istituita vent'anni prima, che fornì per direttore un sacerdote; soluzione che non fu accettata dal Covelli. Tanto si evince da una lunga e dettagliata Memoria che inviò nel 1808 a Gioacchino Napoleone, tutta imperniata sulla necessità di provvedere alla istituzione di una scuola pubblica, perché solo così si potevano sollevare le sorti dei meno abbienti, e che fosse svincolata dalla Chiesa. Dotò poi la scuola anche di un corso di musica, avendo trovato un maestro che avrebbe insegnato gratuitamente. Queste iniziative conferiscono al Covelli una formazione illuministica, in quanto era «a favore di una nuova organizzazione della società che…» affermasse «i diritti naturali degli uomini, la libertà, la sicurezza, la protezione delle leggi», tanto che nel 1820 si candidò per la provincia di Terra di Lavoro al Parlamento Nazionale. Il nome del Covelli è riportato tra coloro che inneggiarono in Caiazzo, nell' anno della Rivoluzione Napoletana, ai nuovi ideali repubblicani di libertà e uguaglianza. Giuseppe Covelli si interessò anche della salute dei suoi concittadini, trasferendo nel 1812 l'Ospedale in un luogo più salubre, l'ex Convento dei Cappuccini, che era stato appena soppresso. Dal matrimonio con Angela Sanillo procreò numerosa prole, tra cui Nicola (v. infra). Morì a Caiazzo l'8 febbraio 1837.

Riferimenti bibliografici: N. Santacroce, *I Sindaci di Caiazzo. Ricerche sull'Amministrazione comunale dal 1807 ai giorni nostri*, Caserta, 1999. N. Santacroce, *I Covelli. Una famiglia liberale caiatina*, Caiazzo, 2014. G. Scalia (a cura di), *Illuminismo e riforme nell'Italia del Settecento*, Bologna, 1970. E. Della Valle, *Patrioti in Terra di Lavoro nel 1799*, in «Archivio Storico di Terra di Lavoro», Anno I, vol. I, Caserta, 1956.

Nicola Santacroce

COVELLI, NICOLA. Scienziato naturalista. Nacque a Caiazzo il 20 gennaio 1790. Compiuti gli studi nella città na-

tale con precettori, il can. Michele Bianchi e il medico Giovanni Battista de Falco, nel 1808 fu mandato a studiare medicina a Napoli con il prof. F. Folineo, ma preferì dedicarsi allo studio della chimica, della mineralogia e della botanica, materia quest'ultima insegnatagli dal prof. Michele Tenore. Nel 1812, per intercessione del Tenore, che aveva avuto il Covelli come collaboratore nella sistemazione del Reale Orto Botanico, il governo murattiano lo mandò a Parigi insieme ad altri studenti di medicina (Chiaverini, Rispoli e Fimiani) «per specializzarsi in diversi rami di medicina comparativa, di scienze naturali e di economia rurale». Il viaggio durò 38 giorni, con partenza da Bologna, «passando per le Marche e il Piemonte». Valicate le Alpi, giunse a Chambery, e dalla vecchia capitale dello Stato sabaudo si diresse a Parigi. Il Covelli descrisse quel viaggio in una lettera datata 27 febbraio 1813 allo zio Nicola Sanillo, di S. Potito (Sannitico), in cui espresse tutto il suo entusiasmo per le amenità dei luoghi che aveva attraversato. Ad esercitare su di lui un certo fascino fu soprattutto Parigi che definì «vasto teatro» per la sua grandezza, per la bellezza dei palazzi, per la cultura che vi si respirava, per l'indefinito numero di edifici destinati alla pubblica istruzione, per gli istituti scientifici, per la gente. L'esperienza parigina, durata circa un biennio, inciderà molto sulla formazione politica ed intellettuale di Nicola Covelli. Nel 1815, al rientro da Parigi, gli fu affidata la cattedra di chimica e botanica presso la facoltà di medicina veterinaria di Napoli. Negli anni a venire compì numerosi altri viaggi, a Firenze, Genova, Milano (dove incontrò, tra gli altri, Vincenzo Monti); poi Torino e Ginevra, stabilendo rapporti e scambi culturali con i massimi scienziati che condividevano con lui la passione per gli studi scientifici. Nel 1820 aderì alla vendita carbonara caiatina «I Lacedemoni» insieme ai fratelli Raffaele, che ne fu il Gran Maestro, e Giovanni Battista. Dal governo costituzionale, che si instaurò a seguito delle elezioni del 3 settembre 1820, Nicola Covelli fu nominato Capo Ufficio della Commissione di Agricoltura, Arte e Commercio, ricevendo dal deputato Giovanni Antonio Lozzi l'incarico di redigere un piano di riforme, che aveva per oggetto «l'amministrazione generale de' mezzi produttivi delle ricchezze, e dell'educazione pubblica». Il Covelli dopo poco tempo elaborò il programma di riforma, cui diede il titolo di *Saggio d'Istruzione universale e pubblica sotto un governo costituzionale* dedicato al Parlamento nazionale delle due Sicilie. Il programma, molto articolato, fu influenzato dall'esperienza parigina. In esso non esitò a denunciare l'arretratezza del Regno di Napoli e il malcostume diffuso negli uffici della capitale. L'adesione alla Carboneria e il coinvolgimento nel governo costituzionale gli causarono la perdita della cattedra universitaria e per vari anni fu costretto ad una vita di stenti, percependo solo il gettone di presenza dalla Regia Accademia delle Scienze. In questi anni gli fu di grande aiuto l'amicizia con il grande naturalista nonché abate Teodoro Monticelli. La conoscenza del Monticelli fu determinante per Nicola Covelli, poiché con lui intraprese una lunga serie di studi sul Vesuvio, come mai prima erano stati effettuati, editi in opere che ebbero riscontri lusinghieri in tutti gli ambienti scientifici degli Stati italiani e stranieri. Nicola Covelli fu lo scopritore di un minerale che in suo onore fu chiamato covellite, ed è stato considerato anche «un pioniere delle applicazioni delle scienze fisiche e naturali alle arti e all'archeologia». Va inoltre ricordato il suo Progetto

di chimica applicata alle arti e una sua attenta ricerca «sulla composizione di resti organici vegetali rinvenuti negli scavi di Pompei del 1826». Nicola Covelli raggiunse, insieme ai fratelli Raffaele e Giovanni Battista, un alto livello culturale grazie al profitto negli studi, ma anche all'educazione ricevuta dal padre Giuseppe, di formazione illuminista, il quale, negli anni in cui occupò la carica di sindaco di Caiazzo, fu promotore di non poche ed importanti iniziative dirette a migliorare le condizioni della comunità che era stato designato ad amministrare, approfittando delle riforme messe in atto nel Decennio francese, dimostrando di essere un uomo di non comune passione civile e morale.

Morì a Napoli il 15 dicembre 1829.

Riferimenti bibliografici: A. Lauri, *Dizionario dei cittadini notevoli di Terra di Lavoro antichi e moderni,* Sora, 1915 (rist. anast. Bologna, 1979). N. Covelli, *Saggio d'Istruzione universale e pubblica sotto un governo costituzionale dedicato al Parlamento nazionale delle due Sicilie*, Napoli, 1821. N. Santacroce, *I Sindaci di Caiazzo. Storia dell'Amministrazione comunale dal 1807 ai giorni nostri*, Caserta, 1999. N. Santacroce, *I Covelli una famiglia librale caiatina*, Caiazzo, 2014. N. Covelli, *Memoria per servire di materiale alla costituzione geognostica della Campania*, (a cura di G. Rolandi), Capua, 2009. N. Santacroce, *Nuovi documenti sulla famiglia Covelli*, in «Archivio Storico del Caiatino», vol. VIII, Anni 2011-2017. A. Fornaseri, Covelli, Nicola, in «Dizionario Biografico degli Italiani», vol. 30, 1984.

Nicola Santacroce

Cuccari, Raffaele. Nacque a Capua il 16 marzo 1812. Laureato in giurisprudenza. A seguito del cospicuo patrimonio familiare ricoprì la carica di Decurione della sua città natale. Nella seduta consiliare del novembre 1849 fu l'unico a rifiutarsi di sottoscrivere l'atto di fedeltà alla Casa Borbonica. Per tale diniego fu sottoposto a continui controlli e vessazioni, ragion per cui preferì la via dell'esilio, durato 11 anni. Nel 1860, benché, più volte invitato a ricoprire alti incarichi, rinunciò pur di non allontanarsi da Capua. Eletto consigliere provinciale, fu presidente di tale consesso (1866 – 1870). Per le sue doti morali e le sue capacità fu nominato Ispettore Generale della Guardia Nazionale della provincia di Terra di Lavoro.

Morì a Capua il 16 novembre 1872.

Riferimenti bibliografici: D. De Francesco, *La Provincia di Terra di Lavoro, ora Caserta*, Caserta, 1960.

† Giacinto Riccio

da Caiazzo, Luigi. Padre guardiano dei Cappuccini. Il 3 novembre 1854 fu denunciato da tre suoi concittadini caiatini (Carlo Bizzarro, Raffaele Giannelli e Tommasino Santoro) per aver incitato «la Società» perché «fosse tutta in rivolta». I denuncianti ricordarono che il frate nel 1848 si era attivato a diffondere massime «antipolitiche» nelle vicine contrade, esortando i giovani ad inneggiare alla repubblica, affermando che erano maturi i tempi per una «nuova forma di stato politico» che avrebbe assicurato la costituzione.

Riferimenti archivistici: Intendenza di Terra di Lavoro, Alta Polizia, Caiazzo, Busta 151, Fascicolo 1/5, Anno 1854.

Riferimenti bibliografici: N. Santacroce, *I sindaci di Caiazzo. Ricerche sull'Amministrazione comunale dal 1807 ai giorni nostri*, Caserta, 1999.

Nicola Santacroce

D'Agnese, Ercole. Nacque a Piedimonte d'Alife (oggi Piedimonte Matese) il 3 maggio 1745. Esponente di una agiata e numerosa famiglia, sin dalla giovane età aderì alle nuove idee liberali, nonostante avesse frequentato gli istituti

religiosi, quali il Convento dei Domenicani della sua città natale e il seminario di Capua, per studiare diritto e filosofia. Ercole d'Agnese, «vedendosi preso di mira dalle autorità governative» e oppresso dallo zio arciprete Marcantonio, che mal tollerava le sue idee, nel 1774 si trasferì da Piedimonte a Napoli, dove fu accolto dallo zio avvocato Francesco, che lo aiutò ad espatriare in Francia, giungendo a Marsiglia sotto il falso nome di Ercole Giraud. Dopo due anni di permanenza in questa città si trasferì a Ecully, dove prese in gestione una scuola in cui insegnò Matematica. Successivamente superò un esame che gli conferì il titolo di *maitre écrivain*.

Nel 1790 sposò Marie Thibaudier, procreando due figli, Francoise-Antoinette e François-Hercule. Fattosi conoscere come stimabile persona dai cittadini di Ecully, fu prescelto come padrino di numerosi bambini. Quando l'eco della Rivoluzione francese arrivò nella sua Piedimonte d'Alife, nel febbraio 1790, fu riconosciuto come uno dei «cittadini attivi», tanto che il 2 maggio gli fu affidato il comando della Guardia Nazionale. Seguirono altri incarichi amministrativi e nel 1794 si candidò anche alla carica di Sindaco. In questo periodo si recò più volte a Parigi restandovi per tempi non brevi. Da questo momento seguono frammentarie notizie sulla sua vita. Alcuni lo vogliono professore di Filosofia e Diritto, membro del Direttorio e del Consiglio degli Anziani. Tranne quest'ultima, le altre notizie non hanno trovato conferme. È certo che nell'aprile del 1799 giunse a Napoli insieme ad André Joseph Abrial, nominato Commissario dal Direttorio per seguire le sorti della neonata Repubblica Napoletana. Dopo alterne vicende, che videro, tra l'altro, la destituzione del Championnet sostituito dal Macdonald, il 25 Germile fu varata la Costituzione della Repubblica, che prevedeva l'istituzione di una Commissione Legislativa di 25 membri e una Esecutiva di 5 uomini. A capo di quest'ultima Abrial pose Ercole d'Agnese, come suo uomo di fiducia. Tra i numerosi provvedimenti da lui firmati figurano le leggi che abolirono la feudalità e la tortura. Inoltre egli autorizzò una monaca incinta a sposarsi «alla repubblicana», ossia davanti alla municipalità, in quanto sosteneva che «la Repubblica non s'interessa*va* dei motivi di Religione, ma solo della legittimità della prole, volendo cittadini». Nel mese di marzo ritornò per una visita nella natia Piedimonte, dove organizzò la guardia civica e le altre magistrature amministrative. «Gli ultimi giorni di vita della Repubblica e gli ultimi mesi dell'esistenza del Nostro – scrive Costantino Leuci – lo vedono pienamente identificato con le sorti dei padri della rivoluzione». La maggior parte dei francesi concentrati dal Macdonald a Caserta il 7 maggio lasciarono la Repubblica al suo destino, prendendo la via del nord. Restavano a difesa di Castel Sant'Elmo 900 uomini, 2100 a Capua e 1500 a Gaeta. Il cardinale Ruffo a capo dei sanfedisti era ormai alle porte di Napoli, mentre molti giacobini, tra cui Mario Pagano, furono presi dallo sconforto. Ercole d'Agnese, invece, restò al suo posto, convinto, come il Ministro Monthoné, che era ancora possibile difendere Napoli. L'11 giugno si recò ad Aversa ma subito rientrò a Napoli unendosi ai giacobini nell'illusione che l'armata francese fosse ritornata a Napoli via mare. Era giunta infatti la notizia che nel porto di Tolone erano, pronti a salpare alla volta di Napoli, 30 vascelli e 10 fregate. La notizia animò i repubblicani che si prepararono a resistere. Ma fu pura illusione in quanto la città era già preda dei Sanfedi-

sti, tant'è che il cardinale Ruffo preoccupato, anche lui, dell'arrivo della flotta francese, il 15 giugno emanò un proclama che metteva fine ai saccheggi e poi concordò con il Monthoné l'armistizio, sottoscritto il 19 giugno, dove si prevedeva la consegna dei castelli in cambio della libertà dei repubblicani, che avrebbero potuto imbarcarsi per la Francia. Da Palermo Ferdinando IV e Maria Carolina non riconobbero gli accordi, imposero una dura repressione, ipotizzarono anche l'arresto del Ruffo. Il 10 luglio Ferdinando IV arrivò a Napoli, cadde Castel Sant'Elmo e subito iniziarono le esecuzioni, precedute da rapidi processi. Ercole d'Agnese fu condannato alla forca il 13 settembre, mentre la sentenza fu resa esecutiva il 1° ottobre 1799. Le sue spoglie furono tumulate nella Chiesa di Santa Luciella dei Dottori. Ad Ercole e ai suoi: fratelli Pietro, Filippo e Giuseppe, fu sequestrato il denaro che tenevano depositato in Banchi napoletani. La sorella, Eleonora, suora nel Monastero di San Salvatore di Piedimonte, fu arrestata e trasferita nelle carceri di Napoli, dalle quali uscì dopo l'esecuzione del fratello per andare in esilio, dove morì nel 1846.

Riferimenti bibliografici: A. Lauri, *Dizionario dei cittadini notevoli di Terra di Lavoro antichi e moderni*, Sora 1915 (rist. anast. Bologna, 1979). C. Leuci, *Per un profilo biografico di Ercole d'Agnese*, in F. Corvese-O. Isernia (a cura di) «Il difficile cammino dell'Unità d'Italia. Protagonisti della vita pubblica in Terra di Lavoro dall'Ancien régime all'età liberale», Caserta 2010.

Nicola Santacroce

DANIELE, GIUSEPPE. Nacque nel 1742 da Domenico e Vittoria de Angelis in San Clemente, casale di Caserta. Si arruolò come cadetto del reggimento di fanteria provinciale «Agrigento». Promosso alfiere nel 1771; in seguito ottenne l'incarico di lettore di cronologia e storia militare ai cadetti del battaglione «Real Ferdinando», nella Real Accademia Militare (che poi diverrà la Nunziatella). In questo periodo pubblicò due saggi: i *Componimenti per l'accampamento rinnovato per la seconda volta nella Real Villa di Portici* e l'*Orazione detta nella Solenne apertura della Regal Accademia Militare il dì 7 di novembre 1771*. Nel 1778 fu promosso tenente d'artiglieria e sposò in Napoli Giuseppa Eleonora Barbapiccola. Da tale matrimonio nacquero 5 figli: Francesco, Achille, Eleonora, Domenico e Teresa. Nel medesimo anno è citato da Lorenzo Giustiniani come tenente, e anche per le sue opere poetiche. In particolare il Giustiniani riconobbe al tenente Giuseppe Daniele l'arricchimento – con erudite annotazioni - del poema didascalico «Delle Leggi di natura», composto sulla nostra città da D. Orazio Antonio Cappelli. Il Daniele progettò anche di voler pubblicare Memorie relative a scrittori casertani, ma l'idea non fu realizzata.

Nel 1781, poi, attese alla compilazione di un'opera sugli uomini illustri del regno di Napoli, e nello stesso anno pubblicò in Napoli l'opera *Ragionamento intorno ad un'antica statua di Annibale cartaginese*, nella quale individuava il condottiero africano in una statua ritrovata nelle rovine dell'antica Capua. La statua era stata rinvenuta nell'abitazione della famiglia Renzi (anche de Renzi o de Renzis) nel casale di Santa Maria di Capua. Nel giugno del 1784 il Daniele fu trasferito a Catanzaro e gli fu affidato l'incarico di segretario della Suprema Giunta di Corrispondenza, organo di controllo sull'attività della Cassa Sacra. In occasione della Cerimonia religiosa in memoria di Carlo III, celebrata nella città

di Caserta il 21 febbraio 1789 nella chiesa di S. Sebastiano Martire, Giuseppe Daniele redasse, nel merito, delle iscrizioni, e sempre nel 1789 compose un sonetto in occasione della costituzione, su modello riformista, di una manifattura serica nella colonia di San Leucio, presso Caserta.

Nell'accademia militare, Giuseppe entrò in contatto con le idee rivoluzionarie al punto di arrivare a farsi chiamare Joseph e di parlare francese. Il suo nominativo venne fatto da Annibale Giordano quale membro della *Libera muratoria napoletana*, durante le inquisizioni per la cosiddetta «congiura giacobina» del 1794. Probabilmente fece parte, insieme al fratello, di una delle affiliate della Gran Loggia Provinciale di Napoli e Sicilia. Frequentò anche le logge calabresi, in particolare quella di Reggio. La notte del 27 febbraio 1795, su disposizioni impartite da Napoli, fu arrestato in Calabria e insieme al potente don Luigi De Medici, reggente della Gran Corte della Vicaria, condotto in Gaeta, dove rimase fino al 1798, in regime di carcere duro. In seguito fu trasferito nelle segrete di Castel dell'Ovo. Giuseppe compose in carcere una *Canzone del cittadino*, composta in stile petrarchesco, che fu segnalata a Prospero de Rosa, dei marchesi di Villarosa, dal cittadino Luca Antonio Biscardi. In seguito al rescritto reale del 25 luglio 1798, il Daniele fu assolto e liberato. Nel 1801 compose le iscrizioni per i funerali della principessa Maria Clementina, celebrati nella Chiesa del Carmine di Caserta e in Napoli nella Regal arciconfraternita di S. Giuseppe dell'Opera di vestire i nudi, e vergognosi. Giuseppe morì il primo novembre 1807 (o 28 ottobre secondo il figlio Domenico) in Napoli, all'età di 65 anni e fu sepolto in S. Teresella [probabilmente nella Chiesa S. Teresella agli Spagnoli] adiacente alla Strada Nardones, dove era domiciliato.

Riferimenti bibliografici: G. Daniele – P. Di Lorenzo, *La famiglia Daniele e i suoi due palazzi in San Clemente di Caserta: note genealogiche ed araldiche, descrizione degli edifici superstiti e ipotesi e proposte per la loro corretta attribuzione*, in «Rivista di Terra di Lavoro», a. II, n. 3, ottobre 2007. L. Russo, *Lettera e canzone di Giuseppe Daniele all'abate Serassi*, in «Rivista di Terra di Lavoro», a. XIV, n. 1, aprile 2019.

Luigi Russo

DANIELE, FRANCESCO. Nacque a San Clemente, casale di Caserta, l'11 aprile del 1740 da Domenico e Vittoria de Angelis in una famiglia agiata che gli consentì un'ottima educazione. Fu avviato agli studi da Giuseppe Maddaloni e Marco Mondo di Capodrise, noto latinista, epigrafista e giureconsulto. Studiò in Napoli filosofia, oratoria, giurisprudenza, strinse amicizia con i maggiori letterati della città. Incoraggiato da questi, curò l'edizione delle opere di Antonio Tilesio, Antonii Thylesii Consentini. Nel 1761 progettò l'edizione di una raccolta degli Opuscoli di Marco Mondo. Approfondì gli studi letterari e filologici e raccolse e ripubblicò sette orazioni latine, già stampate separatamente e divenute rarissime, del Vico.

Il Daniele intraprese, anche con qualche successo, la carriera forense, ma in seguito alla morte del padre e di uno zio, dovette abbandonare Napoli e far ritorno a San Clemente per provvedere alla gestione degli affari di famiglia. Nel 1773 pubblicò, con il falso nome di Crescenzo Esperti, due lettere in cui esaminava alcune inesattezze contenute in un'opera, allora apparsa, sulle origini e la storia di Caserta. Richiamato a Napoli, per volere del marchese Domenico Caracciolo, fu nominato ufficiale della regia segreteria

di Stato. Per primo ideò un'organica raccolta delle leggi e dei diplomi di Federico II di Svevia, il cui prospetto, esaminato per ordine del sovrano dalla Camera di Santa Chiara, gli valse, nell'agosto del 1778, la nomina a «regio istoriografo», carica prima di lui conseguita da Giovan Battista Vico. Nello stesso anno il Daniele pubblicò la dissertazione *Le Forche Caudine illustrate*), che gli valse l'iscrizione all'Accademia della Crusca, comunicatagli il 6 gennaio 1779 dal segretario marchese Alemanni. In questi anni, per incarico della Real Camera, egli si dedicò ad illustrare i sepolcri dei re della monarchia siciliana scoperti durante lavori di «riattazione» del duomo di Palermo. La pubblicazione apparve nel 1784 e fu la prima opera da lui dedicata a Federico II.

Il Daniele pubblicò nel 1786 *Amori di Dafni e Cloe* nella versione italiana di Annibal Caro, il cui manoscritto, proveniente dalla Biblioteca Farnesiana, era da lui posseduto. Nel 1787, reputato ormai tra i più prestigiosi intellettuali del Regno, fu nominato socio dell'Accademia Ercolanese riorganizzata da Ferdinando IV. Nel periodo rivoluzionario del 1799 si interruppe bruscamente la sua fortuna accademica, nonostante non avesse preso parte agli avvenimenti della Repubblica. Nominato membro della Commissione legislativa, presumibilmente non accettò la nomina, perché non abbiamo alcun riscontro di suoi interventi nelle attività della Commissione. Francesco si ritirò in San Clemente e si dedicò allo studio delle monete capuane pubblicando Monete antiche di Capua nel 1802 e ristampando la *Cronologia della famiglia Caracciolo* di Francesco de' Petri, inserendovi la biografia dell'autore.

Alla sua morte furono inventariate «226 iscrizioni latine e greche», acquistate poi per 1500 ducati dalla Real Corte e trasferite al museo napoletano [attuale Museo Archeologico Nazionale]. L'epigrafia era divenuta, col tempo, una delle maggiori sue occupazioni, infatti, non si limitò soltanto a collezionare epigrafi, ma sin da giovane si apprestò a comporne di sue, con piena conoscenza dei precedenti storici e delle particolari esigenze di questo genere letterario. Con l'avvento sul trono di Napoli di Giuseppe Napoleone, fu reintegrato nella carica di storiografo del regno; riottenne la nomina di regio bibliotecario, di segretario della risorta Accademia di storia e di direttore della Stamperia Reale. Fu socio dell'Accademia Cosentina, della Plautina di Napoli e dell'Accademia Etrusca di Cortona. Fu membro della Royal Society e dell'Accademia delle Scienze di San Pietroburgo. Achille Lauri lo ricorda come direttore degli scavi di Ercolano. Francesco Daniele morì nella sua dimora di San Clemente il 14 novembre 1812 e in seguito fu seppellito nella chiesa parrocchiale di S. Bartolomeo in Centurano di Caserta.

Riferimenti bibliografici: A. Lauri, *Dizionario dei cittadini notevoli di Terra di Lavoro antichi e moderni*, Sora, 1915 (rist. anast. Bologna, 1979). C. Cassani, *Daniele, Francesco*, in «Dizionario Biografico degli Italiani», vol. 32, 1986. L. Russo, *Lettere di Francesco Daniele al dottor Giovanni Bianchi di Rimini*, «Rivista Terra di Lavoro», a. XIII, n. 1, aprile 2018. L. Russo, *Lettere di Francesco Daniele all'abate Pier Antonio Serassi*, in «Rivista di Terra di Lavoro», a. XIV, n. 1, aprile 2019. L. Russo, *Personaggi e famiglie di Capua fra XVII e XIX secolo*, Napoli, 2019.

Luigi Russo

D'AZZIA, ALESSANDRO. Nacque a Capua nel 1774 dal marchese Gabriele e da Giovanna Ciavari-Lombardi in una delle maggiori e più antiche famiglie capuane. Fu educato nel Reale Collegio di Napoli [poi divenuto Scuola della Nun-

ziatella di Napoli]. Nel 1793 il d'Azzia sposò donna Giovanna Trenca, appartenente ad una famiglia patrizia aversana. Nel giugno del 1799 Alessandro d'Azzia fu nominato membro della Commissione per la coscrizione militare e per la riorganizzazione della Guardia Nazionale per il Cantone del Sabato. Egli fu anche moderatore della Sala patriottica nel monastero di Montecalvario, presieduta da Francesco Saverio Salfi. Alessandro fu tra i redattori de «Il Monitore», selezionato fra alcuni valenti letterati nella rosa dei più fidati attivisti repubblicani.

Nel 1799 il d'Azzia fu arrestato in Napoli col vescovo Michele Natale, Francesco Perrini e Carlo Pellegrini di Capua. Condannato dalla Giunta di Stato all'esilio perpetuo; fu poi imbarcato per Marsiglia, ma in seguito si stabilì a Parigi, dove entrò a far parte anche della Commissione dei soccorsi e, come altri nobili napoletani, ricevette sussidi e raccomandazioni. Riuscì ad ottenere l'incarico di dirigere il Teatro de' Buffoni in Parigi e «si impegnò a mantener viva la tradizione musicale napoletana, promuovendo la riapertura di un teatro dell'opera buffa». Scrisse il *pamphlet Sur le rétablissement d'un théâtre italien bouffon à Paris*, destinato a presentare un nuovo teatro dell'opera italiano. Nel 1802 scrisse i testi di *La Pace*, cantata a sei voci, adattati a vari pezzi di musica di Paisiello, Cimarosa, Guglielmi, Mozart e Winter.

Nel 1806 ritroviamo il d'Azzia nella redazione della rivista *Il Monitore napoletano*. Durante il Decennio francese raggiunse altissime cariche pubbliche: nel 1807 fu nominato regio procuratore del Consiglio delle Prede Marittime, sostituto procuratore regio presso la Corte d'Appello di Napoli, direttore di una sezione della Polizia generale, preposta alla revisione e alla censura di opere teatrali e letterarie. Fu socio della Società che in seguito fu denominata Pontaniana. Nel medesimo anno il d'Azzia fu nominato relatore al Consiglio di Stato per la provincia di Terra di Lavoro. Nell'anno 1813 ricevette l'incarico della revisione dei libri delle rappresentazioni teatrali e della redazione del *Monitore delle Due Sicilie*. Col ritorno dei Borbone, si ritirò a vita privata e non abbiamo altre notizie pubbliche sul suo conto. Alessandro d'Azzia morì il 3 novembre del 1834 nella sua masseria di Vitulazio, già vedovo di Giovanna Trenca.

Riferimenti bibliografici: L. Russo, *La famiglia d'Azzia di Capua e note biografiche su Alessandro d'Azzia (1774- 1834)*, in «Rassegna Storica dei Comuni», n. XXXII - n. 140-14 (2006). L. Russo, *Il marchese Alessandro d'Azzia (1774-1834) nell'età napoleonica*, in «Storia del mondo», n. 82, marzo 2016. L. Russo, *Personaggi e famiglie di Capua fra XVII e XIX secolo*, Napoli, 2019.

Luigi Russo

De Angelis, Alfonso. Nacque a Napoli il 14 luglio 1841. Ultimogenito di Andrea de Angelis, il capostipite che nel 1836 acquistò quasi tutti i beni fondiari dei marchesi Corsi Salviati, ammontanti a 4642 moggia, oltre i castelli di Caiazzo e Rajano (oggi Ruviano) e le cinque scafe sul Volturno. Fu patriota, filantropo, amministratore locale integerrimo e operoso. Infervorato dagli ideali dell'Unità d'Italia, partecipò a 19 anni alla battaglia del Volturno del 1° ottobre 1860, che si svolse nelle vicinanze di Caiazzo, sua nuova patria di adozione. Con il grado di tenente dei bersaglieri partecipò alla repressione del brigantaggio sulle montagne del Matese e in Puglia. Di forti e tenaci sentimenti liberali, capì che, accanto alla doverosa giusta repressione, occorreva impegnarsi per il miglioramento ed il progresso sociale,

economico, culturale del Mezzogiorno, a partire dalla sua città di adozione e della provincia di Terra di Lavoro. Nel 1871-72, quando anche Caiazzo fu colpita dal vaiolo e dalla difterite, allestì a sue spese un ospedale nell'ex convento dei Cappuccini, perché fossero accolti coloro che disgraziatamente erano colpiti dall'epidemia. Per il suo impegno patriottico e filantropico fu eletto sindaco di Caiazzo nel 1873. Operò con onestà, sensibilità civile e culturale, come quando istituì una commissione per lo studio e la salvaguardia dei resti archeologici e della storia locale ed istituì un asilo di mendicità, dando di proprio 1000 lire. Altre 1000 lire le donò affinché con gli interessi si premiassero gli alunni più meritevoli della scuola elementare, pubblica e obbligatoria (secondo le leggi Casati e Coppino). Da libero e laico si oppose alla fusione del ginnasio con il seminario, in contrasto con posizioni clericali locali, in nome di una educazione libera per le nascenti generazioni di italiani. Tuttavia la sua laicità non era in contrasto con la sua profonda fede religiosa. Quest'opera di liberalismo e laicità non era antireligiosa, bensì nel solco del pensiero risorgimentale di «libera chiesa in libero Stato», concepito da Camillo Benso di Cavour, tanto che il Comune di Caiazzo partecipò a Roma con lo stendardo all'inaugurazione del monumento a Giordano Bruno eretto in campo dei fiori. Con il fratello Ferdinando distribuì sementi ai quotisti delle terre demaniali e assicurò medicinali ai poveri. Fu anche presidente della Congregazione di Carità. Ricoprì la carica di sindaco di Caiazzo anche nel 1902 e nel 1905, pur se per breve tempo, dichiarando di voler essere sindaco di tutti i cittadini e non espressione di parte. Fu anche consigliere provinciale di Terra di Lavoro. Morì a Napoli improvvisamente il 31 marzo 1907 e fu commemorato dal Consiglio Comunale di Caiazzo nella seduta del 1° maggio.

Riferimenti bibliografici: B. Di Dario, *Notizie Storiche della Città e Diocesi di Caiazzo*, Lanciano 1941. L. Armenio, *Il Marchesato di Caiazzo tra ancien régime e rivoluzione. Appendice documentaria*. Tesi di Laurea, anno accademico 2005/2006, Relatore G. D'Agostino. N. Santacroce, *Alfonso de Angelis. Filantropo e benefattore caiatino*, inedito.

Nicola Santacroce

De Bottis, Annibale. Nacque a Santa Maria Maggiore nel 1820 da Vincenzo ed Elisabetta Broccoli. Sposò Matilde Matarazzo. Legale di professione, vice cancelliere del Tribunale di Santa Maria Capua Vetere, fu eletto sottotenente della II Compagnia della Guardia Nazionale il 17 maggio del 1861. Morì nella sua città natale il 12 agosto 1870, in strada San Lorenzo.

Riferimenti archivistici: Archivio Storico Comunale di S. M. C. V., cat. VIII, cl 2, fasc. 99, busta 4, anno 1861.

Vincenzo Oliviero

de Domenico, Andrea. Nacque a Santa Maria Maggiore, oggi Santa Maria Capua Vetere, il 30 novembre 1811 da Nicola e Anna Masullo, in via della Concezione. Si sposò il 14 gennaio 1847 con Amalia Battaglia ed ebbe un primo figlio, Carlo, morto dopo qualche mese dalla nascita, poi Clotilde (novembre 1849) ed Eduardo, nato dopo l'Unità d'Italia. Nel 1827 a sedici anni, fu coinvolto da Abramo Rucca ne «I moti del Cilento», entrando così nel variegato, misterioso ed affascinante mondo della cospirazione politica risorgimentale, divenendone un protagonista. Lauri riferisce che De Domenico nel 1832 fu in

contatto con Vito Porcari, anch'egli detenuto nel carcere di S. Maria C.V. Fu membro di sette politiche segrete come «L'unità italiana» e «La Propaganda», diretta dallo stesso Porcari. Condannato a trent'anni di carcere per gli eventi rivoluzionari del 1848, ebbe la grazia nel '59 e partecipò attivamente alla «Battaglia del Volturno del 1 e 2 ottobre 1860». Nel 1861, subito dopo la definitiva unificazione celebrata il 17 marzo, ricevé la nomina di Ispettore di primo livello della Polizia e si trasferì a Napoli. Entrò a far parte, presentato da Garibaldi, della Massoneria nella Loggia del Grande Oriente d'Italia, raggiungendo l'apice della gerarchia divenendone Gran Maestro con il 33° livello. Ebbe un ruolo anche nei fatti di Mentana, nel 1867, quando insieme al Questore di Napoli, Pietro Lacava, contribuì a far disertare le guardie di Pubblica Sicurezza che, vestita la camicia rossa, avevano combattuto in quel luogo. Ebbe continui scambi con Garibaldi, per accelerare la conquista di Roma (20 settembre 1870). Pubblicò diversi saggi ed un libro di memorie. Morì a Napoli il 28 Giugno 1891 in vico Nocelle.

Riferimenti bibliografici: A. Lauri, *Dizionario dei cittadini notevoli di Terra di Lavoro antichi e moderni,* Sora 1915 (rist. anast. Bologna, 1979). E. De Domenico, *Il movimento rivoluzionario italiano e la città di Santa Maria,* Roma, 1914.

Vincenzo Oliviero

De Dominicis, Francesco. Nacque a Caserta il 6 maggio 1823, ove morì il 29 ottobre 1910. Ricevette un'educazione sobria, ispirata agli alti principi di onestà, moralità ed alto senso del dovere. Giovanissimo si iscrisse alla «Giovane Italia». All'età di 25 anni fu espulso da Napoli perché ritenuto «sovversivo». Militò nello schieramento liberale. Dal 1860 ricoprì la carica di Decurione della città e nel 1885 fu eletto Sindaco. Fu consigliere provinciale dal 1868 al 1889, risultando, sempre, nelle varie competizioni elettorali, il primo degli eletti. Con testamento dispose che il Comune di Caserta fosse erede di tutto il suo cospicuo patrimonio, con l'obbligo di costruire un asilo da intitolarsi *Asilo Infantile De Dominicis*. Lo scopo era quello «d'imprimere l'educazione morale, intellettuale e religiosa ai fanciulli di ambo i sessi dall'età di anni cinque compiti fino a quelli di anni nove, appartenenti a famiglie povere casertane».

Il testatore si rattristava nel vedere, quotidianamente, un gran numero di bambini abbandonati per gran parte della giornata nelle vie cittadine, perché i genitori, per motivi di lavoro, erano costretti a stare lontani dalle loro abitazioni. Considerava i fanciulli «pur sempre care creature, fiori primaverili dell'oggi, che domani saranno vita, forza umanità nella forma più ampia e più bella». L'asilo tutt'ora funzionante, retto da un consiglio di amministrazione, dichiarato ente morale con decreto del 15 marzo 1944, è ubicato in ampio fabbricato con annesso giardino e cortile in Caserta, alla via S. Antida. La frequenza dei bambini appartenenti a famiglie bisognose è gratuita.

Riferimenti bibliogradici: A. Lauri, *Dizionario dei cittadini notevoli di Terra di Lavoro antichi e moderni,* Sora 1915 (rist. anast. Bologna, 1979). D. De Francesco, *La Provincia di Terra di Lavoro, ora Caserta*, Caserta, 1960. G. Riccio, *Francesco de Dominicis*, in «Osservatorio Casertano», dicembre 2010.

† Giacinto Riccio

De Gennaro, Michele. Nacque a Santa Maria Maggiore l'8 maggio 1822 da Simone ed Angela Rosa de Sangro. Si sposò con Maria Giovanna De Blasio. «…La sera del 29 gennaio (1848) mise

fuori dal balcone una cassetta di vetro sul cui fronte era scritto: «VIVA LA SICILIA- MORTE AL TIRANNO» e di lato: «VIVA NAPOLI – VIVA LA COSTITUZIONE». Il suo nome è riportato nell'elenco dei componenti la Guardia Nazionale del febbraio 1848 al n. 281. Morì il 13 giugno del 1853.

Riferimenti archivistici: Archivio Storico Comunale di S. M. C. V., cat. VIII, classe 2, fasc. 90 febbraio 1948.

Rigerimenti bibliografici: E. De Domenico, *Il movimento Rivoluzionario Italiano e la città di Santa Maria*, Roma, 1914.

Vincenzo Oliviero

De Gennaro, Michele. Nacque a Santa Maria Maggiore il 25 ottobre 1822 da Francesco e Vittoria Zito. Professore e possidente. Celibe. Nell'elenco della Guardia Nazionale del febbraio 1848 il suo nome è riportato al n. 284. Fu condannato a 25 anni per il fatto «della Strada Ferrata», poi graziato nel 1857, dopo qualche giorno dalla liberazione, per gli stenti patiti in prigionia, si suicidò il 26 ottobre del 1857.

Riferimenti archivistici: Archivio Storico Comunale di S. Maria C. V., cat. VIII, cl 2, fasc. 90 del 1848.

Vincenzo Oliviero

Del Balzo, Raffaele. Nacque in Santa Maria Maggiore il 7 gennaio 1778 da Giovan Battista, duca di Caprigliano, e Marianna del Balzo, figlia di Giacinto, duca di Presenzano. Il matrimonio fra due esponenti di diversi rami della stessa famiglia del Balzo rientrava nell'intenzione di accrescere i patrimoni della famiglia e soprattutto di evitare di disperderli. La madre, donna Marianna, era nata in San Prisco il 20 maggio del 1755 ed aveva sposato Giovan Battista del Balzo il 20 dicembre del 1772. Alla morte di questi, avvenuta il 6 aprile del 1787 all'età di 48 anni, nel 1789 aveva sposato il cognato don Antonio del Balzo, nobile di Capua e cavaliere dell'Ordine di Malta dal 1781. Probabilmente tale matrimonio ebbe il medesimo scopo di quello contratto in precedenza fra Giovan Battista e Marianna.

Alla morte del cugino Domenico del Balzo, Raffaele avviò una controversia con la cugina Nicoletta del Balzo, principessa di San Vito, per essere riconosciuto come erede del duca Giacinto del Balzo (che aveva fatto testamento nel 1778 col notaio Francesco Antonio de Monaco) ed entrare in possesso dei beni feudali e burgensatici in Presenzano e della casa «palaziata» di Santa Maria Maggiore. Nel 1790 fu riconosciuto erede e successore di Giacinto del Balzo con una sentenza del Sacro Regio Consiglio, ma soltanto dopo la morte della cugina Maria Nicoletta, avvenuta il 6 aprile 1800, chiese di entrare in possesso dei beni di tale eredità.

Nel 1799 Raffaele si infiammò delle idee rivoluzionarie francesi e ne fu convinto sostenitore divenendo Ufficiale della Truppa Civica paesana della Municipalità Locale, di cui fu presidente il barone don Gabriele Morelli. Il del Balzo offese più volte i Borbone con varie ingiurie, fu arrestato e condotto in carcere. Fu poi posto in libertà dalla Visita generale. L'8 maggio del 1801 Raffaele sposò donna Anna Maria Carignani, figlia del marchese don Giuseppe, 3° duca di Novoli, e di donna Margherita Pignatelli della Leonessa dei principi di Monteroduni. Dal loro matrimonio nacquero i figli: Giovanni, Giuseppe, Antonio, Francesco e Luigi. Nel 1808 il del Balzo fu consigliere nobile della città di Capua, fu nominato alfiere della regina Carolina Bonaparte e in seguito fu colonnello comandante della Milizia provinciale di Napoli. Nel 1815 il del Balzo possedeva

diversi beni nel Comune di San Prisco: una casa di 8 membri con giardino di 20 passi e una casa rustica nella Strada della Piazza (attuale via Michele Monaco), con altre 50 moggia circa di terreno. Inoltre, aveva: 580 ducati di rendita nel Comune di Santa Maria Maggiore, 120 ducati in Casanova e Coccagna e 4828 ducati in San Tammaro. Raffaele morì in Santa Maria Maggiore il 21 dicembre 1847 e il titolo di duca di Caprigliano fu ereditato dal figlio don Giuseppe, nobile capuano e 4° duca di Caprigliano.

Riferimenti bibliografici: E. Della Valle, *Patrioti di Terra di Lavoro*, in *Gli eventi del 1799 a Santa Maria Capua Vetere*, Santa Maria Capua Vetere, 1999. L. Russo, *San Prisco agli inizi del XIX secolo*, Caserta, 2001. L. Russo. *San Prisco nel Settecento*, Capua, 2007.

Luigi Russo

Del Giudice, Achille. Nacque a San Gregorio, oggi San Gregorio Matese in provincia di Caserta, il 9 settembre 1819. Suo padre Giuseppe era un ricco possidente e allevatore di bestiame, sua madre Giacinta, di Jelsi in Molise, era la figlia del noto giacobino Andrea Valiante. Dopo gli studi a Napoli nel prestigioso Collegio gesuitico del Salvatore, rientrò in paese avviando la gestione del patrimonio familiare, tanto cospicuo da richiedere nel 1841 la costituzione di una società di affari col fratello Gaetano e alcuni zii. Giovane dal carattere esuberante, all'età di 25 anni sposò Giovannina Caso, dell'altra più ricca famiglia del paese. Sciolta la società d'affari, Del Giudice gestì i considerevoli beni generati dal matrimonio, recandosi spesso nei suoi latifondi in Capitanata, senza tralasciare la presenza politica locale entrando a far parte del Decurionato. Tra il 1857 e il 1858 fu il più attivo committente di opere che il giovane pittore Gioacchino Toma, confinato politico, realizzò in paese.

Dietro le pressioni del fratello Gaetano, da Napoli, fu tra i promotori della Legione del Matese nell'agosto 1860 insieme con Beniamino Caso, dal quale lo dividevano i frazionamenti interni al Comitato dei liberali, ma specialmente atavici dissidi familiari. Il 7 settembre 1860 entrò a far parte del Governo provvisorio del Distretto di Piedimonte e pochi giorni dopo fu nominato Maggiore della Guardia Nazionale. Carica dalla quale lo esautorò il maggiore garibaldino Csudafy, giunto a Piedimonte per contrastare l'avanzata della truppa borbonica. Insieme con molti altri liberali, Del Giudice preferì allontanarsi dal teatro degli scontri militari, rifugiandosi nel più tranquillo Molise. Rientrò soltanto il 19 dicembre 1860, riassumendo la carica di Maggiore della Guardia Nazionale. Alle prime elezioni per il Consiglio Provinciale del 31 gennaio 1861, fu eletto e mantenne la carica per 24 anni.

Negli anni caldi del brigantaggio, Del Giudice fu sindaco del suo paese. Vittima dei ricatti di bande di briganti, sollecitò al generale Cialdini l'invio di nuove truppe. Alcuni suoi salariati divennero veri cacciatori di briganti, allettati dalle taglie che intascavano. Nel 1863 entrò a far parte della Commissione provinciale contro il brigantaggio, ma le voci sempre più insistenti di una sua connivenza con le bande spinse il Prefetto di Caserta a far aprire un'inchiesta. Il Sotto Prefetto di Piedimonte realizzò un'istruttoria che nel luglio 1868 portò all'emissione di mandato di cattura contro Achille Del Giudice, che a Napoli fu difeso da Giovanni Nicotera, amico di suo fratello deputato. Furono proprio le pressioni di costui sul Ministro degli Interni a fare in modo che Del Giudice tornasse a essere sindaco del paese dopo l'accusa di connivenza con il brigantaggio. In quel periodo Del Giudice si diede

all'acquisto di numerose terre nelle aste dei beni ecclesiastici confiscati.

Dopo il grave lutto familiare che spinse suo fratello Gaetano a ritirarsi dalla vita politica, nel novembre 1870 fu Achille Del Giudice a candidarsi per la XI legislatura nel seggio di Piedimonte. Divenne così deputato nella nuova sede parlamentare di Roma, dove le conoscenze del fratello, insieme alle sue doti umane, gli fecero stringere legami solidi con uomini della sinistra quali Crispi, Cairoli, Lazzaro e Mancini. Nel luglio 1871 ospitò nel suo palazzo di San Gregorio i colleghi deputati Asproni e Tamajo. L'anno seguente fu la volta di Giovanni Nicotera con la figlia adottiva Silvia Pisacane.

Nelle elezioni del novembre 1874 per la XII legislatura fu nuovamente eletto nel collegio di Piedimonte d'Alife. Erano gli anni del suo splendore politico e soprattutto economico, tanto da guadagnarsi il soprannome di «piccolo re». Alle successive elezioni del novembre 1876 Del Giudice ottenne la terza riconferma, sconfiggendo l'antico rivale Beniamino Caso. Intanto la sinistra era salita al governo e il suo amico Nicotera, divenuto Ministro degli Interni, ne favorì la carriera con la nomina a senatore, ottenuta con decreto regio del 16 novembre 1876. Proprio al Nicotera, nel 1878, chiese in prestito le 66 mila lire che costituivano la dote della figlia Silvia Pisacane. Col passare degli anni Del Giudice non restituì la somma e soltanto nel 1882 Nicotera venne a sapere che l'intero patrimonio di Del Giudice era gravato da ipoteche. Nonostante l'intervento del suo legale Cannada Bartoli e una sentenza del Tribunale di Napoli, Nicotera non rientrò in possesso della somma. Alla luce anche della tubercolosi che affliggeva la giovane Silvia, nel maggio 1887 Nicotera presentò querela, in conseguenza della quale nel novembre il Senato si costituì in Alta Corte di Giustizia per giudicare l'operato di un proprio membro.

Emerse pertanto la situazione debitoria di Del Giudice e perfino il processo di connivenza col brigantaggio di venti anni prima. Dopo una vana richiesta di aiuto al Presidente del Consiglio Crispi, Del Giudice si dimise dal Senato il 21 aprile 1888, prima che l'Alta Corte si fosse espressa. Accettate le dimissioni, fu rinviato alla giustizia ordinaria per truffa e appropriazione indebita a danno di Silvia Pisacane. Costei non ne vide l'esito perché morì nel settembre dello stesso anno. Il processo iniziò soltanto nel gennaio 1892 e, passando attraverso i vari gradi di giudizio, si concluse nel 1897 con una condanna pecuniaria in Corte di Cassazione.

Achille Del Giudice aveva 78 anni e non aveva perso le antiche amicizie. Soltanto l'anno prima aveva a lungo ospitato nel suo palazzo di San Gregorio l'ex deputato Jacopo Comin, lì deceduto per malattia.

Visse gli ultimi anni a Napoli con il conte Vittorio Capasso, suo nipote ed erede dei pochi beni superstiti, che presto finirono nelle mani degli avvocati. Achille Del Giudice non ebbe figli e morì tranquillamente nella sua casa di San Gregorio il 17 ottobre 1907 all'età di 88 anni.

Riferimenti bibliografici: A. Lauri, *Dizionario dei cittadini notevoli di Terra di Lavoro antichi e moderni*, Sora 1915 (rist. anast. Bologna, 1979). A. Bojano, *Briganti e senatori*, Napoli, 1997. G. Cannada Bartoli, *Per Silvia Pisacane contro il senatore Achille Del Giudice*, Napoli, 1888. A. Del Giudice, *Documenti*, Napoli, 1868. Telesforo Sarti, *Il Parlamento Subalpino e Nazionale. Profili e cenni biografici di tutti i deputati e senatori eletti e creati dal 1848 al 1890*, Terni, 1890.

Americo Bojano

Del Giudice, Gaetano. Nacque a San Gregorio, oggi San Gregorio Matese in provincia di Caserta, il 4 novembre 1816. Suo padre Giuseppe era un ricco possidente e allevatore di bestiame, sua madre Giacinta, di Jelsi in Molise, era la figlia del noto giacobino Andrea Valiante. All'età di 25 anni, dopo la morte del padre, Gaetano Del Giudice creò una società di affari col fratello Achille e gli zii paterni per la gestione dei vasti territori posseduti sul Matese, nella valle del medio Volturno e nelle ex locazioni di Lucera e Apricena, in Capitanata. Proprio a Lucera sposò Giovanna Nocelli, figlia di Giovan Battista, esponente della ricca borghesia agraria e consigliere provinciale di Capitanata.

Preso dalla passione per l'impegno politico, fu eletto deputato nel Parlamento napoletano del 1848, dove fece parte della Commissione Finanza e dove segnalò la propria posizione liberale essendo tra i firmatari del documento di protesta del 15 maggio contro la dinastia borbonica. In quegli stessi giorni fu tra i fondatori, con Silvio Spaventa, del quotidiano *Il Nazionale* che si proponeva quale organo del costituzionalismo liberale in favore dell'unificazione nazionale. Sottoposto per anni alla sorveglianza della polizia borbonica, non mancò di testimoniare in favore di Spaventa nel processo che lo coinvolse.

Nel 1852 divenne rappresentante del suo paese nella commissione incaricata di procedere alla divisione del demanio promiscuo ex feudale, riuscendo a ottenere per il comune di San Gregorio un esteso territorio del massiccio montuoso del Matese. Durante gli anni '50 tenne sempre la propria residenza a Napoli, dove nacquero i suoi figli. Al contempo chiuse la società di affari con i parenti, procedendo alla divisione dei beni e dedicandosi a incrementare la propria posizione di latifondista attraverso l'acquisto di numerosi terreni tramite il suo procuratore Beniamino Caso. Nell'agosto 1860 a Napoli, insieme ai vecchi amici del liberalismo partenopeo, fu tra i finanziatori della rinascita del giornale *Il Nazionale*. Dalla capitale teneva informati il fratello Achille e Beniamino Caso circa l'agonia del Regno, sollecitandoli ad avviare movimenti popolari. L'effetto diretto fu la costituzione della Legione del Matese. Grazie alla radicata conoscenza del territorio della Capitanata, oltre che alla sua sicura appartenenza al Comitato d'Azione, l'amico Giuseppe Ricciardi il 18 settembre 1860 suggerì il suo nome per l'incarico di Governatore con poteri illimitati della Capitanata.

Il 26 settembre 1860 Gaetano Del Giudice giunse a Foggia. In mancanza di direttive statali si trovò a dover fronteggiare le precarie condizioni economiche del territorio, peraltro già segnato dalla violenta comparsa delle prime bande di briganti. Le accuse di appropriazioni di denaro di suoi collaboratori e la durezza della repressione del brigantaggio che Del Giudice mise in atto, lo fecero oggetto di accuse da parte degli avversari politici che ne minarono la credibilità. Nella sua azione di governo cercò di coinvolgere anche esponenti della destra foggiana, ma quando gli uomini della sinistra garibaldina cominciarono a cadere sotto gli effetti della nuova gestione sabauda, Del Giudice comprese l'irrimediabilità della propria posizione politica. Il 10 dicembre presentò le dimissioni, subito accettate. Con notevole ritardo venne sostituito dal piemontese Cesare Bardesono, che poi si espresse imputandogli i mali della provincia.

Il 15 gennaio 1861 potette far ritorno a Napoli, dove Liborio Romano cercava di rimaneggiare il governo del Mezzogiorno con nuovi incarichi. Il 22 gennaio

lo nominò Governatore della provincia di Teramo. Gaetano Del Giudice accettò, nonostante avesse puntato il suo futuro sulle prime elezioni politiche unitarie, convocate per la settimana seguente.

Il 27 gennaio 1861 era candidato a Piedimonte d'Alife, dove fu sconfitto dal suo giovane amico Beniamino Caso. Si candidò anche a Manfredonia, dove fu surclassato al ballottaggio da Ruggero Bonghi. L'amarezza lo spinse a dimettersi a metà febbraio dalla carica di Governatore a Teramo. Per lealtà verso il suo mentore, Beniamino Caso optò per il collegio di Caserta, consentendo elezioni suppletive a Piedimonte dove in aprile Del Giudice ottenne finalmente il seggio nella VIII legislatura. Nell'aula del primo Parlamento a Torino sedette nel settore dell'estrema sinistra insieme con Garibaldi, Crispi, Cairoli, Bixio, Bertani.

La violenta reazione popolare nel Mezzogiorno aveva intanto indotto il primo ministro Rattazzi a cercare una soluzione unitaria coinvolgendo anche gli uomini della sinistra. La scelta ministeriale ricadde anche su Del Giudice che il 27 marzo 1862 fu nominato Prefetto di Capitanata, vedendo svanire le accuse alla sua passata gestione. Tornato a Foggia trovò la stessa condizione lasciata un anno prima.

La recrudescenza del brigantaggio in quell'estate fu dura, nonostante il pugno fermo dell'esercito comandato dal generale La Marmora. I politici conservatori foggiani, spalleggiati da organi di stampa diretti da Ruggero Bonghi, accusarono stavolta Del Giudice di non avere fermezza nella repressione. Quando poi ad agosto si seppe che l'esercito muoveva contro Garibaldi in Aspromonte alcuni prefetti, tra cui lo stesso Del Giudice, insieme a Enrico Cosenz a Bari ed Antonino Plutino a Catanzaro, si dimisero per protesta contro il primo ministro Rattazzi. Gaetano Del Giudice riprese la propria attività di parlamentare a Torino, dove fu iniziato libero muratore nella Loggia Dante Alighieri.

Nel dicembre 1863 alla Camera ci furono forti proteste della sinistra contro lo stato di assedio in Sicilia e i provvedimenti sommari usati dal governo Minghetti; in segno di disapprovazione molti deputati, tra i quali Del Giudice, seguendo il gesto di Garibaldi si dimisero da parlamentari. Furono dunque indette elezioni suppletive e il 24 gennaio 1864 Del Giudice fu subito riconfermato deputato nel collegio di Piedimonte d'Alife. Risedette sempre a Napoli con la famiglia, frequentò Torino per il suo mandato e spesso, infine, raggiunse Apricena dove, ormai conclusa la divisione ereditaria, risultò titolare di vasti latifondi.

Il 22 ottobre 1865 si tennero le elezioni per la IX legislatura e Del Giudice venne rieletto, sconfiggendo il conte Onorato Gaetani. Ebbe così modo di partecipare alle sedute del Parlamento nella nuova capitale Firenze. Si candidò e vinse anche nella successiva tornata elettorale, quella per la X legislatura del 10 marzo 1867, quando riportò una vittoria schiacciante sul suo antico amico Beniamino Caso, attestato sulle posizioni più moderate dei filogovernativi.

La morte inattesa della moglie, all'età di 47 anni, lo indusse a ritirarsi a vita privata. Con una lettera agli elettori annunciò che avrebbe rinunciato alla candidatura per la XI legislatura. Fu suo fratello Achille a conservare il bacino elettorale del collegio di Piedimonte d'Alife, uscendo vittorioso nelle elezioni del 20 novembre 1870. Gaetano Del Giudice continuò a vivere tra Napoli e Apricena, dove si dedicò alla gestione dei suoi possedimenti, che incrementò

con l'acquisto di nuovi terreni agricoli. Proprio nella sua abitazione di Apricena, l'antica masseria di contrada Torre, morì improvvisamente all'età di 63 anni il 9 maggio 1880.

Riferimenti bibliografici: AA.VV., *Tornate della Camera de' Deputati del Parlamento Napoletano nella sessione 1848 – 1849*, Napoli, 1866. A. Bojano, *Briganti e senatori*, Napoli, 1997. A. Bojano, *Gaetano Del Giudice deputato e governatore di Capitanata*, in «Annuario 2008», Piedimonte Matese, 2008. G. Clemente, *Il «potere forte» dello Stato in Capitanata. Governatori e prefetti tra reazione e brigantaggio (1860-1864)*, in «Rassegna Storica del Risorgimento», Anno XCIV, fasc. III, luglio settembre 2007, Roma, 2007.

Americo Bojano

DELLA POSTA COVELLI, FRANCESCO. Nacque a Napoli il 1° agosto 1829, figlio dell'avvocato Giovanni Battista e della baronessa Maria Giuseppa della Posta, nipote di Nicola Covelli. All'età di 10 anni fu mandato a Lucca, dove frequentò da convittore il Real Collegio *Carlo Ludovico*, uscendone nel 1846. Nel rispetto della tradizione familiare si laureò in giurisprudenza, pur avendo un «irresistibile trasporto per le Muse», tanto che a 16 anni pubblicò un primo volume di liriche. Nel 1848 si arruolò nella Guardia Nazionale di Napoli, militandovi fino a quando non si trasferì a Caiazzo. Per le sue idee liberali e per l'avversione al regime borbonico, gli furono censurate molte delle sue maggiori opere e gli fu preclusa ogni attività. Nel 1860, nel corso della reazione che seguì all'esito della battaglia, il suo palazzo fu oggetto di saccheggio dalle orde borboniche. Ritornata la calma, si iscrisse alla Guardia Nazionale di Caiazzo, restandovi fino al 1872, congedandosi con il grado di capitano. Nella veste di consigliere comunale, carica che occupò più volte, sosteneva che «la maggioranza e l'opposizione non sono due termini che si contraddicono e che l'uno deve dir sì, quando l'altro dica no, ma sono due lumi, che assicurano la continuità della luce. Così quando per un istante il primo viene meno, ecco il secondo ad illuminare i moderatori della cosa pubblica, i quali certamente non sono sempre immuni dall'errare». Dagli interventi tenuti nel corso dei Consigli comunali si evince che fu un liberale conservatore. Convinto assertore dell'Unità d'Italia, nel 1904 pubblicò l'ultima sua opera: *Da Roma a Roma. Epopea italiana*. L'opera si compone di dieci canti in sesta rima che dedicò *Ai prodi caduti e superstiti delle patrie battaglie.* Nell'occasione riportò in copertina, sotto il titolo, *Avanti Savoia, sempre*!, a dimostrazione della sua fede verso la monarchia che aveva unificato l'Italia. Morì a Caiazzo il 17 dicembre 1907.

Riferimenti bibliografici: F. della Posta Covelli, *Alcuni versi*, Lucca 1846. F. della Posta Covelli (a cura di), *In memoria di D. Francesco della Posta Covelli Barone di Molise*, Napoli, 1908. N. Santacroce, *Quell'orda scellerata. La reazione borbonica a Caiazzo nel settembre 1860*, Caiazzo, 2017. N. Santacroce, *L'istruzione a Caiazzo dal Cinquecento alla riforma Gentile*, inedito. Francesco della Posta Covelli, *Da Roma a Roma. Epopea italiana*, S. Maria C.V., 1904

Nicola Santacroce

DELLA VALLE, GIROLAMO. Nacque a Santa Maria Maggiore nel 1819 da Michele e Cecilia Speltri. Il padre Michele venne arrestato nel 1799. Più volte Sindaco della città, nel 1848 venne sfiduciato con provvedimento regio per le sue posizioni politiche. Sposò Almerinda Teti. Morì il 30 maggio 1888 a Santa Maria Capua Vetere in via Roberto d'Angiò.

Riferimenti archivistici: Archivio Storico Comunale di S. Maria C. V., cat. VIII, cl 2, fasc. 90 del 1848.

Vincenzo Oliviero

Del Vecchio, Michelangelo. Nacque a Dragoni il 18 maggio 1825. Dei primi anni della sua vita non si hanno notizie, salvo che del 1838, quando frequentava le elementari nel seminario di Caiazzo per poi diventare sacerdote. Rivestì la carica di Canonico Teologo della Cattedrale e fu Rettore del seminario ed Esaminatore Pro-Sinodale della Diocesi. Questo fino al 1860. Il suo nome esordisce il 22 gennaio 1861 quando, in occasione della celebrazione della messa in memoria dei Garibaldini caduti nei combattimenti del 19 e 21 settembre 1860 avvenuti a Caiazzo, lesse un'*Orazione* nella chiesa di S. Francesco, data poi alle stampe. L'*Orazione* ci fa conoscere il del Vecchio come uno dei pochi esponenti del clero caiatino di idee liberali, in contrapposizione allo stesso Vescovo Luigi Riccio, che era di ben altri sentimenti, anche se nel corso dei combattimenti accolse nell'episcopio sia i feriti borbonici che i garibaldini. Nell'*Orazione* il canonico parlò di libertà di patria e affermò che il movimento italiano era estraneo agli interessi della Chiesa, poiché perseguiva esclusivamente un obiettivo politico, basato sul principio della Libertà, dell'Eguaglianza, della Fratellanza politica e dell'Indipendenza nazionale. Sostenne «che il Papa-Re non *era* di essenza al Cattolicesimo, non *era* condizione, senza la quale non *poteva* esistere la Chiesa». Soggiunse che lo Stato non doveva essere di ostacolo alla Chiesa, così la Chiesa non aveva alcun diritto di contrastare lo Stato. Affermazione che richiamava il precetto cavouriano di «libera Chiesa in libero Stato». Senza fare esplicito riferimento al regime borbonico, affermò che il dispotismo aveva reso «la politica infernale», dando «catene a' popoli» invece di perseguire la libertà. Riteneva immorale quei sovrani europei che avevano sostenuto «Lo Stato siam Noi» invece di affermare «Noi siamo tutto allo Stato». Questa in breve sintesi l'*Orazione* del can. del Vecchio. Dopo quest'evento abbiamo raccolto su di lui un'altra significativa notizia a conferma che i suoi ideali non vacillarono nel corso degli anni. Nel 1873 fu nominato membro di una commissione voluta dal sindaco Alfonso de Angelis per l'istituzione del ginnasio, nonostante il sindaco avesse affermato, sulla proposta di un consigliere di associare il ginnasio al seminario, di trovare «indecoroso» che una rappresentanza comunale trattasse con la Chiesa locale. Considerato un uomo di cultura, nello stesso anno lo troviamo membro della commissione di vigilanza nelle scuole, carica che ricoprirà più volte. Nel 1874 divenne membro di una commissione nominata dal sindaco, che doveva rivedere e completare la «storia patria»; infine nel 1879 fu membro della commissione esaminatrice del premio de Angelis, da conferire annualmente all'alunno meritevole della quarta elementare. Molto probabilmente morì a Caiazzo.

Riferimenti bibliografici: M. Del Vecchio, *In occasione di solenni funerali celebrati dai caiatini alla memoria de' Garibaldini morti nel 19 e 21 settembre in Cajazzo. Orazione raccolta nel giorno 22 Gennajo 1861 nella Chiesa di S. Francesco di detta Città*, Caserta, 1861. G. Faraone, *Notizie storiche e biografiche della città e diocesi di Caiazzo*, Napoli, 1899. N. Santacroce, *L'istruzione a Caiazzo dal Cinquecento alla riforma Gentile*, inedito.

Nicola Santacroce

De Novi, Sebastiano. Nativo di Grumo, all'arrivo del generale Championnet a Napoli ricopriva l'incarico di segretario del Tribunale di Campagna; aderì alla Repubblica e fu lasciato nello stesso incarico, fatto che gli consentì di avere un ruolo rilevante nella gestione dell'ordine pubblico e nella lotta contro

i realisti e le insorgenze in Terra di Lavoro. Alla caduta della Repubblica fu condannato all'esilio perpetuo, ma Ferdinando gli commutò la condanna in carcere perpetuo, da scontare nell'isola della Favignana. Vi rimase fino al maggio del 1801 quando la condanna gli fu di nuovo cambiata nell'esilio a vita. Rientrò nel Regno nel luglio del 1801; durante il Decennio francese riebbe l'incarico di segretario del tribunale ma in altra sede. Intraprese poi la carriera di magistrato; lo troviamo infatti tra il 1819 e il 1824 giudice istruttore di Campagna. Insieme con lui furono condannati all'esilio anche i suoi fratelli Sebastiano e Francesco sacerdote; furono accusati di «aver encomiata la democrazia e mostrato il loro genio repubblicano e sparlato delle Sacre persone e per aver il Sebastiano, per incarico del fratello Michelangelo, arrollati in Grumo colla forza vari individui per la gendarmeria, senza però aver vestito l'uniforme di tenente, di cui fu graduato».

Riferimenti archivistici: Archivio del Comune di Aversa, fascio 733. ASNa, *Rei di Stato*, f. 264, 53, 83, 80.

Riferimenti bibliografici: V. Cuoco, *Saggio storico sulla Rivoluzione napoletana del 1799*, con introduzione e note di Nino Cortese, Firenze, 1926. *Filizioni de' resi di Stato, condannati della Suprema Corte di Stato e da' Visitatori Generali in vita, e a tempo ad essere asportati da' Reali Dominij*, Napoli, 1800. N. Cortese, *Ricerche e documenti sui giacobini e sul 1799*, in «Rassegna storica napoletana», anno III, nn. 1-2-3, Napoli, 1935. N, Ronga, *Il 1799 in Terra di Lavoro. Una ricerca sui comuni dell'area aversana e sui i realisti napoletani*, Napoli, 2000. N. Ronga, *La Repubblica napoletana del 1799 nel territorio atellano*, Frattamaggiore, 1999.

Nello Ronga

De Piccolellis, Ottavio. Nacque in San Nicola la Strada il 4 giugno 1786 da Filippo e Giuseppa Dura. La sua famiglia napoletana era di origini nobili e da tempo dimorava in San Nicola la Strada. Il 21 settembre del 1805 sposò la nobile Eleonora Marulli. Nel 1806 entrò volontario nelle guardie d'onore e nel medesimo anno fu nominato tenente nel secondo reggimento dei cacciatori a cavallo. Successivamente fu capitano delle guardie d'onore; con tale grado fu inviato nel 1812 alla campagna di Russia. Nella sera del 6 dicembre, rimasto Napoleone in mezzo ad una boscaglia, il de Piccolellis, che era al seguito, lo salvò conducendolo a Vilna. Nel 1813 prese parte alla campagna di Germania, distinguendosi nelle tre famose giornate di Lipsia del 14, 16 e 18 ottobre. Ricevé sul campo di battaglia la Legion d'onore dalle mani di Bonaparte e l'Ordine delle Due Sicilie da Gioacchino Murat.

Sposò in seguito, sempre in Napoli, la francese Giovanna Margherita Elisa Daubenton, figlia di Pietro Daubenton e Vittoria Dovat. In seguito fu promosso al grado di maggiore nel 4° reggimento cavalleggieri ed intervenne in Italia ai fatti d'arme di Reggio e del Taro. Nel 1815 fu nominato tenente colonnello nel reggimento di cavalleria *Principe*. Il De Piccolellis entrò nella Carboneria e fu gran maestro in San Nicola la Strada. Nel 1820 fu eletto deputato al Parlamento Nazionale e fu membro della terza Commissione, che si occupava delle milizie provinciali, gendarmeria e pubblica sicurezza, insieme a Decio Coletti, Pasquale Borrelli, Gerardo Mazziotti e Pietro Paolo Perugini. Nel 1848, nelle elezioni di metà aprile, svoltesi in seguito all'avvenuta concessione della Costituzione da parte della monarchia borbonica, il de Piccolellis risultò ancora una volta eletto deputato al Parlamento. Nel cuore della notte tra il 14 ed il 15 maggio, che precedeva il giorno stabilito per l'apertura del Parlamento, mentre

nelle strade di Napoli si elevavano e si presidiavano le barricate, fu lui incaricato di consegnare ai pochi deputati ancora riuniti la proposta del re per superare il contrasto insorto sulla questione del giuramento (prestare il giuramento soltanto dopo la verifica dei poteri). Il de Piccolellis non riuscì, invece, ad essere eletto nelle successive votazioni indette per il nuovo Parlamento, non avendo il re Ferdinando ritirata la Costituzione dopo i fatti di Napoli del 15 maggio, ritenendo probabilmente un atto imprudente riassumere da subito il potere assoluto, quando ancora forte era la spinta rivoluzionaria in Europa e nella stessa Italia. Al suo posto e a quello dell'altro deputato non rieletto della precedente rappresentanza della provincia di Terra di Lavoro, Gabriele Abatemarco di Arienzo, subentrarono il conte Vincenzo Coppola di Piedimonte e Pasquale Ciaburri di Cerreto.

Riferimenti bibliografici: V. Fontanarosa, *Il Parlamento nazionale napoletano per gli anni 1820 e 1821: memorie e documenti*, Roma, 1900. L. Russo, *Saverio Boccardi, sorvegliato politico di San Prisco*, «Rivista di Terra di Lavoro», a. VI, n. 1-2, novembre 2011. L. Russo, *Carbonari di Terra di Lavoro*, «Rivista di Terra di Lavoro», anno XIII, n° 2, ottobre 2018.

Luigi Russo

De Renzis, Francesco. Nacque a Capua il 7 gennaio 1836. Di antica, nobile famiglia, aveva tra gli ascendenti il martire della Repubblica Napoletana del 1799, Leopoldo, che è richiamato con lui nelle due lapidi solenni presenti nell'atrio del Municipio di Capua. Dopo gli studi nel seminario di Calvi, fu allievo alla Nunziatella, dedicandosi alla vita militare col fratello Michele, operando nell'arma del genio dal 1854 al 10 luglio 1860, quando si congedarono dall'esercito borbonico. I due fratelli si recarono a Torino per dare il loro contributo professionale al nascente esercito italiano, per la Patria unita e libera, alla luce anche della richiamata tradizione familiare liberale e italiana. Operó brillantemente sotto il comando del generale Menabrea, che gestì le ultime fasi militari (presa di Capua e Gaeta) dell'epocale congiunzione del Mezzogiorno con il Centro-Nord (escluso il Lazio, unica regione rimasta al decadente storicamente Stato della Chiesa). Si comportó con valore, fu nominato capitano ed ebbe riconoscimenti successivi, fino a divenire ufficiale di ordinanza del re Vittorio Emanuele. In tale carica partecipó alla III Guerra di Indipendenza del 1866, che portó all'annessione del Veneto.

Accanto alla passione militare Francesco aveva quella letteraria e fu noto scrittore. Frequentava nella Firenze capitale d'Italia salotti vari e scrisse atti unici collegati ad una frase, un proverbio, forma teatrale di successo: «Un bacio dato non è mai perduto», «Tra moglie e marito non mettere mai un dito». Li raccolse poi nel 1874 in una pubblicazione «Proverbi drammatici». Passó a testi teatrali di più ampio respiro come «Il Dio milione». Achille Lauri riferisce consistenti informazioni su questa sua attività di scrittore.

Nel 1870 sposó Edith Sonnino, la sorella del noto uomo politico toscano Sidney (Pisa, 1847-Roma, 1922), di origini ebraiche per ramo paterno e britanniche per quello materno. Il Sonnino fu poi, negli anni a seguire della storia d'Italia, primo ministro e ministro degli Esteri. De Renzis si dimise dall'esercito e fondó, nello stesso anno del matrimonio, a Firenze con gli amici Piacentini e Cesana il vivace quotidiano il «Fanfulla». Abbandonó poi il giornalismo e si dedicó pienamente alla politica e all'attività letteraria.

La base politica fu la città natale, Capua, partecipando alla fondazione del giornale *La provincia di Terra di Lavoro*, alla quale era collegata l'Associazione Politica Liberale. Fu uno degli azionisti della Banca Popolare Cooperativa locale, a lungo consigliere provinciale, ricoprendo anche la carica di presidente dal 1884 al 1889, occupandosi dei problemi concreti dello sviluppo delle ferrovie, delle bonifiche e delle inondazioni, della fondazione del Museo Campano (di Terra di Lavoro) a Capua. Fu eletto per cinque volte deputato dal 1874 al 1886. Si schieró con la Sinistra di Depretis. Accanto all'impegno politico continuò a coltivare la letteratura, con la scrittura di romanzi ('Il terzo peccato' del 1881) e novelle (una delle raccolte 'Voluttà' del 1885). Si dilettó di musica, fu un discreto pittore dilettante, critico in questi campi artistici. Nel 1889 entró in diplomazia, lasciando per legge il parlamento, facendo una carriera prestigiosa che lo portó in Belgio, in Spagna, in Inghilterra. Il 14 luglio 1900, tre mesi prima di morire, era stato eletto senatore per i tanti meriti militari, culturali, politici, diplomatici di una vita singolare, patriottica e civile. Morì a Parigi il 28 ottobre 1900. È sepolto nel Pantheon civile del Cimitero della cittadina natale.

Riferimenti bibliografici: A. Lauri, *Dizionario dei cittadini notevoli di Terra di Lavoro antichi e moderni,* Sora, 1915 (rist. anast. Bologna, 1979). S. De Majo, *Francesco De Renzis*, in «Dizionario Biografico degli Italiani», Vol. 39, 1991. AA. VV., *Capua a Francesco De Renzis*, Capua, 1906.

Nicola Terracciano

De Renzis, Leopoldo. Non si conoscono il luogo esatto e l'anno di nascita; è nota solo l'appartenenza all'antica e nobile famiglia dei De Renzis, di Teano, che vantavano il titolo di «baroni di Montanaro». Leopoldo prestò servizio, da ufficiale l'esercito borbonico, nel battaglione scientifico Real Ferdinando, partecipando a varie imprese militari (Capua, Gaeta, Pozzuoli), tra il 1767 e il triennio 1796-98. Con il grado di colonnello di artiglieria, nel 1799 passò alla difesa di Castelnuovo, occasione nella quale pronunciò la fatidica frase: «Ora è cessato il dovere di soldato e ricomincia quello di cittadino». Con l'instaurazione della Repubblica, il De Renzis fu tra i primi ad essere chiamato dal Commissario francese Abrial alla Rappresentanza nazionale della Repubblica; poi, per la sua esperienza militare acquisita nelle guerre, entrò a far parte in uno dei cinque Comitati. Per essere un integerrimo e leale patriota, con alcune affermazioni e in più occasioni, rimproverò l'esercito per essere stato al servizio del dispotismo, fino a difenderlo con le armi, affermando che «Chiunque avesse servito il tiranno, non doveva sperare trovar posto nelle file della repubblica». Queste dichiarazioni gli furono rimproverate, perché potevano indurre gli ufficiali a disertare l'esercito, con serio danno per la patria napoletana. Dopo la caduta della repubblica, Leopoldo De Renzis il 12 dicembre fu afforcato. Ciò non bastando, gli furono anche confiscati i beni.

Riferimenti bibliografici: A. Lauri, *Dizionario dei cittadini notevoli di Terra di Lavoro antichi e moderni,* Sora, 1915 (rist. anast. Bologna, 1979). M. D'Ayala, *Vite degl'Italiani benemeriti della Libertà e della Patria*, Ristampa anastatica, Napoli, 1999.

Nicola Santacroce

Desiderio, Giuseppe. Nacque a Sant'Agata dei Goti, nella diocesi di Sisto V e Alfonso Maria de Liguori, il 10 febbraio 1770 da Domenico e Anna De

Curtis, secondo di sei figli, battezzato lo stesso giorno della nascita nella chiesa di Sant'Angelo in Munculanis. Fu avviato presto agli studi ai quali attese prima nel Seminario diocesano santagatese e poi all'Università di Napoli. Fu per ventuno anni docente nel Seminario Diocesano dove insegnò Latino e Greco, ed ancora Teologia Morale, Dritto di Natura e delle Genti, Leggi Civili, Sacri Canoni e Fisica. Fu nello stesso Seminario Prefetto degli Studi e sostenne nove Concorsi in Teologia Morale, in Teologia Dogmatica e in Legge Civile. Uomo di profonda cultura e dottrina, socio dell'Arcadia con il nome di Dorindo Pirgeo, nutrì il sacro ideale della libertà civile e religiosa per uscire dall'assolutismo e approdare alla monarchia costituzionale quale garanzia della libertà del Regno e della moderna vita meridionale. Venne ordinato sacerdote nel 1794 e quattro anni dopo il vescovo Paolo Pozzuoli lo volle parroco della Cattedrale di Sant'Agata dei Goti della quale divenne Arcidiacono nel 1815 per espresso volere del re di Napoli Gioacchino Napoleone. La sua missione sacerdotale è legata al Decennio francese e al rinnovamento che si ebbe nelle province meridionali. Fu in contatto epistolare con il ministro di Murat, Francesco Ricciardi, che lo individuò come uno dei soggetti della nuova classe dirigente per rinfrescare e ammodernare il clero che versava in condizioni di degrado e ignoranza. Fu vicino agli ambienti della Carboneria pur non facendo parte della setta e con gli eventi rivoluzionari del 1820 fu candidato in Terra di Lavoro ed eletto per il Parlamento Nazionale del Regno delle Due Sicilie. Si trasferì da Sant'Agata dei Goti a Napoli e, come attestano gli Atti parlamentari, fu sempre presente alle sedute. Fece anche parte della commissione della Pubblica istruzione. Con la fine dell'esperienza costituzionale e parlamentare fu perseguitato dai due Poteri – Chiesa e Stato –, spogliato, illegittimamente e contro la sentenza del tribunale, di ogni carica, controllato dalla Polizia borbonica, visse praticamente agli arresti domiciliari nella sua casa di Sant'Agata dei Goti in Campo di corte (l'attuale Piazza Trieste e via Roma) dando lezioni private e creando una scuola di allievi, tanto che gli stessi santagatesi – come dirà un suo discepolo, Angelo Balletta nell'*Elogio funebre* – gli riconosceranno di aver fatto di «Sant'Agata una piccola Atene».

Purtroppo, non si conservano sue opere ma sappiamo, per diretta testimonianza, che fu ammirato dagli uomini di cultura del tempo, da Melchiorre Delfico a Vincenzo Cuoco, e che fu ricevuto con tutti gli onori dallo stesso Pio VII che lo ascoltò e s'interessò al suo caso. Ci sono giunte, però, non poche sue lettere o suppliche a Ferdinando I, Francesco I, al ministro Ricciardi, al ministro Tommasi, a Pio VII con le quali si difese con rigore di legge e dignità morale, evidenziando che non aveva commesso nessuna colpa, a meno che, come scrisse al sovrano Francesco I, non si volesse punire «la riconoscenza di quella Diocesi e degli altri Luoghi» in cui prestò i servizi e i 'Benefizi della Religione' e «i lumi della bella Letteratura e delle analoghe Scienze». Morì il 1° di settembre del 1836 nella sua casa santagatese dopo aver fatto testamento una settimana prima sentendo ormai prossima la sua ultima ora. Fu il suo allievo Balletta a pronunciare il veritiero *Elogio funebre* che venne poi messo a stampa ed è oggi leggibile nella Biblioteca Mellusi di Benevento o nella Società napoletana di storia patria: «L'odioso rigore stoico, o fariseo, era reputato da lui empietà. Non fu nemico di geniali conviti, e piacevoli compagnie. Quando egli interveniva a quale raunanza, il suo grave por-

tamento era accompagnato insieme da modesta urbanità, da soavi parole. I suoi costumi insegnavano che la virtù non è odiare, e perseguire, ma sofferire, beneficare, amare. Nelle sue lezioni sovente ripetea con Peto: chi odia i vizj, odia gli uomini. È proprio della virtù una generosa mansuetudine verso i difetti degli uomini. Di principi tanto sacri alcuni o per dir meglio i più par che non sentano la giustezza, e la verità. Questi al furore danno il nome di zelo. Per correggere lievi errori, della terra non fariano, che un deserto, e almeno degli uomini or non fanno che dei sospetti nemici. Inumani, e stolti! quanto saria meglio, che rammentaste col poeta del sentimento: Chi si vanta senza difetti? Esaminando i suoi, impara a correggere gli altrui. Che se vi prosumete maestri della religion cattolica, aprite gli scritti del Dottor di essa Ambrogio. Ivi troverete: Le mie armi, il mio furore sono le lagrimi. Il vostro operare è contro il Vangelo. I vostri principi cercano di torre all'uomo quella libertà che Cristo donogli. L'Arcidiacono vedeasi mai sempre pacato col sorriso al labro. Il suo viso era l'immagine del suo animo».

Riferimenti bibliografici: A. Balletta, *Elogio funebre dell'Arcidiacono D. Giuseppe Desiderio mancato a vivi in S. Agata de' Goti il I. Settembre 1836.* Giancristiano Desiderio, *Vita fede e libertà di Giuseppe Desiderio. L'Arcidiacono di Sant'Agata dei Goti deputato al Parlamento nazionale napoletano 1820-1821*, Benevento, 2021.

Giancristiano Desiderio

De Simone, Enrico. Nacque a Caiazzo il 23 settembre 1890, figlio di Pasquale De Simone, napoletano naturalizzato sammaritano, e della caiatina Giuditta De Simone. Ancora studente, nonostante fosse stato riformato al servizio di leva, col grado di sottotenente, partì volontario per l'Albania per rivendicare l'indipendenza di quel popolo dall'oppressione austriaca. Allo scoppio della Prima Guerra Mondiale, nell'ottobre 1915, si arruolò volontario e fu incorporato nel I° Reggimento artiglieria di stanza a Casal Monferrato. Ferito gravemente sul Monte Sabotino, fu ricoverato nell'ospedale di Udine. Mentre dava segni di ripresa il padre lo riportò a Napoli, dove improvvisamente si aggravò. Trasferito d'urgenza al Sanatorio di Pineta di Sortenna e poi nella Casa di Salute «Parapini» di Milano cessò di vivere, nonostante fosse stato operato in extremis. Enrico De Simone merita di essere ricordato anche per altre ragioni. Fin da subito manifestò idee repubblicane, tanto da essere considerato un «sovversivo». Il 20 settembre 1914 insieme al fratello Carlo tentò di organizzare una dimostrazione contro l'Austria con corteo in Santa Maria C. V., che fu immediatamente repressa dal pronto intervento della forza pubblica e per questo fu denunciato all'autorità giudiziaria per aver contravvenuto all'art. 63 della legge di P. S., finendo sotto processo per diffamazione. Tuttavia non fu per questo reato sottoposto «alla giudiziale amministrazione, né alla vigilanza speciale della P. S., né proposto al domicilio coatto». Il primo ottobre del 1914 il Prefetto inviò la biografia del De Simone al Ministero dell'Interno. Nei connotati fu riportato, tra l'altro, che aveva un'«andatura provocante» e l'«espressione fisionomica truce», che era di carattere «violento, educato, intelligente». Che dal giugno di detto anno era consigliere comunale del Comune di Santa Maria, carica che disimpegnava «con opposizione sistematica violenta». Che era «propagandista attivissimo, capace di violenze» e per questo era «meritevole della più rigorosa continua vigilanza». Dalla stessa nota biografica, risulta che il De Si-

mone prima di aderire al partito repubblicano della locale sezione sammaritana, era iscritto al partito monarchico. Come repubblicano aveva una forte influenza tra i giovani e nel partito locale, «che era circoscritto in questo Capoluogo». Tra le altre informazioni il Prefetto riferì che Enrico De Simone non aveva mai dimorato all'estero, non collaborava con giornali, però comprava giornali sovversivi repubblicani, e che faceva propaganda tra gli studenti «con discreto profitto». Benché capace di tenere conferenze, non ne aveva tenuta fino ad allora alcuna. Infine fu riportato che aveva «contegno alquanto corretto» verso le autorità. Nel 1915 si trasferì a Napoli per continuare gli studi in giurisprudenza e ne fu disposta la sorveglianza. Appena arruolatosi volontario, il Prefetto di Caserta rassicurò la Direzione Generale della Pubblica Sicurezza del Ministero dell'Interno che il De Simone «era stato segnalato all'autorità militare per i suoi precedenti politici». E così durante tutto il corso del conflitto mondiale fu tenuto costantemente sorvegliato. La Regia Prefettura di Caserta il 5 aprile 1918 comunicò laconicamente attraverso le solite schede predisposte dalla Direzione Generale della Pubblica Sicurezza che il «sovversivo cessò di vivere in uno ospedale di Milano». Enrico non fu l'unico dei fratelli De Simone a sacrificarsi per la Patria: Carlo fu dato per disperso nel corso della battaglia di Caporetto, Stefano morì nel 1918 nel manicomio di Aversa, dove fu ricoverato al ritorno dalla penisola balcanica, dopo due anni mezzo, sofferente nel fisico e nel morale, Silvio cadde nella battaglia di Sirte nel 1915.

Riferimenti archivistici: Archivio Centrale dello Stato, Casellario Politico, Busta 1752, Anni 1914-1918.

Riferimenti bibliografici: A. Perconte Licatese (a cura di), *I quattro fratelli de Simone si offrirono alla Patria*. Relazione letta dall'autore nel corso di un convegno.

Nicola Santacroce

De Simone, Giuseppe. Nacque a Tora il 6 luglio 1843 e morì a Sparanise il 7 gennaio 1932. All'età di 22 anni fu eletto sindaco. Per 17 anni fu consigliere provinciale e fu anche presidente del consiglio dal 2 dicembre 1889 al 24 ottobre 1895. Esercitò la professione di avvocato. Tra le sue pubblicazioni spiccano: *Del duello in rapporto al nuovo codice penale* (1876) e *Questioni contemporanee di diritto* (1884). Ad un amico, consigliere provinciale, che si recò a fargli visita prima di morire disse: «Io non tornerò nell'aula consiliare; lo sento, la mia fine è prossima. Porta a tutti i colleghi un saluto affettuoso e portami l'augurio che la nostra Provincia sia prospera e felice».

Riferimenti bibliografici: D. De Francesco, *La Provincia di Terra di Lavoro, ora Caserta*, Caserta, 1960.

† Giacinto Riccio

De Vivo, Raffaele. Nacque a Schiavi (oggi Liberi) il 21 ottobre 1832. Fu parroco della Cattedrale, poi di Piana di Caiazzo e infine della chiesa di San Nicola de Figulis di Caiazzo. Lo storico Giuseppe Faraone lo definì «bravo filosofo, bravo teologo e bravo letterato», a lui il merito di aver scoperto la casa di Pier della Vigna, indicata più volte nelle pergamene dell'Archivio vescovile, suo oggetto di studio. In occasione della messa solenne celebrata il 22 gennaio 1861 nella chiesa di San Francesco, in memoria dei Garibaldini caduti a Caiazzo nella battaglia del 21 settembre 1860, in cui il can. Michelangelo del Vecchio tenne

l'*Orazione*, compose cinque iscrizioni; alcune furono poste sul tumulo, inneggianti alla fratellanza e all'unità nazionale, altre espressero il dolore per la morte dei garibaldini. Su quella affissa all'ingresso della chiesa, richiestagli dalla municipalità, scrisse: Agli eroi italiani/ trapassati gloriosamente in Cajazzo/per la Patria indipendenza il 21 settembre MDCCCLX/ il municipio calatino/ a tanta perdita inconsolabile/ in argomento di gratitudine questi funebri onori/ offre consacra. Nel 1883 dedicò un sonetto a Decio Coletti, rivoluzionario nel 1799 e deputato nel 1820, perché assicurato che a Cisterna gli sarebbe stato eretto un monumento. Morì a Caiazzo il 1° gennaio 1891.

Riferimenti bibliografici: G. Rocereto, *La Parrocchia di S. Nicola de Figulis in Caiazzo e i suoi Parroci (1595.1979)*, Piedimonte Matese, 1980. M. del Vecchio, *In occasione di solenni funerali celebrati dai caiatini alla memoria de 'Garibaldini morti nel 19 e 21 settembre in Cajazzo. Orazione raccolta nel giorno 22 Gennajo 1861 nella Chiesa di S. Francesco di detta Città*, Caserta, 1861. G. Faraone, *Notizie storiche e biografiche della città e diocesi di Caiazzo*, Napoli, 1899.

Nicola Santacroce

Di Biase, Antonia. Nacque a S. Antimo. Analfabeta, era vedova di Giovanni o Giacomo Esposito. Antonio Saluzzo «addetto alla custodia de' presi Rei di Stato detenuti nelle forze de' Granili al Ponte della Maddalena» a Napoli certificava, ai primi di aprile del 1800, che Antonia de Biase era stata detenuta nella *forza* dei Granili prima del nove settembre ed era stata liberata per ordine della Suprema Giunta il tre ottobre. Era stata arrestata evidentemente nei giorni della caduta della Repubblica ed il marito era stato ucciso dai realisti. Di questa «povera donna» (è questa l'espressione che lei usa nella supplica) non abbiamo altre notizie, se non la prova che a favore della Repubblica soffrirono non solo i nobili e i borghesi ma anche dei popolani. A fine marzo, o ai primi di aprile del 1800, la Di Base inviò una supplica all'amministratore dei beni dei rei di Stato per ottenere il pagamento del sussidio previsto per i giorni trascorsi in carcere, durante i quali le era stato corrisposto solo il pane. Faceva presente che era rimasta vedova con quattro figli, senza poter dare ai medesimi soccorso alcuno. Le fu accordato il sussidio di quattordici carlini e quattro grana per dare riparo almeno alle prime necessità dei figli.

Riferimenti bibliografici: N. Cortese, *Ricerche e documenti sui giacobini e sul 1799*, in «Rassegna storica napoletana», Anno III, nn. 1-2-3, Napoli, 1935. N. Ronga, *Il 1799 in Terra di Lavoro. Una ricerca sui comuni dell'area aversana e sui realisti napoletani*, Napoli, 2000. N. Ronga, *La Repubblica napoletana del 1799 nel territorio atellano*, Frattamaggiore, 1999.

Nello Ronga

Di Fiore, Domenico. Nacque a Cesa il 13 novembre 1769 da Cesario e Agnese Lettera, aveva due fratelli, Gaetano e Gennaro, e otto sorelle. Laureato in legge, lavorava nella segreteria della Camera Consultiva di S. Chiara. Dalla «sua professione legale» ritraeva «un commodo mantenimento senza aver bisogno di alcuno». Della sua buona cultura, ne fanno fede i cento libri sequestratigli nella casa a Cesa e gli acquisti che faceva presso il libraio napoletano Roland, il quale, dopo la caduta della Repubblica, avanzò a Ferrante una richiesta di pagamento per ducati quattro per il libro «Vojage du jeune Anarchaisis en Grece 12.9 Vol. Paris 1790, ligato alla francese» che Di Fiore aveva acquistato a credito il 25 maggio 1799.

Durante il periodo repubblicano, Domenico fu soldato civico a Napoli e si impegnò anche nella lotta armata contro i sanfedisti. Infatti si trovava in uno dei Castelli di Napoli alla caduta della Repubblica. Espulso dal Regno fu trasportato a Marsiglia, dove giunse il 30 agosto e registrato tra coloro che ricevevano un sussidio dal governo francese. L'anno successivo, a Parigi, entrò in rapporti col Principe di Moliterno, Girolamo Pignatelli, che si fece promotore di vari disegni tesi a raggiungere «due scopi, in verità non facilmente conciliabili: abbattere la monarchia nel Napoletano, e rendere l'Italia indipendente dai francesi». Nel 1802 «era stato messo sotto sorveglianza a Digione»; là il prefetto della Cote d'Or, il conte Molé, si legò a lui d'amicizia e divenne il suo protettore.

È probabile che proprio l'amicizia del Molé aprisse a Di Fiore le porte dei salotti buoni di Parigi, dove egli conduceva «una vita mondana sproporzionata alla sua situazione sociale»: aveva infatti un piccolo impiego al Dipartimento Ponti e Strade, dove restò fino al 1831 anno in cui andò in pensione. Nel 1821 conobbe a Parigi Stendhal, che era più giovane di lui di quattordici anni, ma, cosa più importante, Di Fiore era ben inserito nella società parigina anche perchè Molé da prefetto era divenuto un uomo politico importante, ricoprendo varie volte la carica di ministro, mentre Stendhal tentava di «conquistare Parigi» dopo una permanenza a Milano di sette anni. Il romanziere fu legato a lui da una profonda amicizia; all'epoca egli «era un avvocato napoletano di una cinquantina d'anni, ma soprattutto un condannato a morte, un esule politico: la sua rivoluzione mancata era quella del 1799. Era veramente condannato a morte? Non si osava dubitarne. Mareste l'aveva presentato a Stendhal, e frequentava molto Giuditta Pasta, l'artista italiana che cantava a Parigi. Era alto e bello, aveva un viso latino, largo, espressivo, talmente pieno di serenità che Stendhal lo paragonava allo Juppiter Mansuetus». L'amicizia con Stendhal, durata fino alla morte di questi, avvenuta nel 1842, si era rinsaldata a partire dagli anni Trenta, quando Di Fiore raccomandò Stendhal al ministro Molé per la nomina a console. Era un rapporto molto particolare: nonostante la differenza di età non rilevante tra i due, Stendhal considerava Di Fiore quasi come un padre, «l'uomo che mi ha fatto», al quale anche gli altri amici di Stendhal si rivolgevano raccomandandogli «di far entrare un granello di buon senso in quella testa strana». Il passato di giacobino, reso più affascinante dai suoi racconti enfatizzati, rivestiva l'avvocato napoletano di un alone di eroismo: l'essere stato immortalato nel romanzo *Il rosso e il nero*, sotto le spoglie del conte di Altamira ne fece il modello letterario del giacobino meridionale, oggetto di ammirazione e di curiosità.

Morì in Francia nel 1848

Riferimenti archivistici: ASNa, *Rei di Stato*, fascio 93, T*estamento di Cesario Di Fiore*. ASNa, *Rei di Stato*, fasci 105, 79. ASNa, *Repubblica Napoletana, Supremo Tribunale consultivo Nazionale*, busta, 1. ASNa, *Esteri*, fascio 4298., 93, 96, 105.

Riferimenti bibliografici: B. Croce, *La rivoluzione napoletana del 1799*, Bari 1968. F. De Michele, *Cesa, storia, tradizioni e immagini*, Napoli 1987. A. M. Rao, *Esuli. L'emigrazione politica italiana in Francia (1792-1802)*, Napoli, 1992. M. Crouzet, *Stendhal ou Monsieur Moi-meme*, Paris 1990, ed. it. a cura di M. Di Maio, Roma 1990. F. De Michele, *Nel bicentenario della nascita di D. Di Fiore, Notes pour une biographie Domenico Di Fiore*, Aversa, 1969. N. Ronga, *Il 1799 in Terra di Lavoro. Una ricerca sui comuni dell'area aversana e sui realisti napoletani*, Napoli, 2000; N. Ronga. *La Repubblica napoletna del 1799 nel territorio atellano*, Frattamaggiore 1999. Nuovo Monitore Napoletano (consultato in

giugno 2023 al seguente indirizzo: www.nuovo-monitorenapoletano.it/index.php?option=com_content&view=article&id=1980:domenico-di-fiore-il-repubblicano-di-cesa&catid=37&Itemid=28).

Nello Ronga

Di Giacomo, Gennaro. Nacque a Napoli il 17 settembre 1796, figlio di Giuseppe e Maria Lombardo. La famiglia era composta «da gente onesta, ricca di quella verve tipicamente partenopea, che accompagnò per tutta la vita il vescovo di Alife». Ancora fanciullo fu rinchiuso nel Seminario di Gaeta, negli anni della dominazione francese, da dove uscì presto a causa di una malattia. In seguito la famiglia si trasferì da Napoli a Roma, dove, secondo Panico, la famiglia si era già trasferita. Date le condizioni non floride della famiglia, il patrimonio sacro gli fu costituito dal principe di Supino. Il 7 ottobre 1848 Ferdinando II lo propose alla Santa Sede per la nomina a vescovo; il 22 dicembre 1848 fu preconizzato da Pio IX a vescovo di Alife e il 19 marzo 1849 prese possesso della diocesi, dopo nove mesi di sede vacante per la morte del vescovo Carlo Puoti. Con la separazione della diocesi di Alife da Telese, di Giacomo decise di rimanere a Piedimonte, mentre a Telese venne destinato il vescovo Luigi Sodo, uomo di tutt'altra tempra e «legato all'antico», oltre che di carattere rigido. La nomina a vescovo del di Giacomo avvenne senza che Ferdinando II nutrisse un minimo sospetto sulle sue idee liberali, che mai manifestò. La sospettosità del re aveva indotto il governo borbonico ad «assicurarsi ordinari diocesani politicamente sicuri» e che «si era fatto più rigido dopo quanto avvenuto nel maggio 1848». Guido Panico, che, nella sua scheda del *Dizionario Biografico degli Italiani*, corredata da un'ampia bibliografia, ne descrive esaurientemente la figura di vescovo, riferisce che nella sua conduzione pastorale, di Giacomo «cercò di imporre una minore ostentazione e fasto nelle cerimonie». Sensibile ai problemi sociali e in particolare a quello dell'istruzione dei giovani, rappresentò una figura di «un pastore d'anime molto attivo sul piano religioso, legato alla tradizione pastorale di Alfonso de' Liguori».

In seguito all'invasione della Sicilia da parte dei garibaldini e la facile avanzata verso la penisola, mentre la maggior parte del clero regolare e secolare meridionale era schierato su posizioni filoborboniche, il vescovo di Giacomo non si fece contagiare dal fermento di quei mesi, tanto che nel settembre 1860 avvennero due tentativi di sommosse sotto il palazzo vescovile, che lo costrinsero «a rifugiarsi per un mese nella sua città natale per sottrarsi alle 'minacce dei malevoli'». Tuttavia non mancarono in diocesi preti liberali. Il 26 ottobre 1860 l'esercito piemontese entrò in Alife. Il vescovo di Giacomo, insieme al clero e alle autorità locali, con la coccarda tricolore appuntata al petto, andò incontro al generale delle truppe piemontesi per congratularsi e per fornire aiuti ai soldati. Antonio Illibato, il maggiore biografo del di Giacomo, scrive che non è noto cosa l'abbia spinto ad aderire al nuovo corso politico, mentre la maggior parte dei vescovi era rimasta fedele ai Borbone. L'adesione del vescovo al nuovo ordine fu irreversibile, nonostante la Santa Sede avesse dichiarato il governo piemontese «usurpatore» e «intruso» ed imposto numerose proibizioni al clero nei confronti dello Stato italiano, tra cui la non *pro rege*. In seguito ad una serie di decreti luogotenenziali che rivedevano le leggi ecclesiastiche dell'ex Regno delle due Sicilie, -tra cui l'abolizione del Concordato del 1818 e

l'estensione al Mezzogiorno del decreto n. 251, che prevedeva la soppressione degli ordini monastici, delle congregazioni regolari e quant'altro appartenesse alla Chiesa-, ci fu una vibrata protesta dei vescovi inviata il 7 marzo al luogotenente generale del re, il principe Eugenio di Savoia Carignano. Il vescovo di Giacomo si rifiutò di sottoscriverla. Nonostante il divieto da parte della Chiesa di Roma di cantare *Te Deum* dopo la capitolazione di Gaeta e il successivo festeggiamento del 2 giugno per la ricorrenza dello Statuto Albertino, il vescovo insieme a pochi altri presuli, aderì all'invito del ministro Minghetti. Il 2 giugno mattina il can. Francesco Saverio Ferrazza celebrò la messa nella piazza del mercato, presenti il vescovo, il capitolo della Collegiata di Santa Maria Maggiore e le autorità civili e militari. Alla notizia della morte del conte di Cavour, il 28 giugno fu celebrata in Piedimonte una messa in suo suffragio con «Pontificale orazione». Ai lati del catafalco furono poste delle iscrizioni latine dettate dal di Giacomo stesso. Questi aperti e dissenzienti comportamenti nei confronti della Chiesa, provocarono dei forti risentimenti nell'arcivescovo di Napoli, il card. Riario Sforza. Un dissidio dovuto anche ad una lettera contro il vescovo scritta da un certo Giuseppe Riccio. Nel 1862 Vittorio Emanuele II gli conferì la commenda di SS. Maurizio e Lazzaro, e il vescovo, saputo della venuta del sovrano a Napoli, il 16 maggio accorse a ringraziarlo per l'onorificenza ricevuta. Un anno dopo Vittorio Emanuele II con R.D. del 24 maggio 1863 lo nominò senatore del Regno, carica che detenne fino alla sua morte. Nel 1870 inferse un altro colpo alla Chiesa napoletana e non solo, quando si dimostrò favorevole alla Breccia di Porta Pia.

Morì a Caserta il I° luglio 1878 in Palazzo Reale, dove alloggiava da due anni. La morte del di Giacomo passò inosservata in ambito clericale, tanto da non essere riportata nella rivista *La Scienza e la Fede* e nella *Civiltà Cattolica*.

Riferimenti bibliografici: D. Marrocco, *Monsignor Di Giacomo. Un vescovo del Risorgimento*, Piedimonte d'Alife, 1963. A. Illibato, *Vescovo e senatore. Gennaro di Giacomo dal Regno Borbonico all'Unità d'Italia*, Napoli, 2013. A. Illibato, *Il vescovo Gennaro di Giacomo in alcuni documenti napoletani*, in U. Dovere (a cura di), «Chiesa e Risorgimento nel Mezzogiorno», numero monografico di Civiltà Cattolica, vol 43, 1-2, Anno 2012, Napoli, 2012. G. Panico, *Di Giacomo Gennaro*, in «Dizionario Biografico degli Italiani», vol. 40, 1991.

Nicola Santacroce

Di Lorenzo, Enrichetta. Nacque a Orta di Atella (Terra di Lavoro) nel 1820 dal barone Raffaele e dalla duchessa romana Nicoletta Muti. Donna bella, intelligente, sensibile, crebbe immersa in una cultura romantica, con una formazione liberale e democratica. Indotta dalla famiglia a sposare un grossolano e ricco commerciante, Dionisio Lazzari, ebbe tre figli: Manina, Peppino ed Eugenio; ma ella viveva il matrimonio come una vera prigione. Conosciuto infatti a Napoli l'affascinante ufficiale Carlo Pisacane, all'età di 25 anni fuggì con lui in segreto, sbarcando a Livorno, poi a Marsiglia, infine a Londra ed a Parigi, dove conobbero Guglielmo Pepe, Lamartine, Hugo, Dumas, George Sand. Denunciati dal Lazzari per adulterio vennero arrestati; si recarono in Francia ove vissero un periodo di totale miseria a causa delle persecuzioni. Enrichetta seguì il Pisacane arruolato nella Legione straniera in Africa come sottotenente. Nel 1849, durante la Repubblica Romana, si distingueva, insieme con Carlo, per il valore morale, per la lotta al ne-

mico a favore della Liberazione. Dopo la caduta della Repubblica Romana, durata solo pochi mesi, comunque significativa per la storia dell'Unificazione italiana, il Pisacane viene rinchiuso prigioniero a Castel Sant'Angelo, da cui uscì presto su richiesta di Enrichetta al generale Oudinot. I due fuggitivi si rifugiarono a Lugano, ove Carlo partecipò all'Italia del Popolo, società segreta, poi a Londra ed ancora a Genova. Nel 1852 nasceva il frutto del loro intenso e passionale amore: Silvia. Carlo Pisacane, spinto dalle idee rivoluzionarie mazziniane, nonostante le remore di Enrichetta e di Garibaldi, insieme ai due calabresi Giambattista Falcone e il barone Giovanni Nicotera, salpò per Sapri, cittadina del Cilento, per l'Indipendenza e l'Unità d'Italia. A Sapri, però, Pisacane e i suoi amici, presentati come briganti intenzionati ad uccidere, rubare e stuprare, vennero dalla popolazione assaliti: Carlo, ferito da una fucilata, si suicidò con un colpo di pistola alla tempia. Enrichetta incontrò dopo poco Garibaldi, il quale assegnò alla piccola Silvia un vitalizio di 60 ducati al mese. Giovanni Nicotera, ferito, si salvò. Eletto poi ministro del nascente Stato Italiano, adottò la piccola Silvia, mantenendo la promessa fatta al compagno d'azione in punto di morte. Enrichetta di Lorenzo dopo l'Unità d'Italia si distinse per valore etico, entrando a far parte del *Comitato Centrale* per Roma Capitale per l'assistenza ai feriti, insieme a Cristina di Belgioioso, invitando pubblicamente le donne ad assistere i feriti in ogni modo possibile. Morì nel 1871. E mentre le salme dei nobili ed illustri suoi avi sono custoditi nell'antica cappella di Orta di Atella, le spoglie di Enrichetta riposano nella tomba di famiglia di Giovanni Nicotera. Estremamente interessanti risultano alcune lettere tratte dall'*Epistolario* tra Enrichetta e la madre, e il fratello Achille, costretto, come la sorella, all' esilio, per aver portato aiuti e finanziamenti ai patrioti in Italia ed agli esuli all'estero. Enrichetta è l'emblema della donna intraprendente, coraggiosa, che si ribellò alla società romantica ottocentesca, in cui la donna generalmente viveva idealizzata in un mondo idealizzato anch'esso. Fu artefice del proprio destino, subendo il carcere, la miseria. E'dunque da considerarsi un esempio di donna forte che ha sacrificato la sua vita, lasciando agi, salotti e ricchezze per rincorrere il sogno di libertà, per dare il proprio contributo alla liberazione dell'Italia dallo straniero, conoscendo il carcere, rischiando persino la vita. Se molti conoscono la storia di Carlo Pisacane, patriota e martire napoletano del nostro Risorgimento, pochi sanno di Enrichetta di Lorenzo, figura fondamentale per la vita stessa del Pisacane ma anche, e soprattutto, per la storia stessa di un Risorgimento aperto anche all'emancipazione femminile.

Riferimenti bibliografici: A. di Lorenzo, *Enrichetta di Lorenzo. Storia di una famiglia*, Frattaminore, 2005. D. Maraini, *La coraggiosa compagna di Pisacane- Donne del Risorgimento*, Orta di Atella, 2011

Rossana Palmiero

Di Ruggiero, Francesco. Nacque a San Prisco il 14 settembre 1791 da don Ascanio e donna Maria Lumaglia e fu battezzato col nome Francesco Giovanni Giuseppe Maria il 16 settembre nella Chiesa parrocchiale di San Prisco. Studiò Legge in Napoli ed intraprese la carriera forense in Santa Maria di Capua. Il 30 ottobre 1825 sposò Maria Arcangela Natale di Casapulla, appartenente ad una delle più note famiglie della provincia. Fissò la sua dimora in San Prisco, ma dal matrimonio non nacquero figli. Nel

corso del 1818, dopo varie terne proposte dal Decurionato e rigettate dall'intendente, il De Ruggiero fu fuori terna indicato per la carica di sindaco. La nomina a sindaco del di Ruggiero fatta nel mese di gennaio 1819 fu osteggiata dal Decurionato che nei primi mesi tentò di ostacolare l'attività comunale, non partecipando alle convocazioni. Il sindaco si lamentò più volte con l'intendente Costantino Filippi, che inviò una nota di richiamo per tutti i decurioni.

Egli svolgeva anche l'attività di conciliatore per il Comune ed esercitava l'attività legale presso il Tribunale Civile di Santa Maria di Capua. Inoltre, assisteva la madre gravemente malata e di età avanzata. Il di Ruggiero mantenne la carica di sindaco fino al 1821 occupandosi di un nuovo progetto di accomodo della Strada della Piazza. Si adoperò anche per far effettuare celermente i lavori della divisione della montagna demaniale ottenendo il coinvolgimento nelle operazioni del perito locale Andrea Rubino e dell'ingegnere capuano Luigi Iannotta. Questi ultimi coadiuvarono, nei lavori, Nicola Sanillo di San Potito, consigliere provinciale delegato dal re, e l'agente demaniale Gerardo Girardi. Si preoccupò inoltre di far accomodare a spese del Comune il tetto della Chiesa parrocchiale, dopo una lunga contesa con il parroco, durante la quale fu riaffermato che la Chiesa era di padronato del Comune.

In questi anni partecipò in prima linea alle attività della setta carbonara denominata Perfetta armonia, rivestendo il grado di primo assistente e in seguito fu anche oratore della setta Torre fiorita. Continuò ad impegnarsi nell'amministrazione civile locale, ricevendo la nomina di decurione nel 1826 e mantenendo tale carica per lunghi periodi, durante i quali ricoprì l'incarico di deputato alle opere pubbliche. In questi anni fu anche procuratore del Comune di San Prisco. Nel 1842 ricoprì anche la carica di giudice supplente del Tribunale Civile di Santa Maria di Capua. Nel periodo rivoluzionario del 1848 entrò a far parte della Guardia Nazionale rivestendo anche il grado di comandante di quella di San Prisco. Nel 1850 fu nuovamente inserito nella terna per sindaco, fu preferito dal Decurionato e dall'intendente, ma non potette essere nominato perché giudice supplente. Nel 1851 con reale decreto del 7 aprile, dopo molte candidature, fu nominato consigliere del distretto di Caserta e ricevette il titolo di cavaliere. Fu di nuovo decurione dal 1858 fino al 1860, quando fu sostituito per il deperimento delle sue condizioni psichiche. Morì in San Prisco il 23 gennaio 1862 all'età di 70 anni.

Riferimenti bibliografici: L. Russo, *Francesco di Ruggiero, sindaco carbonaro di San Prisco*, «Rassegna Storica dei Comuni», a. XXIX (n.s.), n. 176-181 (2013). L. Russo, *Sindaci, amministratori e vicende di San Prisco (1816-1860)*, Napoli, 2020.

Luigi Russo

FANTACONE, GIOVAN CARLO. Nacque in Roccaguglielma nel 1775; fu educato in Napoli nel collegio di Caravaggio, retto dai Barnabiti. Fu piú volte eletto consigliere provinciale e deputato delle opere pubbliche. Fu tra i più ricchi proprietari di Terra di Lavoro. Aderì alla vendita carbonara *Il Distruttore de' Tiranni* di San Pietro in Curolis. Nel 1820 fu eletto deputato al Parlamento Nazionale e partecipò ai lavori dell'VIII commissione che si occupava dell'amministrazione provinciale e comunale, insieme a Carlino Ippazio, Rondinelli Benedetto, De Oraziis Biagio, Brasile Saverio, Trigona Salvatore Giuseppe, Mercogliano Antonio, Castagna

Michelangelo e De Luca Antonio Maria. Morì a Capua l'8 settembre 1838.

Riferimenti bibliografici: V. Fontanarosa, *Il Parlamento nazionale napoletano per gli anni 1820 e 1821: memorie e documenti*, Roma, 1900. L. Russo, *Carbonari di Terra di Lavoro*, «Rivista di Terra di Lavoro», anno XIII, n° 2, ottobre 2018.

Luigi Russo

Faraone, Giuseppe. Nacque a Caiazzo il 10 febbraio 1844, compì studi giuridici ed esercitò la professione di avvocato. Fu eletto più volte consigliere comunale negli anni '70 e '80 (nel 1882 ricevette anche la nomina ad assessore), profondendo grande impegno nell'amministrazione e promuovendo numerose iniziative finalizzate alla crescita della città soprattutto sul piano storico-artistico e culturale. Fervente studioso di storia patria, raccolse quanto di più importante si conoscesse su Caiazzo e dintorni nell'opuscolo *Notizie storiche e biografiche della città e diocesi di Caiazzo, ad uso delle scuole primarie* (Napoli 1899), con il quale si proponeva di avviare i giovani, fin dall'infanzia, alla conoscenza storica della città. Con grande passione, rivendicò a Caiazzo i natali di Pier della Vigna, il celeberrimo protonotaro e logoteta federiciano, noto per il ritratto morale che ne fece Dante Alighieri nella *Commedia*. La tesi di Faraone, esposta in due memorie pubblicate a Napoli nel 1880 (*Della patria di Pier della Vigna. Monografia di Giuseppe avv. Faraone* e *La casa di Pier della Vigna in Caiazzo descritta ed illustrata per Giuseppe Faraone*), fu all'origine di un'accesa polemica con lo storico napoletano Bartolomeo Capasso e con il capuano Gabriele Iannelli, che sostenevano l'origine capuana di Pier della Vigna. In risposta alle contestazioni di Capasso e Iannelli, Faraone pubblicò due nuovi opuscoli *Pier della Vigna di Caiazzo. Risposta ai signori B. Capasso e G. Iannelli, per Giuseppe avv. Faraone* (Caserta 1883) e *Caiazzo patria di Pier della Vigna. Apologia contro Gabriele Jannelli di Capua* (Caiazzo 1888). La polemica, tuttavia, non incrinò i rapporti tra Faraone e Iannelli. A dimostrarlo sono i toni cordiali di un gruppo di lettere scritte dal primo al secondo negli anni 1892-1893 e conservate presso la Biblioteca del Museo Provinciale Campano di Capua (b. 622 fasc. 38 e b. 623 fasc. 32).

Per le sue ricerche di ambito archeologico ed epigrafico, ricevette la nomina a Commissario della Commissione Conservatrice dei Monumenti ed Oggetti di Antichità e Belle Arti di Terra di Lavoro e quella a Regio Ispettore onorario dei monumenti e scavi, che gli permise di entrare a far parte della rete nazionale di collaboratori della Direzione generale delle Antichità e Belle Arti del Ministero della Pubblica Istruzione, istituita nel 1881 e guidata dal grande archeologo napoletano Giuseppe Fiorelli. Dal 1876 fu altresì socio corrispondente del prestigioso Instituto di Corrispondenza Archeologica (oggi Istituto Archeologico Germanico), con sede a Roma. Entrò in contatto con uno dei più autorevoli membri dell'Instituto, Theodor Mommsen, come testimoniano due lettere conservate alla Staatsbibliothek–Preussischer Kulturbesitz di Berlino e le parole di elogio e ringraziamento riservate dallo stesso Mommsen a Faraone nel vol. X del *Corpus Inscriptionum Latinarum* (p. 444): «eos (*scil.* titulos) autem qui postea ibi prodierunt diligenter exceptos misit Iosephus FARAONE Caiatinus, qui in aliis quoque egregia liberalitate et humanitate me adiuvit».

Per la sua attività di Ispettore degli scavi e monumenti, su proposta del Mi-

nistro dell'Istruzione Pubblica, ricevette l'onorificenza di Cavaliere della Corona d'Italia con Decreto Regio del 4 giugno 1893.

Raccolse una collezione di antichità che, dopo la morte del suo unico figlio maschio, di nome Alfredo, avvenuta nel 1889, donò al nascente Museo civico di Caiazzo.

Figura poliedrica di studioso, nutrì anche interessi per la poesia, soprattutto in età giovanile, e per la musica popolare. Scrisse canzoni in dialetto napoletano, poi raccolte in un volume, avvalendosi della collaborazione del musicista Eduardo De Capua, autore della celebre *'O sole mio*. Morì il 31 agosto del 1918.

Riferimenti bibliografici: B. Di Dario, *Notizie storiche della città e diocesi di Caiazzo*, Lanciano, 1941. N. Santacroce, *I Sindaci di Caiazzo. Ricerche sull'Amministrazione Comunale dal 1807 ai nostri giorni*, Caserta, 1999. A. Carullo, *La tradizione musicale caiatina*. Prefazione di G. Ferrara, Caiazzo, 2014.

Cristina Pepe

FERRAIOLO, ANTONIO. Calzolaio. Figlio di Bernardo nacque a Roccadarce nel 1780, domiciliato però a Lenola dove, verrà arrestato perché ritenuto uno dei capi, se non il capo assoluto, della setta denominata «Nuova riforma di Francia». Nata in Francia, questa setta, il cui scopo ultimo era quello di istituire nel Regno delle Due Sicilie «*un governo Repubblicano tramite moti insurrezionali*», fu particolarmente attiva, tra la fine del XVIII e l'inizio del XIX secolo, tra Arpino, Fontana Liri, Arce, Roccadarce, Isoletta, San Giovanni Incarico, Pico, Pontecorvo, Colle San Magno, Roccasecca e nel limitrofo territorio dello Stato Pontificio. Dopo essere stato arrestato, Ferraiolo ammise di essere stato iniziato «*al primo e secondo grado*» della setta durante un breve soggiorno romano da un suo collega calzolaio di Arpino, certo Biagio (Biase) Romano, il quale lo avrebbe anche spronato a fare altri proseliti. Una esortazione non caduta nel vuoto se è vero che Antonio riuscì a trovare diversi aderenti in vari comuni e, in particolare, oltre che nel suo paese natale, a Roccasecca, dove si era recato nell'ultima domenica di Carnevale del 1823 su indicazione di D. Domenicantonio Conti, un possidente di Pastena, per «far costruire una Medaglia di Piombo» (così dichiarerà alla polizia un altro importante affiliato, Benedetto Patamia) «simile ad un disegno, che mi fece vedere, che non rappresentava che cinque segni verticali, dandomi grana ventiquattro perché ne avessi pagata la manodopera».

Quando il governo borbonico decise di porre fine ad un tale stato di cose era il 17 aprile 1823. Con una massiccia operazione di polizia, a conclusione di una indagine iniziata a gennaio di quello stesso anno, vennero catturati 52 aderenti alla setta (o presunti tali) dei quali 51 furono dapprima trasferiti nelle carceri di San Germano (Cassino) e poi nel castello di Capua per essere processati. Il processo, infatti, si tenne in Santa Maria Capua Vetere «nella sala di udienza della Gran Corte Criminale». A dare il colpo di grazia a Ferraiolo il 7 luglio 1823 è il ricordato D. Domenicantonio Conti, un finto aderente alla setta che in realtà era, invece, «un capo squadriglia di gendarmi che le autorità di polizia borboniche avevano abilmente infiltrato nell'organizzazione settaria con lo scopo di conoscere gli affiliati e i loro proponimenti eversivi», il quale riferì degli incontri con Ferraioli e delle altre cose di cui era a conoscenza a proposito della setta stessa.

Il 24 novembre arriva la sentenza: Per aver propagandato i principi eversivi e per aver reclutato nuovi adepti Antonio Ferraiolo e gli altri due presunti capi, Benedetto Patamia e Raffaele Giovinazzi, vengono condannati «alla pena di morte col laccio sulle forche da eseguirsi nella Piazza del mercato di questa comune, ed ad una multa di Ducati 1500 per ciascuno». La sentenza venne eseguita il giorno successivo, presente un notevole spiegamento di forza pubblica. All'alba di quel giorno, infatti, «il carnefice strozzava in Santa Maria nella piazza del Mercato, dove compravansi gli alimenti della vita, i tre cittadini Giovinazzo, Ferraiolo e Patamia, i cui cadaveri rimasero più e più ore sospesi di rincontro alla casa Morelli-Matarazzo. E fu uno spettacolo miserando veder correre scarmigliata e piangente verso il patibolo la madre del Ferraiolo che usciva dalle sue stanze nel vico Freddo». Il comune di Roccadarce ritenne Antonio Ferraioli meritevole dell'intitolazione di una strada.

Riferimenti bibliografici: G. Mariotti, *Carboneria e sette segrete in Ciociaria*, Città di Castello, 2016. F. Riccardi, *«Col laccio sulle forche»*, Roccasecca, 2016.

† Costantino Jadecola

FERRARA, ALESSANDRO. Nacque a Caiazzo il 24 gennaio 1792, figlio di Baldassarre e di Geronima Ventura. Nel 1858 fu interrogato e sottoposto ad incessanti indagini da parte delle autorità governative per aver ricevuto dal Governo francese la medaglia e la pensione di un carlino al mese, perché reduce delle campagne contro la Prussia e la Russia, avvenute sotto il governo di Gioacchino Napoleone. Furono sottoposti a vigilanza e ad indagini anche altri suoi concittadini, che pure avevano servito l'esercito di Murat (Emidio della Camera, Antonio Funaro, Giuseppe di Vito di Serafino, Carlo Insero di Lorenzo, Pasquale Buonomo e Stefano Immella). Lo stesso trattamento fu riservato al fratello di Alessandro, Luca, e a Carlo Mazziotti (v. infra), quest'ultimo per aver comunicato al Ferrara la notizia dei riconoscimenti francesi. I Borbone temevano una politica destabilizzante da parte di Napoleone III nel Regno di Napoli, che avrebbe potuto far leva sui sentimenti di persone ancora fedeli alla causa francese.

Riferimenti archivistici: Intendenza di Terra di Lavoro, Alta Polizia, Caiazzo, Busta 224, Anno 1854.

Riferimenti bibliografici: N. Santacroce, *I sindaci di Caiazzo. Ricerche sull'Amministrazione comunale dal 1907 ai giorni nostri*, Caserta, 1999.

Nicola Santacroce

FERRI, GIUSTINO LORENZO. Nacque a Picinisco il 23 marzo 1856 da Giuseppe, «avvocato, ricco, colto e virtuoso» e da Cristina Ferri: una famiglia «colta e abbastanza agiata». Quando «si accorse che il suo nome e cognome, uniti, si componevano di tredici lettere, (…) essendo uno spirito originale allegro, ma anche abbastanza superstizioso, vi aggiunse una L., l'iniziale del suo secondo nome di battesimo, che è Lorenzo e non Luigi, come egli stesso… scrisse il 29 aprile 1913». Giustino, compiuti gli studi liceali presso il Tulliano di Arpino, s'iscrisse alla facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Napoli dove si laureò nel 1878. E proprio la Napoli di quel tempo, dove operavano studiosi come Francesco De Sanctis, Luigi Settembrini, Bernardo Spaventa, Antonio Tari e Augusto Vera, e dove andava affermandosi un giornalismo «avanzato e moderno che dava ampio spazio alla letteratura e alla

cultura», dovette esercitare un influsso sulla formazione del giovane Ferri al punto che «la sua vocazione di giornalista e di scrittore cominciò a rivelarglisi proprio a Napoli».

A un paio di anni dalla laurea, si sposta a Roma dove il 10 agosto 1880 ha l'opportunità di fare il suo esordio nel giornalismo sul quotidiano politico-umoristico *Capitan Fracassa*, che annovera, tra i fondatori, Gennaro Minervini, suo amico, con un «pezzo» firmato Leandro, uno dei tanti pseudonimi che utilizzerà (J. Willis Nevermore, Nigerrimus, Justinus, Maffio Savelli, Matamoros, Furio Ginestri, Plongiak, Furio Stiniger, Razzola, Kappa d'Ics) secondo la moda del tempo. Dello stesso giornale sarà in seguito redattore sia della cronaca letteraria che di quella mondana; quest'ultima con la rubrica *Fondi e figure*, che costituisce in buona sostanza una anticipazione dell'elzeviro. E sempre sul *Capitan Fracassa*, ma nella edizione domenicale, farà anche «le prime prove di narratore con novelle e racconti brevi» anche se è «nelle prose di varietà che rivela appieno la notevole originalità del suo stile».

Collabora, però, anche con *Cronaca Bizantina* di Angelo Sommaruga, un quindicinale letterario-sociale-artistico, dove pubblicherà *I Paradossi immorali* e gli scritti intitolati *Roma gialla*, «una definizione inventata dal Ferri e divenuta celebre, per indicare e descrivere la Roma post-unitaria, tra papalina e umbertina, agitata da una convulsa febbre di crescita, ancora dominata da un'aristocrazia nera ostile al nuovo Stato e pronta ad allearsi, pur di conservare prerogative e privilegi, ad ogni sorta di facinorosi e avventurieri». Per lo stesso periodico curerà, con Matilde Serao, la rubrica *Salotti romani* e scriverà anche per la *Domenica Letteraria* prima di iniziare la sua collaborazione al *Fanfulla* (siamo nel 1884), giornale del quale sarà per anni redattore capo e per il quale, con lo pseudonimo *Marchese di Carabas*, si occuperà di politica e di varietà oltre che della rubrica *Corriere di Roma*, che teneva con Gabriele D'Annunzio, insieme ad una sporadica collaborazione, con racconti, pezzi di varietà e note letterarie, al *Fanfulla della domenica*.

Per brevi periodi lavorò per il quotidiano *Nabab* e collaborò al settimanale *Il Parlamentarismo*. Dal 20 dicembre 1887 al 7 aprile 1892 fu redattore del *Don Chisciotte della Mancia* - dove pubblicò in appendice il romanzo *La crisi*– e, dal 15 ottobre 1893 al 9 dicembre 1899 del *Don Chisciotte di Roma* e quindi, del giornale nato dalla fusione tra il *Fanfulla* e il *Don Chisciotte di Roma*: *Il Giorno*, poi ancora della *Tribuna*, da cui *Il Giorno* fu assorbito nel 1901, e dove pubblicò a puntate *Dea Passio*, uno dei suoi romanzi. Scrisse anche per *La Lettura*, *Noi e il mondo*, *La Rassegna contemporanea*, *L'Alfiere*, *La Preparazione*, il *Roma* e *Il Messaggero*, dove pubblicò in appendice *Le sette e i milioni*. Inoltre, come critico teatrale, scrisse per *Rivista d'Italia* (1889-1900) e *Tirso*, giornale di cui fu anche redattore. Di critica drammatica si occupò, dal 1905, su *Nuova Antologia*, che pubblicò anche, tra il 16 aprile e il 16 giugno 1908, il romanzo *La camminante*, poi edito in volume nel 1908.

Molto stimato nell'ambiente letterario romano e noto anche per essere il capo dei cosiddetti «istitutori della banda Bussi», ovvero gli assidui frequentatori del caffè Bussi di Roma, di cui facevano parte Luigi Pirandello, Luigi Capuana, Lucio D'Ambra, Nino Martoglio e Giulio Cantalamessa. Fra i suoi amici annoverava inoltre Giuseppe Mantica, Riccardo Artom, con i quali, oltre che coi

già citati Pirandello e Capuana, aveva dato vita al gruppo degli «arielani», fondatori nel 1885 della rivista *Ariel*, dalla breve vita.

Pur muovendosi in una Roma che contava, Giustino Ferri non dimenticò mai la sua valle. Essendo sofferente di diabete, «nelle vacanze estive tornava a Picinisco per riacquistare un po' di vigoria muscolare». Né di Picinisco si dimenticò nei suoi scritti se in *Dea Passio*, sottotitolo *Studio di vita provinciale*, edito a Napoli dall'editore Ricciardi nel 1910, l'azione si svolge tra Atina e Picinisco. E anche in *La camminante* (Nuova Antologia, Roma, 1910) la vicenda si muove - è il caso di dire - sullo sfondo della Valle di Comino.

Oltre quelle citate in queste note, scrisse molte altre opere mentre «ancora inedite in volume sono quasi tutte le novelle, nonché i pezzi di varietà e gli articoli di critica letteraria e teatrali».

«Nemico del denaro, spese buona parte del suo cospicuo patrimonio per viaggi, studi, libri. Sposò per amore una donna povera, ma intelligente e bella (Augusta, nda); e quando sua sorella morì, egli ne educò i figli (Letizia, Natalina, Raffaella e Aldo, n.d.a.) come se fossero figli suoi, perché il Ferri, alle virtù della mente eletta, univa un cuore d'oro». Dopo una lunga malattia, mentre stava scrivendo il romanzo *Il re di Roma*, che sarebbe stato il seguito de *La Camminante*, venne a mancare il 13 aprile 1913. «*Grande fu il compianto in Roma per la morte di Giustino Ferri*» e solenni furono i suoi funerali. La Società degli Autori, di cui era stato presidente, fece apporre sulla sua tomba al Verano, una lapide con questa epigrafe: «Giustino L. Ferri. 1856-1913. Come 'La Camminante' del suo capolavoro sostò nella vita; non ebbe tregua tra un mistero e un mistero. Romanziere, critico, giornalista ebbe fama impari all'altissimo ingegno, vita grande sminuita da piccole cose, morte precoce seguita da grandi ricordi».

Riferimenti bibliografici: A. Lauri, *Dizionario dei cittadini notevoli di Terra di Lavoro antichi e moderni,* Sora, 1915 (rist. anast. Bologna, 1979). V. Arcari, *Storia di Picinisco*, Roma, 1959. L. Marco e C. D'Emilia (a cura di), *Un'istituzione e i suoi protagonisti*, Arpino, 2013.

† Costantino Jadecola

Frecentese, Giuseppe. Nacque a Santa Maria Maggiore il 18 novembre 1820 da Ottavio e Maria Giovanna Baia. Architetto. Rimasto vedovo di Angela Viola si risposò con Filomena Maiorano. Inserito nella Guardia Nazionale come Guardia Semplice il 13 marzo 1848 al n. 218, poi fu eletto Furiere il 22 maggio 1861. Morì il 4 febbraio 1877 a Santa Maria Capua Vetere in via San Lorenzo.

Riferimenti archivistici: Archivio Storico Comunale, cat. VIII, cl 2, fasc. 92, busta19 e segg.

Vincenzo Oliviero

Gaetani Dell'Aquila d'Aragona, conte Antonio. Nato a Piedimonte d'Alife nel 1854 e morto a Napoli il 27 aprile 1898 Di nobili origini, si laureò a Napoli in giurisprudenza, avendo come docenti Luigi Zuppetta e Paolo Emilio Imbriani, protagonisti del Risorgimento. Patriota ardente, amico di protagonisti locali risorgimentali, come Beniamino Caso, primo deputato di Terra di Lavoro nel 1861 (di cui Gaetani fece la commemorazione in occasione della morte il 14 ottobre 1883), aderì all'irredentismo (per la liberazione di Trento, Trieste, Gorizia, l'Istria), di cui erano animatori i garibaldini, generale Giuseppe Avezzana e Matteo Renato Imbriani-Poerio, che congiungeva nel suo cognome le due nobili famiglie risorgimentali, com-

battente a Castelmorrone agli ordini di Pilade Bronzetti, Martire del 1 ottobre 1860. Matteo Renato, ferito, fu fatto prigioniero, e con Antonio Gaetani subì un processo nel 1878 per una manifestazione di commemorazione di Mazzini a Genova, ed un altro a Roma nel 1879 in occasione dei funerali del citato generale Avezzana. Il Gaetani fu comproprietario e amministratore del periodico «Pro Patria», diretto dall'amico Matteo Renato e si battè per l'estensione del suffragio elettorale. Sensibile ai temi sociali, fondò a Piedimonte d'Alife l'Associazione operaia con magazzino cooperativo e fu presidente onorario di analoghe iniziative in provincia. Sposò, unicamente per amore, Teodora, donna di origini popolari, di grande umanità, presso la famiglia di uno dei più noti protagonisti del Risorgimento, il mazziniano forlivese Aurelio Saffi la cui moglie, Giorgina, era di origine scozzese. Dal 1885 alla morte fu consigliere provinciale per il mandamento di Piedimonte d'Alife, battendosi per la realizzazione, nel territorio, delle fondamentali infrastrutture stradali e ferroviarie.

Per il suo nobile impegno civile e politico, fu eletto deputato per tre legislature consecutive dal 1892 al 1898). In Parlamento assecondò le battaglie di Cavallotti, di Imbriani, di Bovio sulla questione morale in politica, sulle ingerenze del governo. attraverso i prefetti, nelle elezioni e nella vita delle amministrazioni locali (fece, nel merito, una interpellanza sullo scioglimento del Consiglio Provinciale di Caserta guidato da Nicola Ventriglia), intervenne su temi sociali, come 'Sulle deplorevoli condizioni igieniche delle officine ferroviarie della Mediterranea a Siena. Antonio Gaetani da deputato ebbe, in politica, come amici fraterni due delle più grandi personalità della tradizione garibaldino-mazziniana (politicamente e storicamente detta 'radicale'): il citato napoletano Matteo Renato Imbriani e il milanese Felice Cavallotti, il bardo della democrazia, figura che si levava coraggiosa a denunciare, in Parlamento e sulla Stampa, le questioni morali, sociali, politiche dei tempi trascorsi e della contemporaneità.

Il recente lavoro (2017) di Armando Pepe contiene diverse preziose lettere di Gaetani a Cavallotti, che testimoniano la forza che a lui ne veniva da questo legame. Fino al 1897 Gaetani fu attivamente impegnato nella vita politica e civile. Destino volle – purtroppo - che tra il 1897 e il 1898 vi fossero tre episodi, che incisero fortemente sull'equilibrio di Gaetani: Matteo Renato Imbriani fu colpito da un ictus (Antonio corse subito al capezzale dell'amico a Siena). L'incidente lo tagliò fuori dall'attività politica fino ad allora intensamente praticata. Cavallotti fu ucciso in uno «strano» duello che parve configurarsi come un'esecuzione da parte di mandanti conservatori e reazionari): altro profondo trauma per Gaetani che perdeva, con l'amico, il faro e il conforto delle sue idealità politiche e civili. Si aggiunse nello stesso periodo una grave malattia dell'adorata moglie Teodora, amorevolmente assistita in fin di vita dal marito.

Si crede che questi tre eventi abbiano, in successione, pesantemente inciso sul già fragile equilibrio psicologico di Gaetani, togliendogli speranza e gusto di vivere. Matteo Renato Imbriani, superato intanto l'incidente dell'ictus, per la lapide apposta in piazza Gaetani a Piedimonte d'Alife in occasione della morte per suicidio dell'amico Antonio, sopraggiunta il 27 aprile 1898 inattesa e nel compianto generale, così scrisse: «…con sicura coscienza/accolse una fede /ITA-

LIA LIBERTA' GIUSTIZIA. Nell'esercizio della vita/ con l'esempio avvalorando/ i principii accettati banditi/ nobilitò il titolo avito con virtù viva». Giovanni Bovio, altro noto esponente della tradizione democratica e repubblicana meridionale e italiana, in occasione della morte dell'amico, disse di lui che nel suo spirito profondo egli era simile ai Martiri del Risorgimento, a partire da quelli repubblicani del 1799, tra i quali vi era stato anche il concittadino di Gaetani, Ercole D'Agnese.

Riferimenti bibliografici: G. Guadagno, *Antonio Gaetani nobile radicale repubblicano*, in AA.VV., in F. Corvese-O. Isernia (a cura di), «Il difficile cammino dell'Unità d'Italia», Caserta, 2010. A. Pepe, *Antonio Gaetani di Laurenzana nella vita del suo tempo (1854-1898)*, Tricase, 2017.

Nicola Terracciano

GAETANI DELL'AQUILA D'ARAGONA, CONTE LUIGI. Nacque il 20 luglio 1863 a Roma, appartenente alla famiglia dei duchi di Laurenzana e principi di Piedimonte, dove si erano trasferiti i genitori, conte Raffaele e donna Laura Gaetani, al seguito del re Francesco II. All'età di 26 anni sposò Maria Antonia Selino, di Alife.

Sviluppò interessi economici nel frusinate, risultando proprietario del castello ducale Boncompagni nel comune di Isola del Liri. Proprio in quell'area, nel giugno 1895, fu eletto deputato per la XIX legislatura nel collegio di Sora, affiancando il fratello Antonio nei banchi dell'estrema sinistra e intervenendo sulla tassa per la luce elettrica e in favore della linea ferroviaria Sora Avezzano.

Alle successive elezioni rinunciò a candidarsi ma, per occupare il seggio parlamentare lasciato vacante dal drammatico suicidio del fratello Antonio nel 1898, partecipò in giugno alle elezioni suppletive per la XX legislatura risultando il nuovo deputato per il collegio di Piedimonte. In Parlamento si spostò su posizioni liberali, più favorevoli alle scelte di Crispi, sedendo con la sinistra democratica. Nel settembre 1899 fu nominato tra i commissari delle sezioni italiane alla Esposizione Universale di Parigi. Fu nuovamente eletto deputato nel giugno 1900 per la XXI legislatura, sconfiggendo il figlio di Gaetano Del Giudice. Numerosi furono i suoi interventi in aula sul personale consolare, la strada Caserta Campobasso, le ferrovie Telese Caianello e Napoli Piedimonte, la vendita di tabacchi italiani in sud America.

All'età di 41 anni riportò la ennesima vittoria con l'elezione nella XXII legislatura del novembre 1904. Ebbe modo di intervenire sulla realizzazione di strade interprovinciali Benevento Caserta, sulla ubicazione della tomba di Garibaldi e sulla riforma della legge sull'immigrazione. Nel luglio dell'anno seguente presentò le proprie dimissioni irrevocabili dal Parlamento; lasciò il seggio all'amico e compaesano Angelo Scorciarini Coppola, concludendo dopo 26 anni la ininterrotta presenza della famiglia Gaetani nel collegio di Piedimonte. Lì ritornato, sostituì Nicola Ventriglia nel 1905 alla presidenza della locale Cassa di Risparmio e dal 1906 al 1907 fu consigliere provinciale per il mandamento di Piedimonte d'Alife. In realtà Luigi Gaetani era in attesa di avviare una proficua carriera diplomatica. Nel febbraio 1906 fu incaricato di reggere il consolato di Trebisonda. Rimase pochi mesi in Turchia, perché nell'ottobre dello stesso anno fu inviato in Bulgaria come console di Filippopoli. Qui si trasferì con la famiglia, e fu tra i fondatori di una loggia massonica derivata dalla loggia di Caserta intitolata a suo fratello Antonio. Nell'agosto 1909 ebbe

la nomina a console generale di Corfù e delle isole ioniche, dove rimase per cinque anni. Dal gennaio 1914 fu console generale a Ginevra fino al settembre dell'anno seguente, quando ebbe la nomina per il consolato di Bogotà, alla quale rinunciò per malattia, concludendo così la carriera diplomatica.

Morì all'età di 55 anni il 17 maggio 1918 a Piedimonte d'Alife.

Riferimenti bibliografici: A. Malatesta, *Ministri, deputati, senatori dal 1848 al 1922*, vol. I, in «Enciclopedia Biografica e Bibliografica Italiana», Roma, 1940. D. Marrocco, *Piedimonte storia attualità*, Napoli, 1961.

Americo Bojano

GAETANI DELL'AQUILA D'ARAGONA, CONTE ROBERTO, appartenente alla famiglia dei duchi di Laurenzana e principi di Piedimonte, nacque il 6 giugno 1846 a Piedimonte d'Alife, oggi Piedimonte Matese in provincia di Caserta, primogenito del conte Raffaele e donna Laura Gaetani. Da ragazzo visse a Roma dove il padre si trasferì, tra il 1860 e il 1865, al seguito di re Francesco II. Tornato a Piedimonte corteggiò Alfonsina Palmieri, giovanissima vedova del possidente Enrico Sanillo, ucciso in un agguato della banda di Cosimo Giordano. Nel settembre 1870 si sposarono a Napoli, dove fu governatore dell'istituto di misericordia Monte Manso.

Per le dimissioni del deputato in carica, nel 1879 si rese vacante il seggio del collegio di Piedimonte d'Alife, tenuto per quindici anni dai fratelli Gaetano e Achille Del Giudice. Nelle elezioni suppletive di marzo Roberto Gaetani fu eletto per la XIII legislatura. Intervenne alla Camera per la ferrovia Telese Caianello e con la proposta di distaccare il mandamento di Venafro dal Molise alla provincia di Caserta. Nel maggio 1880 fu nuovamente eletto per la XIV legislatura. Nel parlamento sedette a sinistra, prendendo raramente la parola. Nel febbraio 1881 a soli 34 anni, a Napoli, morì di malattia la moglie lasciandolo con cinque figli. Sia nell'ottobre 1882 che nel maggio 1886 fu nuovamente eletto per la XV e XVI legislatura, risultando deputato per il nuovo collegio di Caserta II, sorto con il nuovo meccanismo elettorale. Alla scadenza del mandato nel 1890 preferì non candidarsi più. Due anni dopo sarà il fratello minore Antonio a tornare eletto nel collegio di Piedimonte. Ritiratosi a vita privata, intervenne nel 1918 quale procuratore della Società Meridionale di Elettricità per una vertenza circa terreni sul Matese che riteneva ancora appartenenti alla sua famiglia. In seguito alle divisioni interne del partito fascista di Piedimonte, nel 1923 fu chiamato a far parte di un triumvirato incaricato della rifondazione.

Morì il 2 giugno 1931 a Piedimonte d'Alife all'età di 85 anni.

Riferimenti bibliografici: A. Malatesta, *Ministri, deputati, senatori dal 1848 al 1922*, vol. I, in «Enciclopedia Biografica e Bibliografica Italiana», Roma, 1940. A. Pepe, *Le origini del fascismo in Terra di Lavoro*, Canterano, 2019. R.A. Ricciardi, *I diritti di usi civici esercitati nell'ex feudo ecclesiastico di Carattano, dalle popolazioni dei Comuni di Piedimonte d'Alife, Castello, S. Gregorio e S. Potito - Per l'incidente elevato dal Conte Roberto Gaetani di Laurenzana nel procedimento di separazione in massa dell'ex feudo*, Maddaloni, 1917.

Americo Bojano

GALLOZZI, CARLO. Medico Chirurgo. Nacque a Santa Maria Maggiore il 25 marzo del 1820 da Girolamo ed Angela Balestra. Poco più che ventenne, cominciò ad esercitare la professione nell'ospedale dei «Pellegrini» a Napoli, poi divenne titolare di Cattedra della facoltà di Chirurgia dell'Università di Napoli. La

carriera universitaria culminò con il rettorato. Fu tra i fondatori della Società Italiana di Chirurgia. Nonostante i molteplici impegni professionali riuscì ad essere un punto di riferimento anche per la vita politica, non solo locale. Nel 1861 venne eletto deputato del nuovo Parlamento Italiano. Il 20 novembre 1891 Umberto I lo nominò Senatore del Regno d'Italia. Fu autore di opere scientifiche, tra cui: *Malattie genito-urinarie*, *Resezione completa del ginocchio*, *Esame dei metodi per l'amputazione della lingua*, *Di un voluminoso calcolo uretrale*, *La prima ovariotromia*, *Estrazione di proiettile dall'emisfero cerebrale sinistro*. Dieci anni dopo la morte, l'Amministrazione Comunale gli dedicò la strada (già via degli Angeli Custodi) nella quale era ubicato il palazzo di famiglia. Negli anni sessanta del secolo scorso gli venne intitolata anche la nuova Scuola Media, oggi Istituto Comprensivo. Con i fratelli Enrico e Giacomo tenne «seralmente riunioni onde far proclamare la Repubblica». Morì a Napoli l'11 febbraio del 1903.

Riferimenti bibliografici: E. De Domenico, *Il movimento Rivoluzionario Italiano e la città di Santa Maria*, Roma, 1914. A. Lauri, *Dizionario dei cittadini notevoli di Terra di Lavoro*, Sora, 1914. G. Zannini, Gallozzi, Carlo, in «Dizionario Biografico degli Italiani», vol. 51, 1988.

Vincenzo Oliviero

GALLOZZI, GIACOMO. Nacque a Santa Maria Capua Vetere il 15 dicembre 1812. Rimasto orfano dei genitori all'età di 25 anni, si dedicò all'educazione dei suoi fratelli, di cui uno, professore di medicina, diventò rettore dell'Università di Napoli. Fu sindaco della sua città per oltre vent'anni e consigliere provinciale dal 1867 al 1885. Fervido assertore ed insuperabile propugnatore delle ideologie risorgimentali. Pur essendosi laureato in giurisprudenza non esercitò la professione di avvocato, ma si dedicò agli studi umanistici, all'archeologia e all'agricoltura. Fece molte pubblicazioni in tali settori. Fu presidente della Società Economica di Terra di lavoro, ispettore degli scavi e monumenti. Presidente della Commissione Ippica Provinciale. Per i suoi meriti gli furono attribuite molte onorificenze. Morì nella città natale il 3 aprile 1900.

Riferimenti bibliografici: D. De Francesco, *La Provincia di Terra di Lavoro, ora Caserta*, Caserta, 1960.

† Giacinto Riccio

GARAFANO, FRANCESCO. Avvocato. Nacque a Caiazzo il 1° gennaio 1800. Il fatto che il Garofano sia nato a Caiazzo e non a Capua, come da altri riportato, si evince da una sua lettera autografa del 13 aprile 1870, inviata al sindaco Bernardino Carbone, nella quale rassicurò il primo cittadino di aver raccomandato all'onorevole Panettoni «la istanza di Caiazzo con tutto il calore possibile». Aveva poi soggiunto: «E con questa occasione vi ripeto ciò che a voce vi dissi, cioè, che non dimenticherò mai aver sortito in Caiazzo i miei natali; e quindi in ogni rincontro può il Municipio far capitale sopra di me, per quel poco che posso». Francesco Garofano crebbe in una famiglia, quella paterna, di ferventi sentimenti liberali: lo zio, Salvatore Garofano, fu carcerato per aver nel 1825 fomentato e partecipato ad una insurrezione militare, mentre il cugino Luigi Garofano fu arrestato due volte: nel 1837, per aver capeggiato una rivolta politica nel Collegio Medico Napoletano, e nel 1857, per aver fomentato, come direttore dell'Ospedale Civile e Militare di Capua, una rivolta tra i militari. Francesco Garofano, iscrittosi gio-

vanissimo nelle società segrete napoletane, fu più volte diffidato, e per questo fuggì da Napoli, rifugiandosi in Caiazzo presso i parenti della madre, trovando accoglienza anche tra i liberali caiatini.

Nelle elezioni del 18 aprile 1848, avvenute a seguito della concessione della Costituzione sotto la spinta degli eventi, Francesco Garofano fu eletto deputato nel collegio di Caiazzo e il 7 luglio di detto anno avvenne la proclamazione della suddetta elezione insieme a Capitelli, Correra, Mazza, Poerio, Vallin, Ciaburri, Semola, Pesce e Bonomo. Il 15 maggio 1848 fu tra i firmatari della storica protesta contro la tirannia borbonica. «Dopo la drammatica e tempestosa adunanza parlamentare», fu ricercato dalla polizia borbonica che gli saccheggiò la casa, e il Nostro trovò ancora una volta rifugio in Caiazzo. Dopo la riunificazione dell'Italia, fu eletto deputato al Parlamento Italiano nel collegio elettorale di Caiazzo, rimanendo in carica fino alla fine dell'VIII Legislatura, il 7 dicembre 1865. Nel parlamento italiano aderì alla Destra storica e votò contro l'abolizione della pena di morte. Sconfitto nelle elezioni del 22 ottobre 1865, si ritirò «poi a vita privata, soddisfatto di aver potuto veder compiuta quella Unità d'Italia alla quale aveva dedicata tutta la sua attività politica». Morì a Napoli il 15 febbraio 1872.

Riferimenti bibliografici: C. Colletta, *Tornate della Camera de' Deputati del Parlamento Napoletano nella sessione 1848-1849*, Napoli, 1866. D. De Francesco, *La Provincia di Terra di Lavoro, ora Caserta*, Caserta, 1960. N. Santacroce, *I Sindaci di Caiazzo. Ricerche sull'Amministrazione comunale dal 1807 ai giorni nostri*, Caserta, 1999. E. Bove, *Le sfide di Michele Ungaro e Salvatore Pacelli nel Collegio elettorale di Cajazzo (1861-1880)*, in AA. VV., *Michele Ungano. Scritti per il bicentenario della nascita 1819-2019*, San Salvatore Telesino, 2020.

Nicola Santacroce

GAROFANO, LUIGI. Nacque a Capua il 28 luglio 1816 da Salvatore e da Mariella Fierro. Il padre, dopo i fatti del 1799, fu costretto a prendere la via dell'esilio. Quando fece ritorno, nel 1805, esplicò la sua professione in qualità di medico maggiore negli ospedali militari di Napoli, incarico che conservò fino al 1821, anno in cui con lo scioglimento allo del Parlamento napoletano fu posto fine alla breve esperienza costituzionale. Tratto in arresto dalla polizia borbonica, fu rinchiuso nel carcere di Santa Maria Apparente, dal quale uscì quando era stato ormai ridotto in fin di vita per le sevizie subite. Del figlio, rimasto orfano, si prese cura uno zio. Ormai giovane studente, Luigi si iscrisse al Collegio Medico di Napoli. Fu qui che il 4 giugno 1837 fu arrestato e rinchiuso nello stesso carcere di S. M. Apparente e nella stessa cella in cui era stato tenuto recluso il padre e in cui, scritto su una delle pareti, rinvenne il nome di Salvatore. L'accusa a suo carico fu quella di «aver fatto parte – come lui stesso lasciò scritto nel suo diario – di un movimento contro il rettore del Collegio Medico, che da vero prete dominava da despota». Restò in carcere per 29 giorni e fu poi condannato al domicilio coatto a Caserta per la durata di 16 mesi. Trascorso tale termine poté finalmente fare ritorno a Napoli e riprendere gli studi in medicina interrotti, che condusse poi a termine in maniera brillante. Dopo aver fatto pratica sotto la guida dell'illustre medico Lucarelli, poté far ritorno a Capua e partecipare al concorso di professore medico chirurgo presso l'Ospedale civile e militare, da lui vinto con conseguimento della nomina. Tenuto probabilmente sempre sotto sorveglianza dalla polizia borbonica, qualche tempo dopo, il 10 novembre 1851, trovandosi «a prestar servizio nello Spedale Militare» fu ancora

una volta arrestato per motivi politici con l'imputazione «di sedizione presso i soldati per cangiar forma di governo». Fu condotto nel castello di Capua, dove fu tenuto «chiuso all'oscuro per 21 giorni e guardato a vista». Sottoposto al giudizio di un Tribunale Militare, fu condannato alla pena capitale, che, per intercessione del cardinale arcivescovo di Capua, gli fu commutata con rescritto reale nell'esilio, unitamente alla confisca dell'intero suo patrimonio e alla cancellazione dai ruoli sanitari. Quando, poi, nel 1860 Garibaldi si avvicinò a Capua, Luigi fu espulso dai borbonici dalla città, in quanto ritenuto elemento pericoloso, e dovette riparare a Napoli, facendo poi ritorno a Capua soltanto dopo che fu liberata. Anche a seguito di tutte le persecuzioni subite, Luigi Garofano maturò un sentimento di profonda avversione nei confronti della dinastia dei Borbone. Significativo, in proposito è quanto appuntava nel suo diario: «Odio eterno io lego ai miei figli per l'aborrita razza di rettili che si chiamano Borboni». Smessi con il raggiungimento dell'unità della Nazione, gli abiti del patriota e del cospiratore (negli anni quaranta aveva fondato a Capua, una «vendita di carboneria» e, insieme con Salvatore Pizzi, Salvatore Pastore ed altri liberali, una sezione della Giovane Italia), nel 1861, ritornato a Capua, si dedicò con grande impegno e con lusinghieri risultati nell'esercizio della professione medica. Riprese il suo posto nell'Ospedale, che riordinò profondamente, dotandolo di una notevole biblioteca e di tutti gli apparecchi e gli attrezzi in uso in quel tempo per la chirurgia e la ortopedia. Fondò altresì l'Ospedale celtico e fu nominato anche componente del Consiglio Provinciale Sanitario. Nel campo più strettamente della ricerca, iniziò lo studio della sclerosi delle giovanette e per curarla ideò la terapia marziale a base di ferro. Per la cura delle malattie veneree sostenne, invece, l'utilizzo di una terapia a base di zolfo e di sublimati. Le risultanze di queste sue esperienze ebbe poi cura di pubblicare sul giornale Sebeto. Contemporaneamente partecipava assiduamente ai convegni scientifici, che gli consentivano non solo di tenersi aggiornato sui progressi della scienza medica, ma anche di stabilire relazioni con i più illustri esponenti della cultura medica del tempo. Vanno anche segnalati gli studi sulla vaccinazione antivaiolosa condotti tenendosi in contatto con altri due ben noti medici capuani: Palasciano e de Renzis. E fu lui l'ideatore delle lamine (note come le lamine di Garofano) per trasportare le dosi di vaccino da una città all'altra senza rischio di contaminazione. Contribuì alla crescita civile e sociale della sua terra con le importanti realizzazioni in campo scolastico (fondò a Capua il liceo ginnasio «Pier Della Vigna» e con il Pizzi la Scuola Normale femminile). Alla sua morte, avvenuta il 31 dicembre 1874, lasciò numerose pubblicazioni scientifiche, lettere politiche e il già citato diario, conservati nell'archivio di casa Garofano Venosta.

Riferimenti bibliografici: S. Garofano Venosta, *Luigi Garofano*, in S. Garofano Venosta C. Cimmino, *Luigi Garofano Domenico Santoro*, Caserta, 1982.

Olindo Isernia

Gigante, Raffaele. Nacque ad Itri nel 1816. Avvocato, patriota, consigliere comunale di Napoli, consigliere e vicepresidente del Consiglio Provinciale di Terra di Lavoro dal 1870 al 1894, deputato per quattro legislature, di cui tre nel collegio di Formia ed una nel collegio di Agnone. Primogenito di un'agiata famiglia di origine gaetana per parte del

padre Tobia, mentre la madre, Maria Felice Squìzzaro (o Squìzzero), era itrana. studiò al seminario di Gaeta, per poi andare a Napoli per seguire gli studi giuridici e divenire avvocato. Sulla sua formazione culturale, morale, letteraria ed anche politica, di cattolico liberale e unitario, incise dall'adolescenza Alessandro Manzoni, che avrà poi la fortuna di conoscere personalmente e col quale mantenne rapporti, anche epistolari. Nella effervescente atmosfera napoletana, divenne un fervente liberale, costituzionale, unitario, ma inizialmente nella prospettiva del neoguelfismo di Gioberti. Fu sostenitore pertanto di una federazione con al vertice lo stesso pontefice riconciliato con la modernità liberale e con l'idea di nazionalità, che sembrò trovare nel primo Pio IX, quello del *Gran Dio, benedite l'Italia*, una miracolosa incarnazione storica. Partecipò in prima persona alle speranze liberali, costituzionali, unitarie degli inizi del 1848, quando, oltre Pio IX, anche lo stesso sovrano borbonico, Ferdinando II, travolto dal clima italiano ed europeo concesse la costituzione, convocando un parlamento e partecipando con un corpo di spedizione napoletano comandato da Guglielmo Pepe alla prima guerra di indipendenza contro l'Austria. Di fronte all'affievolirsi delle speranze e al ritorno dell'assolutismo, partecipò al moto del 15 maggio 1848 sulle barricate napoletane, dove morirono tanti giovani eletti del Mezzogiorno e di Terra di Lavoro (si pensi ai *Fratelli Santilli* di S. Elia Fiumerapido). Per questa frontale esposizione conobbe poi il carcere e la sorveglianza speciale. Durante la permanenza a Gaeta nel 1849 del Papa *Pio IX* e di *Antonio Rosmini*, che ancora sperava in una chiesa cattolica liberale e costituzionale, Gigante ebbe l'opportunità di conoscere il grande sacerdote e filosofo di Rovereto, ospite in casa del canonico *Francesco Orgera* di Spigno, suo amico, e di avere consuetudine con lui e con altri cattolici liberali a Napoli, quando Rosmini trascorse nella capitale un breve periodo. Rimasti soli, il Piemonte e la dinastia sabauda, fedeli alla costituzione concessa e ad istituti liberali, Gigante, come tantissimi patrioti di Napoli e di ogni parte d'Italia, ripose nei Savoia le sue speranze. Si mantenne quindi in contatto con gli ambienti liberali moderati e unitari, sia prima che dopo il mirabile 1860, che vide la memorabile impresa garibaldina. Onde non mettere a rischio la liberazione del Mezzogiorno, fu tra coloro che più spinsero per la discesa di Vittorio Emanuele II, secondo la lucida «tessitura» di Cavour della presenza di un corpo di bersaglieri già nell'ultima battaglia garibaldina del 1° ottobre 1860 al Volturno,cui doveva seguire l'immediata indizione del plebiscito, pur non essendo ancora completata la conquista di tutto il Mezzogiorno, al fine di creare un punto fermo di fronte alle confuse e pericolose prospettive dei repubblicani, dei democratici estremisti, che spingevano ad andare oltre, verso Roma, col pericolo concreto di un intervento internazionale. Per tutte queste benemerenze patriottiche e per il suo valore intellettuale e professionale, il Gigante fu tra i naturali candidati ad assumere incarichi politici di rilievo. Poteva già essere eletto nel primo parlamento del 1861, ma rinunziò per motivi personali, ripiegando sull'incarico, più percorribile allora per lui, di consigliere del Comune di Napoli alle prime elezioni libere del suddetto anno 1861, portando il suo prezioso contributo civile e professionale di avvocato. Divenne uno dei più noti esperti nel campo del diritto demaniale, difendendo diversi comuni nei loro diritti contro le usurpazioni di privati. Il suo patriottismo risor-

gimentale nel solco di un liberalismo moderato, da «Destra storica», quella di Cavour, di Minghetti, di Ricasoli, di Sella, di Bonghi, di Spaventa (molti dei quali divennero suoi amici ed estimatori) si espresse dopo la fase dei sacrifici, in quella dell'impegno appassionato a favore di Napoli, dell'area del Golfo, di Gaeta, della Nazione.

Fatta l'Italia, bisognava tradurla nelle istituzioni, nello sviluppo civile, culturale, sociale, economico; impresa complessa, difficile più di quella politica e militare. A partire dal 1870 e fino agli anni Novanta, quando dovette lasciare la carica per motivi di salute, Raffaele Gigante fu consigliere e spesso vice-presidente del Consiglio Provinciale di Terra di Lavoro, per il Mandamento di Fondi, che comprendeva anche la sua cara Itri. Tenne discorsi memorabili, nella seduta del 2 marzo 1878, in occasione della scomparsa di Vittorio Emanuele II (la cui opera storica straordinaria seppe cogliere ed ammirare al punto di dare il nome di Vittorio al suo unico figlio maschio, divenuto come il padre avvocato) e di Salvatore Pizzi, grande protagonista del Risorgimento di Terra di Lavoro, procidano di nascita, ma capuano di adozione, di orientamento mazziniano e garibaldino, Presidente del Consiglio Provinciale di Terra di Lavoro per tanti anni, fino alla morte. L'affetto di Raffaele Gigante e la stima per il paese natio, per l'area del Golfo di Gaeta, fu tale che vi ebbe sempre vasti consensi elettorali sia per la elezione a consigliere provinciale, sia per quella di deputato per tre legislature (la IX, la X, la XI) nel collegio di Formia, dal 1865 al 1874, e per una legislatura in quello di Agnone (la XII) dal 1875 al 1876. Poté vivere eventi eccezionali, epocali da deputato, come la fine del potere temporale dei Papi e Roma capitale, collaborando in modo discreto, ma tenace e competente, all'opera di costruzione unitaria istituzionale della Destra Storica. Morì a Napoli dopo lunga malattia, il 26 giugno 1896, assistito dai figli avuti da una Amabile, di notissima famiglia avellinese, che aveva avuto nel medico chirurgo, docente universitario, deputato e storico Luigi Amabile, la figura più eminente; e dai diletti nipoti itrani Bonelli, figli della sorella. Fu una personalità poliedrica, che andrà sempre più approfondita nella memoria collettiva. La sua scomparsa, destò una eco profonda e fu ricordato già il giorno dopo al Consiglio Provinciale della sua cara Terra di Lavoro, alla Camera dei Deputati, sui giornali.

Riferimenti bibliografici: AA. VV., *L'opera e la figura di Raffaele Gigante*, Formia, 2013. O. Isernia, *Raffaele Gigante consigliere provinciale di Terra di Lavoro 1870-1894*, in Nicola Terracciano-Nilo Cardillo (a cura di) *Raffaele Gigante Itri 1816 - Napoli 1896*, Giornata di studio tenuta ad Itri il 30 aprile 2013.

Nilo Cardillo e Nicola Terracciano

GIORDANO, FILIPPO. Nacque ad Arpino il 16 gennaio 1834, da Giuseppe e Domenica Macciocchi, «da onesta e antica famiglia», come lui stesso scriverà nelle sue memorie. La sua nascita fu segnata da due eventi: la morte del nonno Leone «di apoplessia, per la gioia di avere avuto un nipote»; l'altro di essere stato tenuto a battesimo dal celebre P. Alessandro Gavazzi, barnabita, cappellano garibaldino, oratore di successo e patriota. Dopo aver vissuto i primi anni della fanciullezza, «come tutti i fanciulli», Filippo perse la madre quando aveva appena otto anni. Studiò al «Tulliano», da esterno, da quando l'istituto era diretto dall'abate Nicola Nardi a quando Ferdinando II di Borbone ne affidò la gestione ai Padri della Compagnia di Gesù, a seguito dei moti del

1848. Iniziativa che il giovane Giordano mal digerì. Scriverà: «Dovevo rassegnarmi a frequentare la scuola dei Gesuiti, ma ero alquanto istruito sul loro conto avendo anche letto il *Secreta Monita Gesuitorum*. Mi confidavo con altri due compagni, simili a me per posizione di famiglia, sentimenti e istruzione. Odiavamo quei finti cristiani, e il nostro odio cresceva ogni giorno (…). Era pure per loro insopportabile che fossimo poco o punto edificanti sulle pratiche religiose. In realtà non ne eravamo per niente attratti, e le loro esagerazioni finivano per farcele del tutto disprezzare. Ben presto fummo ribattezzati col nome d'irriducibili. Va qui notato che un vecchio settario calzolaio (dovrebbe trattarsi di Biagio (Biase) Romano, nda), già maestro dei Carbonari, sentiva per me molta predilezione, e mi aveva istruito su vari segreti della setta, dalla quale mi guardavo fin d'allora». A vent'anni, nel 1845, si trasferisce a Napoli dove si diploma in Scienze matematiche e viene ammesso alla Scuola di ingegneria dei Ponti e Strade e dove ha l'opportunità di frequentare due suoi illustri concittadini ed amici di famiglia: gli onorevoli Angelo Incagnoli e Giuseppe Polsinelli.

Ha un suo ruolo, in Terra di Lavoro ed in Abruzzo, nelle vicende che portarono all'unità nazionale. «In Napoli si erano costituiti due comitati rivoluzionari: d'Ordine e d'Azione (…). Ero partito sotto gli auspici del Comitato d'Ordine, ma mi ero incontrato con Lorenzo Iacovelli, appartenente a quello d'Azione insieme ai fratelli Capocci (i figli di Ernesto, nda). La diversa origine non impedì che trovassimo l'accordo per cooperare allo stesso fine. (…) L'adunanza tenuta a Cassino mi aveva convinto che, per fare qualche cosa, occorrevano altri elementi. Mi posi perciò in buone relazioni con questi nuovi venuti, e decidemmo di rompere gli indugi e proclamare il governo provvisorio a Sora. Spiegai che mi ero inteso con il Sottointendente, che era con noi. Parrà incredibile: nella solenne funzione i gendarmi borbonici mantennero l'ordine, scortando e rendendo gli onori dovuti alla bandiera della rivoluzione, nel giro che con essa facemmo per la città! Da Sora, con pochi amici, mi portai in Arpino. Alla porta ci venne incontro Polsinelli (l'on. Angelo, nda), con la bandiera spiegata. Si entrò in città, fra gli abbasso al vecchio e gli evviva al nuovo ordine. Nella piazza, davanti al palazzo comunale, nel 1799 mio nonno aveva innalzato l'albero della repubblica, e nel 1820 mio padre vi aveva spiegato la bandiera della libertà. Fui perciò doppiamente fortunato a sciogliere un voto e non mancare alle tradizioni di famiglia. Il vecchio calzolaio, maestro dei Carbonari, volle abbracciarmi. Era commosso e ripeteva: Ricordo tuo nonno e tuo padre. Non sei diverso da loro».

Come ingegnere, da militare, fu ufficiale del Genio nei lavori di fortificazione realizzati sull'Adda e all'arsenale di La Spezia. Abbandonata la carriera militare, fu per un paio di anni direttore della cartiera di Picinisco per poi stabilirsi definitivamente a Napoli, dove curò l'ampliamento del porto mercantile, e, in provincia di Foggia, la bonifica del lago Giardino e Lupara. Predispose, inoltre, il progetto grazie al quale nella sua Arpino fu possibile realizzare il Corso Tulliano in alternativa all'antica ed angusta Via Aquila Romana, peraltro con una spesa notevolmente inferiore a quella preventivata dal Genio civile.

Sofferente di un male allo stomaco, probabile conseguenza dei frequenti soggiorni in luoghi malsani per via del suo lavoro, nel 1879 acquistò a Napoli, al Vomero, una antica villa in piena deca-

denza che restaurò totalmente, dove, «per accreditarla e per procurarmi una distrazione dal male, vi tenevo belle serate danzanti e mattinate musicali, alle quali accorreva una numerosa ed eletta schiera di villeggianti. Passai in quel modo la vita fino al 1884. Alternavo le occupazioni della professione, che ancora esercitavo in modo minore, con le distrazioni di vario genere nella villa». La stessa villa che è poi quella dove il 15 maggio 1884 «cadde ed esalò l'ultimo respiro fra le mie braccia» Angelo Incagnoli, «il migliore dei miei amici». Filippo Giordano morì a Napoli il 7 agosto 1896: La sua tomba a forma di piramide nel Cimitero di Arpino sarebbe stata realizzata dall'ingegnere Alberto Ciccodicola nel 1905. Su di essa fece apporre quattro epigrafi, una delle quali dice: «Amai sempre il nativo paese / Volle il fato / che vivessi da esso lontano / Vi riposerò morto / lieto che il frutto dei miei lavori / sia consacrato a sollevare gli afflitti». Nel testamento olografo, non dimenticando i parenti e i domestici, volle, «che tutti i suoi beni andassero all'Ospedale civile di Arpino e la sua biblioteca al liceo ginnasio dove aveva studiato».

Riferimenti bibliografici: A. Lauri, *Dizionario dei cittadini notevoli di Terra di Lavoro antichi e moderni*, Sora, 1915 (rist. anast. Bologna, Forni, 1979). M. Loreto e C. D'Emilia (a cura di), *Un'istituzione e i suoi protagonisti. Associazione ex alunni e amici del Tulliano*, Arpino, 2013. F. Giordano, *Le mie memorie*. Napoli, 1898 (anche per le successive citazioni). Ma si segnala anche, sul sito www.altaterradilavoro.com, R. Rotondi, *Una piramide nel Cimitero. Le memorie dell'ing. Filippo Giordano*. 28 luglio 2020.

† Costantino Jadecola

Giovinazzi, Raffaele. Nacque a Roccasecca il 31 marzo 1802, ultimo di nove figli maschi nati da don Angelo e Maria Teresa Notarangeli. Diversamente dai fratelli Tommaso e Federico, coinvolti anch'essi nella «Nuova Riforma di Francia», scampò alla grande retata del 17 aprile 1823, nel corso della quale vennero arrestati in varie località del territorio dell'Alta Terra di Lavoro 52 «settari», per presentarsi poi spontaneamente alle autorità. Nella medesima circostanza dell'arresto, nell'abitazione dei fratelli Giovinazzi vennero trovati e sequestrati «quattro schioppi da caccia, una pistola da tasca, due stili, quattro cariche di osso da polvere, venti palle, dieci pallette, trenta cartucce, venti fucilieri a palla, ed una decorazione settaria, come dicevano gl'inquisitori, di rame inargentato rappresentante una piccola accetta», quest'ultima appartenente a Tommaso. Ma come si era giunti a ciò? Era ormai più di qualche mese che la polizia borbonica indagava su quella setta che, nata in Francia, era stata sapientemente diffusa in tutta Europa. Dunque anche a Roma e, da qui, fino ai paesi della frontiera meridionale dello Stato pontificio e del limitrofo Regno delle Due Sicilie. Lo scopo era quello di istituire governi repubblicani mentre, per lo Stato pontificio si attendeva la morte del Papa. L'avversione ai Borbone era una tradizione familiare in quanto uno zio materno, Clementino Norangeli (nato nel 1758), era incorso nelle ire del Borbone nella breve esperienza repubblicana, ma anche perché da «avvocato e municipalista, per aver aderito alla «Società Popolare», fu accusato di aver dato alle stampe un libretto intitolato *Il Genio Democratico*, in cui esprimeva giudizi entusiastici verso i Francesi e la democrazia in genere» .

In un documento del 9 ottobre 1823, inserito nel faldone processuale che riguarda il Giovinazzi, sottoscritto dal Sindaco, dai decurioni, dai parroci, e da diversi cittadini di Roccasecca, di lui si

dice che è un «giovane onesto e morigerato, e nell'epoca del così detto noviluni o segnatamente senza aver dato motivo ad alcuni di notar qualche cosa di particolare trasporto che fosse stato in opposizione coi sacri principi del buon ordine». L'attestato doveva evidentemente servire a dare una mano a Raffaele ma i giudici non ne tennero conto alcuno. Come, del resto, non tennero conto che il fratello maggiore di Raffaele, Tommaso, 32 anni, detenuto con l'altro, il sacerdote Federico, 35 anni, nel carcere di Capua, il 15 giugno si era «'recisa la gola' con un rasoio da barbiere» temendo per la sua sorte visto che in casa gli avevano trovato la decorazione di cui si è detto. E così condannarono Raffaele, con Antonio Ferraiolo e Benedetto Patamia, «alla pena di morte col laccio sulle forche da eseguirsi nella Piazza del mercato di questa comune, ed ad una multa di Ducati 1500 per ciascuno». Il comune di Roccasecca intitolerà a suo nome un vicolo del centro storico.

Riferimenti bibliografici: F. Riccardi, *Col laccio sulle forche*. Associazione P.A.M.A. Roccasecca, 2016. G. Mariotti, *Carboneria e sette segrete in Ciociaria*, Città di Castello, 2016.

† Costantino Jadecola

Giusti, Giovanni. Nacque a Dragoni nel 1777ca. dal dottor Gaetano e da Orsola di Gosta in una famiglia benestante che aveva molti possedimenti in San Lorenzello (allora San Lorenzo Minore), Dragoni, Alife, Piedimonte d'Alife, Caiazzo e SS. Giovanni e Paolo, Piana di Caiazzo, Latina, e Roccaromana. La formazione di Giovanni e dei suoi fratelli avvenne dapprima nell'ambito familiare, poi nel Seminario di Caiazzo; in seguito studiò legge in Napoli insieme a Giuseppe e Lorenzo. Nella capitale egli ebbe occasione di ampliare i suoi interessi non soltanto verso le materie giuridiche, ma anche verso altre scienze. Probabilmente a Napoli fu vicino allo scienziato caiatino Nicola Covelli, come testimoniano i suoi interessi scientifici e i suoi rapporti col Monticelli. Oltre agli interessi accademici e culturali il Giusti si occupò anche di interessi pubblici, infatti nel 1796 e nel 1798 promosse a sue spese la leva volontaria in Dragoni. Nel 1797 fu luogotenente della Corte baronale di Sessa, che proprio allora fu reintegrata al regio Demanio e divenne pertanto corte regia. Nel periodo repubblicano del 1799 fu nominato giudice di pace e, saputo della nomina, non rinunciò a tale carica. Dal 1800 al 1803 fu impiegato nella regia Tesoreria per il Supero dei Luoghi pii di diverse Università: Dragoni, Alvignanello, Baja, Latina, Maiorano, Schiavi, Profeti e Marangioli. Fu poi nominato governatore e giudice della città di Caiazzo dal febbraio 1803 al settembre del medesimo anno. In seguito negli anni 1804-1805 fu consultore delle Corti di Alvignanello, Squille, Campagnano e Rajano (oggi Ruviano). Nel 1799 il Giusti fu nominato giudice di Pace, nel 1810 giudice supplente del Tribunale di Santa Maria di Capua e nel medesimo anno fu designato consigliere aggiunto del Consiglio d'Intendenza di Terra di Lavoro. Il Giusti lavorò a stretto contatto con Michele Bassi e Nicola Santangelo e fu incaricato in particolare della divisione dei demani nei vari distretti della vasta provincia Nell'aprile del 1812 fu promosso consigliere titolare. Il 26 aprile 1812 Nicola Santangelo, promosso intendente della Basilicata e, per ordine del ministro dell'Interno, partito subito per Potenza per prendere la sua nuova carica, l'intendente Bassi decise di farlo sostituire dal consigliere Giusti fino all'arrivo del corregionale Francesco Saverio Petroni. La promozione arrivò anche per il Giusti

grazie alla sua instancabile ed efficiente attività: fu nominato segretario generale dell'Intendenza della Calabria Citeriore in Cosenza con l'intendente Luigi Flach in data 31 luglio del 1813. Fu poi nominato membro corrispondente del Reale Istituto di Incoraggiamento il 12 dicembre del 1817. Dal 1818 fu socio ordinario dell'Accademia Cosentina e dal 1819 socio non residente dell'Accademia Pontaniana. Nel medesimo anno fu inviato dal Ministero degli Affari Interni in Catania come consigliere d'Intendenza organizzatore e nel giugno del medesimo anno ebbe modo di assistere all'eruzione dell'Etna.

Giovanni Giusti, con regio decreto 30 ottobre 1820, fu nominato provvisoriamente intendente del Molise in Campobasso. Agli inizi di febbraio 1821 fu destinato provvisoriamente alla carica di intendente della Basilicata in Potenza, ma non arrivò mai in sede. In data 26 febbraio fu nominato provvisoriamente intendente di Reggio durante l'assenza del titolare della carica. Dopo il breve periodo costituzionale fu destituito, insieme ad altri funzionari, dalla Giunta di Scrutinio nell'agosto del 1822 perché sospettato di appartenere alla Carboneria. Dopo la delusione della mancata conferma come intendente, Giovanni Giusti si spense il 22 agosto 1822.

Riferimenti bibliografici: L. Russo, *Note biografiche su Giovanni Giusti, intendente e studioso di Dragoni*, «Archivio storico del Caiatino», vol. VII, 2011. L. Russo, *Lettere di Giovanni Giusti al cavaliere Teodoro Monticelli, segretario perpetuo dell'Accademia delle Scienze*, «Rivista di Terra di Lavoro», a. VII, n. 1-2 (2013).

Luigi Russo

GIUSTI, GIUSEPPE. Nacque a Dragoni nel 1771, figlio di Gaetano, avvocato, e di Orsola de Gosta. Fu sindaco di Dragoni nel 1798. Con la proclamazione della Repubblica Napoletana fu confermato nella carica di «Municipe». Finita l'esperienza repubblicana e con il ritorno dei Borbone a Napoli venne imprigionato. Circa cento suoi concittadini accorsero dal notaio Ferdinando Terribile di Alvignano per scagionarlo, attestando che durante la Repubblica aveva mantenuto un comportamento imparziale e che aveva fatto recidere l'albero della libertà issato davanti alla chiesa dell'Annunziata, al cui posto aveva rimesso la croce. Ciononostante restò in carcere ancora altri anni. Ritornato in libertà fu esattore della tasse, sia a Capua che a Chieti, in quest'ultima città come direttore provinciale. Suoi fratelli furono Pasquale, vescovo ausiliare di Caserta, poi vescovo *in partibus* di Ascalona (Palestina) e infine vicario generale della Diocesi di Napoli, e Giovanni, che fu prima consigliere d'Intendenza e poi Intendente di Campobasso, Potenza e Reggio. Morì nella sua città natale nel 1857.

Riferimenti archivistici: Archivio di Stato di Caserta, Notaio Ferdinando Terribile, anno 1799 n. 401.11.

Riferimenti bibliografici: L. Russo, *Note biografiche su Giovanni Giusti intendente e studioso di Dragoni*, in «Archivio Storico del Caiatino», vol, VII, Anno 2011. L. Russo, *Lettere di Giovanni Giusti al cavaliere Teodoro Monticelli, segretario perpetuo dell'Accademia delle Scienze*, in «Rivista di Terra di Lavoro», Anno VII, n. 1-2, novembre 2013.

Michele Grauso

GORGA, EVAN. Tenore lirico italiano. Nacque a Brocco, oggi Broccostella, il 6 febbraio 1865 da Pietro, piccolo proprietario terriero discendente da una famiglia originaria di Gavignano, in provincia di Roma, e Matilde De Sanctis, che vantava quarti di nobiltà. All'anagrafe fu registrato come Gennaro Evangelista Gorga. Visse gli anni dell'infanzia nel paese in cui era nato nella casa del centro storico,

in via Rua Piana. Quanto al resto, si sa solo che avrebbe preso lezioni di canto, ma dove lo si ignora, da certo maestro Franceschetti che sarebbe stato in ottimi rapporti con Giuseppe Verdi. Una circostanza che evidentemente spiega perché quando il grande tenore Francesco Tamagno fu impossibilitato a partecipare al debutto dell'*Ernani*, a sostituirlo sarebbe stato chiamato proprio il giovane Evan, come lui stesso annota in alcuni suoi appunti, anche se il fatto non ha il conforto di un riscontro oggettivo.

È fuori di dubbio, invece, il suo debutto, il primo gennaio 1895, al Teatro Comunale di Cagliari come interprete, nel ruolo di Guglielmo Meister, nella *Mignon* di Ambroise Thomas. Il consenso ottenuto, sia della critica che del pubblico, gli spianarono la strada per ulteriori impegni con lo stesso teatro: partecipò, infatti, nei mesi successivi ad una rappresentazione della *Manon* di Jules Massenet e, poi, de *L'amico Fritz* di Pietro Mascagni. Sempre in quello stesso anno al Teatro Costanzi di Roma, Gorga fu tra gli interpreti de *I Lombardi alla prima crociata*, una esibizione che contribuì a portarlo al debutto nei grandi teatri. Infatti, scritturato da Giulio Ricordi, fu Rodolfo nella prima de *La Bohème* di Puccini al Regio di Torino (1° febbraio 1896). Al Politeama di Genova fu, invece, tra gli interpreti de *I Lombardi alla prima crociata* (dal 3 ottobre) e poi del *Mefistofele* di Arrigo Boito, mentre l'anno dopo, alla Fenice di Venezia fu nel *cast* di un'altra *Bohème*, quella di Ruggero Leoncavallo. Si esibì anche al Piccinni di Bari, al Teatro dell'Aquila di Fermo, al San Carlo di Napoli, dove sostituì all'ultimo momento, con successo, il tenore Fernando De Lucia e, l'ultima volta, ancora con *La Bohème*, al Teatro Drammatico di Verona. Era il mese di gennaio del 1899 e fu l'addio, inaspettato e definitivo, alle scene, perché, essendo anche un collezionista, volle aver più tempo per questo suo *hobby*, che contribuì, forse più del canto stesso, a far sì che il suo nome non venisse dimenticato. Raccoglieva di tutto: «Qualcuno parla di 150.000 pezzi di antiquariato, ma il numero è sicuramente sottostimato! Evan Gorga comperava oggetti praticamente «a casse», molte delle quali vagano ancora per i depositi museali di Roma e qualcuna, addirittura, resta ancora da aprire. Centocinquanta di queste casse sono state svuotate quattro anni fa dalla Soprintendenza Archeologica di Roma in collaborazione con L'Università *La Sapienza*. Un lavoro immane e sfiancante. Ma è emerso un vero e proprio tesoro di vetro: poco meno di 200.000 pezzetti di vetro, tutti da ripulire, inventariare e studiare. Un'opera perfettamente riuscita tanto che La Sapienza il 19 gennaio di qualche anno fa ha messo in mostra un migliaio di oggetti tratti dal 'mare magnum' vitreo di Gorga». John Pierpont Morgan, banchiere statunitense e collezionista d'arte, di libri e di pietre preziose, nel 1911 era a Roma tra i visitatori della mostra a Castel Sant'Angelo dedicata alla collezione Gorga. Incantato dalle cose esposte, non ci pensò due volte ed offrì a Gorga, per l'intera collezione, una somma pari a circa sette milioni di euro odierni. Gorga, però, rifiutò l'offerta, al che Morgan gli disse di fissare lui stesso il prezzo: se avesse accettato, avrebbe risolto tutti i suoi problemi enonomici. E non solo. Cominciò con gli strumenti musicali. Poi, a questi, si aggiunse la parte che riguarda la storia della medicina e della sanità che è conservata ed esposta presso il Museo di Storia della Medicina dell'Università La Sapienza tant'è che, per la custodia, dieci appartamenti comunicanti affittati

in Via Cola di Rienzo, a Roma, non furono sufficienti. Insomma, già nel 1930, l'intera collezione aveva un valore intorno ai quindici milioni di euro odierni.

Ma Gorga aveva un sogno: vendere il tutto, cosa che non fece mai, e con il ricavato istituire una Fondazione che gestisse il Teatro Massimo del Popolo, ed il Collegio Lirico. Di tutto ciò, resteranno di concreto, solo le dieci borse di studio istituite nel 1949 dallo Stato Italiano in seguito ad una Convenzione con lo stesso Gorga, che prevedeva anche l'acquisizione da parte dello Stato stesso delle sue Collezioni, nonché l'accollo dei debiti. Evan Gorga morì a Roma il 5 dicembre 1957 e fu seppellito al Verano, meritandosi la medaglia d'oro: quella per i benemeriti della cultura.

Riferimenti bibliografici: F. Caschera, *Ivan Gorga, un intellettuale che dedicò la vita al collezionismo*, in «La Cantina/L'Inchiesta, 2 agosto 1998».

† Costantino Jadecola

GRAZIANI, ACHILLE. Nacque a Villetta Barrea nel 1839 da una famiglia di ricchi proprietari di armenti, con possedimenti terrieri in Terra di Lavoro, nell'Abruzzo marsicano e in Capitanata. Animato da ideali risorgimentali, poco più che ventenne, fu tra i garibaldini che nel 1860 parteciparono alla spedizione dei Mille, combattendo a Milazzo. Rientrato a Napoli al seguito di Garibaldi, prese parte alle battaglie del Volturno e del Macerone, facendo prigioniero il generale borbonico Luigi Douglas Scotti. Nel 1862 si iscrisse alla Guardia Nazionale per la repressione del Brigantaggio. Trasferitosi ad Alvito, s'impegnò nella vita civile e amministrativa; fu assessore comunale e promosse la fondazione della locale Società operaia di Mutuo Soccorso, di cui divenne anche presidente. Nel 1885, ricevette la nomina a Cavaliere dell'Ordine della Corona d'Italia per aver salvato dalla morte un uomo caduto in una fossa viva nel territorio di Luco dei Marsi. Appassionato di antichità, nel 1870 fece eseguire dei saggi di scavo nella «grotta dei Banditi» (poi ribattezzata in suo onore «grotta Graziani»), nel territorio di Villetta Barrea, scoprendovi importanti oggetti litici. Fondò un museo, nel suo palazzo di Alvito, in cui raccolse e sistemò reperti antichi come iscrizioni (di particolare rilievo un gruppo di epigrafi osche che hanno consentito di gettar luce sull'antico popolo dei Marsi), monete, vasi, ma anche preziosi manoscritti e incunaboli.

Ebbe contatti con l'Instituto di Corrispondenza Archeologica di Roma (oggi Istituto Archeologico Germanico) e, in particolare, Wilhelm Henzen, primo segretario dell'Instituto, al quale Graziani si curava di segnalare di volta in volta le sue scoperte archeologiche. Morì ad Alvito nel 1918.

Riferimenti bibliografici: V. Pizzuti, *Alvitani illustri e notevoli dal sec. XV ad oggi*, Tipografia dell'Abbazia di Casamari 1957. M. Rizzello, *Il Museo Achille Graziani di Alvito in un raro catalogo di F. Graziani. Gli importanti riferimenti ai luoghi di culto e alle zone funerarie della Val di Comino*, «Terra dei Volsci. Miscellanea», 2, 1996. R. Antonini, *I documenti sannitici del Museo Graziani ad Alvito (FR) ovvero la tradizione del miraggio* (1854-1974), «Terra dei Volsci. Miscellanea», 2, 1996.

Cristina Pepe

GROSSI, ELISEO. Professore di lettere nei licei. Nacque a San Giovanni Incarico il 6 dicembre 1872, studiò al «Tulliano» di Arpino e si laureò in lettere all'Università di Napoli. Prima come insegnante, poi come preside nei Licei di Cosenza, Bitonto, Salerno e infine al «Tasso» di Roma, svolse una intensa attività professionale che non gli impedì di realizzare tutta una serie di pubblicazioni come il *Contributo alla storia del brigantaggio*

clerico-borbonico sull'*11 novembre 1861*, che per il contenuto anticlericale gli valsero i seguenti versi: «Lanciar tu tenti improvvido / In alto il tuo veleno, / Ma non hai forza, o misero, / E te lo sputi in seno». *La Civiltà Cattolica*, nel recensirlo, ci andò piuttosto pesante, concludendo con i citati versi, dopo aver contestato a Grossi «quella sua tanto falsa quanto impudente asserzione che Leone XIII 'non *aveva* procurato alla Chiesa che delusioni, e per l'Italia *era* stato sempre un nemico'». Poi seguirono *Preti, Borboni, Briganti* (Avezzano, 1904), *Giuseppe Mazzini e la coscienza nazionale italiana* (L'Aquila, 1905), *Teodoro Mommsen* (Fondi, 1905), *Una Madonna carbonara* (L'Aquila, 1907) e *Le impressioni di un gesuita sessano in America sulla fine del sec. XVII* (Caserta, 1916). Pubblicò anche, nel 1907, uno studio sulla romana *Aquinum*, il cui valore è attestato dal fatto che è il terzo dei volumi pubblicati nella collana «Biblioteca di Geografia Storica», diretta da Giulio Beloch ed «inaugurata» l'anno prima con uno studio di Giovanni Colasanti su *Fregellae*. Nel presentare la collana, lo stesso Beloch *scrisse* che il suo scopo *era* quello «di diffondere nel paese, e specialmente fuori dai grandi centri, le conoscenze della storia e delle antichità patrie, conoscenza che non si *poteva* attingere, se non in modo molto imperfetto, dalle storie municipali che *andavano* per la maggiore, composte in massima parte in tempi in cui non esisteva ancora una scienza dell'antichità», come la si intende adesso.

Eliseo Grossi morì a Roma il 13 novembre 1936.

Riferimenti bibliografici: A. Lauri, *Dizionario dei cittadini notevoli di Terra di Lavoro*, Sora, 1914. D. De Francesco, *La Provincia di Terra di Lavoro, ora Caserta*, Caserta, 1960.

Ferdinando Corradini

GROSSI, FEDERICO (o **FEDERIGO**). Nacque a Napoli il 12 novembre 1838 da Rocco e da Carolina Sorgente. In tale città trascorse l'infanzia e la giovinezza in quanto il padre, che era nato a Arce nel 1794, vi svolgeva le funzioni di «Primo Chirurgo di Casa Reale». Qui, nel 1859, conseguì la laurea in giurisprudenza. Caduto il regno delle Due Sicilie, il padre tornò, con la famiglia, a Arce, dove morì nel 1867. Nello stesso anno Federico sposò, in Fontana Liri, Carolina Gigliozzi Fanelli, che gli portò in dote non solo il patrimonio della famiglia Gigliozzi, che con lei si estingueva, ma anche quello dei Fanelli di Casalvieri. Ad Arce Federico prese a esercitare la professione di avvocato, ricoprendo anche l'incarico di vice pretore presso la locale Pretura. Nel 1862 lo ritroviamo consigliere comunale di Arce; tale carica egli ricoprì ininterrottamente fino al 1910 e poi anche dal 1920 fino alla morte. Fu più volte assessore e, dal 1879 al 1884, sindaco. Nel 1866 fu eletto consigliere provinciale di Caserta per il collegio di Arce, mantenendo tale incarico per 44 anni, fino al 1910. Più volte svolse le funzioni di «Deputato provinciale», come all'epoca venivano indicati gli assessori, e ricoprì anche la carica di presidente dell'amministrazione provinciale dal 16 dicembre 1902 al 13 agosto 1906. Nel gennaio 1867 fu sciolto il consiglio comunale di Pontecorvo ed egli fu nominato «Regio Delegato straordinario» di quel comune.

Nel 1876 pose la candidatura per la camera dei deputati nel collegio di Pontecorvo, di cui Arce faceva parte, in contrapposizione ad altro candidato appartenente anch'egli alla Sinistra liberale: Pasquale Pelagalli di Aquino. Fu eletto e venne confermato per altre otto legislature di seguito: dapprima nel collegio uninominale di Pontecorvo,

quindi in quello plurinominale di Caserta III, istituito nel 1882, fondendo i quattro precedenti collegi uninominali di Sora, Cassino, Gaeta e Pontecorvo. Successivamente, a partire dal 1892, allorché si tornò ai collegi uninominali, di nuovo in quello di Pontecorvo, fino al 1897; quindi in quello di Cassino per la XX legislatura (1897-1900) e, da ultimo, in quello di Sora (XXI legislatura, 1900-1904). In occasione delle elezioni del 1904, rinunziò espressamente a ricandidarsi alla camera dei deputati. Fra i molteplici incarichi che ricoprì ricordiamo quello di ispettore onorario della soprintendenza. È menzionato anche nel *Corpus Inscriptionum Latinarum* in quanto fornì al Mommsen il testo di un'importante epigrafe rivenuta nell'odierno territorio di Colfelice, alla località Camponi. In un pregevole saggio, è stato scritto che fu «uno strenuo difensore del territorio di estrazione, sempre pronto a cogliere le occasioni di sviluppo offerte dai provvedimenti politici dei governi nazionali e locali per stimolare la crescita sociale ed economica della popolazione di Terra di Lavoro in generale e quella del circondario di Sora in particolare». Tali aspetti sono particolarmente evidenti nelle vicende che portarono alla realizzazione di due opere pubbliche, tenacemente perseguite da Federico Grossi, come la costruzione della linea ferroviaria Roccasecca – Avezzano e l'insediamento del «Regio Polverificio' di Fontana Liri».

Morì ad Arce nella sua casa l'11 dicembre 1922.

Riferimenti bibliografici: D. De Francesco, *La Provincia di Terra di Lavoro, ora Caserta*, Caserta, 1960. S. Bellucci, *La rappresentanza politica di Terra di Lavoro in età liberale: Federico Grossi (1838-1922) tra amministrazione provinciale e attività parlamentare*, in «Lo Stato in periferia. Elites, Istituzioni e poteri locali nel Lazio meridionale tra Ottocento e Novecento», a cura di S. Casmirri, Cassino, 2003.

Ferdinando Corradini

GROSSI, GIOVANNI BATTISTA GENNARO. Nacque ad Arce il 24 giugno 1756 (e non 1766) da Federico, «dottor fisico» e da Marianna Bellucci. Ricevette i primi rudimenti dell'istruzione dallo zio paterno, il sacerdote Nicola Grossi; all'età di undici anni fu dai genitori inviato a studiare a Napoli ove ebbe quali maestri: Emanuele Campolongo per la «Umanità, Filologia e Retorica»; Crescenzo Morelli per la lingua greca; i Regi professori Marcello Cecere e Giuseppe Marzucco per la Matematica; l'abate Francesco Longano per la Filosofia; il canonico Domenico Cavallari e Giuseppe Cirillo per il Diritto. In Napoli conseguì giovanissimo la laurea in *utroque jure*, oggi diremmo in giurisprudenza. Numerosi e importanti furono gli incarichi che gli furono affidati: nel 1796, in occasione della dismissione degli Stati di Sora, Arce, Arpino e Aquino da parte del duca Antonio Boncompagni Ludovisi, ultimo feudatario degli stessi, fu tra gli avvocati che assistettero i Comuni che avevano fatto parte di tali Stati nelle controversie conseguenti alla detta dismissione. Nello stesso anno ebbe l'incarico di organizzare il Corpo dei «Cacciatori Volontari del Liri» istituito per dar man forte alle truppe regolari dislocate lungo la frontiera del Regno di Napoli per fronteggiare i Francesi, che avevano occupato lo Stato pontificio. Nello stesso periodo ad Arce, che si trovava sul confine con il detto Stato, furono acquartierate otto compagnie di granatieri del Reggimento Real Macedone al comando del tenente generale De Gambs e del maresciallo Parisi: il

Grossi fu nominato «Assessore» di tali ufficiali. Nel 1799 ricevette poi la nomina di segretario della reale officina dell'Amministrazione Generale dei Beni dei Rei di Stato; tale «officina» aveva il delicato compito di procedere al sequestro e alla vendita dei beni di coloro che avevano aderito alla Repubblica e di gestire gli stessi.

Nel 1802 il Grossi passò a ricoprire l'incarico forse più prestigioso della sua carriera: quello di Uditore generale dello Stato di Montecassino. Nel 1807, poi, soppresso dai Francesi il detto monastero, si ritirò in Napoli, dove aveva lo studio legale alla strada del teatro San Carlo. Nel 1806, in occasione dell'abolizione della feudalità in tutto il Regno di Napoli, il Governo filo-francese istituì una Commissione, detta «feudale», per dirimere le controversie pendenti tra i Comuni e gli ex Feudatari: innanzi a tale Commissione, egli, nella veste di avvocato, patrocinò i Comuni di Arpino, Arce, Rocca d'Arce e Roccasecca.

Di lui rimane una notevole traccia nell'urbanistica arcese: il fabbricato prospiciente l'odierna piazza Umberto I, riportato in catasto al foglio 8, particelle 134 e 155, che egli fece realizzare nel 1811, inglobando delle precedenti costruzioni. Nella chiave di arco dell'ingresso principale di tale edificio, fece riprodurre lo stemma della sua famiglia, costituito da un'aquila bicipite nella metà superiore e da un leone rampante e una mezza luna in quella inferiore. Fu socio dell'Accademia Pontaniana, dell'Ercolanese, nonché di quella Volsca di Velletri. Il 4 settembre 1821 Ferdinando I re di Napoli lo nominò «Regio Istoriografo» con apposito decreto. Morì in Napoli il 23 marzo 1823.

Nel 1808 dette alle stampe uno studio dal titolo *La Patria di Cicerone* in cui illustrava numerosi monumenti della antica Arpino insieme con la sua storia. Per quest'opera il Decurionato di Arpino, con deliberazione del 10 gennaio 1816, gli conferì la cittadinanza onoraria. Nel 1813 pubblicò un volume dal titolo *I Volsci indi Lazio nuovo. Lettere con annotazioni*, in cui raccolse notizie tratte dalle fonti letterarie su questo antico popolo. Proseguendo il discorso iniziato con quest'opera, nel 1816 dette alle stampe un secondo volume, dal titolo *Lettere istorico filologiche epigrapifiche e scientifiche illustrative delle antiche città dei Volsci indi Lazio nuovo*, nello stesso raccolse gli articoli, riguardanti Arce, già apparsi sul *Giornale Enciclopedico* di Napoli, anno IX, nn. 7, 8 e 9. Si tratta della prima monografia storica su questo centro. Nello stesso anno pubblicò il terzo volume delle sue *Lettere*: quello riguardante Arpino. Sempre nel 1816 vide la luce un piccolo volume dal titolo *Carmina et inscriptiones* in cui raccolse iscrizioni e componimenti scritti nella lingua di Cicerone.

Nel 1820 pubblicò due volumi dal titolo *Le belle arti*: nel primo, avente il sottotitolo *Opuscoli storici musicali,* raccolse notizie relative alla storia della musica dall'antica Grecia fino ai suoi giorni, con particolare riguardo al Regno di Napoli. Nel secondo, dal titolo *Opuscoli storici,* tratta delle «Arti e Professori dipendenti dal disegno ne' luoghi che oggi formano il Regno di Napoli» dalla colonizzazione greca fino al Settecento. Nello stesso anno 1820 pubblicò un originale studio dal titolo *La Scuola e la Bibliografia di Monte Cassino* in cui raccolse dettagliate notizie sulla Scuola del venerando Monastero e sugli uomini illustri che nella stessa si erano formati. Su incarico dell'Accademia Pontaniana, di cui, come già scritto, era socio, raccolse circa duemila iscrizioni presenti in

vari luoghi della città di Napoli. Tali iscrizioni furono da lui divise in otto gruppi secondo il periodo di appartenenza e poi ancora ordinate secondo le materie trattate.

Riferimenti bibliografici: A. Incagnoli, *Gennaro Grossi*, in «*Poliorama Pittoresco*», anno IX, 2° semestre, vol. IX, fasc. 43, Napoli 1845. G. G. Fagioli Vercellone, *Giovanni Battista Gennaro Grossi*, in «Dizionario Biografico degli Italiani», vol. 59, 2002. F. Corradini, *... di Arce in Terra di Lavoro ...*, Arce 2004, vol. III. A. Lauri, *Dizionario dei cittadini notevoli di Terra di Lavoro*, Sora, 1915.

Ferdinando Corradini

Grosso, Pasquale. Nacque a Cassino intorno al 1830. Tra il 1848 e il 1849 prese parte agli eventi che caratterizzarono quegli anni, in quanto «Agli albori della libertà, ai primi inni di guerra, ancora giovanetto, accorse volontario a combattere nella gloriosa difesa di Vicenza. In quell'assedio, (…) pari a quelli di Venezia e Roma, il nostro non fu secondo ad alcuno negli atti di valore e di eroismo. (…) quando Garibaldi, animato dall' idea della liberazione di Roma, sosteneva con prodigi l'assedio dell'Urbe (…), il Grosso fu uno dei primi a risentire nell'animo giovanile tutta l'ebbrezza di quella fede, tutta la poesia di quell'idea: e trascurando di nuovo tutti gli agi della vita, eludendo la sorveglianza delle truppe borboniche, indossata la fatidica camicia rossa, ebbe la fortuna e l'onore di battersi e segnalarsi in quei gloriosi fatti d'arme, sotto lo sguardo leonino dell'Eroe». Chi scrive queste cose a proposito di Pasquale Grosso è il giornale *Il Rapido* che, però, più di tanto non dice, se non che Grosso doveva essere «giovanetto ancora». Nella Cassino postunitaria ebbe poi un ruolo istituzionale di un certo rilievo come consigliere comunale prima e sindaco poi tra il 1866 e il 1871. Di nuovo consigliere comunale è, infine nominato commendatore della Corona d'Italia.

Riferimenti bibliografici: A. Lauri, *Dizionario dei cittadini notevoli di Terra di Lavoro antichi e moderni*. Sora, 1915. W. Pocino. *I Ciociari. Dizionario biografico*., Roma, 1961. T. Vizzaccaro, *Cassino dall'Ottocento al Novecento*, Roma, 1977.

† Costantino Jadecola

Guidi, Filippo Maria. Nacque a Guardia Sanframondi il 22 gennaio 1752, terzo di nove figli di Girolamo, un conciatore di pelli, e di Aurelia Genoveffa Tessitore. La sua famiglia godeva buone condizioni economiche, tanto è vero che fu ammesso agli studi privati prima a Guardia e poi a Napoli. D'altronde il padre apparteneva alla potentissima e ricchissima corporazione dei pellai, la stessa che pochi decenni prima aveva voluto ristrutturare la chiesa di San Sebastiano, chiamando ad affrescarne la volta il pittore Paolo De Matteis, allievo di Luca Giordano, uno dei più rappresentativi pittori del Barocco Napoletano. All'età di dieci anni fu condotto dal nonno paterno a Napoli presso lo zio Francesco Guidi, membro della Congregazione dei pii operai, dove continuò gli studi letterari. Successivamente apprese le scienze matematiche presso lo studio privato di Vito Caravelli, un prete originario di Matera, titolare di uno dei numerosi studi privati che per tutti il Settecento e fino all'Unità d'Italia fiorirono in Napoli. Lì conobbe il matematico Nicolò Fergola, fondatore della «Scuola Sintetica», considerato il più bravo matematico espresso dal meridione nel periodo pre-unitario, del quale fu amico e collega. A 35 anni divenne titolare della Cattedra di Astronomia all'Università di Napoli, e successivamente anche della cattedra di Fisica Sperimentale presso

l'Ospedale degli Incurabili e poi quella di Matematica nella R. Accademia di Marina.

Di idee rivoluzionarie, aderì insieme al fratello Sebastiano, alla Repubblica Napolitana del 1799, instaurata dai giacobini a seguito dell'affermazione delle idee della Rivoluzione francese. Ma, dopo la sua rapida caduta, provocata dai lazzari e dalle truppe sanfediste del cardinale Ruffo, fu prima imprigionato a Castel Nuovo (dove pare che tenesse lezioni di matematica ai suoi compagni) e, nel 1800, costretto all'esilio a Marsiglia in Francia. In terra francese continuò la sua attività di insegnante di matematica e fisica, trasferendosi dapprima a Lione, dove s'era rifugiato Sebastiano, suo fratello minore, e poi a Parigi, dove sposò Maddalena Lacroix, sorella di Sylvestre Francois Lacroix, famoso matematico francese.

Con l'insediamento sul trono di Napoli di Giuseppe Bonaparte rientrò nella capitale, dove riprese l'insegnamento universitario. A Guardia Sanframondi, suo paese natale fondò un liceo; nel 1813 divenne professore di matematica del R. Collegio medico-cerusico, nomina confermata il 6 novembre 1816. Assunse poi, come professore decano, la Cattedra di introduzione all'Analisi sublime. Tale insegnamento gli fu confermato con la riforma del 1816 attuata al ritorno dei Borbone a Napoli.

Dal 1° gennaio 1834 al 31 dicembre 1835 ricoprì l'incarico di Rettore dell'Università partenopea. Sempre a Napoli fu insignito del titolo di socio dell'Accademia Pontaniana e dell'istituto di incoraggiamento. Membro a vita dell'Accademia delle Scienze, nonché socio della Società di Storia Naturale di Lione, Filippo Maria Guidi fu riconosciuto come valente scienziato, noto e stimato dai suoi contemporanei. Numerose furono le sue pubblicazioni, opere dalle chiare finalità divulgative e didattiche. Tra le più importanti vanno ricordate: *Gli elementi della fisica* (1793); *Elementi di aritmetica* (1819); *Elementi di geometria piana* (1824) e *di geometria solida* (1829).

Rimase vittima della violenta epidemia di colera che colpì il Regno di Napoli nel 1837 e morì il 13 giugno 1837 alla veneranda età di 85 anni

Riferimenti bibliografici: A. De Blasio, *Guardia Sanframondi. Notizie storiche*, Napoli 1961. A. Santagata, *Guida alla Valle telesina e al Sannio (ad uso dei suoi abitanti o dell'ospite interessato) Tra storia, personaggi, leggende e curiosità*, San Salvatore Telesino, 2019. F. Palladino, *Guidi, Filippo Maria*, in «Dizionario Biografico degli Italiani», vol. 61, 2004.

Emilio Bove

GUIDI, SEBASTIANO. Nacque a Guardia Sanframondi il 5 agosto 1769 da Andrea de' Guidi e Aurelia Genoveffa Tessitore; fratello minore di Filippo Maria Guidi, matematico e patriota. La famiglia Guidi era originaria della Toscana e Casa Guidi a Firenze aveva per tutti i maschi il titolo di conte e di patrizio fiorentino, come riporta il Marrocco nell'Annuario dell'Associazione Storica del Sannio Alifano. Alla morte del padre si trasferì a Napoli con suo fratello Filippo Maria, nato diciassette anni prima. La convivenza con il fratello gli consentì di coltivare lo studio delle Scienze matematiche, ma anche di Letteratura italiana e latina.

A trent'anni, nel 1799, manifestò in modo estremamente aperto le sue idee liberali; questo impegno politico gli comportò delle gravi conseguenze: braccato dalla polizia borbonica, fu costretto ad espatriare e i suoi beni vennero confiscati. Nell'agosto di quell'anno, conclusasi la breve esperienza della Repubblica

Napolitana, attraverso una serie di peripezie riuscì a raggiungere la città di Tolone per sfuggire alla cattura. A Tolone dimorò per un breve periodo. Successivamente si trasferì a Lione dove, per guadagnarsi da vivere non disdegnò di svolgere diversi lavori, in ognuno dei quali dimostrò di possedere notevole versatilità. Dopo poco, grazie al suo impegno e alla sua cultura, riuscì a frequentare la locale Università divenendo prima aiutante del prof. Raymond, docente di Chimica e poi, a seguito di regolare concorso, ottenne la cattedra di Chimica e poi di Filosofia, di Matematica, di Lettere e di Diritto.

Nel 1802 ottenne la cittadinanza francese e l'incarico di ispettore onorario dell'Accademia di Lione. Nel 1806 ottenne l'insegnamento di Chimica e Matematica nel Liceo di Lione. Nel 1819 conseguì il dottorato in Scienze e l'anno successivo quello di Medicina a Strasburgo. Proprio in questa disciplina si dimostrò particolarmente versato e fu molto apprezzato dai suoi colleghi. Assertore convinto dei principi della Scienza Omeopatica, ne divulgò la pratica ed il sapere, venendo considerato un benefattore dell'umanità. La sua passione per l'omeopatia risale al periodo napoletano dove conobbe il medico omeopatico Francesco Romani, allievo di Domenico Cotugno, che curò la moglie di Sebastiano Guidi, liberandola da una grave malattia. Altra circostanza che favorì l'interessamento di Sebastiano Guidi all'omeopatia fu l'apertura a Napoli, voluta da Francesco I di Borbone, di una clinica omeopatica nell'Ospedale militare della Trinità, diretta da De Honoratiis e Francesco Romani. Si dice che i risultati ottenuti con l'utilizzo di tale pratica furono di gran lunga superiori ad ogni aspettativa e gli confermarono la necessità di apprendere tale scienza, di professarla e di diffonderla. Napoli, infatti, grazie a Sebastiano Guidi, fu tra le prime città ad accogliere l'omeopatia, pratica nordica per eccellenza, codificata nei suoi principi da Samuel Hahnemann, basata sul principio della similitudine e già conosciuta presso la civiltà babilonese, egizia e greca.

Nel 1832 diede alle stampe una pregevole opera dal titolo: «Lettre aux médecins français sur l'homœopathie, suivie des moyens homœopathiques de guérir le choléra et de s'en préserver» che ottenne molto successo tra la comunità scientifica d'oltralpe.In un articolo pubblicato su un importante giornale di medicina omeopatica nella metà dell'Ottocento si legge: «Il conte Sebastiano de' Guidi è nato nel 1798 in Guardia, villaggio presso Caserta; per conseguenza ha 87 anni. È tuttora uno dei primi medici di Europa. Conobbe in Napoli la Homeopatia quando così degnamente la rappresentavano il De Nonoratiis e Francesco Romani. E, dopo la guarigione della sua consorte per opera del secondo, egli si dette agli studi medici per divenire omeopatico. Fu alunno di Hahnemann e pubblicò una lettera ai francesi. Socio di tutte le Accademia omeopatiche d'Europa, onorato con una medaglia d'oro della Società Omiopatica di Lione, ispettore degli studii medici nella detta città, già professore in una Università della Francia, Guidi è piuttosto unico che raro».

A Lione, Sebastiano Guidi curò moltissimi malati e divulgò presso altri medici la dottrina omeopatica che aveva appreso in patria, consentendone la divulgazione. Successivamente contribuì a diffonderne i principi anche in Svizzera. La Società Omeopatica Gallicana, nell'assemblea tenutasi a Lione il 17 settembre 1833 volle che si consacrasse con un monumento durevole la riconoscenza

pubblica verso colui che aveva portato a Lione e propagato in Francia la novella dottrina. Una commissione eletta fra i membri dell'assemblea deliberò all'unanimità il conio di una medaglia d'oro con l'effigie del dott. Guidi a testimonianza della gratitudine dei numerosi ammalati guariti per le sue cure. In occasione del prestigioso riconoscimento, il prof. Francesco Romani, suo amico e concittadino volle dedicargli quest'ode saffica: «Tua cara imago, che nel fido petto / Dolce amistade mi scolpì, mirai / Battuta in auro, o fratel mio diletto, / e la baciai».

Sebastiano Guidi morì a Lione nel 1863 alla veneranda età di novantaquattro anni.

Riferimenti bibliografici: D. B. Marrocco, *Annuario dell'Associazione Storica del Sannio Alifano,* 1966, Piedimonte Matese. E. Pelillo, *L'Anemanno, giornale di medicina omeopatica*, San Salvatore Telesino, 2021. F. Romani, *Cenno biografico del Conte Sebastiano de' Guidi, introduttore delle omiopatia in Francia*, Napoli, 1837.

Emilio Bove

Iannelli (o Jannelli) Gabriele. Nacque a Capua il 3 febbraio del 1825 da Elpidio e Raffaella Portolano. Compiuti gli studi presso il Seminario di Capua, fu ordinato sacerdote. Fin da giovane età, maturò una passione per le ricerche storiche, con particolare attenzione alla storia patria. Nel 1858 pubblicò una poderosa *Sacra guida ovvero Descrizione storica artistica letteraria della chiesa Cattedrale di Capua,* nella quale raccolse una miniera inesauribile di notizie sulla storia della Chiesa capuana a partire dalla fondazione della nuova Capua e della sua prima cattedrale (IX sec.).

Dopo la battaglia del Volturno, nel 1860, intervenne sul giornale «La Guerra» raccontando l'impegno profuso dal cardinale arcivescovo Giuseppe Cosenza nel prendersi cura delle vittime dell'assedio e auspicando la pace e la fratellanza tra «i contendenti di ieri perché siano fratelli oggi». All'indomani dell'Unità, mentre Capua – che, com'è noto, era stata una roccaforte borbonica – veniva spogliata dal nuovo Governo di alcuni dei più importanti edifici pubblici, Iannelli diede alle stampe un libello intitolato *Apologia di Capua da servire pel futuro riordinamento amministrativo giudiziario della Provincia di Terra di Lavoro* nel quale rivendicava alla città, in ragione della grandezza del suo passato, il ruolo di guida della provincia di Terra di Lavoro. L'operazione non ebbe buon esito e il canonico, contando anche sulla collaborazione del sindaco Gioacchino Brandi, concentrò i suoi sforzi sul progetto di creazione di uno spazio di raccolta delle antichità e delle memorie patrie che favorisse l'affermazione del primato di Capua quanto meno sul piano culturale. Un simile intento lo avrebbe spinto nel maggio del 1870 a propugnare, con un vigoroso e appassionato discorso, la scelta della sua città natale come sede del Museo Provinciale Campano. Il discorso fu pronunciato dinanzi alla Commissione Conservatrice dei Monumenti ed Oggetti di Antichità e Belle Arti della Provincia di Terra di Lavoro, che aveva promosso la fondazione del Museo e della quale Iannelli era segretario, e risultò determinante per la preferenza accordata a Capua rispetto ai centri di Caserta e Santa Maria Capua Vetere. Iannelli si impegnò quindi in un indefesso e febbrile lavoro di allestimento delle raccolte nelle sale e nei cortili di Palazzo Antignano. Il 21 maggio 1874 si poté inaugurare ufficialmente il Museo e Iannelli fu nominato direttore, carica che tenne sino alla morte. La sua attività alla guida del Museo mirò per un

verso a far confluire nella nuova istituzione reperti archeologici e manufatti artistici, per l'altro ad incoraggiare donazioni di fondi archivistici e librari da parte di altri enti locali, laici e religiosi. Riuscì a mettere insieme circa cinquemila titoli, tra manoscritti e volumi a stampa, relativi soprattutto alla storia di Capua e della Campania, un patrimonio di carte e di opere che costituisce il nucleo fondamentale della Biblioteca annessa al Museo.

Iannelli portò avanti, nel corso di tutta la sua vita, ricerche di natura storica, archeologica, letteraria, archivistica, presentandone spesso i risultati nelle adunanze della Commissione Conservatrice, come documentato dagli *Atti*, il bollettino annuale della Commissione. La sua lunga e profonda attività di studioso trova altresì riscontro nella fitta corrispondenza con eminenti figure della politica e della cultura e del suo tempo, tra cui Giovan Battista de Rossi, Giuseppe Fiorelli, Agostino Gervasio, Giulio Minervini, Demetrio Salazar. Gli scambi epistolari con personalità come il pittore svizzero Johann Jakob Frey, l'archeologo ed epigrafista russo Ivan Zvetaieff e soprattutto Theodor Mommsen, uno dei principali esponenti dell'antichistica tedesca, costituiscono la vivida testimonianza di una rete internazionale di rapporti che Iannelli riuscì a costruire e dei sentimenti di stima e ammirazione che si guadagnò anche al di fuori dei confini nazionali. Divenne socio dell'Accademia Pontaniana e dell'Instituto di Corrispondenza Archeologica (oggi Istituto Germanico) di Roma.

Morì nel febbraio del 1895. Vale la pena citare un breve stralcio della commemorazione che ne fece Angelo Broccoli dinanzi ai membri della Commissione Conservatrice: «Gabriele Iannelli ebbe virtù e valore, siffattamente eccellenti, da non temere ira di parte, e da poter precorrere il giudizio della storia con la fama incontestata derivante dai fatti, il che, come ricorda Virgilio, è la meta che dee proporsi l'uomo virtuoso. Onde il nostro benemerito Collega vide già stabilita in vita la sua fama per la meravigliosa costanza dell'opera sua, e la prodigiosamente feconda versatilità del suo ingegno, dedicate tuttodì alla illustrazione delle più grandi memorie della sua terra natale e di quest'antica gloriosa provincia».

Riferimenti bibliografici: A. Broccoli, *Commemorazione*, «Atti della R. Commissione conservatrice dei monumenti ed oggetti di antichità e belle arti della Provincia di Terra di Lavoro», 27, 1896. M. Cappuccio, *Capuani insigni e ambienti culturali dal Medioevo al Risorgimento*, «Capys», 6, 1972. F. Garofano Venosta, *Gabriele Jannelli*, in «Il Museo Provinciale Campano di Capua nel centenario della fondazione», Caserta, 1974. G. Cosco, *Gabriele Iannelli attraverso le lettere di alcuni studiosi*, «Capys», 21, 1988, a cui si possono aggiungere i molteplici contributi pubblicati da R. Chillemi nelle annate della stessa rivista «Capys».

Cristina Pepe

Iannotta, **Giuliano**. Agrimensore. Nacque il 1° agosto 1825 a Sant'Andrea del Pizzone, fraz. di Francolise, figlio di Giovanni, bracciale, e di Antonia di Blasio. Partecipò ai moti del 1848 e per questo fu arrestato e condannato a morte. La pena fu poi commutata in 20 anni di detenzione da scontare nel carcere di Procida dal quale uscì dopo 12 anni. Si arruolò nella Legione del Matese con il grado di capitano, venendo ammesso al servizio il 23 agosto 1860. Partecipò ai fatti di Benevento, di Ariano di Puglia e di Piedimonte d'Alife, alla battaglia del Volturno del I° e 2 ottobre e fu presente ai combattimenti del 17 e 18 ottobre di Pettoranello di Isernia, dove fu fatto pri-

gioniero e tradotto a Gaeta, uscendone il 12 novembre per scambio di prigionieri. Fu sindaco di Francolise dal 1867 al 1871. Nel novembre del 1879 completò la *Memoria* che lo vide tra i protagonisti del Risorgimento di Terra di Lavoro. Morì nel suo paese natale nel 1885.

Riferimenti bibliografici: A. Delmonaco, *Centonavantuno cappotti*, Arezzo 2011. G. Petella, *La Legione del Matese. Durante e dopo l'epopea garbaldina*, Città di Castello 1910

Salvatore Cerbo

Incagnoli, Angelo. Nacque ad Arpino il 25 marzo 1819, Per alcuni «fu un autodidatta» Altre fonti riferiscono, invece, che studiò presso il «Tulliano» di Arpino, laureandosi poi in Giurisprudenza dopo il trasferimento della famiglia a Napoli. Letterato, economista, storico, uomo politico, fu presidente del Consiglio provinciale di Terra di Lavoro dal 1878 al 1884 e deputato al parlamento, eletto per la XIII e XIV legislatura nel collegio di Sora e, per la XV, in quello di Caserta III, che comprendeva gli ex collegi uninominali di Sora, Pontecorvo, Cassino e Gaeta, vale a dire l'Alta Terra di Lavoro (odierno Lazio meridionale), ottenendo 5.977 voti di preferenza contro i 6.333 di Federico Grossi e i 5.690 di Alfonso Visocchi. Promosse un sostegno finanziario per i lavori paleografici che si svolgevano a Montecassino, ove si stava effettuando la trascrizione ed il regesto di preziosi manoscritti, e non mancò di offrire un valido e consistente contributo alla realizzazione di un monumento a Giordano Bruno in quel di Nola. Ma pensò anche a un monumento al suo illustre concittadino Marco Tullio Cicerone nella comune patria. Infatti, «invitato dalla Giunta *intervenne* alla seduta consiliare del giorno 11 Marzo 1882; ivi *fece* le lodi del Mirabelli e *lesse* vari passi della citata opera di lui; *accennò* ai principali punti della vita privata, politica e scientifica di Cicerone e *conchiuse* esortando il Consiglio ad erigere un degno monumento a M. Tullio, appagando così il voto e del Mirabelli e di tanti altri illustri personaggi. Il Consiglio, secondando l'Incagnoli, *deliberò* che si *aprisse* una pubblica sottoscrizione a favore di un monumento in Arpino».

Si interessò anche ai problemi ferroviari nei lavori della Camera, dove il 22 maggio 1879 si parlò del riassetto dell'intero sistema. Nella circostanza l'Incagnoli propose una linea che, innestandosi a Sora sulla Roccasecca-Avezzano, cui non si era ancora cominciato a porre mano, e passando per Alvito, arrivasse sino ad Isernia; idea in parte ripresa poi da Alfonso Visocchi che nel 1890 propose, appunto, una linea tra Sora, Atina e Cassino. «La sua fede e la sua cultura possono ammirarsi nel suo volume di Discorsi politici. Liberale di antico stampo e patriota ad un tempo sapeva rispettare le figure di ogni fede». Nella commemorazione tenuta alla Camera dei Deputati, Federico Grossi ebbe a dire che «il suo nome nelle province, nelle quali più specialmente si volse la sua operosità, era e rimane sinonimo di rettitudine e di carità patria. Egli fu onesto uomo, egregio cittadino, strenuo combattente per lo sviluppo sempre maggiore dell'attività industriale delle sue province e di tutta Italia. Promosse animosamente la cultura, l'educazione morale, gli insegnamenti tecnici nella contrada che lo vide nascere e che egli amava intensamente». Alfonso Visocchi rammentò «specialmente la modestia congiunta alla nobiltà di carattere, l'operosità, l'amor suo per la gioventù, per la sua contrada e per la città nativa» e «quanto egli fece per il risorgimento ita-

liano. Per la provincia, per l'industria, con disinteresse ammirabile». Francesco De Renzis «lo ricorda come elegante scrittore e fecondo oratore», mentre il Ministro delle Finanze Agostino Magliani ne esalta «il culto del dovere e del bene della patria» e «quanto fece per promuovere le industrie nazionali».

Mori il 16 maggio 1884. Giuseppe Bianchirei, presidente della Camera dei Deputati, così si espresse nell'annunciarne la morte: «Angelo Incagnoli (…) non è stato soltanto un benefattore della valle del Liri, nella quale con zelo indefesso ed amore operoso promosse tanto le industrie; ma ha ugualmente benemeritato della patria assicurando l'incremento ed il progresso dell'industria nazionale in mezzo a quelle popolazioni, nel nobilissimo intento di migliorarne col lavoro la condizione morale ed economica». Poi, nel concludere il suo intervento, disse: «La provincia di Caserta vede rapirsi immaturamente uno dei suoi più distinti cittadini; la Camera perde un intelligente suo cooperatore, noi deploriamo la perdita di un egregio collega che aveva saputo conquistare il nostro affetto e la nostra considerazione».

Riferimenti bibliografici: *Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia*. Sabato 17 maggio 1884, n. 119. A. Lauri, *Dizionario dei cittadini notevoli di Terra di Lavoro antichi e moderni*. Sora, 1915. F. Corradini, *Federico Grossi, la ferrovia Roccasecca-Avezzano (1879-1902) e le industrie della media Valle Del Liri*, in «Quaderni Coldragonesi», *n.* 8 (a cura di A. Nicosia), 2017. A. Magliari, *Bollettino Storico Volsco*. A. I, nn. 1 e 2, Arpino, 1897.

† Costantino Jadecola

INFANTE, ANDREA. L'aversano Andrea Infante era in uno dei castelli di Napoli alla caduta della Repubblica nel giugno del 1799, per cui fu espulso dal Regno e nel mese di agosto partì per la Francia. I suoi beni furono confiscati dai capimassa. Rientrò nel Regno nel 1801 a seguito della pace di Firenze. Durante il Decennio francese fu uno dei decurioni della città di Aversa; a luglio del 1811 fu nominato giudice di pace di Triverno (CB). Negli anni venti dell'800 era capitano delle milizie provinciali del circondario di Aversa ed ebbe un ruolo di primo piano nella preparazione dei Moti rivoluzionari del 1820-21. Era iscritto alla Carboneria ed era Gran Maestro di una Rivendita e presidente del Dicastero aversano. Era molto amico di Giuseppe Silvati, uno dei capi della rivolta. Secondo alcuni, l'adesione alla Carboneria del Silvati sarebbe dovuta proprio all'amicizia con l'Infante.

Ad Aversa, nel quartiere della cavalleria, era di stanza il Reggimento Regina, nel quale era molto diffusa la carboneria. Luogotenente del Reggimento fu per qualche tempo Agostino Colonna, che poi sarà Capo di Stato Maggiore con Guglielmo Pepe, quando questi prese il comando della rivolta. I Moti dovevano avere inizio proprio da Aversa per iniziativa del tenente Vincenzo Bologna, ma qualcosa non andò per il verso giusto e la rivoltà fallì. Durante un *campo di addestramento* a Sessa Aurunca, nel quale si ritrovò gran parte dell'esercito, si ebbe modo di preparare la rivolta, nonostante fosse venuta meno anche Salerno, dove il generale Nunziante, fedele al re, aveva operato molti arresti. L'iniziativa, allora, anche per la pressione di Infante su Silvati e Morelli, passò a Nola.

Andrea Infante «fu uno dei primi operatori de' sforzi testè mentovati, trattò fra i molti che dovette avvicinare nella sua Provincia coll'abate Signor Luigi Minichini di Nola, e col sotto Tenente di cavalleria Signor Giuseppe Silvati del Reggimento Borbone colà distaccato». Questi, animati da vivo patriottismo, e

mal soffrendo che erano già andati a vuoto altri tentativi di rivolta, concepirono l'ardito disegno di far partire da Nola la rivolta, mettendosi d'accordo con Morelli, di Scisciolo ed Altomare dello stesso Reggimento Real Borbone. Questi «... si posero dunque in movimento, e portaronsi in Aversa a conferir con Infante, uomo di una lealtà senza limiti, e non meno entusiasmato di loro» il quale garantì che ad ogni lor cenno avrebbe chiamato le popolazioni dell'area aversana alla sommossa. Infante li presentò a vari personaggi importanti di Aversa e ad alcuni ufficiali del Reggimento di cavalleria Regina, i quali garantirono il loro appoggio. Li indirizzò poi da Gabriele d'Ambrosio di Arienzo, dal quale Infante in precedenza aveva avuto assicurazione che avrebbe fornito alla rivolta l'appoggio di circa seicento uomini armati. Al d'Ambrosio consegnarono la seguente lettera di Infante: «Mio affezionatissimo, ed ottimo amico. I latori di questa mia sono due miei amici di Nola. Essi abbisognano di voi. Pregovi a sentirli con tutto quello interesse onde siete solito accogliere le mie preghiere. Per l'avvenire tutto ciò che dovete inviarmi in Aversa, me lo farete prevenire pe 'l loro organo, poichè mi arriverà e più prestamente, e con maggior sicurezza. Son sicuro de' vostri favori, e perciò vi anticipo i miei ringraziamenti. Amatemi come solete, e credetemi fino alla morte il vostro affezionatissimo. Infante».

Minichini e Silvati, recatisi ad Arienzo, ebbero l'amara sorpresa di sentirsi dire dal d'Ambrosio che egli non poteva più garantire la mobilitazione delle seicento persone atte alle armi, come aveva promesso a Infante, perchè dopo i tre tentativi andati a vuoto «tutti suoi corrispondenti eransi mostrati dispiaciuti di lui; e soggiunse, che tra questi vi era qualcheduno riscaldato talmente di fantasia che giungeva fino a dubitare della sua lealtà». Garantì comunque che egli aveva una buona influenza su tutto il territorio, da Arienzo a Benevento, e si sarebbe impegnato a porre rimedio al problema venutosi a creare. Risollevati nel morale, Silvati e Minichini partirono subito per Nola.

Scoppiata la rivolta, ad Aversa si fronteggiavano due orientamenti: uno capeggiato da Infante che chiedeva l'arresto del vescovo reazionario Tommasi, l'altro, temendo disordini, operava per la tranquillità della città. Proclamata la Costituzione dal re, i tumulti e gli assembramenti capeggiati dal maggiore Orazio Santangelo de Attilis cessarono. Infante, prese parte ai Moti, che, in un primo momento si pensava di far partire dal Reggimento di cavalleria Regina di stanza ad Aversa, ma qualcosa non andò nel giusto verso e la rivolta non ebbe successo. Dopo la revoca della Costituzione da parte di Ferdinando, Infante fu arrestato dalla polizia borbonica e il 5 agosto del 1825, quasi cinque anni dopo, sotto il regno di Francesco I, fu processato e «condannato a trent'anni di ferri», pena che il re «nella sua squisita clemenza» ridusse di pochi mesi.

Riferimenti archivistici: ASNa, *Rei di Stato*, fasci 104, 102. Archivio comune di Aversa, cartella rilegata n. 69.

Riferimenti bibliografici: A. Vannucchi, *I martiri della libertà italiana*, Torino s.d., ma 1849. N. Ronga, *Il 1799 in Terra di Lavoro. Una ricerca sui comuni dell'area aversana e sui realisti napoletani*, Napoli, 2000. Monitore napolitano n. 143 del 17 luglio 1811. L. Santagata, *Storia di Aversa*, 1991, vol. II.

Nello Ronga

LAUBERG (O LAUBERT O LAMBERT), CARLO GIOVANNI. Nato a Teano nel 1762 da Carlo e da Rosalia Di Martino,

proveniva da una famiglia di militari valloni al servizio del re di Napoli. Fra le informazioni biografiche comprese nella scheda redatta nel 2005 da Renata De Lorenzo per il *Dizionario Biografico degli Italiani*, in cui il suo cognome è identificato anche con le varianti Laubert e Lambert, ampie sono quelle riguardanti i suoi studi a Napoli di fisica, matematica e teologia presso i padri Scolopi, i primi scritti, la docenza di meccanica nel Collegio militare della Nunziatella (1788 o 1789), la sua adesione alla massoneria.

Nel contesto degli avvenimenti di Francia e della nascita di club ispirati dai principi della rivoluzione, Lauberg divenne presidente provvisorio della «Società patriottica» (1793-1794), ma, per evitare le persecuzioni della polizia, decise di partire per l'esilio.

A Nizza si impiegò come farmacista in un ospedale militare e successivamente esercitò questa stessa professione nell'armata francese d'Italia impegnata fra giugno e settembre 1795 contro piemontesi e austriaci. A Napoli il 10 novembre 1795 fu condannato in contumacia. Ritornato in Italia insieme con altri democratici che intendevano spingere il Direttorio a liberare la penisola, svolse un'intensa attività di oratore politico e di giornalista nella Repubblica Cisalpina.

In quegli stessi anni pubblicò numerosi scritti di natura politica e anticlericale, restando deluso dai termini del trattato di Campoformio del 17 ottobre 1797, con cui la Francia napoleonica cedette all'Austria Venezia, l'Istria e la Dalmazia. Continuò tuttavia a battersi per i principi democratici e repubblicani che aveva professato fino ad allora.

Alla fine di dicembre del 1798 raggiunse l'armata del generale Jean-Etienne Championnet che, entrato a Napoli, vi proclamò la Repubblica e nominò Lauberg presidente del governo provvisorio e del comitato centrale. Notizie sul ruolo che svolse in tale occasione si trovano nell'ampia letteratura sulla Repubblica napoletana del 1799. Anna Maria Rao ricorda che Lauberg fu in contatto con i patrioti e i giacobini napoletani che, usciti dalle carceri borboniche prima dell'arrivo dei francesi, si costituirono in comitato e proclamarono la Repubblica. Godette della stima di Eleonora Fonseca de Pimentel, alla quale affidò la direzione del «Monitore napoletano. Il giornale, forse fondato proprio da Lauberg, a partire dal 2 febbraio e fino all'8 giugno 1799, pubblicò in sezioni distinte le notizie ufficiali provenienti da Napoli, dalle province e dall'estero, e nel suo primo numero pubblicò una risposta di Lauberg, in qualità di presidente del Governo provvisorio, al generale Championnet, il quale, a proposito del Nostro, avrebbe dichiarato di non conoscere uomo più onesto e più virtuoso di lui. Pietro Colletta, nella sua *Storia del Reame di Napoli*, pubblicò la risposta di Lauberg al discorso tenuto dal generale nella Chiesa di S. Lorenzo dopo l'ingresso nella capitale.

Lauberg svolse un'intensa attività politica promuovendo un'indirizzo antifeudale e di riforma in vari ambiti, dalla pubblica istruzione alla riorganizzazione del territorio, che finì però per contrastare con l'interesse dei commissari francesi a raccogliere la maggior quantità di risorse da destinare all'armata e all'impegno bellico attraverso esazioni e prestiti forzosi. Costretto ad adeguarsi a tali direttive, Lauberg divenne quindi oggetto di una dura campagna di diffamazione, tra le cui voci emerge quella Ugo Foscolo, che lo inserì, insieme con gli altri esponenti del governo napoletano, fra i «mercatanti di rivoluzioni». In quei mesi tormentosi, durante i quali Cham-

pionnet fu allontanato e sostituito dal generale Macdonald, Lauberg, accusato di furti e malversazioni e perfino di essere artefice di una congiura aristocratica, fu rimosso dai suoi incarichi di governo e, dopo un breve periodo di prigionia, lasciò Napoli prima della tragica caduta della Repubblica. Achille Lauri (p. 98) ricorda come Lauberg, sdegnato per quelle accuse, lasciò l'Italia e rientrò nell'esercito francese, con il quale prese parte alla disastrosa campagna di Russia del 1812.

In questo secondo e ultimo periodo di esilio, durante il quale fu per qualche tempo anche in Spagna, abbandonò l'attività politica, si dedicò a quella scientifica e svolse la sua professione di farmacista prima nell'armata d'Italia e poi in quella di Russia. Nell'incontro che ebbe a Parigi nel 1834 con Giovanni La Cecilia, giovane esule napoletano che aveva inserito sue notizie in uno scritto sulla Repubblica napoletana del 1799, evidenziandone il ruolo di protagonista, diede una imprevista quanto deludente impressione di sé: Ritenendo di essere perseguitato, spiegò al suo ospite che il Lauberg che si era tanto impegnato in quell'esperienza di rivoluzionario era stato suo fratello.

Morì a Parigi il 2 novembre del 1836.

Riferimenti bibliografici: P. Colletta, *Storia del Reame di Napoli*, Milano, G. Casini, 1989; A. Lauri, *Dizionario dei cittadini illustri di Terra di Lavoro antichi e moderni*, Sora 1915 (rist. anast. Bologna, 1979); A. M. Rao–P. Villani, *Napoli 1799-1815. Dalla repubblica alla monarchia amministrativa*, Napoli, 1994. R. De Lorenzo, *Lauberg Carlo Giovanni*, in «Dizionario Biografico degli Italiani», vol. 64, 2005.

Paolo Franzese

Lefebvre, Carlo. Nacque il 4 aprile 1775 a Pontarlier, un comune francese della Borgogna-Franca Contea. Arrivò in Italia sulla scia delle truppe francesi non come militare, anche se lo era stato e nel cui ambiente si era fatto apprezzare, ma come esponente dell'Amministrazione delle Sussistenze dell'Esercito e, in quanto tale, era stato inviato per una missione importante a Venezia da dove successivamente si sarebbe spostato a Napoli. Che avesse fiuto per gli affari, e non solo, è fuor di dubbio tant'è che a Napoli si ambientò ben presto come titolare di «una fiorente Banca», e fu anche tra gli azionisti sia della «Compagnia di navigazione a vapore delle Due Sicilie» che di quella «di illuminazione a gas della città di Napoli». Peraltro, sotto il Regno di Gioacchino Murat, fu nominato Ricevitore generale di Lecce, incarico che avrebbe mantenuto anche con la restaurata monarchia borbonica della quale, se vogliamo, divenne un riferimento.

Acquisita la cittadinanza napoletana nel 1814, abitò nel monumentale palazzo Partanna di piazza dei Martiri e s'inserì ben presto nell'ambiente delle famiglie più in vista della città. Grazie al suo connazionale Carlantonio Beranger entrò nel mondo dell'editoria borbonica divenendone socio nella Stamperia francese di Napoli che, una volta divenuta di sua proprietà (1830), ribattezzò «Tipografia-Stamperia del Fibreno». Alla morte di Beranger (1822), successe nella proprietà della fabbrica di carta a mano di Isola Liri, che sfruttava le strutture del convento dei Carmelitani di S. Maria delle Forme soppresso per via della legge Tanucci. Avvalendosi, intanto, della collaborazione di valenti tecnici, tra cui Lorenzo Montgolfier, della famiglia dell'inventore dell'aerostato, Lefebvre trasformò la fabbrica, ampliandola in estensione su 7.500 mq, e modernizzandola anche con importanti innovazioni nel processo produttivo. Stante poi le

struttura produttiva lungo il margine di uno dei rami del fiume Fibreno, la nomò Cartiera del Fibreno.

Nel 1824 si associa con la Firmin e Didot di Parigi e, l'anno dopo, acquista la Cartiera di Carnello dove impiegò tecnologie al passo coi tempi, che abbandonando il tradizionale sistema di lavorazione della carta «a forma», innovarono l'intero processo produttivo con l'utilizzo della cosiddetta macchina continua per la fabbricazione della carta, acquistata in Inghilterra grazie alle agevolazioni concesse dal governo. Quindici anni dopo, nel 1839, anche la Cartiera del Fibreno verrà dotata di una macchina, ideata dal francese Louis-Nicolas Robert sul finire del XVIII secolo e poi perfezionata dall'ingegnere inglese Bryan Donkin, che produceva «un foglio di carta grande come un lenzuolo», come diceva con meraviglia Niccolò Milani, proprietario delle Cartiere di Fabriano. La modernizzazione dell'impianto da un lato e la protezione assicurata dal governo borbonico al settore cartario, con elevati dazi sull'importazione della carta e l'esportazione degli stracci, concorrono notevolmente al calo delle importazioni tant'è che Ferdinando II, entusiasta di questo primato conseguito nel suo Regno, nel 1832 volle recarsi a Carnello a rendersi personalmente conto della situazione.

A Lefebvre, che già nel 1847 auspicava una ferrovia tra Capua - da tre anni collegata a Napoli - e Ceprano e poi Sora, ritenendola fondamentale per favorire il commercio tra la valle del Liri e la capitale del Regno, va il merito di aver fatto costruire nel territorio dove erano le sue cartiere strade come la Carnello-Sora, la Isola-Arpino, e quella che da Sora raggiunge la Valle di Roveto; infrastrutture fondamentali per la crescita e il progresso sociale. La costruzione di quest'ultima strada, peraltro, fu l'occasione per Carlo Lefebvre di scoprire e di innamorarsi del Castello di Balsorano che di lì a breve avrebbe comprato e restaurato, dove visse anche «spargendo intorno a sé benefizi e sorrisi ai bisognosi, grazie e cortesie agli amici». Né bisogna dimenticare la sua generosità a favore dell'ospedale di Isola e di quello di Sora «denominati entrambi 'Sala Flavia', in memoria di una sua figliola morta giovanissima, per i quali versava una rendita annua di 450 ducati», come non può sottacersi che «nel 1854, a rendere più prestigiosa la fortuna del Lefebvre, calcolata intorno ai 50 milioni di lire, giunse il conferimento del titolo di Conte di Balsorano con cui Ferdinando II volle premiare la capacità e l'impegno del fondatore dell'industria meccanica della carta nella Valle del Liri»

Carlo Lefebvre, ornai ottantatreenne, morì nel mese di gennaio del 1858.

Riferimenti bibliografici: A. Lauri, *Dizionario dei cittadini notevoli di Terra di Lavoro antichi e moderni*. Sora, 1915. A. e E. Iafrate, *Gli stabilimenti del Fibreno*. Isola del Liri, 2020. V. Pinelli, *I Lefebvre*. «Quaderni di ricerche su Isola del Liri» n. 1, 1980. *Idem*. M. Cigola, *Le cartiere storiche del Basso Lazio*, Cassino, 2002. W. Pocino. *I Ciociari. Dizionario biografico*, Roma, 1961.

Nello Ronga

Linguiti, Giovanni Maria. Nacque a Faicchio, l'8 aprile 1773. Appena adolescente si trasferì a Napoli per dedicarsi alla scienza del diritto; nel contempo venne preso da crisi mistica e decise di scegliere la vita monastica. Divenne abate dell'Ordine mendicante dei Servi di Maria. Le cronache narrano di una sua particolare inclinazione alla predicazione per cui, nel corso del suo esercizio sacerdotale, venne scelto come catechista del corpo di Marina della Darsena e come istruttore di Teologia dei Chierici del Regio Clero. Nel 1804 diede alle stampe le *Esercitazioni critico-*

filosofiche sopra gli Atti dei SS. Apostoli. Durante questi anni svolse attività di educatore presso alcune famiglie nobili del napoletano. Sono gli anni in cui svelò una particolare propensione per lo studio della medicina. La sua particolare attenzione verso le persone più svantaggiate lo portarono a denunciare l'inumano trattamento riservato ai malati di mente. Infatti, agli inizi del XIX secolo, principalmente nel Regno di Napoli, gli «alienati», in virtù delle precedenti concezioni sulla natura della pazzia, venivano reclusi in strutture finalizzate al controllo dell'ammalato, e non alla cura, soprattutto in quella grande struttura che era l'Ospedale degli Incurabili fondato nel 1519 da Maria Lorenza Longo.

Le sue ricerche sull'alienazione mentale suscitarono l'interesse degli intellettuali del tempo e soprattutto del governo di Gioacchino Murat. Difatti, durante il Decennio francese nel Regno di Napoli si ebbe una razionalizzazione delle strutture ospedaliere che vedranno, con il Decreto dell'11 marzo 1813, la fondazione delle «Reali Case de'Matti» di Aversa riservata ai maschi e, successivamente, con decreto del 10 giugno 1813, anche quella riservata alle donne. Il manicomio venne creato nell'antico convento della Maddalena dei Frati minori osservanti, già precedentemente utilizzato come lebbrosario. Dal 5 maggio 1813, giorno di apertura delle Reali Case dei Matti (Casa della Maddalena e Casa dei Cappuccini al Monte), Giovanni Maria Linguiti fu nominato primo direttore del manicomio aversano, incarico che detenne fino alla morte.

Nel corso degli anni, il Linguiti svolse un ruolo determinante nella introduzione di percorsi terapeutici particolarmente innovativi al punto tale da rendere la struttura aversana meta di delegazioni europee che accorrevano per apprendere le modalità terapeutiche adottate. Fino all'Unità d'Italia, la struttura diretta dal Linguiti venne identificata come centro di eccellenza per la cura della pazzia. In essa si praticavano metodi curativi all'avanguardia sul piano sanitario ma soprattutto su quello sociale, come la creazione di un ambiente rasserenante, foriero di tranquillità, dove richiamare i simboli di quella vita quotidiana negata agli alienati. Vennero anche aboliti tutti i metodi repressivi praticati fino a tutto il Settecento.

La notorietà del nosocomio diretto dal Linguiti varcò ben presto i confini nazionali convincendo anche molti regnanti dell'epoca a visitare il «moderno» Ospedale. In particolare si recarono in visita ad Aversa moltissimi personaggi illustri. Tra essi: l'Imperatore Francesco I d'Austria e l'Imperatrice consorte Carolina Augusta di Baviera, seguiti dal Metternich, l'Arciduca Giuseppe di Sassonia, il Re e la Regina di Baviera, il Principe ereditario di Danimarca, il Principe reale di Svezia, l'Arciduca Michele e l'Arciduchessa Elena della Russia, la duchessa di Parma Maria Luisa, vedova di Napoleone I. La struttura, inoltre, venne presa a modello per la fondazione della Reale Casa de' Matti costruita a Palermo nel 1828.

Fin dall'inizio della sua attività di medico frenologo, Giovanni Maria Linguiti si distinse anche come divulgatore scientifico. In conseguenza dei suoi studi sulla pazzia, pubblicò il risultato delle sue *Ricerche sull'alienazione della mente umana*, un volume stampato a Napoli nel 1812 dalla Tipografia Angelo Trani.

Nell'intenzione di organizzare il nosocomio con nuove pratiche finalizzate al «…trattamento dei folli con la benevolenza, sciogliendoli dai ceppi e dalle torture, altrove in quei tempi vagheggiate, quantunque non avesse potuto interamente liberarsi del falso concetto della repressione come punizione…», apportò

delle pratiche terapeutiche e sociali particolarmente innovative per l'epoca, che consistevano non solo in «svaghi o distrazioni» con balli, tarantelle e danze, ma erano funzionali allo sviluppo di una teatro-terapia, una metodica che ebbe grande risonanza negli ambienti accademici. Fu il primo a pensare di coinvolgere i pazienti dell'Ospedale di Aversa come attori nell'interpretazione di personaggi di rappresentazioni teatrali per consentire ai malati di liberarsi dalla «passione» o dall'idea fissa che li affliggeva.

Nel 1817 pubblicò una raccolta di storielle ricavate dalle osservazioni fatte nel corso di un anno nel Reale stabilimento dei folli di Aversa. Venne nominato socio dell'Accademia Pontaniana di Napoli e dell'Arcadia di Roma, e per i suoi meriti scientifici, ebbe la nomina di Cavaliere dell'Ordine delle Due Sicilie, e quella di Cavaliere dell'Ordine Costantiniano.

Ammalatosi di tubercolosi, decise di trasferirsi a Portici per goderne la salubrità dell'aria. A soli cinquantadue anni, «… logorato dalle fatiche della mente e del cuore», si spense a Portici, il 19 settembre 1825. Il suo paese natale, Faicchio, gli ha intitolato la via che si dirama da via Collegiata, ai piedi del castello ducale. Il 6 maggio 1866, la comunità scientifica ricordò solennemente la figura e l'opera di Giovanni Maria Linguiti e, al termine del discorso commemorativo pronunciato dal medico psichiatra cav. G. B. Miraglia, venne scoperto un busto, eretto in onore, collocato in uno dei corridoi del morotrofio aversano a lui dedicato.

Riferimenti bibliografici: V. D. Catapano, *Le Reali Case de' Matti nel Regno di Napoli,* Napoli, 1986. N. Vigliotti-E. Bove, *Il Vescovo e il Liberale, legittimismo e liberalesimo in due protagonisti della nuova Italia*, Benevento, 2011.

Emilio Bove

LOMBARDI, MARIA GIOVANNA. Nacque a Sessa Aurunca, Caserta, il 7 febbraio1887 da Simone, agrimensore, e dall'insegnante Filomena Castagnatta Stefanelli; famiglia di idee liberali, o, come si legge dai rapporti di polizia, «avanzate». Studia presso il liceo classico «Agostino Nifo» di Sessa Aurunca, poi frequenta la facoltà di medicina e chirurgia della Reale Università di Napoli, dove si laurea il 30 gennaio 1915. Donna intraprendente, dal carattere fortemente volitivo, il 13 agosto dello stesso anno entra nell'ordine dei medici della provincia di Terra di Lavoro ed inizia ad esercitare con successo la professione di medico condotto nella frazione di Cardito, comune di Vallerotonda, oggi provincia di Frosinone. Durante la prima guerra mondiale, nel febbraio del 1916 è chiamata a sostituire i medici di alcune frazioni del suo comune di nascita, divenendo paladina della lotta, oltre che alle malattie, contro le condizioni di miseria in cui erano costretti a vivere contadini e braccianti.

A partire dall'immediato dopoguerra (1919) l'idea di Risorgimento, in Lombardi Maria Giovanna sfora la tradizionale delimitazione patriottica ottocentesca per approdare a una dimensione internazionalistica, come si evince dal suo attivismo, anche se spesso conflittuale, nei «partiti estremi» (PSI-PCI), a favore delle classi lavoratrici.

Di tale animosità ideologica si connoterà poi la sua vita durante l'età del fascismo e fino all'avvento della Repubblica.

Muore a Sessa Aurunca il 20 maggio 1963.

Riferimenti archivistici: Archivio centrale dello Stato (ACS), Casellario politico Centrale (banca dati) busta 2819; ACS, Ministero dell'Interno, Direzione generale di PS, Divisione affari generali e riservati, anno 1921, busta 114.

Archivio storico comunale di Sessa Aurunca (ASCSA), Delibere della Giunta Municipale, 1918. ASCSA, Verbali del Consiglio comunale, 1952-1956. Archivio dell'ordine dei medici chirurghi e Odontoiatri, fascicolo personale. Archivio di Stato di Caserta (ASCe), Questura, I versamento (1880-1935), busta 20; ASCe, Prefettura, Gabinetto, I versamento, buste, 31, 39, 311, 312, 344, 419, 487, 488, 489, 490, 491.

Riferimenti bibliografici: G. Capobianco, *La costruzione del Partito Nuovo in una provincia del sud: appunti e documenti sul P.C.I. di Caserta: 1944-1947*, Salerno, 1981. M. Federico, *Il «Biennio rosso» in Ciociaria. 1919-1920. Il movimento operaio e contadino dei circondari di Frosinone e Sora, Frosinone*, E.D.A. editore, 1985. S. Franco, *Maria Lombardi. L'impegno politico e sociale*, Minturno, 2009. P. Spriano, *Storia del Partito comunista italiano. Gli anni della clandestinità*, Einaudi, Torino, 1969. P. Spriano, *Storia del Partito comunista italiano. I fronti popolari, Stalin, la guerra*, Einaudi, Torino, 1970. F. Corvese (a cura di), *Terra di Lavoro dal secondo dopoguerra agli anni Settanta. Ricerche, riflessioni, testimonianze*, Napoli, 2006.

Fosca Pizzaroni

MAFFEI, MELCHIORRE. Nacque nel 1729. Sul conto di Melchiorre Maffei, patriota giustiziato in seguito alla repressione borbonica dopo la caduta della Rivoluzione napoletana del 1799, si dispone di ben poche e scarne notizie e per giunta non sempre univoche, a cominciare dal luogo di nascita indicato da alcune fonti in Napoli, da altre in Caserta. Quanto alla sua data di nascita, è presumibile, tenendo conto dell'età sua non più giovanile, che sia avvenuta in una di queste due città nel 1729. Di professione era impiegato. Fu giustiziato in Napoli il 23 novembre 1799.

Riferimenti bibliografici: A. Ianniello-D. Ianniello, *I patrioti che furono trucidati dai Borbone e i martiri di Caserta del 1799*, in «Frammenti», maggio 1999, n. 8. A. Lauri, *Dizionario dei cittadini notevoli di Terra di Lavoro*, Sora, 1915.

Olindo Isernia

MAGLIARI, ALESSANDRO. Nacque il I° ottobre 1862 ad Arpino, primo dei dieci figli di Francesco e Anna Galante. Era appena diciassettenne, quando la scomparsa del padre fece ricadere su di lui le responsabilità della gestione della numerosa famiglia, che andarono di conseguenza a sommarsi ai suoi impegni scolastici. Nonostante ciò Alessandro nel luglio del 1879 sostenne la licenza liceale, presso il locale «Tulliano», «meritando in tutte le prove, scritte ed orali, quasi il massimo dei punti e in media più di nove/decimi». A Napoli, dove frequentò l'Università, fece le prime esperienze da insegnante e condivise «entusiasmi ed impegni» con il sorano Vincenzo Simoncelli che, poi, alla morte di Alessandro, ne avrebbe ricordato con parole appassionate «la serietà dell'ingegno», la «grande serenità di critica» ed «una memoria prodigiosa» testimoniando che, durante il soggiorno napoletano la famiglia lontana era sempre nel suo cuore e nei suoi pensieri e che «di là assistesse la modesta industria ereditata dal padre e dirigesse l'educazione dei piccoli».

Conseguita la laurea in Lettere e Filosofia ed in Giurisprudenza insieme all'abilitazione ad esercitare la professione di avvocato e di notaio, tornò nella sua Arpino, dove per qualche anno insegnò al «Tulliano» per poi spostarsi nel 1888 a Vibo Valentia e due anni dopo a Sessa Aurunca presso i rispettivi licei per tornare infine a casa (1892) titolare della cattedra di storia e geografia. Ma non fu solo professore. Si interessò anche al riordino della biblioteca del «Tulliano»; fu membro onorario del comitato per il monumento a Cicerone, ispettore per i monumenti e scavi del territorio di Arpino e presidente della Congrega di Carità, in un momento particolarmente difficile per la sua città de-

terminato dalla grave crisi che aveva colpito l'industria laniera. Pubblicò il *Bollettino Storico Volsco* e scritti di varia natura, tra i quali si ricorda uno studio su Bernardo Clavelli, autore nel 1623 della prima storia scritta su Arpino, *L'antica Arpino*, e quello su *La Madonna di Loreto Protettrice di Arpino*, della quale era particolarmente devoto, pubblicato nel 1902. Nel presentare il primo numero del suo Bollettino invitò i «valenti cittadini» della sua terra a collaborare nel sostenere le spese della pubblicazione. Pare, però, che questo suo invito sia caduto nel vuoto, cosicché il peso della stampa «rimase affidato tutto alle sole sue forze», con la conseguenza che divenne «per lui necessario sfoltire la gran messe di appunti che aveva raccolto e dare sempre più spazio alle notizie a suo giudizio indispensabili per costruire una solida e storicamente esatta base su cui riscrivere tutti gli avvenimenti della città».

Morì il 14 ottobre 1903, a soli quarantuno anni.

Riferimenti bibliografici: *Bollettino Storico Volsco*. A. I, n. 1 e 2, 1897. A. Magliari, *Alessandro Magliari*, in «Bollettino Storico Volsco». Ristampa anastatica (a cura di L. M. D'Emilia, A. Incani, N. Natalizia, C. Palleschi, E. Palma, D. ed E. Rea), Arpino, 2004. A. Lauri, *Dizionario dei cittadini notevoli di Terra di Lavoro*, Sora, 1915.

† Costantino Jadecola

Mancini, Teodoro. Nacque ad Atina il 4 luglio 1796 da Carlo e Margherita Elisena. Allievo dell'Accademia di Napoli, nel 1815 aveva ottenuto un sussidio mensile da Ferdinando IV di Borbone per poter completare lo studio delle belle arti a Roma. Trattò temi mitologici e sacri in forme neoclassiche convenzionali ed espose alle mostre borboniche di Napoli del 1826 con *Vulcano che mostra a Tetide lo scudo fabbricato per Achille*, *Bacco assiso*, *Marte ferito rivolto al cielo*, meritandosi una medaglia d'argento «per merito distinto». Ottenne poi altre due medaglie d'argento, stavolta, però, «per merito eminente», nelle Esposizioni napoletane del 1830 (propose i ritratti di *D. Gaspare Selvaggi*, *Emanuele De Simone*, del Consultore *D. Gaspare Capone*) e del 1835 (*La Pentecoste*); ed altre due ancora dalla *Schola Pictorum Capitolina*.

Eseguì affreschi nella sua cittadina d'origine, sia nella cattedrale, come si è detto, che nella propria abitazione. Una produzione della quale, però, ci resta solo «una grossa tela di mt. 3,25 x mt. 4,70 raffigurante la *Beata Vergine (col Bambino) Assunta in Cielo,* tra S. Giovanni Battista ed Evangelista che trovasi nell'abside [della Catterale] restaurata da poco dalla Sovrintendenza alle Belle Arti» mentre «una tela di mt. 0,55 x 0,65 con il ritratto del canonico *Antonio Bologna* è conservata al Museo».

Nel 1830 si stabilì definitivamente ad Atina dove prese moglie e, per via della numerosa famiglia, poté dedicare solo poco tempo alla pittura. Tuttavia, a conferma delle sue idee liberali, non volle mancare all'appuntamento con l'unità nazionale e nel 1861 dipinse nel cielo del salone del palazzo di famiglia l'*Italia una* insieme a un «maestoso fregio nelle quattro pareti, rappresentante il *Trionfo di Alessandro*». Si racconta che l'idea originale fosse quella di dipingervi *Cornelia e i Gracchi*, quando «ebbe la notizia della fine del regno borbonico. A tal graditissima nuova il Mancini, gioiendo in cuor suo, cambiò tosto soggetto e dipinse l'*Italia una*». Morì sette anni dopo, nel 1868.

Nel mese di ottobre del 1929 su un muro del palazzo di famiglia, sito al numero 27 di via Planca ad Atina, fu affissa questa epigrafe: «In questa casa / nacque

alla Patria e all'arte /Teodoro Mancini / pittore insigne / caro al Canova, al Tohrwaldsen. / Atina memore / tramanda ai posteri / il grande concittadino». Poi arrivò la guerra, l'ultima. L'epigrafe si salvò, ma non il palazzo e quanto c'era dentro. Distrutta fu anche la cattedrale con la cupola da lui affrescata finita in frantumi insieme ad alcune sue preziose tele.

Riferimenti bibliografici: A. Mancini, *La storia di Atina. Raccolta di scritti vari*. II edizione. Ristampa anastatica, Sala Bolognese, 1994. A. Lauri, *Atina potens e paesi vicini*. Sora, 1914. A. Lauri, *Dizionario dei cittadini notevoli di Terra di Lavoro*, Sora, 1915. W. Pocino, *I Ciociari. Dizionario biografico*, Roma (s.d).

† Costantino Jadecola

MARSELLA, ANGELO. Filosofo rosminiano. Nacque ad Isola del Liri il 12 marzo 1819. Ordinato sacerdote pensò bene di lasciare quell'incarico per andare a studiare filosofia e lettere all'Università di Napoli. Sebbene non avesse ancora terminato gli studi, Monsignor Giuseppe Montieri, Vescovo di Aquino, Sora e Pontecorvo gli impose perentoriamente di tornare presso il Seminario sorano ad insegnare filosofia, fisica e matematica. Però il desiderio di nuove esperienze lo portarono nel 1850 ad insegnare le sue materie preferite al Real Collegio di Avellino, dove rimase solo un anno, in quanto, «nel 1851, il Vescovo Montieri gl'impose di dettar lezioni nel fiorente Seminario Sorano», stavolta, però, assegnandogli «un canonicato in Cattedrale». L'anno dopo, quando aveva 33 anni, arrivò anche l'agognata laurea in Lettere e Filosofia.

Nel 1860 abbandonò di nuovo l'insegnamento presso il Seminario di Sora, preferendo ad esso la cattedra di Filosofia presso il R. Liceo di Arpino, dove rimase fino al 1873. Nonostante i vari spostamenti, Angelo ebbe anche l'occasione di lasciarci tutta una serie di contributi, come *La Filosofia Speculativa* (lezioni di logica e di metafisica 1859-60); *Del fondamento dell'equità e della libertà-Diritto di natura* (1864), *Il prete e il vizio* (1889), *Armonia psichica e morale comparata* ed altri scritti ancora. Per l'opera *Il prete e il vizio* (1882) ci fu anche una recensione de *La Civiltà Cattolica*, che ne parlò in questi termini: «è una serie di tredici discorsi, destinati alla riforma degli ecclesiastici, specialmente nel sacro ritiro degli esercizi spirituali. Il cui Autore dall'una parte si studia di far ravvisare sotto la debita luce la divina eccellenza del sacerdozio, sì considerata in sé medesima e sì per rispetto ai varii ministeri col prossimo: dall'altra mette in riscontro i vizii che anche nei sacerdoti, come discendenti pur essi di Adamo, possono aver luogo; facendo rilevare la tanto maggiore mostruosità di questi, quanto è più recisa la loro opposizione con la santità conveniente ad una si eccelsa dignità». Per i suoi lavori si meritò, nel 1860, un «attestato di grande considerazione da parte dell'Accademia di Scienze Morali dell'Istituto Imperiale di Francia», l'anno dopo la nomina a membro dell'Accademia della Religione Cattolica di Roma e, nel 1862, sempre a Roma, fu nominato socio attivo dell'Accademia dei Quiriti. Nel 1873, il nuovo Vescovo Paolo De Niquesa lo richiamò a Sora «a dettar filosofia nel Seminario diocesano», attività che svolse fino al 1890, dove una lapide lo ricorda eternandone «il nome e le virtù di mente e di cuore». Morì a Sora nel 1893.

Riferimenti bibliografici: A. Lauri, *Sora, Isola del Liri e dintorni*, Sora, 1914. C. Jadecola, *Al tempo dellUnità tra regnicoli e papalini*, Castrocielo, 2011. *La Civiltà Cattolica*. Volume 11, Parte I, anno 1882.

† Costantino Jadecola

MARSELLI NICOLA. Nacque a Napoli il 5 novembre 1832, da Luigi, capitano di uno dei reggimenti della guardia reale, e da Marianna Macaluso. Nonostante fosse nato a Napoli, il suo nome compare nella toponomastica di Cassino, perché il padre era originario di questa città ma, forse, soprattutto perché la famiglia vantava una lunga storia, addirittura a partire dal XV secolo. Nicola, a Napoli, fu allievo della Scuola Militare Nunziatella per otto anni, dal 1842 al 1850 ed ebbe tra i suoi insegnanti anche Francesco de Sanctis, che avrebbe esercitato un'influenza decisiva per la sua formazione, trasmettendogli «l'amore per la libertà e l'aborrimento verso la presente servitù». Nel 1848, quando il collegio fu occupato militarmente e lo stesso De Sanctis fu percosso e poi allontanato dal collegio stesso, il Marsella chiese di essere mandato a combattere in Lombardia, attirandosi così la severa censura dei suoi superiori. Conclusi gli studi nel 1850, uscì dal collegio con il grado di ufficiale del Genio, ma, «essendo in una lista di sospetti, venne destinato per punizione al battaglione degli zappatori e dei minatori e sottoposto a sorveglianza speciale sospetti», cosa questa che lo spinse ad accentuare il suo interesse per le idee liberali oltre che lo studio dei classici italiani, della matematica, delle scienze moderne e delle lingue straniere. Nel 1854 si recò a Berlino, dove strinse amicizia con molti scienziati. L'anno dopo pubblicò *L'Architettura in relazione alla storia del mondo*, cui fecero seguito *La ragione della musica moderna*, i *Saggi di critica storica* e *Gli Italiani del Mezzogiorno* e, successivamente, *Ordinamento del Genio militare*, *Istruzione militare*, *Problema della difesa nazionale*, *Dialogo sulla strategia* oltre un libro letterario: *La critica e l'arte moderna*.

L'11 agosto 1859 sposò Guglielmina Walter, dalla quale avrà due figli, Anita e Arnaldo. Dopo l'Unità entrò nell'Esercito italiano dove percorse una fulgida carriera fino a ricoprire il grado di generale di corpo d'armata: il 5 febbraio 1861, a Reggio Calabria, Garibaldi lo nominò capitano di prima classe dell'arma del genio. Nel 1866 partecipò alla terza guerra d'indipendenza e venne «autorizzato a fregiarsi della medaglia a ricordo delle guerre combattute per l'Indipendenza e l'Unità d'Italia, e della medaglia col motto «Unità d'Italia 1848-1870». Nel 1867 fu chiamato a insegnare storia generale e storia militare presso la Scuola superiore di guerra a Torino. Nel settembre del 1868 fu promosso maggiore, quindi fu colonnello dal 28 febbraio 1878, e dal 2 novembre 1884 maggiore generale con comando della divisione militare di Catanzaro. Dal 2 novembre 1890 al 27 ottobre 1897 tenente generale, inizialmente comandante in seconda del Corpo di Stato maggiore, poi, dal gennaio 1895 comandante del VI corpo d'armata a Bologna.

Segretario generale del Ministero della guerra (12 novembre 1884-20 febbraio 1887) intraprese la carriera politica venendo eletto alla Camera dei deputati per sei legislature, dalla XII alla XVII (dal 1874 al 1892) in collegi dell'Abruzzo: tre volte in quello di Pescina 13 e altrettante in quello di L'Aquila II-Sulmona. Il 10 ottobre 1892 fu nominato senatore del Regno. Nelle elezioni del 29 ottobre 1882 si era presentato anche nel collegio di Cassino, ma non venne eletto.

Rimasto vedovo dal 1885, perse anche il giovane figlio. Visse gli ultimi anni a Roma in appartamento sito in piazza dell'Esquilino. Colpito da disturbi mentali, si suicidò in concomitanza delle nozze della figlia, il 26 aprile 1899, gettandosi da una finestra. L'anno dopo la

morte «la salma fu trasportata a Napoli con degne onoranze e sepolta a Poggioreale, nel recinto riservato agli uomini illustri, dove una lapide ricorda la nobile vita dell'estinto». Anche Cassino volle onorarlo ed intitolò a suo nome quella che era stata sino ad allora Piazza degli Alberghi.

Riferimenti bibliografici: F. Sidonio, *Nicola (o Niccola) Marselli*. In «Studi Cassinati». A. XV, n. 3, Luglio-Settembre 2015. A. Lauri, *Dizionario dei cittadini notevoli di Terra di Lavoro*, Sora, 1915. T. Vizzaccaro, *Cassino dall'Ottocento al Novecento*, Roma, 1977.

† Costantino Jadecola

MARZOCCHI, FERDINANDO. Nacque a Maddaloni il 31 gennaio 1835 dall'usciere regio don Michele Marzocchi e da Camilla Maria Roberto. Prese parte alla spedizione garibaldina dei Mille e combatté nella battaglia di Milazzo, dove fu ferito, e in quella decisiva del Volturno. In seguito fu ufficiale della Guardia Nazionale e, quando questa fu sciolta, ottenne un impiego presso l'Orto botanico di Caserta. Intraprese successivamente anche la strada del commercio dapprima nel settore della pasta e poi come ristoratore. Avvicinatosi alle idee repubblicane, fondò, il periodico *La penna di ferro*, che si stampava a Santa Maria Capua Vetere e di cui divenne direttore (il primo numero uscì il 2 gennaio 1887). Nel novembre 1889 le pubblicazioni si interruppero e ripresero poi per un breve periodo dal 25 ottobre 1891 al 7 gennaio 11892. Il giornale nasceva, come spiegò il Marzocchi nella presentazione ai lettori, con lo scopo di salvaguardare le classi economicamente più deboli, vale a dire agricoltori, piccoli commercianti, artigiani, lavoratori, e di educarle all'associazionismo, alla partecipazione attiva alla politica, al suffragio da esprimere a favore dei propri rappresentanti. Il suo programma, allorché si presentò alle elezioni amministrative dell'80, comprendeva essenzialmente misure che andavano a vantaggio delle categorie più misere (mendicicomio, riduzione dei dazi sui generi alimentari e perfino un teatro non di lusso per il popolo).

La penna di *ferro* fu in modo particolare utilizzata dal suo direttore per condurre un'accesa campagna moralizzatrice, risoltasi però, senza significativi risultati, contro il malgoverno degli amministratori comunali di Santa Maria Capua Vetere e dei sindaci che si succedettero in quel periodo (Mesolella, Matarazzi, Della Valle), accusati di spreco di pubblico denaro; di favoritismi, e di rapporti poco trasparenti con il mondo affaristico locale, come nel caso di un mutuo stipulato al tasso di interesse del 5% con la Banca Popolare Cooperativa «Garibaldi», che annoverava nel Consiglio di amministrazione esponenti legati direttamente o indirettamente all'Amministrazione comunale. Il mutuo era stato stipulato per la realizzazione di opere pubbliche neanche appaltate, sicché coi fondi lasciati in deposito nella stessa banca con l'interesse del 3%, si consentiva all'Itituto bancario di lucrare senza alcun impiego di liquidità Nell'autunno del 1891 Marzocchi fu promotore dell'agitazione contadina, che si svolse nella campagna marcianisana, per l'abolizione degli estagli a canapa e per la riduzione dell'odiata tassa comunale sulla farina, agitazione che interessò i centri di Marcianise, Capodrise, Recale e Macerata Campania. Alle elezioni politiche del 1892 si candidò, senza successo, alla Camera nel Collegio di Santa Maria Capua Vetere, dopo che in un primo momento sembrava che fosse intenzionato ad appoggiare la candidatura di Filippo Teti. L'insuccesso fu probabilmente dovuto al fatto di disporre di una base elettorale costituita da molti non aventi diritto al voto, non disponendo all'epoca dei ne-

cessari requisiti. La sua figura di agitatore, ma sempre rispettoso delle istituzioni, come gli riconoscono anche i rapporti su di lui stilati dai funzionari di Pubblica Sicurezza, gli procurarono tuttavia noie giudiziarie in seguito a querele per diffamazione ed accuse, anche di una certa gravità, non si sa fino a qual punto fondate negli esposti indirizzati all'autorità prefettizia.

Riferimenti bibliografici: Scheda a firma di V. d. D. (Vittorio Di Donato) in *Stampa periodica in Terra di Lavoro 1840-1927*, Catalogo della Mostra, Caserta, 1988. C. Cimmino, *Democrazia e Socialismo in Terra di Lavoro in età liberale*, Napoli 1874.

Olindo Isernia

MATERAZZI, PASQUALE. Nacque a Santa Maria Capua Vetere il 13 agosto 1822. Avvocato. Fervente e instancabile assertore dell'Unità d'Italia. Partecipò ai moti del 1848. Archeologo e storiografo; scrisse la storia della sua città natale e s'interessò molto per l'esecuzione degli scavi, onde scoprire la cripta di S. Simmaco, patrono della città. Ricoprì la carica di sindaco per molti anni durantei quali si eseguirono importanti lavori pubblici che trasformarono radicalmente la detta città: costruzione di nuove piazze, il mercato, il palazzo della Pretura, la Villa e l'acquedotto comunale. Fu consigliere provinciale, dal 1872 al 1877 e dal 1885 al 1890. Morì a Palmi (RC) nel 1907. Nel 1910, la salma fu traslata nel cimitero della città ove nacque, con grande partecipazione di cittadini e di autorità civili e militari.

Riferimenti bibliografici: A. Lauri, Dizionario dei Cittadini notevoli di Terra di Lavoro, Bologna, 2012, Ristampa anastatica. D. De Francesco, *La Provincia di Terra di Lavoro, ora Caserta*, Caserta, 1960.

† Giacinto Riccio

MATURI, PIETRO. Nacque a Caiazzo il 24 novembre 1826. Esponente di una delle famiglie più facoltose del luogo, occupò la carica di sindaco nei mesi cruciali che portarono all'Unità d'Italia; mesi in cui Caiazzo fu prima teatro di una importante e cruenta battaglia tra garibaldini e borbonici, poi soggetta ad una furibonda reazione, che causò incendi e distruzioni ai danni della borghesia locale. Il 3 settembre 1860 Pietro Maturi lasciò il governo della città al secondo eletto, il notaio Giovanni Paterni, per arruolarsi volontario nella Legione del Matese, insieme ad altri caiatini: Antonio de Simone, Raffaele Ferrara, Carlo Fortebraccio, Stefano Giorgio, Giuseppe Iannucci, Tommaso Lamberti, Carlo Manselli, Carmine Perreca, Francesco Perreca, Marco Perretti, e Carmine Sgueglia. Ritornò a Caiazzo all'indomani della capitolazione dell'esercito borbonico nella battaglia del Volturno, alla quale aveva preso parte. Nel riassumere la funzione di sindaco si attivò con assoluta imparzialità a far arrestare i maggiori responsabili della reazione, compresi gli esponenti del ceto civile, tra cui anche alcuni sacerdoti, che pur non avendovi preso materialmente parte, l'avevano sostenuta. Scaduto il mandato, non si candidò più a sindaco, tuttavia si attivò in una serie di iniziative volte alla modernizzazione di Caiazzo, in sinergia con il segretario comunale Vincenzo Carullo e con l'ing. Pasquale Sasso. Al ritorno della normalità, dopo i tragici eventi, cedette a titolo gratuito la Percettoria comunale a Giacinto della Vecchia, per aver subito i maggiori danni nel corso della reazione. Nel 1863 fece parte della sottocommissione del mandamento di Caiazzo per la repressione del brigantaggio, voluta da Salvatore Pizzi, presidente della commissione provinciale. Riteneva lo studio «il primo

dovere di ogni civile paese». Pietro Maturi aveva una particolare sensibilità verso i diseredati ed era un uomo di cultura, come ebbe a ricordarlo il sac. don Alfonso Borino, dal quale aveva ricevuto in prestito numerosi libri, tra cui *I Miserabili*; e la figura di Jean Valjean, «il miserabile dei miserabili lo commoveva profondamente». Nel 1878 fondò a Caiazzo la *Banca Agricola Caiatina*, che mutò poi il nome in *Banca Mutua Popolare di Caiazzo*, e fu la prima Banca popolare della provincia di Terra di Lavoro e la seconda in Campania, dopo la Banca Popolare Cooperativa di Sant'Agata dei Goti. Fino a quando la Banca non ebbe una propria sede, il Maturi mise a disposizione gratuitamente alcuni locali del suo palazzo di via Porta Vetere (oggia via Cattabeni). Scopo prioritario della fondazione della Banca fu quello di combattere l'usura. Istituì poi il Magazzino di consumo e fondò la Società di Mutuo Soccorso. La Banca, da lui presieduta e diretta gratuitamente per sedici anni, che ebbe agenzie in Alvignano, Formicola, Amorosi e Carinola e uffici di rappresentanza in Caserta ed Aversa, si rese promotrice della costruzione di *Case per Operai* (modello Ferrand) su progetto dell'ing. Pasquale Sasso. Dal 1880 al 1894 Pietro Maturi ricoprì la carica di Consigliere provinciale. In tale veste si batté, invano, a favore dell'assistenzialismo, sostenendo che non c'era niente di meglio per un povero, incapace di sostenersi, che essere messo in un mendicicomio. Inoltre si attivò per il miglioramento della viabilità, compresi i ponti e la ferrovia, ritenendo questa ultima una priorità. Oltretutto la condizione precaria delle strade era stata accertata dagli *Atti dell'inchiesta agraria della terza circoscrizione* (Campania). Per la realizzazione della ferrovia ebbe un importante ruolo anche il Comune di Caiazzo in quegli anni amministrato dal fratello del Maturi, Angelo, che più di una volta ricoprì la carica di sindaco. La Ferrovia Economica Napoli-Piedimonte vedrà la definitiva realizzazione nel 1913-1914, ossia molti anni dopo la morte dei fratelli Maturi. Il 15 giugno 1883 Pietro Maturi intervenne in Consiglio comunale, dopo una relazione del cons. nonché storico locale Giuseppe Faraone sulla *Rettifica di alcune denominazioni di vie*. In quella occasione suggerì di cambiare il nome di Piazza Municipio in Piazza del Popolo e di Piazza Porta Vetere in Piazza della Libertà. Il giornale *L'Unione*, annunciandone la morte, tra l'altro riportò: «amò il suo simile più che se stesso, e di parecchie migliaia di lire ridusse il suo vistoso patrimonio per sollevare gli afflitti, per soccorrere i bisognosi». Tutte le iniziative prese da Pietro Maturi dimostrano che aveva fatto sua, molto probabilmente, l'ideologia socialista, aderendo al socialismo utopistico, che ebbe i suoi teorici in Saint-Simon, Fourier, Owen, Blanc, Cabet, Proudhon, i quali, in opposizione al socialismo scientifico di Marx, rifiutavano «l'esperienza rivoluzionaria», ponendo la fiducia «nel progresso dell'umanità», esaltando la «scienza positiva come unico metodo per risolvere efficacemente i problemi sociali». Morì a Caiazzo il 19 giugno 1905.

Riferiimenti archivistici: Archivio Storico del Comune di Caiazzo, Lavori Pubblici – Cat. X, Classe III, Fasc. 2.

Riferimenti bibliografici.: N. Santacroce, *I Sindaci di Caiazzo. Ricerche sull'amministrazione comunale dal 1807 ai giorni nostri*, Caserta, 1999. N. Santacroce, *Pietro Maturi e il sogno della modernità a Caiazzo nell'Ottocento*, in F. Corvese-O. Isernia (a cura di), *Il difficile commino dell'Unità d'Italia. Protagonisti della vita pubblica in Terra di Lavoro dall'Ancien régime all'età liberale*, Caserta, 2010. N. Santacroce,

Quell'orda scellerata. La reazione borbonica a Caiazzo nel settembre 1860, Caiazzo, 2017. Istituto dell'Enciclopedia Italiana, vol. XXXI.

Nicola Santacroce

MAYR, CARLO. Nacque a Ferrara il 3 ottobre 1810, si laureò in giurisprudenza ed esercitò la professione di avvocato. Dalla scheda biografica, compilata per il *Dizionario biografico degli italiani* nel 2008 da Paolo Posteraro, emerge il profilo di un attivo patriota e di un esperto politico. Affiliato alla Giovine Italia, nel 1831 partecipò ai moti nei Ducati di Parma e Modena e nel 1848 fu preside della sua città, veste nella quale promosse l'emancipazione degli ebrei dal ghetto. Successivamente fece parte della giunta provvisoria costituitasi dopo l'uccisione di Pellegrino Rossi e nel 1849 fu deputato all'Assemblea costituente della Repubblica Romana. Con la restaurazione del potere pontificio imposta dai francesi, andò in esilio in Piemonte, dove fu nominato presidente del Comitato generale di emigrazione.

«Nel 1859, allo scoppio della guerra con l'Austria, tornò nella sua città e fu nominato intendente di Forlì, dove era necessario contenere le spinte repubblicane. Venne poi chiamato come ministro dell'Interno da L.C. Farini, capo di un governo provvisorio che resse l'Emilia prima che fosse annessa al Regno sabaudo».

Eletto deputato dopo l'unificazione nazionale, Carlo Mayr svolse un'intensa attività parlamentare, occupandosi prevalentemente di problemi giuridici e in particolare dell'abolizione di quanto ancora restava del sistema feudale, della riforma dei codici e della loro estensione all'intero territorio nazionale.

Dal 1859 al 1877, svolse ininterrottamente incarichi di prefetto presso varie sedi. Destinato a Caserta il 16 luglio 1861, nel capoluogo della provincia di Terra di Lavoro si adoperò per collocare uomini di provata fede liberale nei posti chiave della prefettura.

Durante il periodo casertano, dovette far fronte contemporaneamente alla recrudescenza del brigantaggio e alle agitazioni suscitate dal tentativo di Garibaldi di liberare Roma, poi conclusosi con il tragico scontro del 29 agosto 1862 in Aspromonte. Sciolti quindi i comitati locali del Partito d'azione che sostenevano il Generale, avversò l'opinione, molto diffusa nella popolazione, che si trattasse di «un'impresa provvidenziale e segretamente appoggiata dal governo». A questo proposito, così scrisse al suo superiore. «Gli è con profondo rammarico che si pensa agli orrori di una guerra fratricida, che minaccia travolgere in amari giorni di lutto la patria» (Archivio di Stato di Napoli, *Prefettura di Napoli*, 483/68, Relazione inviata al generale La Marmora in Napoli il 25 agosto 1862).

Nel discorso tenuto il 3 settembre 1864 al Consiglio provinciale di Terra di Lavoro, poi pubblicato a stampa, Mayr, prima di lasciare Caserta e partire per Alessandria, tracciò un ampio resoconto di quanto compiuto durante l'incarico che stava per concludere. In primo luogo la lotta contro il brigantaggio, anche con i mezzi previsti dalla Legge Pica del 15 agosto 1863. Fra i principali risultati conseguiti a tale proposito, indicò la resa di 62 briganti e l'arresto di altri 61, ottenuti anche con l'istituzione di «colonne mobili composte di Carabinieri e di Volontari» e con il sostegno dato da «drappelli mobili di Guardia Nazionale» alle truppe regolari. Lodò poi l'operato della «Commissione provinciale pei danneggiati dal brigantaggio», che, presieduta dall'avvocato Pizzi, rilasciava premi ai meri-

tevoli distintisi nella persecuzione dei briganti e nel soccorso a coloro che avevano sofferto o addirittura perso la vita a causa dell'insorgenza.

Un particolare rilievo nella relazione citata rivestono alcuni degli impegni assunti per lo sviluppo civile della provincia: la questione della ripartizione dei demani comunali; l'esito positivo della leva militare, con la conseguente riduzione del numero dei renitenti; l'operosità dei Consigli di Sanità; l'istruzione pubblica, con uno speciale riferimento all'apertura della scuola magistrale femminile e allo sviluppo delle scuole serali, dove coloni e operai adulti potevano «procurarsi quella istruzione, che da uno stolto dispotismo fu loro costantemente contesa e ricusata»; la formazione di un'Associazione agraria provinciale; l'inaugurazione della Camera di Commercio e delle Casse di risparmio di Aversa e di Caserta e l'autorizzazione all'apertura di un analogo istituto in Capua; i progressi nell'andamento delle amministrazioni comunali, benché i segretari comunali prestassero «un'opera che sovente riesce più d'imbarazzo che d'utile al regolare andamento degli affari».

In coerenza con l'orientamento anticlericale maturato durante il dominio pontificio, nella stessa relazione tenne a sottolineare la necessità di dedicare «tutto il patrimonio del povero» a un'efficace beneficenza e all'educazione, invece che alle «eccessive e inopportune» spese per le opere di culto, «ossia funzioni di chiesa, processioni, musiche, fuochi d'artificio, incomode esplosioni» e «sfarzose pompe di culto».

Fu designato senatore il 6 dicembre 1868 e prefetto di Napoli dal 19 aprile 1876 al 30 ottobre 1877. Al termine di questo incarico, fu nominato presidente di sezione del Consiglio di Stato.

Morì a Roma il 24 luglio 1882.

Riferimenti archivistici: Archivio di Stato di Napoli, *Prefettura di Napoli*, 483/68, Carlo Mayr, relazione inviata al generale La Marmora in Napoli il 25 agosto 1862.

Riferimenti bibliografici: *Discorso del prefetto di Terra di Lavoro, commendator Carlo Mayr, letto nell'aprirsi la sessione ordinaria del Consiglio provinciale*, 5 settembre 1864, Caserta, 1864; P. Posteraro, *Mayr, Carlo*, in «Dizionario Biografico degli Italiani», vol. 72, 2008.

Paolo Franzese

MAZZARELLA, ANDREA. Nacque a Cerreto (Sannita) il 21 dicembre 1764 da Domenico Antonio e Serafina Giglio, una nobildonna discendente di una facoltosa famiglia di Caiazzo; unico figlio maschio con tre sorelle: Carolina Nicoletta, Maria Teresa e Maria Grazia. La casata dei Mazzarella è presente nella vecchia Cerreto ancor prima del famoso terremoto del 1688, dunque può essere annoverata tra le più antiche famiglie di Cerreto Sannita. Di tale casata il personaggio più importante fu senz'altro Andrea Mazzarella: patriota, poeta che nella sua vita intrecciò relazioni con personaggi politici importanti, come Eleonora Pimentel Fonseca, e intellettuali di chiara fama, come Vincenzo Monti, il maggior rappresentante del neoclassicismo italiano e Ugo Foscolo, l'immortale autore de «I Sepolcri».

Il padre di Andrea era proprietario di un ingente patrimonio sparso tra Cerreto, Telese, Solopaca, Caiazzo, Morcone e Sepino. Il giovane rampollo fu avviato a studi umanistici con illustri precettori locali (tra cui vanno ricordati i fratelli Niccolò e Pietro De Martino, celebri matematici di Faicchio), studi che completò a Napoli, dove conseguì la laurea in Giurisprudenza nel 1790 avendo come docente Nicola Valletta, giurista, storico

del diritto e poeta. Il giovane avvocato cominciò ad esercitare la professione nel foro di Napoli al seguito di Luigi Serio, un affermato giurista partenopeo, docente di Eloquenza all'Università che, dopo essere stato insignito del titolo di «Poeta di corte» dai Borbone, divenne un fervente rivoluzionario, sostenitore della Repubblica Napolitana del 1799.

Nel 1793, segnato dagli insegnamenti di Valletta e Serio, due intellettuali che condizionarono molto la formazione politica del giovane discente, Andrea Mazzarella aderì al movimento politico dei Giacobini e s'impegnò nella capitale del Regno per l'affermazione degli ideali rivoluzionari. La sua fede politica gli procurò un ordine di arresto da parte della polizia borbonica e nel 1793 venne rinchiuso nei sotterranei di Castel Sant'Elmo. Dopo un anno e mezzo di reclusione riuscì ad essere scarcerato con uno stratagemma: il suo amico e concittadino Nicola Iuliani, influente capitano dell'esercito borbonico (che era anche suo cognato), riuscì a convincere i giudici che c'era stato uno scambio di persona e che la persona incarcerata non era Andrea Mazzarella, ma un certo Andrea Salvatore. Il trucco funzionò alla perfezione e Andrea Mazzarella venne rimesso in libertà, sebbene in precarie condizioni fisiche.

Quando, nel 1799 venne proclamata la Repubblica Napolitana, Mazzarella diede sfogo al suo entusiasmo scrivendo e pubblicando alcuni versi che, se gli accrebbero momentaneamente la fama di eccellente poeta, con la restaurazione della Monarchia gli procurarono un'altra serie di guai. Ricercato dalla polizia borbonica, Andrea Mazzarella fu costretto a riparare in Francia, ancora una volta sotto il falso nome di Andrea Salvatore, per evitare un nuovo arresto. A Cerreto la sua famiglia, ormai bollata come rivoluzionaria e giacobina, subì la ritorsione di alcuni realisti fedeli ai Borbone, che saccheggiarono e depredarono il palazzo Mazzarella e confiscarono tutti i loro possedimenti.

Tutta la famiglia di Andrea: padre, madre e sorelle, fu costretta a riparare a Marsiglia per sfuggire alla cattura. Furono anni di stenti in cui la famiglia Mazzarella riuscì a sopravvivere grazie ad una piccola retribuzione che il governo francese riconosceva agli esuli della rivoluzione napoletana. Col tempo, però, Andrea riuscì ad integrarsi nel contesto d'oltralpe insieme all'avvenente sorella Teresina che veniva definita dalle nuove amicizie la «bella Italiana», e cominciò ad insegnare lingua e poesia italiana, contribuendo a migliorare le sue condizioni economiche.

Nel contempo, divenne amico di alcuni letterati marsigliesi, grazie alla cui frequentazione affinò la conoscenza di quella lingua, tanto da cimentarsi anche nell'insegnamento della letteratura francese. Sembrava ormai destinato a stabilirsi permanentemente in Francia, ma le mutate condizioni politiche europee, a seguito della battaglia di Marengo e della sconfitta degli austriaci, resero di nuovo i francesi padroni dell'Italia settentrionale e costrinsero lo sconfitto Ferdinando di Borbone, alleato degli austriaci, ad accettare un trattato che prevedeva l'amnistia per i profughi e per i carcerati politici con la restituzione di tutti i loro beni. Nel giugno del 1800 la famiglia Mazzarella fece ritorno in Italia. La prima tappa fu Torino, dove incontrò alcuni amici napoletani, e poi Milano dove ritrovò, tra gli altri, Vincenzo Cuoco, autore del saggio storico sulla rivoluzione napoletana del 1799 ed entrò in confidenza con molti altri intellettuali italiani. A Milano conobbe (come già detto in-

nanzi) Vincenzo Monti e Ugo Foscolo. Durante il suo soggiorno milanese, Andrea Mazzarella si guadagnò da vivere come impiegato negli Uffici della Guerra, traducendo in italiano le leggi militari francesi. Dopo una breve parentesi bolognese, si fermò a Genova e finalmente giunse a Napoli nell'agosto del 1802. Nel mese di settembre dello stesso anno si trasferì a Cerreto, la sua città natale, dove soggiornò per quattro lunghi anni. Pare che a Cerreto in quel periodo si annoiasse mortalmente: non aveva alcuna occupazione e, soprattutto, dicono, non aveva libri, per cui decise di stabilirsi definitivamente a Napoli. Era il 1806. Rimase nella città partenopea solo tre anni, fino al 1809, quando venne richiamato a Cerreto dove venne nominato Giudice di Pace: un impegno che svolse malvolentieri, con superficialità e svogliatezza, forse perché profondamente distante dal suo carattere irrequieto, ironico ed appassionato. Divenne ipocondriaco, depresso e scontroso e decise di rifugiarsi a Napoli, dove riprese la sua attività letteraria e divenne socio dell'Accademia Pontaniana con lo pseudonimo di Clevaste Eleuterio. Con questo nome pubblicò alcuni poemetti satirici e alcuni profili biografici degli uomini illustri del Regno di Napoli. A questo periodo, precisamente al 1815, risale anche la composizione della sua opera più famosa: l'*Inno Italico*, avente per tema l'Italia unita. Successivamente aderì alla Carboneria, nei cui ambienti divenne noto con lo pseudonimo di Alcone. Nel 1820 scrisse un'altra poesia dove inneggiava all'Unità d'Italia: l'*Inno Patriottico* e, nel pieno dei moti carbonari, compose, l'*Inno Teutonico*, per incitare i cittadini a lottare contro gli austriaci che stavano invadendo il Regno di Napoli.

Alla morte del padre, sopraggiunta nel 1821, Andrea Mazzarella fu costretto a far ritorno a Cerreto per gestire i possedimenti ed i beni familiari. Qui trascorse gli ultimi anni della sua vita insegnando italiano e latino ad alcuni ragazzi del suo paese. Fu ritrovato privo di vita in una sua proprietà della campagna cerretese il 26 settembre 1823, probabilmente a seguito di un malore improvviso. Non aveva ancora compiuto 59 anni. Non avendo avuto figli, con la sua morte si estinse la casata dei Mazzarella a Cerreto.

Riferimenti bibliografici: A. Santagata, *Andrea Mazzarella da Cerreto, La vita e tutte le poesie,* San Salvatore Telesino, 2020. V. Mazzacane, *Le famiglie di Andrea Mazzarella e di Pietro De Blasio di Cerreto*, Estratto della «Rivista Storica del Sannio», a. 1, n. 6, 1914.

Emilio Bove

MAZZENGA, VINCENZO. Nacque ad Alvito il 14 novembre 1865 da Antonio e Maria Grazia Orlandi. Conseguì la laurea in Giurisprudenza, ma più che alle vertenze legali, preferì piuttosto dedicarsi all'azienda di famiglia curando attraverso un continuo aggiornamento i metodi all'avanguardia non solo per migliorare l'agricoltura «di famiglia», ma anche quella dell'intera provincia. Il 30 ottobre 1919 convennero ad Alvito diverse autorità provinciali per l'inaugurazione della Colonia agricola per gli orfani dei contadini morti in guerra, una iniziativa «validamente propugnata dal comm. Vincenzo Mazzenga», che nell'allora provincia di Terra di Lavoro presiedeva il Patronato casertano dell'«Opera nazionale per gli orfani dei contadini morti in guerra e per i figli dei contadini resi in guerra permanentemente inabili al lavoro» la cui azione era incentrata specialmente nell'elargizione di sussidi agli aventi diritto. La cosa, però, non garbava molto a Maz-

zenga che pian piano cominciò a maturare «il disegno di sostituire a questa forma di beneficenza, che si spalmava per molti piccoli rivoli, in un'altra più organica, più utile, meglio ispirata ai fini sociali: l'istituzione di Colonie, ove gli orfani dei contadini morti in guerra, fossero ricoverati ed educati all'agricoltura». E fu così che nacque ad Alvito la Colonia agricola per gli orfani dei contadini morti in guerra che quel 30 ottobre veniva inaugurata.

Del resto, il giorno che la Colonia venne inaugurata, ebbe a dire che suo compito era di «promuovere la diffusione delle buone e razionali norme di agricoltura, sia con esempi e dimostrazioni pratiche, date dall'azienda annessa alla Colonia, con campi dimostrativi e sperimentali, con impianti anche se modesti, di industrie di trasformazione dei prodotti del suolo, con razionale allevamento di animali da stalla e da cortile, sia con l'indirizzo educativo, che s'intende seguire, prevalentemente tecnico-agricolo, con l'obiettivo di formare dei buoni e bravi ed onesti agricoltori, che tornando alle loro case, tornando ai lori poderi, diventino a loro volta efficaci propulsori del progresso agricolo». La colonia di Alvito, la cui scuola si avvaleva dell'opera del maestro Orazio Fantozzi, «espletò una moderna funzione sociale, consentendo a numerosi giovani bisognosi di garantirsi un futuro, acquisendo competenze tecnico-agricole all'avanguardia, attraverso lezioni teoriche e pratiche in campi sperimentali». Anche per questo motivo l'allora direttore della filantropica istituzione, Umberto Caristia, scrisse che «le benemerenze di Mazzenga ne avrebbero scolpito il nome 'per sempre nella memoria dei suoi concittadini', facendogli meritare la medesima ammirazione che si deve 'agli uomini veramente grandi, non essendovi maggior grandezza di quella che proviene dalle doti del cuore'».

Mazzenga, oltre all'agricoltura s'interessò anche ad altro: fu consigliere comunale, assessore ed anche Sindaco di Alvito e per circa trent'anni, dal 1892 al 1920, consigliere provinciale nonché, a conclusione di tale esperienza, (1916/1920), Presidente della Deputazione provinciale. In questo ruolo, al di là di una attività umanitaria e filantropica degna di nota, non solo propose l'istituzione delle Cattedre ambulanti di agricoltura (ne esisteva solo una, a Rovigo), iniziativa che nel 1901 avrebbe avuto attuazione solo a Caserta, Gaeta e Piedimonte d'Alife, ma si interessò anche al miglioramento delle comunicazioni sia stradali che ferroviarie del territorio ritenendo prioritario allacciare il traffico su gomma al trasporto su rotaia. In tal senso, insieme all'ing. Alfredo Visocchi e l'avv. Pietro Martini, fu tra i fondatori della Società Anonima «Sacsa», che sta per Sora, Atina, Cassino, San Donato, Alvito, che dal 16 marzo 1914 collegò la stazione ferroviaria di Cassino con Sora, ovviamente attraverso la Valle di Comino, grazie alle «solide ed eleganti vetture, costruite dalla Casa Sauer (Svizzera), capaci di contenere comodamente 15 persone», come precisava un giornale del tempo.

Morì nella sua Alvito il 28 ottobre 1942.

Riferimenti bibliografici: A. Lauri, *Dizionario dei cittadini notevoli di Terra di Lavoro,* Sora, 1914. *L'Unione*, anno XXVII, N. 38, Caserta 29-30 novembre 1919. Colonia agricola per gli orfani dei cittadini morti in guerra. Alvito (Caserta). Prima colonia sorta in Terra di Lavoro, Caserta, 1920. Terra di Lavoro, anno XVIII, 22 marzo 1914. C. Jadecola, *La prima volta in...corriera*, in «Studi scassinati», anno XVII , n. 2 aprile-giugno 2017.

† Costantino Jadecola

Mazziotti, Carlo. Nacque a Caiazzo il 5 luglio 1790. Esponente di antica e illustre famiglia caiatina di lontana origine capuana, tenne in fitto il feudo di Raiano (oggi Ruviano) nel Seicento per un quarantennio. Stretto congiunto di Luigi Mazziotti, nel 1820 partecipò, insieme al sottufficiale di cavalleria Pasquale Buonomo, caiatino anche lui, ai moti di Monteforte, in Irpinia, dove Silvati e Morelli si recarono, dopo essersi ammutinati a Nola con 127 militari. Nel 1858 risiedeva a Napoli. Non si conoscono il luogo e la data di morte.

Riferimenti archivistici: Archivio di Stato di Caserta, Intendenza di Terra di Lavoro, Alta Polizia, Caiazzo, Busta 224, Anno 1854.

Nicola Santacroce

Mazziotti, Luigi. Avvocato. Nacque a Caiazzo il 10 settembre 1819. Era esponente di una delle più antiche e facoltose famiglie caiatine. Di idee liberali, fu oppositore dei Borbone, cosa che gli inibì la candidatura al Consiglio provinciale, perchè ritenuto un sobillatore. Il Mazziotti ricoprirà tale carica solo all'indomani dell'Unità d'Italia, divenendo il primo consigliere provinciale del collegio di Caiazzo. Nel 1863 con Pietro Maturi, Ferdinando Foschi, Stefano de Simone, Tommaso Santoro, Giuseppe del Vecchio di Dragoni e Domenico Bencivenga di Alvignano, fece parte della Sottocommissione del Mandamento di Caiazzo per la repressione del brigantaggio, voluta da Salvatore Pizzi, presidente della Commissione provinciale. Nella veste di Consigliere provinciale migliorò la viabilità e insieme ad altri lungimiranti del suo tempo contribuì alla fondazione in Caserta dell'Istituto Agrario che, a seguito di varie trasformazioni, oggi porta il nome di Istituto Tecnico Commerciale *Terra di Lavoro*. Il 6 ottobre 1865, riunito il Consiglio provinciale, Luigi Mazziotti, relazionando sulla sua proposta di acquisto di un fondo agricolo da destinare a campo sperimentale, con orgoglio affermò che «L'Istituto agrario di Caserta è il primo nelle province meridionali e secondo in Italia soltanto a quello di Corte di Polasio e di Pisa ed è già salito a tanta fama che tra le nuove domande di ammissione a pagamento ve n'è una di Genova». Luigi Mazziotti ci ha lasciato anche una lirica composta *Per le felicissime nozze di D. Salvatore Fortebraccio e Donna Giovanna de Simone.* Morì a Caiazzo il 20 marzo 1867.

Riferimenti bibliografici L. Della Fonte, *Luigi Mazziotti – biografia ed onoranze funebri*, Caserta, 1867. N. Santacroce, *I Sindaci di Caiazzo. Storia dell'Amministrazione comunale dal 1807 ai giorni nostri*, Caserta, 1999; AA. VV., *L'Istituto Tecnico Commerciale Terra di Lavoro. Origini e storia*, Caserta, 2007. A. Cervo (commentate da), *Due liriche d'occasione*, in *Antologia dei Poeti del Medio Volturno*, VII Premio Letteraio, Piedimonte Matese, 2015.

Nicola Santacroce

Mercogliano, Antonio. Nacque in Nola nel 1784. Dopo aver compiuto i primi studi in provincia si recò a Napoli a studiare medicina, dove ebbe per maestri Andria e Cattolica. Nel 1799, coinvolto nei fatti rivoluzionari, fu esiliato per quindici anni e risedette in Toscana. Nel 1818 fu arrestato con l'accusa di far parte d'una società segreta e fu relegato in Pantelleria a disposizione del re. Nell'agosto del seguente anno potette tornare in patria. Fu gran maestro della vendita carbonara intitolata *Campagna Felice* di Nola. Nel 1820 fu eletto al Parlamento Nazionale come deputato e fece parte dell'VIII commissione che si occupava dell'amministrazione provinciale e comunale, insieme con Carlino Ippazio, Rondinelli Benedetto, De Oraziis Bia-

gio, Brasile Saverio, Trigona Salvatore Giuseppe, Fantacone Giancarlo, Castagna Michelangelo e De Luca Antonio Maria.

Riferimenti bibliografici: A. Lauri, *Dizionario dei cittadini notevoli di Terra di Lavoro*, Sora, 1915. V. Fontanarosa, *Il Parlamento nazionale napoletano per gli anni 1820 e 1821: memorie e documenti*, Roma, 1900. L. Russo, *Carbonari di Terra di Lavoro*, «Rivista di Terra di Lavoro», anno XIII, n° 2, ottobre 2018.

Luigi Russo

MINICHINI, LUIGI. Nacque a Nola il 18 marzo 1783 da famiglia proprietaria. Insignito del suddiaconato nel seminario cittadino, seguì gli studi di diritto a Napoli. Forse fu affiliato alla massoneria in Inghilterra, dove si rifugiò per aver partecipato nel 1809 alla fallita cospirazione anglo-borbonica contro Murat. Rientrato in patria, fu ordinato sacerdote nella capitale presso la Congregazione dei padri dottrinari e si dedicò all'insegnamento. Rettore del collegio di San Giovanni in Galdo, nel Molise, fu incarcerato con l'accusa di aver avvelenato un anziano fratello laico. Rimesso in libertà, fu espulso dalla Congregazione e nel 1818 ritornò a Nola dove svolse intensa propaganda settaria. Il fallimento delle insurrezioni ideate tra l'aprile e il giugno 1820 indusse i vertici della carboneria a fissare per il 4 luglio una nuova azione. Il pronunciamento di reparti militari e il diffondersi del moto alle province di qua e di là dell'Appennino meridionale avrebbe dovuto costringere il sovrano a concedere la costituzione. Il generale Guglielmo Pepe, ex ufficiale napoleonico, si accordò con i comandi militari di Capitanata, Irpinia, Terra di Lavoro per assicurarsi che la sollevazione non degenerasse in disordine; Minichini invece agì autonomamente, allontanando da Nola i rappresentanti del Comitato centrale napoletano e chiedendo ai reggimenti filocarbonari di non intervenire contro gli insorti. Le operazioni, anticipate per sua stessa decisione alla notte tra il 1° e il 2 luglio, furono affidate a un esiguo gruppo di iniziati formato da squadre di carbonari e reparti di cavalleria. Anziché in direzione della Valle Caudina, come egli aveva proposto per rafforzare la componente carbonara del moto, la marcia dei rivoltosi fu condotta dal tenente Morelli e dal sottotenente Silvati, entrambi vicini al più moderato Pepe, verso il comando della 3ª divisione in Avellino. Quando le forze maggiori investirono la città, spingendo le milizie provinciali a passare con i carbonari, Minichini rimase alla testa dei suoi tra Monteforte e La Schiava per difendere l'accesso al valico dall'attesa avanzata del generale Carrascosa. La concessione della costituzione da parte di Ferdinando I valse a fermare però la controffensiva regia. Membro del Consiglio di pubblica sicurezza a Napoli, compì ancora opera di persuasione carbonara per spingere all'azione i fratelli dello Stato pontificio, sia nelle Marche sia in Romagna. Inviato dal governo in Sicilia, si adoperò contro le sette che propugnavano l'indipendenza dell'isola. Fu richiamato nella capitale quando il re era partito per Lubiana, dove le potenze decisero di abbattere il regime costituzionale con le armi. Dopo che gli Austriaci ebbero sconfitto l'esercito napoletano presso Antrodoco, Minichini si pose al comando di corpi franchi sulle colline intorno a Nola, senza tuttavia dare battaglia. Congedati gli uomini, andò a Napoli per fomentare movimenti insurrezionali al porto. Con l'occupazione austriaca s'imbarcò per la Sicilia pensando di suscitarvi la riscossa popolare ma, fallito il proposito,

come tanti altri fuoriusciti raggiunse Barcellona e passò poi a Madrid. Nel frattempo, al processo di Monteforte era stato condannato a morte in contumacia, una pena mai emendata, né annullata dalle successive amnistie concesse ai rei di Stato. Quando si avvide che l'intervento militare francese avrebbe soffocato il governo costituzionale, ripartì a Gibilterra in attesa di salpare per l'Inghilterra. Presa a nolo con altri esuli un'imbarcazione, approdò a Southampton nel 1824 e raggiunse Londra dove il Comitato italiano elargiva sussidi ai rifugiati. Nel 1829 si spostò a Birmingham e all'epoca delle rivoluzioni in Francia e in Italia centrale tentò di riprendere i contatti con i carbonari. Ritornò a Londra nel 1840 per pubblicare la sua cronaca dell'insurrezione del 1820, acquistata poi da un agente del ministro della polizia borbonica. Trasferitosi l'anno successivo a Filadelfia, negli Stati Uniti, si mantenne con le lezioni d'italiano e sposò una signora inglese dalla quale ebbe diversi figli. Ivi morì nel 1861.

Riferimenti bibliografici: M. Manfredi, *L. M. e la carboneria a Nola*, Firenze 1932. V. D'Amico, *Processo di veneficio contro L. M. da Nola presso la corte criminale di Campobasso: 1818-1819*, in «Samnium», XII (1939), pp. 46-55. L. Minichini, *Luglio 1820: cronaca di una rivoluzione*, a cura di M. Themelly, Roma 1979. R. Parcella, *Minichini, Luigi*, vol. 74, 2010.

Roberto Parrella

MORELLI, FRANCESCO. Nacque a Santa Maria Maggiore il 5 agosto 1815 da Luca ed Elisabetta Cappabianca. Possidente, di professione «percettore fondiario». Sposò Michela di Giovanni. Il 15 maggio 1848 si adoperò per raccogliere cittadini onde danneggiare la strada ferrata. Nell'elenco della Guardia Nazionale del febbraio 1848 è riportato al n. 731; fu poi inserito nel II elenco del 14 luglio 1860 al n. 142. Morì in Carinola il 27 luglio del 1868.

Riferimenti archivistici: Archivio Storico Comunale di S. Maria C.V., cat. VIII, cl 2, fasc. 90 del 1848.

Vincenzo Oliviero

MORELLI, GABRIELE. Nacque a Santa Maria di Capua nel 1751 ca. da Tommaso Gabriele, barone di Molognise e Isabella Bovenzi. La famiglia possedeva un palazzo in piazza del Riccio, un altro edificio nel casale di Sant'Andrea dei lagni e una masseria nel medesimo luogo; molte moggia di territorio e molti animali di allevamento. Nel 1799 Gabriele aderì alle idee repubblicane; fu nominato presidente della Municipalità locale; comunicò al Governo Provvisorio che in Santa Maria di Capua era stato piantato l'albero repubblicano; infine fu designato elettore del Dipartimento del Volturno. Egli era zio del marchese di Capua Alessandro DAzzia, altro fervente repubblicano. Al ritorno dei Borbone fu arrestato e incarcerato prima a Napoli e poi a Caserta; fu poi posto in libertà col primo reale indulto. Il 5 settembre 1806 fu nominato consigliere d'Intendenza della provincia di Terra di Lavoro, insieme a Nicola Lucci e Camillo Pellegrini di Capua. Nel 1809, dopo diversi mesi di malattia, il Morelli chiese di essere sostituito perchè non riusciva ad adempiere ai suoi vasti compiti, assicurando che in caso di guarigione sarebbe ritornato a servire nel Consiglio anche senza ricevere alcun compenso. L'intendente provinciale Luigi Macedonio, che era anche consigliere di Stato, lo definì «uomo probbo e zelante per il bene dello Stato..., meritevole dell'onore che domanda». Gabriele Morelli morì nel corso del 1812 e il nipote Alessandro D'Azzia

si occupò di preparare le iscrizioni funebri nella chiesa di Santa Maria di Capua.

Riferimenti bibliografici: E. Della Valle, *Patrioti di Terra di Lavoro,* in «Gli eventi del 1799 a Santa Maria Capua Vetere», Santa Maria Capua Vetere, 199. L. Russo, *Consiglieri d'Intendenza di Terra di lavoro nel Decennio francese*, in «Rivista di Terra di Lavoro», anno III, n. 1 – aprile 2008. L. Russo, *Personaggi e famiglie di Capua fra XVII e XIX secolo*, Napoli, 2019.

Luigi Russo

MORELLI, SALVATORE. Nacque a Carovigno, in provincia di Brindisi, il 1° maggio del 1824; nel 1840 si trasferì a Napoli iscrivendosi alla facoltà di giurisprudenza. Iniziò subito la sua attività giornalistica, che continuerà per tutta la vita e sarà la sua principale fonte di sostentamento (all'epoca i deputati non erano retribuiti). Nel 1846 ritorna a Lecce ed inizia la sua attività politica contro i Borbone. Condannato, trascorrerà 10 anni (1848-1858) in ben 30 carceri borboniche di massima sicurezza venendo sottoposto anche a torture come quella del puntale e della finta fucilazione. In particolare a Ventotene si doperò per offrire gratuitamente assistenza legale ad altri condannati e insegnamento per i poveri dell'isola. A Ventotene avendo salvato due bambini dall'annegamento, rinunciò alla grazia in favore di un amico confinato sposato e con figli. Dal 1858 al 1860 trascorrerà due anni agli arresti domiciliari a Lecce durante i quali scrive la sua opera più importante. Nel 1860 viene di nuovo arrestato e incarcerato per alcuni mesi. Dal 1863 al 1865 fu eletto due volte consigliere comunale di Napoli; nel 1867 fu eletto deputato nel collegio elettorale di Sessa Aurunca e fu confermato fino al 1880.

Morì a Pozzuoli in condizioni di estrema povertà il 22 ottobre del 1880.

Dimenticato per molti decenni, il tre maggio del 2017 la presidente della Camera Laura Boldrini ha inaugurato un suo busto nella sala delle donne a Montecitorio. La sua tomba si trova a Pozzuoli dove è stata ritrovata e restaurata da Vincenzo Adinolfi, storico locale. Salvatore Morelli fu un patriota formatosi nella cultura mazziniana, che si battè contro il dominio dei Borbone prima, poi, come repubblicano di fede federalista, contro il centralismo piemontese a favore di un decentramento amministrativo e politico. Anticlericale, come molti patrioti del Risorgimento, propugnava un potere che fosse laico e che assicurasse una società libera e solidale. Può essere definito un socialista ante litteram.

Non a caso gli obiettivi del suo impegno politico saranno centrati sull'abolizione di tutte le disuguaglianze sociali. Come si può evincere dalle proposte di legge da lui presentate in Parlamento l'emancipazione delle donne, attraverso l'uguaglianza giuridica dei sessi, sarà considerato il primo e fondamentale obiettivo da perseguire per un reale cambiamento della società. In Italia, a livello istituzionale, fu il primo a lottare per il perseguimento di tale uguaglianza pur essendo puntualmente deriso, ignorato e osteggiato.

Nel 1867 presenta il primo disegno di legge per la reintegrazione giuridica della donna. In effetti durante tutto l'arco della sua vita Morelli fu punto di riferimento per le femministe italiane ma anche europee e di oltre oceano , facendosi portavoce a livello parlamentare delle loro istanze. Altro punto cardine della sua lotta sarà la proposta di scuola obbligatoria, gratuita, laica e mista (si tenga presente che nel 1861 il 78% della popolazione italiana era analfabeta; la legge piemontese di Gabrio Casati del 1859, estesa nel 1861 a tutto il territorio

italiano, fondamentalmente mirava a preparare una classe dirigente d'elite -donne escluse-). Morelli combatteva per una riforma della società che tenesse conto dei diritti umani e delle condizioni economiche e del lavoro in maniera particolare del Meridione.

A livello internazionale propugnava una politica di pace in cui venisse rispettata la libertà e la sovranità delle nazioni presiedute da un tribunale internazionale. Nel 1863 fu eletto consigliere comunale di Napoli e fu il primo a chiedere l'approvazione di un progetto per il risanamento della città (che fu realizzato poi nell'ultimo ventennio del secolo a seguito dell'epidemia del colera) e la riorganizzazione dell'istruzione scolastica.

Fu eletto al Parlamento nazionale nel collegio di Sessa Aurunca dal 1867 al 1880, per ben quattro legislature. Tale collegio comprendeva oltre Sessa e Carinola anche Castelforte, Santi Cosma e Damiano, Saturnia, Minturno, Coreno Ausonio. Durante tale mandato si impegnò per far realizzare la bonifica dalla malaria del territorio di Sessa, per la costruzione della ferrovia Sparanise Gaeta e la nascita del ginnasio liceo di Sessa, prima istituzione pubblica e laica. Durante la sua presenza in Parlamento presentò ben 17 proposte di legge, ma l'arretratezza culturale di quel periodo e/o a volte la preoccupazione dei parlamentari di anteporre la realizzazione del processo di unificazione nazionale a sostanziali cambiamenti della società, fece sì che fosse fortemente osteggiato, deriso e le sue proposte di legge spesso non furono neanche lette in aula. La sua politica mirava all'emancipazione delle donne in famiglia e nella società (vedi diritto al voto). Nel 1867 fu il primo europeo a presentare in Parlamento una proposta legge sulla parità dei sessi. Il diritto di famiglia, allora regolato dal codice Pisanelli, sarebbe stato sovvertito radicalmente dalle proposte di legge di Morelli; vedi ad esempio l'abolizione dell'autorizzazione maritale, l'equiparazione dei figli naturali ai legittimi e le leggi sul divorzio.

Tali mutamenti si sarebbero ottenuti dopo circa un secolo. L'unica sua vittoria fu nel 1877 l'approvazione della legge 4167 che prevedeva l'abrogazione dell'articolo 233 del codice Pisanelli, che vietava alle donne di testimoniare negli atti pubblici e privati. Questa legge fu la prima ad essere approvata a favore del riconoscimento giuridico della donna.

Morelli fu anche giornalista e scrittore. I suoi primi articoli furono pubblicati nel 1843 e riguardavano i diritti umani e le condizioni economiche e commerciali del Meridione (proposta dello sviluppo del porto di Brindisi come porto europeo). Nel 1858 fonda il giornale *Il dittatore* di ispirazione mazziniana. Gli articoli erano a favore del decentramento del potere, la sburocratizzazione, la diffusione dell'istruzione, l'abolizione dei privilegi. Dal 1861 scrive su *Il popolo d'Italia*; le sue denunce contro il mondo della politica comportarono che il giornale fosse chiuso - e riaperto - ben 184 volte! Nel 1863 un articolo sulle condizioni di vita dei proletari gli procurò un nuovo mandato di cattura. Nel 1863 fonda il giornale *Il libero pensiero* che ebbe un'eco internazionale notevole: ne furono stampate ben 15.000 copie. Gli articoli erano contro i moderati ed il regime monarchico, ma in generale si ispiravano ad una forte opposizione critica nei confronti del governo e delle politiche sociali. Molte furono le opere letterarie di Morelli ma quella che rappresenta maggiormente il suo pensiero umano e politico fu *La donna e la scienza e la soluzione del problema sociale* stampata

a Napoli nel 1861; subito tradotta in varie lingue ed ebbe molte ristampe.

Riferimenti bibliografici: I. Melany Scodnik, *Salvatore Morelli (per un dimenticato)*, Milano, Roma, Napoli 1916. E. Sarogni, *L'Italia e la donna. La vita di Salvatore Morelli,* Torino 2011. S. Morelli, *Il divorzio*, Roma 1880, ristampa a cura del comune di Pozzuoli 2018. V. Adinolfi, *I due articoli dell'Osservatore romano contro i disegni di legge sul divorzio presentati da Salvatore Morelli nel 1880,* Pozzuoli 2017. E. Sarogni *La donna italiana* 1861-1994, Milano 1995. M. G. Colombari *Salvatore Morelli, il deputato delle donne*, 2017. M. De Leo e Fiorenza Taricone, *Le donne in Italia, diritti civili e politici,* Napoli 1992.

Maria Grazia Masini

Morisani, Ottavio. Nacque a Formicola il 14 luglio 1834. Ultimati gli studi nel Seminario di Caiazzo, conseguì a Napoli la laurea in medicina e chirurgia col massimo dei voti. Si specializzò in ginecologia a Londra. Vinse il concorso nella Marina militare, malgrado gli ostacoli frapposti a causa della sua piccola statura da un Ammiraglio; al quale fece presente che: «Non a palmi si misura l'ingegno». Però, egli preferì l'insegnamento universitario. Nel 1874, classificandosi al primo posto tra molti concorrenti, gli fu assegnata la cattedra per l'insegnamento di ginecologia presso l'Ateneo di Napoli. Le sue lezioni erano seguite con molto interesse dagli studenti o dai medici specializzandi in ginecologia ed ostetricia.

Ottavio Morisani fu anche autore di molte opere di alto spessore scientifico: *Del parto contro natura*; *La forza nei parti*; *Addizioni al manuale di Ostetricia del Prof. Gustav Brani*; *Sulle fistole urogenitali*; *Guida alle lavatrici* e tante altre. Fondò la rivista: *Archivio di Ostetricia e Ginecologia*. Istituì a Napoli, presso il policlinico, la scuola delle Levatrici. Scrisse dei versi riguardanti la sua persona: Assiduo a lavorare, onesto e retto / Leale, iroso un po', senza rancore / Facil d'eloquio e rapido il concetto / Franco, economico, sobrio e di buon cuore».

Dopo la morte, in Parlamento fu commemorato da Cocco, Caporale, Rindone e nel Senato dal Presidente Giuseppe Manfredi. I predetti ne elogiarono l'attaccamento al lavoro, l'onestà, la virtù dell'intelletto, la modestia, perché visse senza ostentazione. Fu senatore del Regno (1890-1892).

Il Comune di Formicola, al fine di ricordare il suo concittadino, in suo onore eresse un monumento. Nel giorno della Commemorazione (2 dicembre 1928) l'avv. Gennaro Marciano, Principe del Foro napoletano, la cui fama, per la sua dotta e forbita eloquenza, travalicò i confini della Campania. Tra l'altro, ebbe a dire: «...la cerimonia di oggi, che consacra questa nostra gloria … ha una finalità alta e feconda, che oltrepassa gli angusti confini di Formicola e delle contrade limitrofe, ha la finalità di perpetuare nel marmo la effigie di un Maestro insigne, perché resti un esempio e monito di fede. . .nel cammino fatidico della civiltà e della scienza». Morì a Formicola il 26 gennaio 1914)

Riferimenti bibliografici: A. Lauri, *Dizionario dei cittadini notevoli di Terra di Lavoro*, Sora 1914. C. Aurilio, *Albo di famiglia*, Curti 1985. A. Porro, *Morisani, Ottavio*, vol. 76, 2012.

† Giacinto Riccio

Natale, Michele. Nacque a Casapulla (oggi comune in provincia di Caserta) il 23 agosto 1751 da Alessandro, commerciante, e Grazia Monte. Ricevette i primi insegnamenti dai sacerdoti del posto. Nel 1771 entrò, dietro dispensa vescovile avendo superato il limite di età, nel seminario di Capua dove concluse re-

golarmente il ciclo di studi. Il 23 dicembre 1775 a Pignataro Maggiore venne ordinato sacerdote. Nel 1778 beneficiò di una pensione di 30 ducati e cominciò a svolgere il ministero sacerdotale nella diocesi di Capua. Agli inizi degli anni ottanta aderì alla Massoneria, come documenta la sua frequentazione, nel 1782, con il grado di apprendista, della loggia *La Vittoria*, alla quale appartenevano personalità di rilievo della Napoli di fine Settecento. Fu poi cappellano presso la famiglia del principe Vincenzo Pignatelli e, nel 1790, gli fu assegnata una cappellania in una parrocchia di Capua e due anni dopo divenne segretario del nuovo vescovo di Capua, Agostino Gervasio, confessore particolare della regina Maria Carolina, che gli avrebbe consentito soggiorni nella capitale e frequentazioni dell'ambiente di corte. Su proposta del Cappellano Maggiore, Alberto Capobianco, nel 1797 il re Ferdinando IV, lo designò quale vescovo di Vico Equense, sede da alcuni anni vacante. Sprovvisto di un titolo accademico, dovette prima sostenere, presso l'Università di Napoli, gli esami di teologia; e non disponendo di adeguati mezzi finanziari richiesti dal ruolo episcopale, dovette chiedere l'autorizzazione ad ipotecare i beni della mensa vescovile della diocesi al fine di ottenere un prestito. Intorno alla fine dello stesso anno 1797, a Pignataro Maggiore, fu consacrato vescovo e il primo giorno dell'anno successivo prese per procura possesso della diocesi. Gli anni del suo episcopato, per quanto è dato di conoscere, si caratterizzarono soprattutto per l'impegno generoso profuso nella cura pastorale della diocesi, per la particolare e vigile attenzione rivolta alla educazione delle giovani generazioni e per l'opera portata innanzi di riordinamento degli studi del seminario. Nel quadro generale delle riflessioni elaborate nel corso del triennio giacobino dall'episcopato italiano sulla compatibilità del cristianesimo con la democrazia, la posizione del nostro vescovo, insieme con quella di altri prelati, tra cui quello di Imola Chiaramonti, futuro papa Pio VII, fu una delle più avanzate. Essi giungevano ad affermare che libertà e uguaglianza si accordavano pienamente con il cristianesimo, ed anche che esse tanto più restavano salde quanto più si radicavano nella società come virtù cristiane. Su queste basi, corroborate probabilmente da letture di libri e giornali sui rivolgimenti politici contemporanei, da lui reperibili nei suoi soggiorni a Napoli e anche nella biblioteca di corte, e tenendo anche conto quanto poté su di lui influire la sua militanza massonica, è comprensibile che potesse avere le idee ben chiare su quale fronte schierarsi al momento dello scoppio anche a Napoli della rivoluzione. Fin dall'inizio egli svolse un ruolo di primo piano nell'ambito della sua diocesi. Il 24 gennaio, nella Cattedrale, celebrò in forma solenne il Te Deum di ringraziamento per la venuta dei francesi e dal pulpito predicò con accenti favorevoli del nuovo corso politico; per sua iniziativa fu innalzato anche a Vico Equense l'albero della libertà. E Vico Equense lo elesse presidente della Municipalità. Nel breve periodo in cui si trovò ad amministrare quel Municipio, egli improntò la sua azione a criteri di massima concretezza. Convinto della necessità di un graduale percorso pedagogico per rendere consapevoli delle nuove idee i suoi diocesani, che, quali «figli di una rivoluzione passiva». non erano fin da subito ««suscettibili di teorie, di massime e di raziocinii, atti a risvegliare in [essi] la libertà dei [loro] diritti», occorreva che essi sperimentassero, «per ora», «il vantaggio fisico della Rigenerazione». A questo scopo procurò di immagazzinare una no-

tevole quantità di prodotti alimentari essenziali (900 cantaja di farina, 60 cantaja di formaggio acquistabile «a discretissimo prezzo» e 20 cantaja di paste). Fu, inoltre aumentato il valore onciario del pane da 22 fino a 25 once, fu esercitato il controllo sui venditori pubblici perché la popolazione non fosse defraudata del giusto peso e della giusta misura. Altri provvedimenti riguardarono l'alleggerimento delle imposte (la gabella sulla farina di grano fu ridotta di 12 grana al tomolo) e, infine, era assicurata la garanzia di una giustizia «amministrata con carità, con disinteresse e con imparzialità». È probabile che la decisione di ristampare, senza significative varianti, il *Catechismo repubblicano per l'istruzione del Popolo e per la rovina de' Tiranni*, erroneamente attribuito a lui da diversi autori (era stato già edito nel 1797 a Venezia) dovesse servire, oltre a contribuire alla diffusione nel territorio napoletano dei concetti fondamentali che erano alla base del sistema politico democratico, anche per utilizzarlo nella seconda fase del progetto educativo di cui si è detto, per far sì che, che quei principi, di cui si faceva portatrice la rivoluzione napoletana, non continuassero a restare soltanto vuote e incomprensibili parole. In realtà le cose non andarono secondo le speranze del prelato, che dovette constatare con amarezza il fallimento del suo operato. In una situazione di già tangibile difficoltà della Repubblica Napoletana, l'ondata sanfedista che dal profondo Sud risaliva verso la capitale non mancò di coinvolgere emotivamente anche la popolazione di Vico Equense, che sotto la probabile spinta anche del partito degli oppositori, che in città non mancavano, nel mese di aprile scese in piazza e alla maniera dei sanfedisti si dette a far violenze e a saccheggiare le abitazioni private, meritando la severa rampogna del vescovo in una famosa *Lettera* ad essa indirizzata, accompagnata dalla minaccia di scomunica, se non fosse stato restituito quanto trafugato dalle case. Nel mese di luglio, con il regime democratico repubblicano ormai definitivamente in ginocchio, il Natale si trovava in Capua e quando la fortezza si arrese, cercò di fuggire, ma, sebbene si fosse mimetizzato, indossando un'uniforme dell'esercito francese, fu riconosciuto, arrestato e condotto a Napoli. Processato, fu condannato dalla Giunta di Stato il 17 agosto, alla pena capitale. Sconsacrato due giorni dopo, il 20 agosto salì sul patibolo, dove la mano del boia mise fine alla sua vita.

Riferimenti bibliografici: M. Battaglini, *Atti, leggi, proclami, ed altre carte della Repubblica napoletana, II,* Salerno 1983. M. D'Ayala, *Vita degl'Italiani benemeriti della libertà della patria, uccisi dal carnefice,* Torino-Roma-Firenze 1883. P. Matarazzo, *Natale Michele Arcangelo,* in «Dizionario Biografico degli Italiani», vol. 77, 2012.

Olindo Isernia

NICOLETTI, BENEDETTO. Avvocato. Nacque a Cassino ma non sono note le date di nascita e di morte. Fu figlio di Saverio e nipote di Antonio Nicoletti, un fuoriuscito calabro, di Pizzo, condannato a morte insieme ai suoi compaesani Salvatore Consales e Domenico Riga (…) perché repubblicani ed appartenenti alla Setta dei Carbonari. Costoro, commutata la pena in esilio, furono inviati, i primi due, a S. Germano; il terzo a S. Elia Fiumerapido». Dallo zio Antonio, Benedetto «ereditò il carattere indomito e fiero, battagliero e tutta la sua vita fu una continua tensione per il bene della sua città». Sul finire del 1871 fu eletto sindaco della sua città, un impegno che sarebbe durato oltre dieci anni, fino al 1882.

Il primo suo pensiero, una volta eletto, fu rivolto al problema ambientale.

Nominò, infatti, «una commissione per la tutela delle acque e a salvaguardia della città, che, come è noto, sorge ad un livello inferiore rispetto a quello del fiume».A tal fine segnalò «la pericolosità delle opere allestite dai fratelli Lanni» che, essendo proprietari di un mulino sul Rapido, al fine di incrementarne l'operatività avevano creato una caduta artificiale, con la realizzazione di uno sbarramento con pali di legno. Ciò aveva aggiunto un ulteriore «rischio e le occasioni di esondazioni dell'irrequieto fiume». Da qui una lettera (20 dicembre 1871) al Prefetto di Caserta perché volesse «benignarsi ordinare la distruzione delle palafitte, e lo abbattimento delle altre opere in linea di urgenza, giusta l'art. 378 della Legge sulle Opere Pubbliche dei 20 marzo 1868».

Durante il suo sindacato a Cassino venne inaugurato, con uno spettacolo di Ermete Zacconi (dubbio l'anno dell'inaugurazione) il Teatro Manzoni, quello che sarebbe stato definito «la meraviglia del paese».

A conclusione del sindacato, al vertice dell'amministrazione comunale di Cassino, Nicoletti, che è ricordato anche come «valente avvocato, di bella presenza, eretto nella persona e con l'ornamento della barba al mento», fece una positiva esperienza a livello provinciale prima come consigliere (tra il 1889 e il 1895 e tra il 1897 e il 1920) e poi come presidente e della Deputazione provinciale (1898-1900) e del Consiglio (17 febbraio 1908-6 marzo 1916).

Di lui, Raffaele Valente scrisse: «Uomo di alto talento e di meravigliosa energia, egli gode il rispetto dei suoi colleghi, anche quando essi siano tra loro scissi e divisi. E, quando nell'aula dell'Amministrazione provinciale imperversarono le invettive e le ire di parte, l'autorità del Presidente restò superiore ed illesa come un simbolo a tutti. Per la serenità del suo contegno durante le discussioni e per l'altra competenza che gli deriva dalla esperienza ed alta dottrina, il Comm. Nicoletti è il benemerito Presidente del Consiglio Provinciale». Sarebbe anche autore di una pubblicazione - *Brevi cenni storici e guida descrittiva di Montecassino con 33 tavole fuori testo*, ovvero *Guida ufficiale della direzione dell'organizzazione per il 14° Centenario di Montecassino* (1 agosto/27 settembre 1929) - edita nel dalla «Tip. Ed. L. Ciolfi - Cassino».

Riferimenti bibliografici: A. Lauri, *Dizionario dei cittadini notevoli di Terra di Lavoro,* Sora, 1914.

† Costantino Jadecola

NICOLUCCI, GIUSTINIANO. Nacque ad Isola del Liri il 12 marzo 1819 da Francesco, regio giudice, e Maria Macciocchi, deceduti rispettivamente nel 1824 e nel 1836, lasciando sette figli. Frequentò il collegio «Tulliano» di Arpino studiando sia materie classiche che scientifiche per poi trasferirsi a Napoli dove si laureò nel 1845 dopo aver seguito i corsi di medicina e quelli di approfondimento sulla lingua italiana, sulla filosofia, sui classici antichi e sulle lingue straniere. Sempre in quel 1845, il 24 settembre, in occasione del VII Congresso degli Scienziati italiani che si svolgeva proprio a Napoli, lesse una memoria dal titolo *Ricerche microscopiche sulle membrane mucose*. Due mesi dopo, a Sora, convolò a giuste nozze con Anna Tronconi, dalla quale ebbe ben quattro figlie. Gli toccò allora abbandonare Napoli, con tutto quanto la città gli offriva in termini di carriera universitaria, e tornare nella sua Isola a fare il medico, non sottraendosi al dovere di spostarsi per motivi professionli anche nei centri del

Circondario. Mons. Rocco Bonanni, di Aquino, lo ricorda «amicissimo dei miei Genitori, accorreva sempre, quando si ammalava gravemente qualcuno della nostra famiglia, a prestare l'opera sua di medico valentissimo».

Coinvolto negli eventi del 1848 per la sua appartenenza alla *Giovine Italia*, Nicolucci fu destituito dall'incarico di Eletto rivestito nel suo comune e iscritto nell'elenco degli «attendibili» più pericolosi, sottoposto a durissima sorveglianza. Poi, però, nel 1852, per l'interessamento di parenti altolocati, riuscì ad ottenere il passaporto, grazie al quale poté trasferirsi in alcuni stati esteri dove conobbe, fra gli altri, l'archeologo tedesco Heinrich Schliemann, lo scopritore di Troia, per poi fermarsi sulla via del ritorno per qualche tempo a Torino, dove ebbe l'occasione di allacciare preziose amicizie con importanti esponenti della cultura, peraltro senza mai tralasciare quelli che erano i suoi interessi scientifici.

Nel 1857 pubblicò i due volumi *Delle razze umane*, il primo trattato italiano di antropologia e paleoetnologia, che lo consacrarono tra i grandi in Europa. Molte sue pubblicazioni furono edite a Napoli presso la Tipografia del Fibreno del suo amico conte Carlo Lefebvre, proprietario anche delle modernissime cartiere di Carnello e di Isola del Liri. Un paio di anni dopo «si rabbonì tanto con il re Bomba» che scrisse per il sovrano un discorso sopra la *Storia e l'Etnologia* (...), pubblicato nel volume intitolato *Per le faustissime nozze di S.A.R. il Duca di Calabria D. Francesco Borbone (...) con S.A.R. la Principessa Maria Sofia Amalia Duchessa di Baviera*. L'anno successivo, nel 1860, fu tra coloro che a Sora, in piazza Santa Restituta, l'8 settembre, dichiararono decaduto il governo borbonico e proclamarono il nuovo regno di Vittorio Emanuele II, iniziativa poi rientrata nel giro di ventiquattrore per la mancata adesione di alcuni sindaci.

Nel 1861 si candidò al parlamento e venne eletto deputato per l'VIII legislatura. Quando nel 1865 il collegio di Pontecorvo gli preferì Pasquale Pelagalli di Aquino, libero ormai da impegni politici, riprese in pieno la cura dei suoi interessi scientifici. Nel 1870 tenne il discorso inaugurale al primo congresso di Archeologia e Antropologia preistorica, che si svolse a Bologna e tra il 1867 e il 1873 pubblicò tre saggi: *Sull'Antropologia della Grecia*, *Antropologia dell'Etruria* e *Antropologia del Lazio*. Intanto iniziò ad occuparsi di archeologia, paleoantropologia e dei primi manufatti litici. Nel 1880 ottenne la cattedra di Antropologia presso la facoltà di Medicina e Chirurgia dell'Università di Napoli. Nei due decenni successivi la sua produzione fu notevole: nel 1887 diede alle stampe *Antropologia dell'Italia nell'Evo antico e moderno*, dove esaminò tutti i popoli la cui presenza è stata accertata in Italia, tracciandone un profilo non solo fisico, ma anche culturale.

Primo a teorizzare la catalogazione degli esseri umani in base alle loro caratteristiche somatiche, studiando e collezionando in particolare i crani umani, studiò, tra gli altri, quello di Dante, riconducendo i caratteri somatici del sommo poeta al *tipus* toscano e confutando così l'opinione di chi attestava che fosse romano Fu socio di vari Enti, tra cui l'Accademia Pontaniana di Napoli, il *Royal Anthropological Institute of Great Britain and Ireland* e l'Accademia Nazionale delle Scienze, detta dei XL. Nel 1894 fondò a Napoli, annesso all'Istituto di antropologia, il Museo di Etno-Antropologia, che curò fino alla morte, cui donò gran parte della propria collezione.

Il comune di Isola del Liri volle onorare il suo illustre concittadino intitolandogli una strada, quando era ancora in vita Così, eludendo una prassi consolidata mutò, in data 29 novembre 1899, nel nome suo quello che era di via Palazzo Giustiniano. Nicolucci morì tragicamente nella natia Isola del Liri alle ore 1,10 del 15 giugno 1904: messosi a letto fumando il suo sigaro, «si addormentò subito. Il sigaro ancora acceso gli cascò dalle dita sulle lenzuola e a poco a poco provocò un incendio. Il Nicolucci si destò quando era ormai toppo tardi. Orribilmente ustionato e gemente fu raccolto dalla servitù e dai familiari. Spirò non molto dopo, tra sofferenze atroci». Ma c'è anche chi dice che, soffrendo di reumatismi, «una notte sentì il bisogno di alzarsi e *accese* la candela, ma la fiammella *lambì* i suoi indumenti e ben presto il corpo di Nicolucci si *trasformò* in un'unica piaga». Comunque sia andata, il popolo parlò della vendetta delle molte anime dei crani che aveva profanato.

Riferimenti bibliografici: A. Lauri, *Dizionario dei cittadini notevoli di Terra di Lavoro*, Sora, 2015. A. Carbone, *Giustiniano Nicolucci e la sua patria.* Tipografia dell'Abbazia di Casamari, 1971. R. Bonanni, *Monografie storiche.* F.R.E.S.T., Isola del Liri, 1926. V. Pinelli, *Giustiniano Nicolucci.* Quaderni di ricerche su Isola del Liri n. 9, 1984.

† Costantino Jadecola

Pacelli Salvatore. Nacque a San Salvatore Telesino il 3 luglio 1836, figlio di Luigi e di Maddalena Vernucci. Il padre ricco possidente, laureato in materie giuridiche, si dedicò alla cura delle proprietà e saltuariamente alla politica. Il giovane Salvatore, dal 1846 al 1848, studiò presso i Gesuiti; suo precettore fu anche Filippo Di Blasio, giurista, originario di Guardia Sanframondi e politico liberale. Laureatosi giovanissimo in materie giuridiche, abbandonò presto la carriera forense per occuparsi dei beni di famiglia a causa dell'improvvisa morte del padre e della perdita del fratello primogenito, Gennaro. All'età di 38 anni sposò, prima civilmente, poi con rito religioso, il 12 agosto 1878, Maria Pasqualina Votto, figlia di agricoltori.

Oltre ad interessarsi dei beni di famiglia, si dedicò all'impegno politico. Il 10 ottobre 1860, con decreto del generale Garibaldi, era stato nominato Capitano della neo costituita Guardia Nazionale. Fervente liberale, frequentò gli ambienti aristocratici e borghesi di Piedimonte d'Alife, stringendo rapporti cordiali con Beniamino Caso, politico e patriota originario di San Gregorio Matese. Aderì alla Legione del Matese, contribuendo alla liberazione del Sud Italia e alla unificazione del Meridione al resto della penisola. Iniziò la carriera politica opponendosi fermamente al passaggio dei comuni telesini nella nuova provincia di Benevento, in aperta contrapposizione alla politica di Michele Ungaro.

La politica gli procurò non poche inimicizie e subì degli attentati. Nell'estate del 1862 sfuggì ad un tentativo di sequestro, condotto dal brigante cerretese Cosimo Giordano. Nell'ottobre 1863 si candidò al Consiglio provinciale di Benevento, nel collegio di Guardia Sanframondi, ottenendo un incoraggiante successo personale che lo convinse a proseguire nell'esperienza politica.

Del 1865 la sua prima campagna elettorale al Parlamento nazionale. Candidato nel collegio di Cajazzo con la sinistra liberale, in contrapposizione a Michele Ungaro, non fu eletto. Il primo settembre 1873 venne eletto Presidente della Provincia di Benevento (carica che conservò fino al 13 agosto 1876). Nel 1874 si candidò nuovamente al Parla-

mento del Regno venendo sconfitto al ballottaggio da Michele Ungaro. Solo nella successiva tornata elettorale, del 1876, divenne deputato del collegio di Cajazzo. In questa circostanza fu decisivo l'appoggio, in particolare, di mons. Luigi Sodo, vescovo della Diocesi di Cerreto.

Nel 1880 vinse nuovamente, al primo scrutinio. Alle elezioni del 1882 si presentò nuovamente candidato nel nuovo collegio elettorale di Benevento e non venne più rieletto. Ebbe, però, uno scranno alla Rocca dei Rettori come consigliere provinciale. A quasi sessant'anni, nel 1895, abbandonò la politica nazionale preferendo concludere il suo impegno politico nel paese natale, dove venne eletto Sindaco. Con l'inizio del nuovo secolo fu costretto a diradare gli impegni amministrativi fino a quando, nell'aprile 1902, lasciò la vita terrena da Sindaco in carica.

Riferimenti archivistici: *Notizie genealogiche delle famiglia Pacelli in San Salvatore Telesino*, Manoscritto apogrifo senza data ma risalente alla fine dell'800, Archivio famiglia Pacelli.

Riferimenti bibliografici: N. Vigliotti-E. Bove, *Il Vescovo e il Liberale, legittimismo e liberalesimo in due protagonisti della nuova Italia*, Benevento, 2011.

Emilio Bove

PALASCIANO, FERDINANDO. Nacque a Capua il 13 giugno 1815 dalla capuana Raffaella Di Cecio e dal pugliese (originario di Monopoli) Pietro, segretario comunale. Personalità di profonda intelligenza e di vari interessi, si laureó in belle lettere e filosofia, in veterinaria, infine in medicina e chirurgia. Si dedicó alla ricerca medica in un rapporto costante con la realtà ospedaliera. Scrisse diverse memorie, che lo resero noto anche all'estero. Partecipó nel 1845 al VII Congresso degli Scienziati Italiani, che si tenne a Napoli, con una memoria sulla legatura delle arterie e loro conseguenze. Divenne ufficiale medico e si trovó a Messina durante i moti del 1848. Avendo deciso, per profondi motivi umanitari, di curare anche i feriti nemici, contro l'ordine borbonico vigente che lo vietava, fu condannato a morte, pena commutata nel carcere a Reggio Calabria.

Graziato, continuò la sua carriera come chirurgo all'Ospedale degli Incurabili. Partecipó ai soccorsi per il terremoto di Melfi del 1851. Si specializzó in ortopedia e anatomia patologica, aggiungendo altri temi e interessi nel corso della sua vita di studio e di ricerca, come quelli sulla sifilide, e la possibilità di una vaccinazione contro tale patologia. Ottenne la nomina di primario nel 1854. Partecipó a Congressi in Germania, rivendicando il valore della scuola medica napoletana, avendo una formazione anche storica, che riteneva preziosa per la stessa pratica medica ed il suo avanzamento. Fu molto amico dell'avellinese Salvatore de Renzi (1800-1872), grande personalità di medico, patriota, storico della medicina italiana, e docente universitario.

Palasciano fu medico alla battaglia del Volturno del 1° ottobre 1860, sempre nell'ottica della neutralità, sul campo di guerra, del corpo sanitario. Queste convinzioni le espresse in comunicazioni scritte del 1861 all'Accademia Pontaniana, sostenendo il dovere dello scambio dei feriti, per una condivisa umanizzazione nelle situazioni di guerra. Curó Garibaldi, di cui era amico, ferito ad Aspromonte nel 1862. Achille Lauri ricorda che fu proprio Ferdinando Palasciano a diagnosticare, contro il parere dei distinti clinici che avevano visitato il generale, la presenza del proiettile nel suo piede, permettendone l'estrazione.

Continuò poi la sua battaglia umanitaria, proponendo un'associazione internazionale sul modello della Croce Rossa, alla cui fondazione con la Prima Convenzione di Ginevra del 1864 peró non aveva partecipato. Fu deputato per tre volte nel collegio di Cassino e, infine, senatore a vita nel 1876. Era stato anche consigliere ed assessore del Comune di Napoli. Fu tra i principali fondatori nel 1883 della Società Italiana di Chirurgia.

Personalità di libero carattere, giunse a dimettersi per contrasti col rettore sull'organizzazione del settore chirurgico.

Aveva sposato la nobildonna russa Olga de Wavilow, custode della memoria e degli scritti, con una edizione postuma, del 1896, a Napoli dal titolo *Memorie e osservazioni*. Amante dell'arte, uomo colto, amico di musicisti, fu collezionista; e tutto il suo patrimonio, compresa la parte archivistica (come la lunga corrispondenza con Garibaldi), fu donato al Museo di San Martino. Morì a Napoli il 28 novembre 1891 ed è sepolto nel Quadrato delle Personalità illustri del Cimitero di Poggioreale. Lo ricordó al Senato il suo amico patriota e già deputato per Santa Maria Capua Vetere e Caserta, prof. Augusto Pierantoni. La biblioteca fu donata al Museo Campano di Capua.

Riferimenti archivistici: Archivio storico del Senato della Repubblica.

Riferimenti bibliografici: Achille Lauri, *Dizionario dei cittadini notevoli di Terra di Lavoro antichi e moderni*, Sora, 1915 (ristampa anastatica, Bologna, 1979). M. Conforti, *Ferdinando Palasciano*, in «Dizionario Biografico degli Italiani», vol. 80, 2015. F. Garofano-Venosta, *Ferdinando Palasciano*, Aversa, 1965 (pubblicazione dell'Istituto per la Storia della Medicina dell'Università di Roma).

Nicola Terracciano

PALLADINO, MARIO. Nacque a Boiano, in provincia di Campobasso, il 20 giugno 1842 da famiglia napoletana. Il padre era procuratore generale presso la Corte di Appello di Campobasso. Effettuò gli studi ginnasiali e liceali a Napoli presso i Gesuiti e si iscrisse all'Università, facoltà di Diritto, che abbandonò per seguire la vocazione sacerdotale. Fu consacrato sacerdote il 27 dicembre 1868 dal cardinale Riario Sforza. Dotato di grande spirito di carità, si dedicò ad una vita di raccoglimento e di studio. Fu docente di lingue classiche, di cui era un profondo conoscitore; ebbe un grande amore per la poesia e fu poeta lui stesso. A sessant'anni fu nominato vescovo di Ischia e fece il suo ingresso in diocesi nel settembre 1901. Nei dodici anni in cui resse la diocesi attese all'elevazione della cultura religiosa del popolo, dedicò grandi cure al Seminario, si distinse per spirito di carità, dando fondo a tutte le sue sostanze per venire in soccorso dei poveri, ed abbellì il Duomo con marmi e nuovi arredi. Il 4 giugno 1913 monsignor Palladino lasciò la diocesi di Ischia per andare ad occupare quella di Caserta, lasciata libera dal vescovo Gennaro Cosenza. Degli otto anni del suo episcopato casertano quasi la metà fu occupata dal conflitto mondiale. Fin dal primo momento egli fu tra i vescovi della provincia più tempestivo nel prospettare nelle sue *Notificazioni* al clero ed ai fedeli, ispirate a concetti cristiani, e patriottici ad un tempo, tutta la gravità del momento che la Patria e la Chiesa erano chiamate ad affrontare e nel sollecitare ciascuno ad offrire il proprio contributo di collaborazione. Sul piano dell'azione concreta mostrò piena disponibilità a collaborare personalmente con le autorità civili, partecipando attivamente alla costituzione e al funzionamento del Comitato di mobilità civile, concesse alcuni

locali dell'episcopio da adibire ad ospedale da campo. Le prime a seguirne l'esempio furono le Dame cattoliche, che scelsero di aderire al Comitato di mobilitazione femminile. Per l'intera durata della guerra il vescovo casertano continuò nella sua opera instancabile a sollievo della popolazione. Realizzò l'Ufficio Notizie per le famiglie dei militari; istituì gruppi di donne cattoliche per l'assistenza ai profughi friulani; organizzò comitati per la confezione di indumenti di lana e biancheria per gli ospedali da campo; ed altre iniziative attuò per l'assistenza ai prigionieri, per la ricerca dei militari dispersi e per l'assistenza alle madri e alle vedove di guerra. Morì il 17 ottobre 1921.

Riferimenti bibliografici: *Cronologia dei vescovi casertani* (a cura della diocesi di Caserta), Napoli 1984. O. Isernia, *L'episcopato casertano e la grande guerra*, in Id. *Saggi di storia casertana*, Caserta 2002. Per il periodo bellico, cfr. O. Isernia, *Politica e amministrazione a* Caserta *1891-1920*, Caserta 2014.

Olindo Isernia

Panico, Giovan Battista. Nato ad Atina nel 1815. Studiò a Napoli dai Barnabiti di piazza Dante, nel collegio Caravaggio, dove conobbe il celebre barnabita Ugo Bassi (1800-1849) e, una volta sacerdote, nel 1845 fu eletto, per concorso, Canonico del Capitolo di Atina. L'Abate di Montecassino lo volle, però, come Rettore del collegio annesso al monastero, esperienza cui fece seguito quella della gestione del Seminario di Monopoli, chiamatovi direttamente da quel Vescovo, e dove «più belle rifulsero le sue virtù, che gli meritarono dal Pontefice la dignità di Protonotario Apostolico e Vescovo *in partibus*».

Ricoprì poi l'incarico di Rettore del Convitto nazionale di Arpino e di Preside del Liceo Tulliano, «che ingrandì e accrebbe di fama», per i quali «molto spese di suo» accrescendo i meriti già acquisiti come benemerito della pubblica istruzione. Tali meriti gli valsero, nel febbraio del 1867, la nomina a Cavaliere dell'Ordine Mauriziano da parte di Re Vittorio Emanuele II. Fra i candidati a Gran Priore di Bari, tornò ad Atina nel 1881 come Vicario generale, e molto s'interessò perché la chiesa di Atina fosse ripristinata Cattedrale con il titolo di Prepositura. Morì nel 1899. Predicatore famoso, durante i moti del 1848 si unì alle forze risorgimentali. Volontario della Prima guerra d'Indipendenza fu ferito a Treviso il 2 maggio 1848 e portato a Venezia dove, dopo la guarigione, combatté per la Repubblica (1848-49). Tornato a Roma, vide la nascita della Repubblica Romana, che sostenne attivamente. Conclusasi questa esperienza, riparò a San Marino, ma il 3 agosto cadde nelle mani degli austriaci nei pressi di Comacchio. Trasferito a Bologna la sera del 7, venne fucilato l'8 agosto 1849 vicino alla Certosa insieme a Giovanni Livraghi.

Riferimenti bibliografici: Achille Lauri, *Dizionario dei cittadini notevoli di Terra di Lavoro antichi e moderni*, Sora, 1915 (rist. anast. Bologna, 1979). Achille Lauri, *Atina potens e paesi vicini*. Sora, 1914.

† Costantino Jadecola

Pappalettere Don Simplicio (al secolo **Giuseppe**). Nacque a Barletta il 7 febbraio 1815. Entrato nel seminario di Montecassino, fu ordinato sacerdote il 10 febbraio 1836 e nel collegio cassinese fu docente di filosofia. Nel 1843, assieme a Luigi Tosti, al fratello Michele, e ai fratelli Bertrando e Silvio Spaventa, indirizzò a re Ferdinando II una lettera per chiedere la Costituzione. La lettera, inviata in forma anonima,

non sortì alcun effetto. Nel settembre 1846 era Vicario generale e Priore dell'Abbazia, mentre il fratello Michele era direttore della Tipografia dove nel 1848, subito dopo la concessione della Costituzione da parte di Ferdinando II, furono stampate varie opere dello storico cassinese Luigi Tosti e un opuscolo intitolato *Catechismo giornaliero per la Guardia Nazionale*, scritto da Giacinto Visocchi. Don Simplicio fu preso dal clima di «entusiasmo universale» che si respirava anche in Abbazia e a S. Germano (l'allora Cassino). Ma col ritorno della reazione, dopo il 15 maggio 1848, le autorità borboniche iniziarono a svolgere indagini su Montecassino, nonché sulla tipografia della Badia. Don Simplicio, il fratello Michele e Luigi Tosti furono posti sotto sorveglianza dalla polizia borbonica. Obbligati a recarsi a Napoli a disposizione delle autorità, i fratelli Pappalettere furono accusati di appartenere alla «setta dei pugnalatori», e subirono due mesi di carcere. Nel 1852 Simplicio fu nominato Abate cancelliere della congregazione benedettina con dimora a Subiaco. L'anno successivo fu eletto Abate del monastero di S. Paolo in Roma. Nel 1858 il capitolo generale lo elesse Abate di Montecassino, dove tornò il 15 giugno. Con la proclamazione del Regno d'Italia mantenne contatti frequenti con Luigi Tosti e le autorità del nuovo governo, imbastendo un tentativo di conciliazione tra lo Stato italiano e la S. Sede, sulla base della rinuncia del potere temporale e della libertà assoluta della Chiesa. Il 12 marzo 1861 fu ricevuto in udienza dal principe di Carignano, Eugenio Emanuele di Savoia, luogotenente generale del Regno; il 18 marzo incontrò Costantino Nigra. Tuttavia già ad aprile il tentativo di conciliazione poteva considerarsi concluso con esito negativo.

Indirizzò due lettere a re Vittorio Emanuele II, una nel 1861 e un'altra il 23 aprile 1862. Sapendo che il sovrano si sarebbe recato a Napoli, lo invitò a visitare Montecassino. La missiva, che doveva restare privata, fu pubblicata dal periodico la «Nazione» di Firenze nel n. 152 del primo giugno 1862. La divulgazione destò gran clamore negli ambienti politici, vaticani, e all'interno della comunità benedettina tanto che l'Abate di San Paolo fuori le mura diffuse una nota di «precisazione e sconfessione». L'anno successivo Simplicio si recò a Torino, per perorare la causa dei vescovi condannati dai Tribunali e allontanati dalle rispettive diocesi, oltre che privati delle rendite. Il 16 marzo 1863 giunse a Torino (allora capitale del Regno d'Italia) e il 19 incontrò il ministro di Grazia e Giustizia e dei culti, Giuseppe Pisanelli, al quale rappresentò l'impossibilità che la parte liberale del clero potesse fare pubblica adesione allo Stato italiano. Nella stessa giornata vide il cardinale Filippo de Angelis, deportato dalla sua sede di Fermo a Torino nel 1860. Il primo aprile si recò a Milano, dove, il 4, incontrò Alessandro Manzoni. Quindi a fine mese giunse a Roma chiedendo di poter essere ricevuto da Pio IX. Per riceverlo, il Papa richiese una sua pubblica smentita in merito alla lettera inviata l'anno precedente a Vittorio Emanuele II e le sue dimissioni da Abate. Il 25 maggio 1863 Simplicio consegnò al Cardinale penitenziere la sua rinuncia alla carica. Il 29 fu ricevuto da Pio IX che gli vietò di tornare un'ultima volta a Montecassino né acconsentì che tornasse presso la famiglia o a Napoli. Rimase allora, nella città pontificia per un quinquennio. Solo all'inizio del 1869 gli fu concesso di poter far ritorno a Montecassino. Nel 1877 Pio IX approvò la nomina regia di Simplicio alla

prelatura palatina del Gran Priorato di San Nicola di Bari, città nella quale si spense l'8 maggio 1883.

Riferimenti bibliografici: A. Ciampani, *Pappalettere Simplicio,* (*ad nomen*), in «Dizionario Biografico degli Italiani», vol. 81, 2014. T. Leccisotti, *Pio IX e il 'caso' dell'abate Pappalettere*, in «Pio IX», 2, 1975. G. de Angelis-Curtis, *Don Simplicio Pappalettere e le dimissioni da abate*, in «Studi Cassinati», a. XIII, nn. 1-2, gennaio-giugno 2013.

Gaetano de Angelis Curtis

PARRAVANO, COSTANTINO. Nacque a Caserta il 25 novembre 1841 da Nicola, di professione farmacista, e da Concetta Rosiello. Studiò nelle scuole regie del capoluogo, per iscriversi poi all'Università di Napoli, dove conseguì la laurea in Chimica farmaceutica, con lo scopo di intraprendere la professione del padre. Contemporaneamente rivelò una spiccata inclinazione per la musica, che lo indusse ad iscriversi al Real Collegio Musicale di Napoli (oggi Conservatorio San Pietro a Maiella), dove fu allievo del Maestro Michele Ruta e di due famosi compositori, i Maestri Domenico Gatti e Saverio Mercadante. Sposò Maddalena Carfora, di Santa Maria a Vico. Nella sua poliedrica attività, oltre ad imporsi fin da giovanissimo, come apprezzato compositore musicale e ad esercitare la professione di farmacista, fu soprattutto un rigoroso amministratore pubblico, allorché ricoprì, dal 1870 al 1888, la carica di consigliere comunale e, più volte, quella di assessore al Comune di Caserta, e di presidente del più importante Ente economico della provincia di Terra di Lavoro, la Camera di Commercio. Fu anche chiamato più volte a far parte dei Consigli di amministrazione di Istituti bancari. Il civico amministratore Parravano diede sempre particolare importanza alla necessità di mantenere nel giusto equilibrio il bilancio municipale, provvedendo ad un sollecito ripianamento dei debiti ed evitando di contrarne altri non impiegati per lo sviluppo della città che, specie negli anni Settanta dell'800, viveva una fase accentuata di crescita urbana. In questo contesto, suo obiettivo fu quello che Caserta giungesse ad offrire di sè l'immagine di una città decorosa: fu sua l'idea di piazza Commestibili per liberare il capoluogo della presenza di negozi e botteghe «insalubri»; e piacevolmente vivibile, con la Casina, l'attuale piazza Dante, in cui periodicamente si tenevano concerti, che la trasformavano in teatro a cielo aperto. Al centro del suo impegno di pubblico amministratore fu la scuola. A lui si deve l'incremento degli studi superiori. Ampliò i locali del Ginnasio Convitto e, successivamente, venne l'istituzione, nel 1871, del Liceo «Pietro Giannone», andato poi in funzione due anni più tardi. Nei confronti degli alunni bisognosi attuò una politica di sostegno provvedendoli di libri, materiale scolastico ed abiti. Si preoccupò delle opportunità di lavoro per i giovani.

Nel 1879 fu eletto presidente della Camera di Commercio di Terra di Lavoro, Benevento e Molise, carica che conservò fino al 1895. Si trovò di fronte al compito di dover provvedere alla crescita e allo sviluppo economico (agricoltura, artigianato, industria) di un ampio territorio interprovinciale. Nel corso della sua presidenza puntò ad incrementare il volume di esportazione dei prodotti locali, attraverso un più massiccio inserimento nei circuiti commerciali europei ed extraeuropei e, nel contempo, di sostenere la partecipazione delle aziende locali a mostre ed esposizioni negli Stati Uniti (New York, San Francisco), in Argentina (Buenos Aires), in Uruguay (Montevideo), a Parigi a, Bruxelles, a Berlino e a Londra. Pur trovandosi a presiedere un

Ente di natura prettamente economica, consapevole dell'importanza del ruolo della cultura nella vita sociale, dispose il riordinamento della biblioteca e, probabilmente, anche dell'annesso archivio; come non venne meno il sostegno ad iniziative culturali di ambito locale, come si evince dalla concessione di un sussidio a Enrico La Racca, per il suo libro su *Caserta e le sue reali delizie*. Fu anche un apprezzato musicista. Il Maestro, così era chiamato dalla critica, ha lasciato una ricca produzione musicale, in parte andata perduta, costituita non solo da opere liriche, ma anche da composizioni di musica da Camera. A meno di venti anni, nel 1860, debuttò nel mondo della lirica con la rappresentazione, al Teatro di Caserta, della trasposizione in musica di *Idaura da Firenze*, un melodramma tragico in tre atti di Giuseppe Inglese, riproposto con successo l'anno dopo al Teatro Municipale di Ferrara. Nel 1867 andò in scena al «Bellini» di Napoli *Colpa e castigo*, di cui era autore della musica e del libretto. Sempre a Napoli, al teatro Fondo, fu rappresentato, nel 1874, *L'ultimo dei mori in Ispagna*, composto nel 1874 su libretto di Inglese, non apprezzato – il libretto - dalla critica, mentre «buona» era definita la musica. È del 1878 l'opera *Agnese da Monreale*, un dramma lirico in quattro atti, composta dal Maestro su libretto di Enrico Golisciani, che riscosse al Teatro Del Verne di Milano un grande successo. Di altre sue opere, si ricordano *Piccarda Donati, Fantasia, Gli Usocchi* e *La Dama Bianca*. Si spense a Caserta il 28 febbraio 1905.

Riferimenti bibliografici: A. Giordano, *Cultura e impegno civile di Costantino Parravano*, in «Quaderni. Associazione Biblioteca del Seminario Civitas Casertana», n. 5, 1999, con bibliografia.

Olindo Isernia

PASCARELLA, CARLO. Nacque a Dragoni probabilmente nel 1796 . La vicenda umana e politica di quest'uomo, arciprete della parrocchia di Baia e Latina, è strettamente legata alla rivoluzione napoletana del 1848. La sera del 15 maggio di detto anno, in seguito alla revoca della Costituzione da parte di Ferdinando II, si recò sotto il falso nome di don Michele Capuano da Cerreto a Sessa (Aurunca) per incitare la Guardia Nazionale ad accorrere nella capitale in soccorso dei rivoltosi Altra accusa che pendeva sul Pascarella era la «detenzione di libri e fogli stampati contrari al Governo», ritrovati nel suo fienile. Dopo due anni di indagini si accertò che sotto il nome di don Michele Capuano si celava Carlo Pascarella, che il 2 luglio 1850 fu arrestato e imprigionato a Sessa. Il 21 luglio fu trasferito a Santa Maria Maggiore (oggi S. Maria C. V.) e sottoposto a processo. Il 21 agosto 1851 fu emessa la sentenza che lo condannò a 19 anni di ferri, al pagamento delle spese processuali e alla malleveria di 100 ducati, imputandogli il reato di lesa maestà. L'arciprete aveva un presunto sodale, tale Salvatore Pastore, architetto capuano. Il 2 gennaio 1853 gli pervenne una lettera del vescovo di Caiazzo, Gabriele Ventriglia, che lo privava della titolarità della parrocchia di Latina, chiedendogli la rinuncia per iscritto. L'arciprete si appellò al diritto civile e a quello canonico, dimostrando che l'atto era privo di legalità, in quanto solo l'ergastolo ne avrebbe decretata la morte civile. Al Vescovo confessò di aver effettivamente incitato la Guardia Nazionale a recarsi a Napoli non per «distruggere e cambiare la forma del Governo» e tanto meno per cospirare contro il Re e la famiglia reale: nel corso del processo aveva respinto ogni accusa.Pertanto era stato condannato ingiustamente. Con-

fessò al Presule che la richiesta della rinuncia alla parrocchia, se accettata, avrebbe costituito «il colmo ai suoi mali». Nel gennaio 1859 giunse finalmente la grazia sovrana con l'obbligo di dimora a Baia Latina, sotto «severissima sorveglianza». Provato dalla lunga e dura detenzione, godette solo tre mesi dell'agognata libertà. Morì a Baia Latina il 16 aprile 1859.

Riferimenti bibliografici. G. Fusco, *Il processo per reato politico a Carlo Pascarella. Un episodio di propaganda rivoluzionaria nel 1848 in Terra di Lavoro*, Caserta, 1992

Nicola Santacroce

Patamia, Benedetto. Nacque a Roccasecca il 22 maggio 1791, da Michelangelo, droghiere originario della Calabria, e Angela Maria Scafi, tessitrice. Di professione sarto e barbiere, dal 1820 aderiva alla vendita carbonara di don Mariano Coarelli, tra l'altro, suo cliente. A parlargli per la prima volta della «Nuova riforma di Francia» sarebbe stato Antonio Ferraiolo, calzolaio, suo testimone di nozze, quando, il 13 febbraio 1815 si unì in matrimonio con Cecilia Antonia Gallinelli. Catturato nel corso della retata del 17 aprile 1823, i giudici ritennero lui, Antonio Ferraiolo e Raffaele Giovinazzi «associati e graduati nella nuova Setta intitolata Nuova Riforma di Francia», nonché «colpevoli di aver fabbricato, e distribuito delle medaglie emblematiche della Setta stessa, onde aumentare il numero dei loro soci». Secondo gli inquirenti, a peggiorare maggiormente la posizione degli indagati fu una riunione tenuta l'ultima domenica di Carnevale, «alle ore del dopo pranzo, nella diruta chiesa di Roccasecca» da Tommaso e Raffaele «Giovinazzo», Antonio Ferraioli, Benedetto Patamia ed altri, dopo aver fatto allontanare «il custode di quel Santuario Antonio Vitti». Per Patamia la condanna fu «alla pena di morte col laccio sulle forche da eseguirsi nella Piazza del mercato di questa comune, e ad una multa di Ducati 1500». Sentenza eseguita il 25 novembre 1823. Agli altri fu inflitta la sola multa di 1500 Ducati.

Riferimenti bibliografici: F. Riccardi, *«Col laccio sulle forche»*. Associazione P.A.M.A. Roccasecca, 2016. G. Mariotti, *Carboneria e sette segrete in Ciociaria*, Città di Castello, 2016,

† Costantino Jadecola

Pelagalli, Francesco. Nacque ad Aquino il 12 giugno 1831 da Gaetano e Rosalinda Carrocci, penultimo di cinque fratelli il più noto dei quali, Pasquale, fu sindaco, consigliere provinciale e deputato al parlamento nazionale per quattro legislature. Francesco fu esponente della scuola verista napoletana che aveva in Filippo Palizzi e nei fratelli di questi, Giuseppe, Nicola e Francesco, originari di Vasto, i suoi principali esponenti. Legato ai Palizzi non solo da comunanze artistiche ma anche da una profonda amicizia, Francesco seguì a Parigi per un tempo imprecisato Giuseppe che vi si era trasferito nel 1844 (dove poi sarebbe morto nel 1888), evidentemente per approfondire le teorie della scuola francese verista che, in materia, era ritenuta all'avanguardia. Si ignora, invece, se avesse avuto rapporti con Giuseppe Mancinelli, Costantino Abbatecola ed Alfonso Simonetti, i tre pittori che quasi nella stessa epoca avevano come riferimento Palazzolo-Castrocielo. Di Francesco non si sa più di tanto, tranne che dipinse molti scorci dell'Aquino del tempo tutti ispirati allo stile verista, tra cui non mancano la chiesa della Madonna della Libera e il borgo medievale, come emerge dalle opere di cui siamo a

conoscenza, peraltro tutte «rintracciate» in ambito più o meno familiare: pare, infatti, fosse suo costume regalare le opere che produceva ad amici e parenti. Francesco Pelagalli, che oltre ai quadri (si parla di una produzione assai feconda) avrebbe realizzato anche affreschi, di cui, però, s'ignora la collocazione. Morì ad Aquino il 23 settembre 1888.

Riferimenti bibliografici: G. V. Pelagalli, *I dipinti di Francesco Antonio Pelagalli* (Aquino 1831-1888), Napoli, 2010.

† Costantino Jadecola

Pelagalli, Pasquale. Nacque ad Aquino il 10 novembre 1826 da Gaetano e da Rosalinda Carrocci. Dopo aver compiuto il corso di «belle lettere» presso il collegio «Tulliano» di Arpino, meritando il «diploma d'onore», s'iscrive alla facoltà di Giurisprudenza presso l'Università di Napoli ove, a 21 anni, consegue la laurea iniziando, appena dopo, ad esercitare l'avvocatura presso la Gran Corte Civile del Regno. Grande il suo impegno patriottico: aderisce alla Giovane Italia, è tra i protagonisti dell'insurrezione esplosa a Napoli il 25 marzo 1848, contro la legazione d'Austria. Perseguitato dalla polizia borbonica, con una condanna in contumacia, segue Salvatore Pizzi, leader dei liberali in Terra di Lavoro. Le relazioni fra i due divengono molto strette allorché Pizzi, nel 1855, viene confinato a San Donato Val Comino. Con l'arrivo di Garibaldi e la nomina di Pizzi a governatore della provincia di Terra di Lavoro con pieni poteri nel 1860, Pelagalli inizia la sua attività politica pubblica. Sarà nel governo provvisorio di Sora presieduto da Giuseppe Colucci, insieme ad Alfonso Visocchi (Atina), Gaetano Calcagni (Arce), Giuseppe Polsinelli (Arpino), Federico Iucci (Cassino), Giustiniano Nicolucci (Isola Liri), Lorenzo Iacovelli o Iaconelli (Picinisco), Francesco Loffredi e Alessandro Ferrari, entrambi di Sora. L'niziativa fallisce nell'arco di 24 ore per la mancata adesione di alcuni comuni. In quello stesso 1860, a 34 anni, viene nominato sindaco di Aquino, incarico che conserverà a lungo. L'anno successivo, a tale incarico unisce quello di consigliere per il mandamento di Roccasecca, presso l'Amministrazione provinciale di Terra di Lavoro (lo sarà fino al 1881), del quale Ente sarà presidente dal 5 settembre 1870 al 23 luglio 1875. La sua ascesa politica culmina, infine, con l'elezione al parlamento nazionale per il collegio di Pontecorvo nelle consultazioni del 22 e 29 ottobre 1865. Conclusa la IX legislatura, è rieletto deputato anche per la X, nel 1867, anno in cui Garibaldi tenta la conquista di Roma risoltasi, con la tragedia di Mentana (3 novembre). A quella impresa il deputato, nonché sindaco di Aquino, non fa mancare aiuto, ospitando i volontari del sud al comando di Giovanni Nicotera, in una sua casa colonica di contrada Scardatore. Il trasferimento della capitale da Firenze a Roma gli consente di essere più vicino ad Aquino. È rieletto deputato nelle elezioni del 1870 e in quelle dell'8 novembre 1874 (XI e XII legislatura). Quanto alla sua attività parlamentare, fece parte di varie commissioni e fu membro di varie delegazioni. Si spense in Aquino il 19 novembre 1882, a soli 56 anni.

Riferimenti archivistici: Portale storico della Camera.

Riferimenti bibliografici: E. Galasso, *Montecitorio. Le litografie di Antonio Manganaro.* (Edizione integrale dell'*Album dei Cinquecento*), Benevento, 1988. D. De Francesco, *La Provincia di Terra di Lavoro, ora Caserta*, Caserta, 1960.

† Costantino Jadecola

PELLEGRINI, CARLO. Nacque a Capua il 26 settembre 1772 da Pompeo e Lucia Torelli dei baroni di Romagnano. Nel 1799, in seguito al divulgarsi delle idee repubblicane francesi, divenne fervente repubblicano insieme ad Alessandro d'Azzia di Capua, al canonico Francesco Perrini di Curti e al vescovo Michele Natale di Casapulla. Caduta la Repubblica Napoletana, si rifugiò con i suoi amici, fino al 28 luglio, nella fortezza di Capua, quando la città venne resa alle truppe alleate. Il 29 luglio, lui e i predetti amici uscirono da Capua vestendo la divisa dell'esercito francese per imbarcarsi a Napoli su una nave inglese; riconosciuti e arrestati vennero condannati «alla forza» il 20 agosto 1799. Nel 1800 Carlo fu mandato in esilio a Marsiglia sotto la minaccia di pena di morte se fosse tornato senza permesso reale. In Francia visse di sussidi e sovvenzioni, come altri profughi napoletani. Ritornato in Italia, nel 1804 sposò Barbara Invitti dei principi di Conca. Dal 1806 al 1814 fu per più periodi sindaco del Comune di Capua. Morì a San Prisco il 16 ottobre 1816.

Riferimenti bibliografici: L. Russo, *San Prisco nel Settecento*, Capua, 2007; D. De Rosa - L. Russo, *Antichi acquedotti e fontane di Capua*, Capua, 2002.

Luigi Russo

PELLEGRINI, CARLO. Pittore caricaturista. Nacque a Napoli il 25 marzo del 1839, da Pompeo, esponente di una famiglia nobile capuana, e da Maria Serafina de' Medici dei principi di Ottajano. Subito dopo la nascita di Carlo, la famiglia ritornò a Capua, dove nacquero Maria Isabella e Camillo. Il giovane Carlo studiò prima nel Collegio dei Barnabiti a Napoli e poi in quello di Sant'Antonio a Maddaloni mostrando subito le doti di artista. Tra la fine di settembre e l'inizio di ottobre 1860 il Pellegrini partecipò alla battaglia del Volturno. Dopo la morte del padre e della sorella, avvenute rispettivamente nel 1863 e nel 1864, Carlo decise di lasciare l'Italia, soggiornando per poco tempo a Firenze; poi attraversando la Svizzera e la Francia, giunse a Londra nel novembre del 1864, dove divenne un artista affermato. Grazie a diverse conoscenze riuscì a superare le difficoltà economiche e col sostegno del principe di Galles, fu introdotto nei migliori salotti della società vittoriana. Entrò così a far parte del circolo di Marlborough House, dimora dell'erede al trono, che lo presentò a Thomas Gibson Bowles, fondatore della rivista *Vanity Fair*. Acquisì ben presto notorietà per le sue opere, e divenne celebre per la caricatura che realizzò nel 1869 del primo ministro Benjamin Disraeli, utilizzando dapprima lo pseudonimo *Singe* (scimmia in francese, più tardi quello anglicizzato in *Ape*).

Il Pellegrini divenne in poco tempo uno dei più autorevoli e richiesti disegnatori di *Vanity Fair*, relizzando più di trecentotrenta vignette, che costituirono una sorta di catalogo della società vittoriana, raffigurate con notevole capacità di penetrazione psicologica. Tra quelle dedicate al mondo delle arti si ricordano le caricature di Thomas Carlyle, di Algernon Charles Swinburne, di Alfred Tennyson, di Robert Browning, di John Everett Millais e di Oscar Wilde. Nel dicembre 1877 Carlo Pellegrini debuttò come pittore, distinguendosi nel ritratto satirico a olio e per la sua maturazione artistica nel frattempo raggiunta furono molto importanti i rapporti con Whistler e Degas. Gli ultimi anni di vita furono per lui molto tristi perché fu tormentato da un'affezione polmonare, sostenuto

economicamente e moralmente dagli amici più intimi. Morì a Londra il 22 gennaio 1889.

Riferimenti bibliografici: P. Mellini, *Pellegrini Carlo [Ape] (1839-1889)*, in «Oxford Dictionary of National Biography», Oxford, 2004. S. F. Bergamasco, *L'Italia della caricatura*, Vercelli, 2008, p. 57. E. Querci, *Pellegrini, Carlo (Ape)*, in «Dizionario Biografico degli Italiani», vol. 82, 2015. L. Russo, *Carlo Pellegrini, nobile di Capua: fra rivoluzione e amministrazione (1772-1816)*, «Storia del mondo», Anno 2023, I semestre, n. 96.

Luigi Russo

PERLA, DOMENICO. Nato (secondo un cronista dell'epoca) a Palermo nel 1775. La famiglia Perla di Lusciano fu coinvolta nella reazione borbonica seguita alla caduta della Repubblica. Domenico e il cognato Giuseppe Cotitta (n. a Napoli nel 1761) furono impiccati al ponte di Casanova, rispettivamente il 6 e l'8 luglio: avevano fatto parte della Guardia nazionale nella II compagnia di Napoli. Domenico fu il primo civile ad essere giustiziato per aver «vilipeso la bandiera regia, essendo uno dei più decisi ribelli». Il padre di Domenico, Gaetano, mercante, fu esiliato dopo essere stato detenuto nel carcere di S. Stefano almeno fino a gennaio del 1800.

Riferimenti archivistici: ASNA, *Rei di Stato*, fascio 23.

Riferimenti bibliografici: A. Lauri, *Dizionario dei cittadini notevoli di Terra di Lavoro antichi e moderni*, Sora 1915 (rist. anast. Bologna, 1979); M. D'Ayala, *Vite degl'italini benemeriti della libertà e della patria*, Roma, 1883. G. Fortunato, *I giustiziati di Napoli* di Napoli del 1799, Milano, 1992. R. Perla, *Ricordi biografici*, Roma 1937. M. Battaglini, *Atti, leggi e proclami ed altre carte della Repubblica napoletana*, Chiaravalle 1983, vol. III. C. De Nicola, *Diario*, Milano 1992. L. Conforti, *Napoli nel 1799. Critica e documenti inediti*, Napoli, 1886.

Nello Ronga

PERLA, RAFFAELE. Nacque a Santa Maria Maggiore il 23 novembre 1858, da Luigi e Maria Papa. Nel 1879 si laureò in Giurisprudenza a Napoli. Guido Melis sottolinea che si specializzò in paleografia e diplomatica presso l'Archivio di Stato di Napoli. Il 21 ottobre 1891 sposò Maria Giulia Perla, nipote di Giuseppe Bosco, presidente della Corte d'appello di Napoli. Fu avvocato, giurista di fama, magistrato e docente universitario. Dal 1883 libero docente di diritto all'Università di Napoli, dal 1883 al 1886 professore di Storia del Diritto nella stessa Università, «gli si devono importanti pubblicazioni tra le quali opera apprezzatissima la *Storia del Diritto*». Giudice del Tribunale di Napoli fino al 1889. Membro della Reale Commissione d'Inchiesta sui brefotrofi nel 1889. Gli fu concessa l'onoreficenza di Cavaliere dell'Ordine della Corona d'Italia il 5 gennaio 1890. Il 18 Gennaio del 1891 entrò a far parte del Consiglio di Stato, come referendario di seconda classe, e ne divenne Presidente il 10 dicembre del 1916, carica che mantenne fino alla pensione nel 1928. Nominato Cavaliere dell'Ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro il 5 giugno 1892, ne divenne Ufficiale il 27 giugno 1897, Commendatore il 30 gennaio 1902, Grande Ufficiale il 28 giugno 1908 e ne conseguì il Gran Cordone il 26 aprile 1926. Fu nominato Ufficiale dell'Ordine della Corona d'Italia il 25 marzo 1894; il 10 febbraio 1895 gli fu concessa la nomina di Commendatore dell'Ordine stesso e il 10 novembre 1905 ne divenne Grande Ufficiale. «Ebbe incarichi per importanti studi legislativi nel ministero di Grazia e Giustizia e collaborò con Giuseppe Zanardelli alla compilazione del codice penale». Venne eletto Deputato nelle elezioni per la XXI legislatura nel 1900, nel collegio di Santa Maria Capua Ve-

tere. Membro della Commissione d'inchiesta per la pubblica istruzione nel 1907. Il 4 aprile del 1909 divenne senatore del Regno, assumendo la carica di vice presidente del Senato nella XXVI (22 novembre – 10 dicembre 1923) e XXVII (31 maggio 1924 – 21 gennaio 1929) legislatura. Presidente del Comitato superiore amministrativo per le colonie nel 1914. Membro della Commissione di statistica e legislazione; giudice del Tribunale supremo di guerra e marina; membro del Consiglio del contenzioso diplomatico; membro del Consiglio dell'Ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro. Gli fu concesso il titolo di «conte» con regio decreto del 27 dicembre 1925 e regie patenti del 22 aprile 1926. Achille Lauri ricorda che nel 1886 Raffaele Perla pubblicò uno studio storico, dal titolo *La città di S. Maria C.V. e la sigla SPQC*, che diede luogo a un'aspra polemica con il prof. Giacomo Stroffolini riguardante la rivendicazione alla sua città di quel titolo. Morì a Roma l'8 dicembre 1936. Non fu commemorato al Senato «per espressa sua volontà». Nel Giugno del 2019, Bove Annamaria, ultima discendente diretta del Senatore, ha donato la Biblioteca di Raffaele e Luigi Perla alla città di Santa Maria Capua Vetere.

Riferimenti archivistici: Archivio Storico del Senato della Repubblica, *fascicolo personale Perla Raffaele*, digitalizzato. Archivio storico del Comune di Caserta, *Giovanni Tescione*.

Riferimenti bibliografici: G. Melis, *Perla, Raffaele*, in «Dizionario Biografico degli Italiani», vol. 82, anno 2015. A. Lauri, *Dizionario dei cittadini notevoli di Terra di Lavoro antichi e moderni*, Sora, 1915 (rist. anast. Bologna, 1979).

Vincenzo Oliviero

PERRINO, FRANCESCO. Nacque a Curti il 18 dicembre 1769 da Nicola, massaro, e da Chiara Schiavone. Entrò nel Seminario di Capua il 5 marzo 1783 e ne uscì il 20 settembre 1791. Fu ordinato sacerdote il primo novembre 1793, e nel Seminario dove aveva studiato insegnò eloquenza fino al 1797, quando fu promosso canonico diacono dell'antica cattedrale di Capua. Nel 1799 aderì alle idee repubblicane insieme al vescovo Natale di Casapulla e ai capuani Alessandro d'Azzia e Carlo Pellegrini. I quattro furono arrestati e, mentre il vescovo Natale fu condannato alla pena capitale, gli altri tre furono condannati all'esilio. Perrino fu esiliato a Marsiglia, poi passò a Genova Successivamente si recò in vari Paesi: Svizzera, Olanda, Germania ed altri ancora. Nel 1803 ottenne il permesso di ritornare nel regno di Napoli. Nel Decennio francese ebbe molti riconoscimenti ed incarichi. Dal 1807 fu canonico primicerio, nel 1809 canonico presbitero, dal 1813 vicario capitolare e «canonico degli otto» della Cattedrale di Capua. Nel campo dell'istruzione pubblica fu nominato nel 1813 presidente del Giury della Pubblica Istruzione provinciale. Fu membro del Consiglio generale della Beneficienza provinciale e dal 1811 fu nominato direttore generale della Statistica della provincia di Terra di Lavoro. Con la restaurazione borbonica rinunciò ai suoi incarichi, fra i quali quelli di vicario capitolare, ma rimase direttore della Statistica, cui dedicò tutto il suo impegno. Secondo Aldo Di Biasio, fu implicato anche nei fatti rivoluzionari del 1820-21. Morì in Curti l'8 maggio 1825 e fu sepolto nella chiesa dei padri Alcantarini di Santa Maria Maggiore.

Riferimenti bibliografici: A. Massaro (a cura di), *La Statistica murattiana di Terra di Lavoro del can. Francesco Perrino*, Macerata Campania, 2017. L. Russo, *La famiglia d'Azzia di Capua e*

note biografiche su Alessandro d'Azzia (1774-1834), in «Rassegna Storica dei Comuni», n. XXXII - n. 140-14 (2006). A. Di Biasio, *Il decennio francese in Terra di Lavoro, carte dell'Archivio di Stato di Caserta*, in *Caserta al tempo di Napoleone*, a cura di I. Ascione – A. Di Biasio, Napoli, 2006.

Luigi Russo

PERUGINI, PIETRO PAOLO. Nacque a San Lorenzo Minore nel 1772 ca. Studiò a Napoli conseguendo il dottorato in Medicina e Fisica nel 1790. Fu tra i patrioti del 1799. Arrestato, fu condotto a Napoli e poi esiliato in Francia. Riuscì a tornare in patria in grazia della pace di Firenze. Nel 1810 lo troviamo capitano della colonna mobile della legione del Matese dove poi pervenne al grado di Maggiore. Esercitò funzioni di consigliere distrettuale e provinciale. Socio corrispondente della Società Economica di Terra di Lavoro, dell'Accademia Cosentina e del Reale Istituto d'Incoraggiamento di Napoli, pubblicò nel 1819 una *Memoria sulle acque minerali di Telese*, per usi medici. Nel 1820 divenne deputato al Parlamento Nazionale e fu membro della terza Commissione, che si occupava delle milizie provinciali, gendarmeria e pubblica sicurezza, insieme a Sponsa Diodato, Borrelli Pasquale, De Piccolellis Ottavio, Coletti Decio, Melchiorre Paolo, Mazziotti Gerardo, Vivacqua Francesco e Corbi Carlo. Morì il 9 ottobre 1825 a San Lorenzello.

Riferimenti bibliografici: V. Fontanarosa, *Il Parlamento nazionale napoletano per gli anni 1820 e 1821: memorie e documenti*, Roma, 1900. A. Zazo, *Gli avvenimenti del 1820-21 in Benevento*, «Samnium», 1952, n. 2-3. L. Russo, *Pietro Paolo Perugini, medico di San Lorenzo Minore, deputato al Parlamento nazionale del 1820*, in «Annuario Associazione Storica Valle Telesina», Anno VI, 2021.

Luigi Russo

PICONE, FRANCESCO. Nacque a Sant'Agata dei Goti nel 1805 (alcune fonti riportano, l'anno 1804). Avvocato nel Foro Civile di Napoli, Deputato al Parlamento del Regno d'Italia. Le sue idee liberali e nazionali risalgono a ben prima del 1848. Fin dalla giovane età, attraverso gli studi, fa conoscenza del costituzionalismo ossia quelle idee di riforma politico-istituzionale e religiosa per le quali aveva lavorato e lottato il suo compaesano Giuseppe Desiderio, arcidiacono e deputato al Parlamento nazionale del Regno di Napoli nel 1820-21, il cui esempio non dovette lasciarlo indifferente. Il Desiderio morì nel 1836 quando Francesco già da due anni, conciliando studi e politica, era entrato a far parte della milizia cittadina. Durante gli eventi del 1848 entrò a far parte della Guardia Nazionale napoletana, con il grado di maggiore. Dal 15 maggio, riuscito a sfuggire alla polizia borbonica, tornò alla pratica forense. Fu vicino ai fratelli Torre di Benevento. Molto legato al paese natale e alla neonata provincia di Benevento ne presiedette più volte il Consiglio. Di idee moderate fu deputato al Parlamento del Regno d'Italia nelle legislature XI (5 dicembre 1870-20 settembre 1874) e XII (23 novembre 1874-3 ottobre 1876). Volle fortemente la costruzione del monumentale ponte sul Martorano, importante opera di architettura e di ingegneria civile di Sant'Agata dei Goti. Morì a Benevento nel 1876. Fu commemorato alla Camera dei deputati il 28 aprile 1876.

Riferimenti archivistici: Portale storico della Camera.

Riferimenti bibliografici: G. Desiderio, *Storia di Sant'Agata dei Goti nell'età liberale*, Benevento, 2012. C. Torre, *Su i bisogni della Provincia Beneventana*, Benevento 2010.

Giancristiano Desiderio

PIERANTONI, AUGUSTO. Nacque a Chieti nel 1840. Fu patriota, combattente garibaldino nella battaglia del Volturno del 1 ottobre 1860 col fratello Adelchi, e nel Trentino nel 1866 durante la Terza Guerra d'Indipendenza. Impiegato a Torino e impegnato negli studi giuridici, frequentò Pasquale Stanislao Mancini, il noto patriota, giurista, politico avellinese autore, nel 1851, presso l'Università di Torino dell'opera *Della nazionalità come fondamento del diritto delle genti*, cardine giuridico del Risorgimento italiano ed europeo. La tesi di laurea di giurisprudenza di Pierantoni a Napoli si colloca nel solco manciniano. Nel 1865 scrisse *Dell'abolizione della pena di morte*. Iniziò nello stesso anno la carriera universitaria a Modena, interrompendola nel 1866 per partecipare alla citata Terza Guerra di Indipendenza. Per Garibaldi fu «fratello d'armi e di pensiero».

Divenne brillante e noto avvocato. Nel 1868 sposò la figlia del suo maestro Mancini, Grazia, che divenne nota scrittrice e dalla quale ebbe tre figli: Beatrice, Riccardo e Dora; quest'ultima sposò l'avvocato casertano Daniele ed è sepolta nel cimitero di Caserta. Pierantoni e la moglie promossero un cenacolo culturale le cui attività si svolsero nella loro casa romana, presso la Stazione Termini, e a Centurano di Caserta, nella villa di proprietà. Pierantoni era legatissimo a Terra di Lavoro, per le memorie storiche risorgimentali di quell'Area e per la stima della gente, spontanea, profonda e tenace che, nascendo dal riconoscimento degli indubbi meriti del personaggio, si traduceva in termini di suffragi elettorali. In Parlamento sempre si battè per quella provincia. In Centurano, frazione di Caserta realizzò la villa, di cui s'è già detto, che fu sua amatissima residenza. La villa, tuttora seconda emergenza monumentale di Caserta dopo la Reggia, divenne famoso cenacolo culturale, dove passarono personalità come Matilde Serao, Benedetto Croce, Salvatore Di Giacomo; fu anche centro animatore di iniziative sociali, come asili e scuole per i figli degli abitanti della frazione. A Caserta nacque e visse anche il nipote Umberto Pierantoni (1876-1959), poi noto docente universitario di zoologia all'Università di Napoli, di cui fu anche rettore.

Augusto Pierantoni fu promotore degli studi di diritto internazionale sulle basi del principio di nazionalità e studioso del diritto costituzionale, della cui cattedra fu titolare a Napoli. Altro tema a lui caro fu quello degli arbitrati e dei trattati internazionali. Tra i fondatori italiani, col suocero Mancini, nel 1873, a Gand (Belgio), dell'Istituto di Diritto Internazionale, di cui assunse la presidenza nel 1882, fu nella delegazione, che ritirò il premio Nobel per la pace assegnato all'istituto nel 1904. Nel 1874 fu eletto deputato nel collegio di Santa Maria Capua Vetere, carica che tenne per tre legislature, XII (23 novembre 1874-3 ottobre 1876), XIII (20 novembre 1876-2 maggio 1880) e XIV (26 maggio 1880-2 ottobre 1882), per essere poi eletto, nel 1882, in quello di Caserta, legislatura XV (22 novembre 1882-27 aprile 1886). Nel 1878 ebbe all'Università di Roma la cattedra di diritto internazionale. Nel 1883 fu nominato senatore, annoverato nel «Gruppo Sinistra». Per le sue posizioni laiche e liberali, nel solco del principio teorizzato da Cavour «Libera Chiesa in libero Stato», le sue opere furono messe nell'Indice dei libri proibiti dalla dogmatica Chiesa cattolica. Si battè contro la corruzione elettorale, per la segretezza del voto, per il suffragio universale, per la regolamentazione del canale di Suez. Le Università di Oxford (1885) e di Edimburgo (1905) gli concessero la

laurea *honoris causa*. Ricevette riconoscimenti da vari Stati (Francia, Spagna, Romania, Belgio, Baviera, Grecia). Fu impegnato in varie missioni diplomatiche, tra le quali anche negli Stati Uniti, con lezioni di successo sui temi a lui cari. Coltivò anche gli studi storici con contributi sugli avvocati di Roma antica, sulla Carboneria nello Stato Pontificio, sulle figure di Alberico Gentili ed in particolare su Pietro Giannone. Di quest'ultimo pubblicò anche inediti (*Autobiografia* e il *Triregno*) in un'opera meritoria di riscoperta avviata col suocero Mancini. Diceva di sè «Sono figlio di un forte volere e del lavoro», (1909).

Morì a Roma nel 1911 ed è sepolto al Verano.

Riferimenti bibliografici: Vedi la voce omomina al portale internet dell'Archivio storico del Senato. E. Mura, *Augusto Pierantoni*, in «Dizionario Biografico degli Italiani», Treccani, Roma, Vol. 83, 2015.

Nicola Terracciano

PIERANTONI MANCINI, DORA GRAZIA AUGUSTA. Nacque a Napoli il 17 novembre 1875. Figlia di Grazia Mancini e di Augusto, scrittrice e filantropa. Il padre fu giurista e uomo politico, docente universitario di diritto costituzionale e di diritto internazionale a Modena, Napoli e Roma, avvocato, patriota, deputato al parlamento (fino al 1882), senatore del Regno, cofondatore dell'Istituto internazionale dell'Aia. La madre Grazia, figlia del giurista, scrittore, patriota Pasquale Stanislao, più volte ministro del Regno d'Italia, senatore, fu poetessa, traduttrice e impegnata sul fronte sociale come promotrice di iniziative filantropiche.

Nel 1919 Dora sposò Giuseppe Gennaro Vincenzo Daniele, membro della famiglia del grande storico casertano Francesco, avvocato patrocinatore in Cassazione e poeta. La sua attività come scrittrice è documentata dal romanzo *Le Rondini del palazzo*, affresco storico degli anni della fine del Regno borbonico (1859 – 1860). Uscì nel 1948 con una lettera di prefazione di Croce.

Gli interessi sociali di Dora sono testimoniati dagli articoli *Per il progresso e la codificazione del Diritto Internazionale (1873)* e *Italia e Inghilterra di fronte allo schiavismo in Africa orientale*. Persuasa del ruolo storicamente importante svolto dai suoi avi, benché segnata da lutti familiari (la morte della sorella, del fratello, e del padre), si dedicò a raccogliere, conservare e divulgare le memorie delle famiglie di cui era erede e di cui si portò i cognomi: i Mancini (madre e nonno), i Pierantoni (padre), i Daniele (marito). Il fratello di Dora, Riccardo, fu scrittore, come la madre. Forte legame familiare fu quello che Dora ebbe con la madre, che ancor prima della nascita, durante la gestazione, aveva scritto, e pubblicato, il racconto *Dora* (Milano, 1875, *Nuova Antologia*, novembre 1875). In memoria, poi, della madre si impegnò per garantire l'attività di un asilo con scuola di lavoro femminile e ricreatorio musicale, fondato in Centurano di Caserta.

Nel 1932 diede alle stampe *I Mancini di Castelbaronia*. Nel 1933 pubblicò un ritratto della madre, dove ricorda che era stata allieva di Francesco De Sanctis («Irpinia»), ripubblicato postumo nel 1961. Nel 1940 depositò al Museo Centrale del Risorgimento le carte di Pasquale Stanislao Mancini, ereditate dalla madre (Rassegna, 1941). Finanziò un premio biennale per le ricerca sul Risorgimento, in capo all'Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, dedicato alla memoria del fratello Riccardo (1872 – 1913) avvocato e scrittore (Oliva, 1913), autore tra l'altro della *Storia dei Fratelli*

Bandiera. Il premio era ancora attivo nel 1966. I libri della biblioteca del padre e del nonno (circa 2000 volumi) furono donati al Comune di Caserta, oggi conservati nella Biblioteca Comunale «Ruggiero».

Morì a Centurano di Caserta il 20 novembre 1956.

Riferimenti bibliografici: P. Dottore, *Le donne di P.S. Mancini: la nipote Dora Pierantoni Mancini*. «Vicuum. Cultura della Baronia», anno 29, n. 1/2 (mar. - giu. 2011). L. Guidi, *Mancini Grazia*, in «Dizionario Biografico degli Italiani», vol. 68, 2007. *Mancini, Pasquale Stanislao*, in «Dizionario Biografico degli Italiani», volume 68, 2007. *Nota biografica*, «Nuova Antologia di lettere, scienze ed arti», 1958, vol. 1290. D. Oliva, *R. Pierantoni*, in «Il Giornale d'Italia», a. XIII, 1913, n. 19. Giuseppe Tescione, *Caserta medievale e i suoi conti e signori*, 1965. G. Daniele – P. Di Lorenzo, *La famiglia Daniele e i suoi due palazzi in San Clemente di Caserta: note genealogiche ed araldiche, descrizione degli edifici superstiti e ipotesi proposte per la loro corretta attribuzione*, in «Rivista di Terra di Lavoro», 2007.

Pietro Di Lorenzo

Pilla, Leopoldo. Nacque a Venafro il 20 ottobre 1805, allora in provincia di Terra di Lavoro. Il padre, sindaco di Venafro, medico e studioso di geologia e mineralogia, fu anche patriota durante il Decennio francese. Leopoldo frequentò gli studi universitari a Napoli, vivendo nell'abitazione di Nicola Covelli, originario di Caiazzo, amico di suo padre, docente di chimica e botanica presso la facoltà di Medicina Veterinaria di Napoli. Nel 1825, conseguì la laurea in Medicina Veterinaria, oltre a quelle in Medicina e Chirurgia e in Geologia, divenendo assistente del prof. Tondi, docente di mineralogia alla facoltà di Geologia di Napoli. Studiò attentamente il Vesuvio, all'epoca molto attivo. Spesso saliva a piedi sul Monte Somma. Frequenti erano i sopralluoghi per osservare le eruzioni dell'Etna, dello Stromboli e di Vulcano. In omaggio al padre, naturalista per passione, adibì a museo alcune stanze del palazzo, dove erano custoditi rari reperti geologici e mineralogici. Pietro Corsi, che nella sua biografia si sofferma soprattutto sugli interessi scientifici del Nostro, ricorda la collezione mineralogica allestita nella sua abitazione, che il Pilla era fiero di far visitare ai naturalisti europei in visita a Napoli. Tra il 1832 e il 1833 scrisse *Lo spettatore del Vesuvio e dei Campi Flegrei*, pubblicato come allegato alla rivista Progresso. Stante l'amicizia con il Covelli, alla morte di questi nel 1829, scrisse: *Cenno biografico di Nicola Covelli*, letto e commentato, nel 1839, all'Accademia Pontaniana di Napoli, di cui era socio. Fu amico di Gioacchino Rossini e di Basilio Puoti;ma anche di Luigi Settembrini e Francesco De Sanctis. Vinto il concorso per ufficiale medico, gli fu assegnata la sede di Napoli. Nel 1834, fu inviato a Vienna per studiare l'epidemia di colera (*malus morbus*) che stava mietendo vittime, in Austria e altre nazioni. In tale occasione pubblicò l'opuscolo *Osservazioni geognostiche che possonsi fare da Napoli a Vienna* (Napoli, 1834).

Nella primavera del 1842 fu nominato professore all'Università di Pisa, divenuta una delle più prestigiose d'Italia; il granduca della Toscana, Leopoldo II (1747-1792), selezionava docenti di alta preparazione. Dal Consiglio di Facoltà fu designato rappresentante dell'Ateneo al Congresso degli Scienziati italiani tenutosi a Padova nell'autunno del 1842, dove tenne la prolusione. A Firenze conobbe Gianpietro Vieusseux, di famiglia svizzera trasferitasi a Firenze, e nel capoluogo toscano fondò il *Gabinetto Vieusseux*, sodalizio scientifico lettera-

rio, eretto in ente morale. Nel 1843, in contrasto con i proprietari terrieri, propose una campagna di accertamento della presenza di carbon fossile in Toscana; l'iniziativa provocò un'ondata diffamatoria nei suoi riguardi, tanto che l'anno successivo Leopoldo II nominò suo consigliere il tedesco Theodor Haupt (1807-1891).

Allo scoppio della Prima guerra d'indipendenza contro l'Austria, il 23 marzo 1848, all'età di 42 anni, partì volontario, col grado di capitano, comandante dei volontari del battaglione universitario. Il 29 maggio 1849 fu colpito mortalmente da una scheggia, nella battaglia di Curtatone e Montanara (Mantova), nei pressi del Campo delle Grazie. Il suo corpo non fu rinvenuto perché bruciato con quelli di tutti i caduti, temendo qualche epidemia. Alla sua memoria è stato intitolato l'Istituto Tecnico Commerciale di Campobasso (1919). Nel 1992, l'Amministrazione Comunale di Venafro tenne un convegno: «L'incontro di Venafro su Leopoldo Pilla, scienziato e martire del Risorgimento».

Alla biblioteca dell'Università di Pisa vi è il *Fondo Leopoldo Pilla* (istituito nel 1890), ove sono conservati e catalogati: i libri, articoli pubblicati su varie riviste, la corrispondenza composta da circa 250 lettere, *Appunti di Cosmogonia, Geografia e Geologia*, *Introduzione alla Scienza Cosmogonica*, circa 900 pagine, poi Racconti, poesie e altri scritti. Il suo diario fu donato nel 1886 dalla sorella all'Università di Firenze, poi acquistato dall'Ateneo di Pisa.

Riferimenti archivistici: Pietro Corsi, nella sua scheda pubblicata sul «Dizionario Biografico degli Italiani» segnala che nell'archivio di Pilla, conservato presso la Biblioteca Universitaria di Pisa, ha riscontrato «tavole sinottiche mensili in cui l'autore annotava ogni sorta di esperienza quotidiana, dal cibo all'attività sessuale, dai dolori alle gioie».

Riferimenti bibliografici: A. Scherillo, *Ricordo di Leopoldo Pilla*, in «Memorie della Società Geologica Italiana», vol. 41, Parte II, Anno 1988. Nicola Terracciano, *Leopoldo Pilla (Venafro, Terra di Lavoro. Curtatone e Montanara, 29 maggio 1848*. A. Sorbo, *Leopoldo Pilla. Un intellettuale nel Risorgimento*, Isernia 2003. P. Corsi, Pilla Leopoldo, in «Dizionario Biografico degli Italiani», volume 83, 2015.

† Giacinto Riccio

Pisa, Vincenzo. Nacque a Formicola, da Angelo e Francesca Vanni, secondo Mariano D'Ayala verso il 1784; secondo lo storico locale Gaetano Fusco sarebbe nato il 25 novembre 1779. Le due fonti divergono anche sulla data di morte. Ebbe una formazione umanistica e scientifica. Scelse la carriera militare, raggiunse il grado di maggiore nel reggimento di cavalleria di stanza a Foggia, e fu seguace della Carboneria. Aderì al moto liberale di Nola del 2 luglio 1820, promosso da Michele Morelli e Giuseppe Silvati, al quale parteciparono tra l'altro, Guglielmo Pepe e Decio Coletti di Cisterna di Castel di Sasso. Fu uno dei principali sostenitori e amici di Pepe, condividendo con lui, le complesse vicende che li portarono, poi, in Spagna, in Inghilterra e in Grecia. Guglielmo Pepe lo inviò al Nord per coordinarsi con i liberali e i costituzionali del Regno di Sardegna e con i patrioti della Lombardia. Dopo il 1821 fu costretto, con Pepe, all'esilio. Raggiunse la Spagna ed entrò in rapporto con liberali europei, come il generale La Fayette, militare e politico francese con cittadinanza statunitense, protagonista sia della Rivoluzione americana, sia della Rivoluzione francese.

Fatto prigioniero, fu rinchiuso per due anni nelle carceri di Madrid e ne uscì grazie al Pepe, con il quale raggiunse a Londra. Nella capitale londinese conobbe anche Ugo Foscolo, esule. Il governo borbonico nel 1823 lo condannò a morte in contumacia. Andò, poi, in aiuto

alla Grecia, che si era ribellata al dominio secolare dell'Impero ottomano, partendo il 6 giugno 1826 da Gravesend, nell'estuario del Tamigi, e raggiungendo Nauplia, nel Peloponneso, città che gli concesse la cittadinanza onoraria. Divenne il sovrintendente militare e politico della città e delle aree libere vicine, essendo Atene e le regioni contigue ancora sotto il dominio ottomano. Morì il 16 luglio 1837, data ricavata da una pubblicazione greca del 1988 dal titolo *Il Monumento per i Filoelleni di Nauplia*, dove si aggiunge che Giovanni Capodistria, uno dei capi della rivoluzione greca e poi primo capo del governo, nel 1829 lo nominó comandante della città di Nauplia e che, quando morì, era generale di brigata e comandante di Atene-Pireo.

Riferimenti bibliografici: http://www.nuovomonitorenapoletano.it. M. D'Ayala, *Notizie biografiche manoscritte su Vincenzo Pisa*, Società Napoletana di Storia Patria, stese intorno al 1871. G. Fusco, *Un obliato protagonista del Risorgimento. Vincenzo Pisa*, Napoli, 1951. C. Aurilio, *Albo di Famiglia*, a cura del Comune di Formicola, 1985. R. Moscati, *La questione greca e il governo napoletano*, «Rassegna Storica del Risorgimento», Roma, 1933, n.1.

Nicola Terracciano

Pizzi, Salvatore. Nacque a Procida il 15 novembre 1816 da Eugenio e Irene Vastano e, fin dalla tenera età, si trasferì a Capua, dove iniziò il suo iter formativo. Stando ad alcune testimonianze dell'epoca, fu un giovane dal fisico esile, dalla personalità adamantina e dotato di una vasta preparazione classica, impreziosita dalla conoscenza della lingua inglese e di quella tedesca, conseguenza della forte influenza che su di lui, come su di molti altri coetanei, ebbe il movimento romantico.

Successivamente, si recò a Napoli per completare la sua formazione e qui conseguì la laurea in giurisprudenza nel 1838. Gli anni universitari incisero profondamente anche sulla formazione politica di Pizzi che proprio tra le aule dell'ateneo napoletano venne a conoscenza dei fondamenti del pensiero di Giuseppe Mazzini, fondamenti poi divenuti cardini per tutto il corso della sua vita politica.

Le prime significative tracce documentarie circa l'attività politica di Salvatore Pizzi si riferiscono al 1848, quando il Regno delle due Sicilie e l'intero Vecchio continente videro vacillare l'impalcatura geopolitica eretta in occasione del Congresso di Vienna.

Il moto scoppiato a Palermo il 12 gennaio si propagò rapidamente anche a Napoli, così come nelle altre province del Mezzogiorno e non ne rimase esclusa Terra di Lavoro. Qui gli epicentri furono il territorio di Atina, dove si distinsero Giuseppe Polsinelli e Giacinto Visocchi, e quello di Santa Maria Maggiore, dove un gruppo di liberali, guidati dall'avvocato De Lucia e da Luigi Sticco, bloccò il convoglio di mercenari svizzeri diretti a Napoli per sostenere Ferdinando II. Nella suddetta provincia, inoltre, furono anche fondati diversi circoli ed alcune società nazionali; a Capua, con differente denominazione, sorsero una «Camera Ottica» e, dal primo febbraio, un «Gabinetto di letteratura e di trattenimento» dove, tra gli animatori, figurava anche Salvatore Pizzi.

A distanza di pochi mesi dalla concessione Ferdinando II decise di revocare la carta costituzionale, intendendo riacquisire il pieno controllo della capitale e dell'intero regno. Così il 15 maggio 1848 ebbe luogo un tragico scontro, con le vie di Napoli ostruite da barricate rudimentali erette dai liberali nel disperato tentativo di difendere quanto ottenuto fino a quel momento. Quel 15

maggio, col fallimento dell'insurrezione, segnò una spaccatura profonda e irreparabile tra il mondo liberale e la dinastia borbonica.

A partire da quella cruenta giornata, fu avviata una durissima repressione; molti patrioti, come Francesco De Sanctis e Pasquale Stanislao Mancini, furono costretti all'esilio, mentre altri furono tradotti in carcere; altri ancora, pur rimanendo presso le loro dimore, furono strettamente sorvegliati dall'occhiuta polizia borbonica. Salvatore Pizzi, arrestato una prima volta nel marzo del 1849, fu assolto dalla Gran Corte di Terra di Lavoro con la sentenza del 24 maggio dello stesso anno. Il capuano fu nuovamente arrestato e processato nel 1856, questa volta per aver ricevuto da Nicola Mignogna, repubblicano di origini tarantine, un proclama di Mazzini da far circolare in Terra di Lavoro. Infine, nuovamente arrestato il 30 gennaio del 1857, fu inviato al confino presso il distretto di Sora, da dove fece ritorno solo nel febbraio del 1858.

Salvatore Pizzi trascorse il cosiddetto «decennio di preparazione» alle prese con detenzioni e non poche ristrettezze economiche, fin quando, nel 1860, il suo percorso esistenziale venne a confluire con una delle pagine più significative del nostro processo unitario: la spedizione dei Mille. Garibaldi giunse a Napoli il 7 settembre 1860, facendo il suo ingresso in una città camaleontica che il giorno prima era stata abbandonata da Francesco II di Borbone. L'Eroe dei Due Mondi, chiamato a coordinare gli sforzi in vista della battaglia del Volturno, affidò il controllo dei territori delle diverse province meridionali ad alcuni governatori e, tra questi, figurò anche Pizzi.

A differenza di quanto si possa credere, Pizzi esitò alquanto prima di accettare un incarico di così alta responsabilità. Solamente il 30 settembre, due settimane dopo la nomina, sciolse ogni riserva ed accettò la proposta ricevuta dal dittatore. Non c'è purtroppo un documento che possa motivare il tentennare del Pizzi. Possiamo solo ipotizzare, a monte, motivi di carattere personale ed ideologico. La vita di Pizzi, che nel 1860 aveva quarantatré anni, era divenuta assai difficile a partire dal 1848, per le sofferenze che le carceri regie riservavano ai cospiratori. Si aggiunga inoltre anche il rimorso nei riguardi di suo figlio Eugenio, nato nel 1848, a cui non aveva potuto dedicare adeguate cure paterne. A queste ragioni di carattere personale, se ne aggiunse una probabilmente ideologica: Pizzi, mazziniano di lunga data, non dovette accettare di buon grado la scelta compiuta pochi anni prima da Garibaldi con l'adesione alla Società Nazionale di Manin, che di fatto consegnava un'eventuale unità italiana al vessillo dei Savoia.

Sta, tuttavia, di fatto che nonostante tutto, pressato da alcuni amici liberali, il 30 settembre 1860 Pizzi assunse l'incarico di Governatore della vasta e cruciale provincia di Terra di Lavoro, in un momento fondamentale dello scontro che si stava consumando tra le truppe regie borboniche e i garibaldini. Analizzando le epistole da lui inviate durante quella fase politica concitata, emerge in primo luogo l'importante ruolo di tramite svolto dal capuano tra la Legione del Matese e le autorità militari, come dalla lettera dell'8 ottobre 1860: «In continuazione di precedente corrispondenza mi pregio manifestare che la compagnia del Matese trovasi, per disposizione dello Stato Maggiore Generale, all'avanguardia dal lato di Cajazzo, dopo di aver presa brillante parte all'azione del 2. Dessa ha avuto un sussidio di D. 1000, e, giusta i conti rimessi, ha spesi D.

763,84. Ora, poiché il comandante tale Brigata chiede conoscere, dopo che sarà esaurito tale fondo, donde prenderà il mantenimento, La prego fornirmi gli analoghi chiarimenti onde renderlo istrutto».

Allo stesso tempo, però, Pizzi ben comprese la necessità e l'importanza di tutelare l'ordine pubblico, elemento indispensabile al fine di conservare e rafforzare il sostegno delle classi sociali filo-unitarie. Per questa ragione, così scrisse a Bonaventura Campagnano il 2 novembre 1860: «La facoltà (sic), nei movimenti che Ella eseguirà con la Sua *Legione del Matese* nei diversi Comuni della provincia, a tener di mira e sedare qualunque reazione potesse verificarsi. In qualsiasi incontro darà tutte quelle disposizioni che crederà necessarie, e si assicurerà sempre de' capi reazionari, dandomi conoscenza di ogni novità che potesse aver luogo. Confido nella Sua energia e zelo onde la tranquillità, l'ordine e l'obbedienza al presente Governo siano rigorosamente serbati».

Il capuano, dunque, individuava il nesso tra ordine pubblico e consenso alla causa unitaria. Infine, ormai alle spalle la battaglia del Volturno, conscio del ruolo cruciale svolto dalla Legione del Matese, Pizzi volle perorarne la causa presso i vertici militari, ricordandone più volte, in alcune lettere, i meriti conquistati sul campo.

Dopo circa cinque mesi, nel febbraio del 1861, Pizzi rassegnò le proprie dimissioni. Aveva accettato l'incarico conferitogli da Garibaldi solamente per supportare la causa unitaria, ma restava convintamente mazziniano e ciò gli impediva di prender parte alle vicende politiche del neonato Regno d'Italia che, guidato dalla Destra Storica, ben presto orfana di Cavour, si apprestava ad affrontare questioni dirimenti.

L'Italia che vide la luce era ben diversa da quella che Pizzi, sulla scorta di Mazzini, aveva vagheggiato ed agognato e ciò aiuta a comprendere la ragione per cui decise di non prender parte ai lavori parlamentari, nonostante l'elezione del 1865, e il rifiuto di alcuni incarichi prestigiosi che gli erano stati offerti per interessamento dell'amico moderato Beniamino Caso. Fu lo stesso Caso a rammentare come l'estraneità del Pizzi alle trame della politica nazionale fosse da ricondurre al suo modo di vedere, «non consono con quello del Governo che venne dopo la Dittatura».

Pur rifiutando di prender parte alla vita parlamentare, Pizzi operò con zelo e competenza presso il Consiglio comunale di Capua e presso il Consiglio provinciale di Terra di Lavoro, dove fu eletto ininterrottamente dal 1861 al 1877, anno della sua morte, divenendone anche presidente. Si interessò di numerose e disparate questioni, ma mostrò particolare attenzione per le vicende della pubblica istruzione, consapevole che la scuola avrebbe consolidato le basi del nuovo Stato e la coscienza civile del popolo. La vicenda terrena di Salvatore Pizzi si concluse nel 1877 ed oggi le sue spoglie riposano presso il cimitero di Capua.

Riferimenti bibliografici: A. Lauri, *Dizionario dei cittadini nomtevoli di Terra di Lavoro*, Sora, 2015.

Giovanni Valletta

Poerio, Carlo. Nacque a Napoli il 13 ottobre 1803, dal barone Giuseppe Poerio e da Carolina Sossisergio; fratello minore di Alessandro, insigne patriota e uomo politico napoletano, conosciuto in Italia e in Europa per il suo alto impegno civile e politico, che lo vide coinvolto in prima linea nel processo di liberazione

ed unificazione della nostra penisola. Dopo la Restaurazione Borbonica, nel 1816, Carlo seguì il padre in esilio a Firenze, dove fu ammesso al corso di declamazione presso l'Accademia di Belle Arti. Tornato a Napoli nel 1819, dopo i moti del 1820-21 fu di nuovo costretto, con i suoi familiari, ad andare in esilio, dapprima a Graz, nel 1821, poi, nel 1822 a Trieste e, infine, nel 1823 a Firenze.

Nel 1828, prima che il padre ed il fratello Alessandro partissero per l'esilio alla volta di Parigi, fece ritorno, insieme alla madre e alla sorella Carlotta, a Napoli, dove diresse lo studio legale del padre e divenne uno dei maggiori esponenti del partito liberal - moderato napoletano. A causa dei suoi ideali costituzionali, fu perseguitato ed imprigionato più volte dalla polizia borbonica, che lo riteneva un personaggio sospetto. Sebbene fosse nettamente contrario ai moti di ispirazione mazziniana e repubblicana, fu imprigionato nel novembre 1837, nel marzo 1844 e nel settembre 1847. «Consacratosi alla 'cospirazione', Poerio non agì contro il potere costituito, ma cercò di modificarlo senza uscire dalla legalità, in vista della creazione di una monarchia costituzionale».

Nel mese di gennaio 1848 il salotto di Carlo Poerio, «alla cui parete era attaccato il ritratto del defunto oratore napoletano Giuseppe Poerio», era il punto di incontro dei liberali napoletani che si riunivano lì per studiare i programmi da rivolgere al re con lo scopo di indurlo a reintrodurre la Costituzione del 1820 che, sospesa con forza, si considerava «non mai cancellata nel diritto pubblico nazionale». Nel 1848 il Poerio fu incaricato dal sovrano Ferdinando II di Borbone di redigere il programma della Costituzione e fu nominato dapprima Direttore di Polizia (Decreto del Ministero e Real Segreteria di Stato della Presidenza del Consiglio dei Ministri, 4 febbraio 1848) e, successivamente (6 marzo), Ministro della Pubblica Istruzione nel Governo Costituzionale di Napoli. Il 7 maggio venne eletto deputato nelle province di Napoli e di Terra di Lavoro. Dimissionario, dopo gli avvenimenti del 15 maggio, il 1° luglio 1848 fu rieletto deputato alla Camera e mantenne buone relazioni con Ferdinando II, dal quale poté ottenere mitigazioni di condanne per i patrioti implicati nei moti di Calabria. Il 12 marzo 1849 fu sciolta la Camera e nel mese di giugno Carlo Poerio venne rieletto deputato nei collegi di Napoli e di Gaeta.

Il 19 luglio 1849, accusato da un falso testimone (Luigi Jervolino, pagato dalla polizia borbonica) di appartenere alla setta dell'Unità italiana, con ordine verbale del prefetto di polizia, senza alcun legale mandato, Carlo Poerio venne prelevato dalla sua casa e portato nel carcere di San Francesco: «Una severa perquisizione ebbe luogo; tutta la casa fu minutamente rovistata; ma senza frutto poiché nulla di criminoso fu rinvenuto: furono nonpertanto sequestrate tutte le mie carte, comprese le poesie manoscritte del compianto mio fratello, quasi ché non bastasse la morte a saziare gli odi di parte, e fui immediatamente ristretto in carcere solitario nelle prigioni di S. Francesco» (*Documenti in sostegno del ricorso per annullamento prodotto da Carlo Poerio nella Corte Suprema di Giustizia*, Napoli, 8 febbraio 1850, p. 43). Durante il dibattimento, che si svolse dal 1° giugno 1850 al 1° febbraio 1851, rigettò tutte le accuse sia di appartenenza alla setta che di cospirazione. Sebbene la Gran Corte Speciale «a voti uniformi» avesse dichiarato che Carlo Poerio non aveva «col mezzo di scritti stampati provocato gli abitanti del Regno a commettere attentato contro la

sicurezza interna dello Stato», egli fu condannato a 24 anni ferri e alla multa di seicento ducati e patì la condanna (costretto a trascinare con sé fino all'ultimo giorno di prigionia una pesante catena) nelle aspre carceri borboniche (Nisida, Ischia, Montefusco, Montesarchio). L'accusa contro di lui era ingiusta ed infondata, ma si volle mantenerla per comprendere nel processo la più alta personalità del partito liberale. Difatti il suo processo scandalizzò tutta l'Europa e molti uomini politici e letterati si interessarono al suo caso. L'uomo politico inglese W. E. Gladstone assistette al suo processo e si recò a fargli visita clandestinamente nel carcere di Nisida. Nelle *Two letters to the Earl of Aberdeen on the state prosecution of the Neapolitan government* (Londra 1851) descrisse le infelici condizioni del recluso e definì Napoli come «la negazione di Dio eretta a sistema di governo». Lo scrittore francese Victor Hugo citò Poerio in alcuni suoi versi ricordandolo come difensore del popolo e del diritto: «Batthyani, Sandor, Poërio, victimes! Pour le peuple et le droit en vain nous combattimes!» (*Carte d'Europe, Les Châtiments*, Jersey, nov. 1852). Egli condivise la dolorosa esperienza di prigionia con altri patrioti liberali: Michele Pironti, Sigismondo Castromediano, Silvio Spaventa, Nicola Nisco, Nicola Schiavoni, Nicola Palermo, Antonio Garcea e Cesare Braico, i quali nelle loro memorie hanno testimoniato le atrocità ingiustamente sofferte.

Il 27 dicembre 1858, quando gli eventi politici lasciavano prevedere l'imminente crollo del regime borbonico a causa dell'isolamento diplomatico, Ferdinando II di Borbone emanò un decreto con il quale a novantuno prigionieri politici veniva commutata la pena residuale con l'esilio perpetuo dal Regno delle Due Sicilie ed il domicilio coatto negli Stati Uniti d'America. Il 15 gennaio 1859 Carlo Poerio uscì dal carcere di Montesarchio (BN); trasportato a Pozzuoli insieme ai suoi compagni di prigione fu fatto imbarcare sulla nave da guerra Ettore Fieramosca. Il 19 febbraio nel porto di Cadice fu costretto ad imbarcarsi sul piroscafo Stewart, ma fortunatamente, grazie all'intervento del figlio di Luigi Settembrini, Raffaele, salito a bordo sotto mentite spoglie, venne fatta deviare la rotta della nave diretta in America e Poerio e gli altri esuli sbarcarono a Queenstown, in Irlanda, dove ebbero un'accoglienza calorosissima. Da lì, dopo alcuni giorni, insieme agli altri esuli si diresse a Londra. Durante la sua permanenza nella capitale inglese, ebbe colloqui con il Gladstone, il Palmerston, il Russel ed altri eminenti uomini di stato. Ritornato in Italia, verso la metà del mese di maggio 1859, si stabilì a Torino e tornò poche volte a Napoli.

Nel marzo 1860 venne eletto, ad Arezzo e Livorno, deputato al Parlamento Subalpino. Presidente del Circolo Elettorale cittadino, candidato al 3° Collegio di Napoli e al Circolo Elettorale di Catanzaro, alle elezioni del 27 gennaio 1861 venne eletto deputato al primo Parlamento del Regno d'Italia. Il Poerio, il Mancini, il Bonghi ed il Massari furono i quattro esuli napoletani che sedettero nel primo Parlamento italiano. Dopo la proclamazione del Regno d'Italia, Carlo Poerio, deluso dalla scena politica e fortemente debilitato nel fisico a causa delle malattie contratte durante prigionia, condusse una vita appartata e rifiutò più volte le offerte del Cavour, il quale nel 1861 lo incitava ad accettare almeno la nomina di Ministro senza portafoglio. Nel 1865 fu di nuovo eletto deputato nel II Collegio di Napoli. Ritiratosi, quindi,

dalla scena politica, ridotto in povertà a causa delle persecuzioni subite durante il regime borbonico, morì a Firenze il 28 aprile 1867 nella casa dell'amico Ferdinando Fonseca, assistito dagli amici Mariano d'Ayala e Antonio Garcea. Il 29 aprile alla Camera dei Deputati fu commemorata la figura di Carlo Poerio ed il Presidente del Consiglio dei Ministri Urbano Rattazzi decretò i funerali di stato in suo onore. Al Comune di Firenze il conte Fossombrone, consigliere municipale e deputato al Parlamento, invitò il Consiglio municipale ad ordinare che una lapide commemorativa venisse collocata in Santa Croce come fu fatto per Daniele Manin. La città di Firenze, volendo fare cosa gradita alla città di Napoli, ai parenti e agli amici del Poerio, volle che il suo corpo venisse imbalsamato e che il suo cuore venisse separato e conservato a parte (Antonio Garcea, compagno di prigionia del Poerio, chiese che gli venisse donata in un'ampolla, come sacra reliquia, l'aorta dell'amico, che ora è custodita in una teca nella Biblioteca Comunale di San Nicola da Crissa, città natale di Garcea). Alle esequie di Stato furono presenti i diplomatici delle varie nazioni, i componenti delle due Camere legislative, la milizia cittadina di Firenze ed il popolo. Alla stazione della ferrovia di Firenze il deputato Giuseppe Massari volle esprimere il suo cordoglio pronunziando un accorato discorso davanti al feretro di Carlo Poerio prima che Egli andasse a «riposare nella terra nativa», celebrandolo come «uno dei nostri migliori uomini, di uno dei più operosi benefattori dell'Italia». Il 3 maggio le sue spoglie mortali arrivarono a Napoli; con esse c'erano un'urna contenente il suo cuore ed un'altra contenente l'effigie in cera del suo volto. Nella Basilica di S. Francesco di Paola furono celebrati i funerali di stato alla presenza di una folta delegazione di deputati. Fu sepolto nel cimitero di Pomigliano d'Arco nella cappella gentilizia Imbriani – Poerio, dove sono sepolti anche la sorella Carlotta Poerio e Paolo Emilio Imbriani con i loro figli. Nel 1930, con R. D. n. 65, la Cappella Imbriani – Poerio fu dichiarata Monumento Nazionale. Il cuore di Carlo Poerio è custodito nella Chiesa Madre del Cimitero Monumentale di Poggioreale a Napoli.

Riferimenti bibliografici: B. Croce, *Una famiglia di patrioti*, Laterza, Bari 1919. ultima edizione a cura di G. Galasso, Adelphi, Milano 2010. P. M. Delpiu, *L'Affaire Poerio. La fabrique d'un martyr révolutionnaire européen (1850-1860)*, Paris, CNRS Éditions, 2021. F. Esposito, *Carlo Poerio*, 1978. A. Poerio Riverso e C. Palermo, *Carlo Poerio. Illustre cittadino di Marano*, 2014. A. Poerio Riverso, *Carlo Poerio. Una vita per l'Unità d'Italia*, 2017. A. Poerio Riverso, *Carlo Poerio e William Gladstone. Le due lettere al conte di Aberdeen sui processi politici del governo napoletano (1851). I documenti dell'Archivio di Stato di Napoli.* Con una introduzione di Renata De Lorenzo, 2020.

Anna Poerio

POLLIO, ALBERTO. Nacque a Caserta in via Pallottoni (attuale via Tanucci) il 21 aprile 1852 da Michele, ufficiale dell'esercito borbonico, e da Maria Oberty. Nel dicembre del 1860 entrò nella Scuola militare della Nunziatella, nel 1866 ottenne l'ammissione alla Scuola di fanteria e di cavalleria di Modena, dove rimase solo per pochi mesi, per passare alla più importante Accademia militare di Torino, dalla quale uscivano gli ufficiali di Artiglieria e del Genio, ai quali sarebbe di regola toccato raggiungere i vertici della carriera militare. Conseguito, nel 1870, il grado di sottotenente, fu destinato in servizio al 10° Reggimento di artiglieria, ottenendo la promozione a tenente. Nel 1876 fu ammesso alla Scuola di Guerra, in cui si

formavano i quadri dello Stato Maggiore e nel Corpo dello Stato Maggiore prese servizio l'anno seguente, conseguendo la promozione a capitano. Nel 1894 ottenne la nomina a maggiore e gli fu assegnato il comando di un battaglione del 42° di fanteria. L'ingresso nella *èlite* del Corpo dello Stato Maggiore consentì al Pollio di raggiungere, con una rapida progressione, i livelli apicali della carriera militare, malgrado non provenisse da famiglia dell'aristocrazia militare piemontese e fosse soltanto uno dei tanti ufficiali dell'esercito del Regno delle Due Sicilie, transitati poi nell'esercito italiano, che, per di più, non aveva al suo attivo neanche la partecipazione ad una campagna militare (i primi due capi di Stato Maggiore, Cosenz e Primerano, anch'essi usciti dalla Nunziatella, avevano partecipato alle guerre risorgimentali). Pollio possedeva, però, qualità, che, come è stato sottolineato, non erano facilmente rinvenibili nella casta militare del tempo. Possedeva inoltre notevoli doti diplomatiche, grande capacità comunicativa (era, tra l'altro, un brillante conferenziere) e un non comune carisma, cui si accompagnava una profonda conoscenza della cultura e della storia militare (molto apprezzati furono i due volumi da lui pubblicati, che analizzavano lo svolgimento di due battaglie: *Custoza 1866*, Torino 1903 e *Waterloo 1815*, Roma 1906). Né va sottovalutato il contributo che alla sua prestigiosa carriera poté derivare dalla stretta sua frequentazione con la famiglia reale (fu ufficiale di ordinanza del re nel 1879 e suo aiutante di campo (dal 1887 al 1891).

Una volta dismessa la carica di aiutante di campo con il grado di tenente colonnello, Pollio rientrò in servizio nel Corpo di Stato Maggiore e nel 1892 fu promosso colonnello senza assumere, però, come di solito avveniva, nessun comando. Fu successivamente inviato come addetto militare a Vienna, dove restò per un periodo compreso tra il 1893 ed il 1896 e dove, nel 1895, sposò Eleonora Galatz, appartenente ad un'agiata famiglia di commercianti viennesi, dalla quale ebbe tre figlie Si trattava di un compito tutt'altro che semplice, se si considera la complessità del rapporto tra Italia ed Austria all'interno della Triplice Alleanza. Pollio riuscì, tuttavia, a stabilire cordiali rapporti sia - e soprattutto - con il generale dell'Impero germanico von Moltke, sia anche con lo stesso generale dell'Impero austro-ungarico Franz Conrad, che ben poca simpatia nutriva verso gli italiani, agevolati – i rapporti - probabilmente anche dalla sua fama di convinto sostenitore della Triplice in politica estera. Richiamato in Italia, dopo un periodo di esonero provvisorio, a fine novembre 1896 assunse il comando del 40° Reggimento di fanteria di stanza a Napoli. Nel 1900 fu promosso maggiore generale ed assunse il comando della Brigata Siena, anch'essa di stanza in quella città, che mantenne fino al 1906, anno in cui fu promosso tenente generale e gli fu affidato il comando della Divisione Militare di Cagliari e poi, nel 1908, di Genova.

Alberto Pollio aveva ormai raggiunto, a questo punto, il culmine della gerarchia militare e si proponeva, con il generale Luigi Cadorna, tra i candidati più accreditati alla successione del capo di Stato Maggiore, Tancredi Saletta, ormai prossimo al collocamento in pensione. Teoricamente il maggior favorito era il Cadorna, di grado maggiore e di alcuni anni più anziano, di cui era, però, nota la concezione della piena autonomia del Capo di Stato Maggiore anche dal sovrano, per statuto capo delle Forze Armate, nella gestione di una

eventuale guerra. Questa sua posizione ribadì anche al primo aiutante del re Ugo Brusati, inviato a sondare il terreno, e di conseguenza il Pollio, che si mostrò ben più diplomatico ed accomodante, venne preferito e divenne il quarto capo di Stato Maggiore dell'Esercito italiano. Egli assunse la carica, che mantenne dal 1908 fino alla morte, e si trovò a dover far fronte alle deficienze esistenti nell'organizzazione dell'esercito (proprio in quell'anno la Commissione parlamentare di inchiesta, nominata a questo scopo, concludeva i suoi lavori). La linea di gestione dell'incarico non fu esente da ambiguità, inevitabile riflesso di quella stessa ambiguità che caratterizzava la politica estera italiana dell'epoca. Pollio molto si prodigò nell'opera di riorganizzazione e modernizzazione dell'esercito (diresse, tra l'altro, personalmente anche gli studi per la legge sul reclutamento e modernizzò la dottrina tattica), perché esso potesse essere messo anche in condizione di tener fede a quegli accordi della Triplice Alleanza, che richiedevano all'Italia di partecipare attivamente in previsione di una guerra contro la Francia; ed ugualmente riprese «i piani per l'invio di un'armata sul Reno a sostegno dell'esercito tedesco». Contemporaneamente, però, tenne presente anche la possibilità di una guerra contro l'Austria, un'opzione tenuta in grande considerazione in quel periodo. Grazie ai notevoli finanziamenti pubblici diede, infatti, un nuovo assetto alla difesa della regione alpina confinante con l'Impero austro-ungarico.

La campagna di Libia, che Pollio organizzò e diresse da Roma, affidando al generale Caneva il comando per le operazioni sul campo, complicò la sua azione riorganizzatrice dell'esercito, avendo – quella Campagna - richiesto uomini e mezzi superiori al previsto, al punto che, al momento del rinnovo della Triplice Alleanza nel dicembre 1912, Pollio dovette comunicare al von Moltke, che l'invio di contingenti militari italiani al confine con la Francia, sebbene ancora previsto dagli accordi, era in via temporanea sospeso per mancanza di risorse. Restava, comunque ferma la convinzione triplicista del Pollio, come ebbe modo lui stesso in seguito di dichiarare, e neppure venne meno la stretta collaborazione con il capo di Stato Maggiore tedesco.

La morte lo colse improvvisamente a Torino, in seguito ad una crisi cardiaca, il 1° luglio 1914.

Riferimenti bibliografici: G. d'Angelo, *La strana morte del tenente generale Alberto Pollio, Capo di Stato Maggiore dell'esercito (1° luglio 1914)*, Novale-Valdagno (Vicenza), Gino Rossato, 2009. M. Mondini, *Pollio Alberto*, con annessa bibliografia, in «Dizionario Biografico degli Italiani», vol. 84, 2015. G, Riccio, *Generale Alberto Pollio (Caserta 1852-Torino 1914)*, in *Osservatorio Casertano*. n. 137 (2008).

Olindo Isernia

POLSINELLI, GIUSEPPE. Nacque ad Arpino il 2 gennaio 1783 - e non il 17 luglio 1787, come alcuni affermano - da Francesco e da Elisabetta La Tessa entrambi discendenti da famiglie da tempo dedite alla produzione e al commercio dei panni di lana. Si suppone che frequentasse il celebre «Tulliano» del suo paese per spostarsi quindi a Napoli dove, oltre studiare Giurisprudenza, avrebbe anche gestito un negozio che vendeva i panni prodotti dalle fabbriche di famiglia. Un soggiorno, quello napoletano, che coincise in parte con il Decennio francese e forse fu proprio in tale contesto che aderì alla Carboneria e partecipò, nel 1820, al movimento costituzionale subendo di conseguenza la persecuzione

borbonica. Ultimati gli studi, s'inserì nell'industria di famiglia lavorando con il padre e con il fratello minore Angelo senza tralasciare l'ideale unitario, che lo avrebbe portato dopo il 1860 nel Parlamento italiano.

Il salto di qualità dell'azienda di famiglia ci fu nei primi anni Venti, quando gran parte dell'attività venne trasferita da Arpino a Isola del Liri, dove poteva sfruttarsi l'abbondanza delle acque del fiume Liri per azionare le macchine. Anni dopo, nel 1829, i Polsinelli si associarono con il francese Carlo Lambert, che da alcuni anni aveva impiantato un lanificio in ciò che restava dell'antico castello dei Boncompagni, in prossimità della cascata, dopo gli eventi del 1821-23. I Polsinelli intervennero con capitali freschi la qualcosa consentì, oltre che restaurare il fabbricato, anche di acquistare nuove macchine per arrivare infine all'acquisizione della quota societaria del Lambert. Proprio in questo lanificio, peraltro, il 28 maggio 1852 ebbe luogo un episodio di luddismo che pare costituisca il primo del genere accaduto in Italia. Il motivo? L'acquisto di una «*macchina di nuova costruzione che per gioco d'acqua sceglie le lane*», una macchina, cioè, che avrebbe dovuto soppiantare la manodopera femminile addetta appunto a quella selezione. Cosicché il giorno che quella macchina giunse a destinazione, «200 tra uomini e donne, profittando della momentanea assenza del padrone, eransi ammutinati per la tema di essere espulsi dallo stabilimento medesimo (…) e [che] pel motivo enunciato si erano spinti a gittare la macchina in parola nel fiume Liri».

Sposato con Anna Bianchi, matrimonio dal quale sarebbero nati quattro figli, Francesco, Elisabetta, Marianna e Giuseppina, oltre a seguire l'attività di famiglia Giuseppe si interessa anche di politica: fu decurione del Comune di Arpino (10 marzo 1837-23 agosto 1843), membro della Camera dei deputati di Napoli durante il periodo costituzionale (1848-1849) e consigliere presso l'Amministrazione provinciale di Caserta di cui, fra il 1861 e il 1868, fu il primo presidente dopo la proclamazione dell'Unità nazionale.

Intanto, nei primi giorni dell'ottobre 1860, nonostante l'età avanzata, prende parte agli scontri avvenuti sia in territorio di Sora che nella non lontana Marsica fra le truppe borboniche di Klitsche La Grange e tre squadre di volontari filogaribaldini, una delle quali era composta da 120 uomini al suo comando. Eletto nel collegio di Sora, fu deputato dalla VIII alla XII legislatura (1861-1876), incarico poi lasciato per la nomina a senatore (15 maggio 1876). Fautore del libero scambio, non condivideva, però, le modalità previste, nel senso che, come ogni libertà, esso aveva bisogno di limitazioni. Così come era stato concepito da Cavour, si stava rivelando, invece, dannoso per l'industria nazionale in genere e per quella del sud in particolare. Con la conseguenza che una dopo l'altra chiusero tutte le fabbriche della valle del Liri che producevano panni di lana. L'ultima nel 1882. E, con essa, fu anche la fine di una tradizione secolare. Alla Camera dei Deputati, il 25 maggio 1861, in un clima tutt'altro che favorevole, per non dire «fra la generale incomprensione e ostilità», Giuseppe Polsinelli, noncurante della presenza in quella seduta di Camillo Benso conte di Cavour, alla sua ultima apparizione in Parlamento prima dell'improvvisa dipartita, dichiarò: «Sa il signor presidente del Consiglio i dolori e le perdite che hanno subite gl'industriali delle province meridionali? Sa il signor presidente del Consiglio quante centinaia di migliaia di persone sono a

languire dalla fame per quelle modificazioni?». Ma al Conte, le affermazioni di Polsinelli, non fecero né caldo né freddo al punto che pacatamente rispose che da quando era stata introdotta la nuova tariffa doganale, i traffici al porto di Genova erano aumentati. Ma si guardò bene dal dire che lo stesso era accaduto per i porti di Napoli e di Palermo tant'è che per l'industria laniera della Valle del Liri fu il principio della fine.

Morì ad Arpino il 14 agosto 1880.

Riferimenti archivistici: Archivio di Stato di Caserta, Intendenza borbonica Alta Polizia, f. 121.

Riferimenti bibliografici: A. Lauri, *Dizionario dei cittadini notevoli di Terra di Lavoro*, Sora, 2015. D. De Francesco, *La Provincia di Terra di Lavoro, ora Caserta*, Caserta, 1960. S. de Majo, *Polsinelli, Giuseppe*, in «Dizionario Biografico degli Italiani», vol. 84, 2015.

† Costantino Jadecola

Porto, Vincenzo. Nacque ai Casali di Faicchio il 12 settembre 1747 da Antonio Porto e da Angiola Ferrazza, originaria di San Potito. Non si hanno notizie relative alla sua adolescenza e al suo iniziale trascorso scolastico. Sicuramente fu avviato dai genitori alla vita sacerdotale e frequentò da adolescente il Seminario Diocesano di Cerreto Sannita. Ben presto però rinunziò allo stato ecclesiastico per dedicarsi agli studi della matematica, una materia per la quale si sentiva particolarmente versato.

Giunto a Napoli, dove completò gli studi, divenne professore di Astronomia presso l'Università e poi di Matematica nel Collegio delle Guardie Marine. Sempre a Napoli fu allievo dell'abate Vito Caravelli e frequentò il suo studio privato di Matematica ed Astronomia dal 1753, avendo per compagno di studi Filippo Maria Guidi, matematico sannita nativo di Guardia Sanframondi.

Nel 1769, appena ventiduenne, venne proposto da Antonio Genovesi al ministro Tanucci per la cattedra di Geometria nella Casa del Salvatore (ex collegio Massimo dei Gesuiti) a Napoli. Il Genovesi lo ebbe in grande considerazione, ritenendolo «giovanetto di grande apertura di ingegno e di aspettazione; dotto tanto nella Geometria elementare, nella dottrina delle curve, dell'aritmetica, algebra, analisi, da potere con dignità servire da sostituto nella scuola privata del più grande geometra e calcolatore che si ha in Italia, d. Vito Caravelli».

L'insegnamento della matematica lo rese noto in tutta la città e presso gli ambienti accademici. Iniziò così la sua brillante carriera: direttore del Real Collegio di Marina a Portici e, nel 1785, Istruttore delle Guardie Marine a Cartagena. Qui si trattenne due anni, poiché dalla Corte di Madrid venne incaricato della gestione e della riqualificazione dell'importante scalo mercantile. Nel 1796 completò la stesura della sua opera più famosa: il «Trattato di Navigazione» suddiviso in sedici volumi, per uso degli allievi del Real Collegio di Marina. In precedenza aveva anche scritto un *Trattato sulla navigazione a vapore* ed un altro trattato sul *Calcolo integrale*; di quest'ultimo vide la luce solo un compendio (*Trattato del Calcolo integrale di Vincenzo Porto per uso del Real Collegio Militare*, Napoli, Raimondi, 1786). Opera sua fu anche la Meridiana del Real Palazzo di Napoli.

Vincenzo Porto fece parte di quella nutrita schiera di intellettuali che divennero artefici dei moti rivoluzionari del 1799 con la nascita della Repubblica Napoletana. Il suo convinto impegno politico gli consentì di assumere la carica di membro del governo provvisorio e del Comitato delle Finanze nel periodo del giacobinismo napoletano: un incarico che detenne appena pochi mesi, precisa-

mente dal gennaio 1799 ai primi di aprile di quell'anno, poiché si dimise per protesta per diversità di vedute con il generale Francesco Macdonald, ex allievo della Scuola Militare della Nunziatella, passato in circostanze poco chiare al servizio dell'esercito francese.

Durante il periodo repubblicano intrattenne rapporti assidui con altri patrioti del calibro di Vincenzo Cuoco, Niccolò Fergola, Mario Pagano, Francesco Caracciolo, Domenico Cirillo ecc. Proprio in epoca repubblicana ebbe i più importanti riconoscimenti scientifici: il generale Championnet, il 14 febbraio 1799, lo nominò componente della prima classe (scienze matematiche) dell'Istituto Nazionale, un ambìto riconoscimento che condivise con altri due illustri personaggi sanniti: Filippo Maria Guidi e Giuseppe Cassella.

Tuttavia, quando i Borbone tornarono al potere, dopo la breve ed effimera parentesi repubblicana, Vincenzo Porto subì le conseguenze della restaurazione. Fortunatamente riuscì a scampare dalle conseguenze più estreme, rispetto ai 122 esponenti rivoluzionari che furono giustiziati, ma venne condannato al carcere duro e scontò la sua pena nelle carceri di Ischia. Nel maggio 1801 la Giunta di Stato gli concesse la libertà e, dopo i duri mesi di prigionia, poté far ritorno nella sua città natale. Il regime carcerario però aveva lasciato segni profondi, minando in maniera irrimediabile il suo corpo. Dopo pochi mesi di soggiorno a Faicchio, esattamente il 17 agosto 1801, morì per i disagi sofferti durante la carcerazione.

Riferimenti bibliografici: F. Omodeo, *Vita matematica napoletana*, Napoli, 1924ß. A. Santagata, *Guida alla Valle telesina e al Sannio (ad uso dei suoi abitanti o dell'ospite interessato) Tra storia, personaggi, leggende e curiosità*, San Salvatore Telesino, 2019.

Emilio Bove

QUERCIA, FEDERICO. Nacque a Marcianise il 21 febbraio 1824 da Angelo, Capitano dell'esercito Murattiano (poi dell'esercito della restaurazione) e da Angela Porta. Scrittore di versi, di novelle e di articoli letterari, poi anche giornalista e politico, Federico Quercia studiò Lettere Italiane alla scuola del Puoti, Lettere Latine col Mirabelli, filosofia col Palmieri e diritto col Savarese. Si formò anche alla scuola di Francesco De Sanctis, insieme al quale successivamente fu redattore del giornale *Il Nazionale*. Alla morte del De Sanctis (dicembre 1883) ne scrisse una commemorazione, quando era a Reggio Calabria nel ruolo di Rettore del Real Liceo Ginnasio e del Convitto «Tommaso Campanella».

Ebbe contatti con la regina Margherita di Savoia, allora principessa di Piemonte. Costei, essendo solita scrivere versi e prose in italiano, francese e tedesco (col matrimonio poi smise), inviò al Quercia, per il tramite del marchese Filippo Gualterio, una sua novella in lingua francese affinché la traducesse in italiano. In segno di riconoscenza la regina gli donò un suo ritratto, con in basso versi scritti di suo pugno.

Partecipò ai moti di Napoli del 15 maggio 1848 e fu anche ferito dopo essersi arruolato volontario nell'esercito del generale Guglielmo Pepe. Patì quattro volte il carcere con Pessina, Poerio e Spaventa, e nel marzo 1860 fu esiliato in Toscana. Seguì come giornalista la spedizione dei Mille. Il suo nome era segnato nella lista degli «attendibili», che nel linguaggio della polizia erano coloro su cui si vigilava perché sospetti. Nel gennaio del 1851 la polizia irruppe nella sua casa, in un vicolo del Mercatello, e lo arrestò insieme ad alcuni amici per cospirazione e possesso di libri proibiti.

Collaborò a quasi tutti i giornali che fiorirono in seguito ai grandi fermenti rivoluzionari del 1848, che portarono alla Costituzione concessa da Ferdinando II, poi in breve revocata, e alla libertà di stampa ben presto revocata anch'essa. Con Carlo De Cesare, Pasquale Trisolino e Vincenzo Padula fondò nel 1856 *Il Secolo XIX*, che durò solo alcuni mesi per la chiusura imposta dall'autorità borbonica. Dal febbraio 1863, per qualche anno, fu direttore de *La Patria*, il maggiore organo del partito moderato.

Successivamente, oltre a *Il Nazionale*, organo del partito liberale unitario con un programma rivoluzionario e antidinastico, diretto da Ruggiero Bonghi, Federico Quercia collaborò a *La Nazione* (su cui scrivevano anche Silvio Spaventa, Luigi Settembrini e Nicola Nisco), a *Il Nomade*, *L'Omnibus*, *La Perseveranza*, *Il Diorama*, *La Ghirlanda*, *L'Iride*, *L'Epoca*, *La Sirena* e su due importanti riviste di allora: *Museo* di Stanislao Gatti, e *Il Giambattista Vico*, di indirizzo scientifico, fondata dal Conte di Siracusa. Scrisse, inoltre, interessanti prose e numerosi versi sulle strenne di diversi giornali di quel periodo, pubblicando uno scritto per l'anno 1858 insieme al suo amico Gaetano Galdi.

Contemporaneamente, firmandosi qualche volta con il suo nome e molto spesso con pseudonimi, scriveva anche su giornali umoristici, molto numerosi in quel periodo, di cui Napoli diventò la culla grazie soprattutto a *L'Arlecchino*, *giornale comico politico di tutti i colori*, fondato da Emanuele Melisurgo il 18 marzo 1848. Quercia scrisse su un altro *Arlecchino* - giornale caos di tutti i colori -, nato oltre un decennio dopo, in pieno periodo garibaldino. Su questo giornale (ma anche su altri) apparvero numerose vignette che lo videro protagonista. Altri giornali umoristici dell'epoca a cui collaborò il Quercia furono *Pulcinella* (fondato nel 1863 del quale forse fu cofondatore), *Brighella*, *L'Arca di Noè*, *Il Tuono* (poi *I Tuoni* e infine *Che Tuoni*). Fu autore di numerose rassegne teatrali e collaborò alla *Gazzetta musicale di Napoli*.

Alle prime elezioni politiche del neonato Regno, che si svolsero il 27 gennaio del 1861, Federico Quercia si candidò senza successo con la Destra storica alla Camera dei Deputati nel Collegio di Santa Maria (che includeva anche Marcianise). Nello stesso Collegio si presentò anche alle elezioni del 10 marzo 1867, anno in cui terminò l'era della Destra storica. Il governo Minghetti fu messo in minoranza dal Parlamento e il re Vittorio Emanuele II affidò l'incarico ad Agostino Depretis, principale esponente della Sinistra storica.

Fu da quel momento che la collaborazione del Quercia con i vari giornali andò scemando. Iniziarono per lui diversi problemi cui si aggiunse la preoccupazione per le sorti della sua famiglia.

Terminata l'esperienza giornalistica, si dedicò con impegno alla vita scolastica. Stese il programma per un «Corso di Storia della Letteratura» promesso all'editore Domenico Morano, ma il progetto non fu mai realizzato. Nominato Provveditore agli studi della Provincia di Terra di Lavoro, ma oggetto di ostilità, fu prima trasferito a Benevento, poi in altri più disagiati capoluoghi del Regno.

Quercia fu tra i principali fondatori e organizzatori della Scuola Normale femminile di Capua e di tutte le altre scuole annesse. Tra le alunne di questa scuola incontrò la futura moglie, Filomena Barbera (dalla quale ebbe nove figli) che fu direttrice del primo Asilo Infantile di Marcianise. Passò gli ultimi anni della sua vita come impiegato alla Biblioteca

Nazionale di Napoli, dove percepiva un esiguo compenso annuo. Morì poverissimo a Napoli il 12 giugno 1899. Le spese del funerale gli furono pagate dalla bontà del prefetto Cavasola, che aveva conosciuto quando era provveditore agli studi a Foggia.

Riferimenti bibliografici: A. Lauri, *Dizionario dei cittadini notevoli di Terra di Lavoro*, Sora, 2015. G. Di Dio (a cura di), *Federico Quercia, versi e prose sparse*, Marcianise, dicembre 2019. In questo libro sono pubblicati documenti inediti autografi del Quercia e una sua ampia bibliografia. U. Spezia, *Quercia, Federico*, in «Dizionario Biografico degli Italiani», vol. 85, 2016.

Gianni Di Dio

Raimondi, Ercole. Avvocato. Nacque il 23 aprile 1817 a San Pietro Infine, comune della provincia storica di Terra di Lavoro (oggi provincia di Caserta), dal giudice Pietro Raimondi e da Teresa Auda. Fu di idee liberali e sostenitore dell'unità nazionale (nel 1848 risultava incluso negli elenchi degli 'attendibili' di Terra di Lavoro). Partecipò alla spedizione dei Mille al seguito di Garibaldi, conseguendo «il grado di Maggiore dell'esercito dei volontari italiani». Ritornato nel suo pase, fu sindaco, nei primi anni unitari, di quel Comune di frontiera, posto com'era a confine con lo Stato Pontificio e con, a est, non lontano, il Massiccio del Matese. Nel pieno infuriare del brigantaggio San Pietro Infine, insieme con i vicini paesi di Mignano, Presenzano e Tora, era tenuto in continuo allarme da una banda di briganti, di cui non si conosceva ancora bene il numero dei componenti; la banda se ne stava acquartierata nei paraggi del monte Cesima e, con il trascorrere dei mesi, incurante della presenza della truppa nella zona, era divenuta sempre più audace nella sua attività criminosa fatta di rapine, furti di bestiame e di omicidi. Proprio sul fronte del contrasto al brigantaggio, a difesa della sicurezza del paese, il Raimondi si mostrò molto vigile e attivo, come attestano i numerosi rapporti, che si conservano nell'Archivio di Stato di Caserta, da lui inviati, in rapida sequenza, al prefetto ed alle autorità militari. Sulla base delle competenze acquisite direttamente sul campo in questo settore, pubblicò, nel dicembre 1862, un opuscolo intitolato *Provvedimenti pel brigantaggio*, di cui inviò copia ai parlamentari componenti della Commissione di inchiesta sul brigantaggio, nel quale esponeva ordinatamente le idee e i convincimenti, che in quegli anni aveva avuto modo di maturare, come si è detto, anche attraverso la sua personale esperienza. Va detto, in conclusione, che Ercole Raimondi, legittimato dai meriti patriottici acquisiti, offrì la propria disponibilità per una nomina a vice governatore di uno dei circondari della provincia di Terra di Lavoro. La Nomina che non gli fu mai conferita. Fu delegato di p.s. in diverse città: Lanciano (Chieti), Penne (Teramo), Casoria, Roma e infine a Foggia, dove morì il 19 marzo 1879.

Riferimenti bibliografici: Per un'analisi dell'opuscolo *Provvedimenti pel brigantaggio*, O. Isernia, *Autorità locali e brigantaggio nel tenimento di Mignano (1862). I Provvedimenti del sindaco di San Pietro Infine Ercole Raimondi per contrastare il brigantaggio*, in «Saggi storici casertani», Caserta 2001. M. Zambardi, *Ercole Raimondi patriota sampietrese*, 2011

Olindo Isernia

Riccardi, Eleuterio. Nacque a Coldragone (oggi Colfelice), provincia di Caserta, il 6 dicembre 1884 da un'antica famiglia di vasai, trasferitasi a Roma nel 1900. Nella Capitale il padre Angelo apre una bottega di *fornaciaro*. Eleuterio lavora con il padre, ma l'impatto con il fervore della vita cittadina lo porta a esplorare

mondi nuovi e a sviluppare il senso plastico del mestiere di *fornaciaro*. Il giovane scopre che la creta può essere lavorata e modellata non solo per ricavarne oggetti casalinghi, ma anche per dare forma alla propria visione dell'uomo e dell'ambiente. Lavora nella bottega e a sera frequenta lo studio dello scultore Giovanni Prini, intorno al quale si muovono giovani artisti come Balla, Sironi, Boccioni, Tobaldi.

Nel 1902 Riccardi si affaccia sulla scena artistica romana. Ha appena 18 anni, ma trova il coraggio di esporre il suo primo busto in una mostra. L'opera non passa inosservata. Il giovane riceve, anzi, l'approvazione e l'elogio del Maestro Prini. È quanto basta per sentirsi spronato a proseguire sulla strada dell'arte. Così negli anni successivi apprende e affina gradualmente le tecniche della sperimentazione e della ricerca. Nel 1909, vincendo la sua naturale ritrosia, si reca a Monaco, in Germania, ove partecipa alla X Esposizione Internazionale di Belle Arti con la scultura *Il fabbricatore di urne*, che ottiene la medaglia d'oro: l'opera è una prima raffigurazione del padre Angelo intento a lavorare la creta (un altro busto del padre, *Il fornaciaro*, del 1918, è esposto nel Comune di Colfelice). Negli anni successivi lo scultore prosegue la sua intensa e ricca attività creativa nello studio di Via Margutta, nel cuore di Roma, realizzando busti e statue che riscuotono l'unanime apprezzamento dei critici. Gli viene riconosciuta la capacità di cogliere e fermare stati d'animo, gesti e atteggiamenti sia nella creta che sulla tela (nel 1917 partecipa con disegni «futuristi» alla *Mostra del Bianco e Nero*).

Dal 1921 al 1926 lo scultore trascorre un intenso e fecondo periodo a Londra, dove si fa apprezzare negli ambienti culturali e artistici per originalità e maestria, evidenziate anche da noti quotidiani come *The Daily Chronicle The Observer*, *The Daily Telegraph*. Winston Churchill si reca spesso nel suo studio per ammirarne le opere e ricevere consigli per la sua attività di pittore. Lady Cunard, sensibile protettrice delle arti, gli commissiona il busto del musicista Frederick Delius, esposto alla National Gallery e in copia alla Tate Gallery. Divenuto il ritratista eccellente della classe politica e di uomini e donne dell'alta società britannica, in un anno mette insieme 38 opere, presentate alle Leicester Galleries, alla Goupil Gallery e alla Royal Academy. Realizza anche due grandi monumenti a Lord Montagu, viceré delle Indie, per Calcutta e Bombay. Invitato a ritrarre i Reali d'Inghilterra, Riccardi rifiuta per la rigida convenzione che l'indurrebbe ad accettare la cittadinanza britannica.

Rientrato in Italia, lo scultore realizza opere di ottima fattura ispirate a soggetti liberamente scelti ed esposte in tutte le Mostre e Quadriennali d'Arte (nella Quadriennale del 1935 vince il primo premio con la scultura *Attesa*, un casto nudo di donna a grandezza naturale). Scolpisce, fra l'altro, i ritratti di artisti, attori e letterati (Bruno Barilli, Giovanni Borelli, Bice Valori, Corrado Alvaro, ecc.). Esegue anche un busto di Benito Mussolini, ma al Duce che apprezza l'opera e vuole gratificarlo fa sapere che non ha bisogno proprio di niente! Nel 1935 lo scultore di Coldragone, anche se nato in Terra di Lavoro, accetta di scolpire *La Ciociara*, un pregevole busto di donna della Ciociaria d'altri tempi, ora esposto nel Comune di Colfelice. Morì a Roma il 19 giugno 1963.

Riferimenti bibliografici: B. Donfrancesco, *Il fornaciaio – Eleuterio Riccardi scultore*, Colfelice 1986. F. Santaniello, *Riccardi Eleuterio*, in «Dizionario Biografico degli Italiani», vol. 87, 2016. B. Donfrancesco, *Il fornaciaro*, Colfelice 2019

Bernardo Donfrancesco

RICCIARDI, NICOLA. Nacque a Casertavecchia il 14 aprile 1776 dal nobile benestante Domenico e dalla nobildonna Felicita del casato dei Rainone. Negli anni della sua adolescenza formò il suo carattere alla luce di quella corrente di idee alimentate dalle principali personalità dell'epoca – Filangieri, Russo, Pagano, Cirillo – che permeavano i settori più avanzati in, termini di emancipazione e libertà civile, della borghesia napoletana. Possedendo, oltre una solida base culturale e una perfetta padronanza di diverse lingue, anche una particolare inclinazione per l'arte militare, entrò volontariamente nella milizia. Il 23 luglio 1796 fu nominato aiutante del corpo dei Fucilieri ed il 30 gennaio dell'anno successivo fu promosso sottotenente del primo Reggimento Cacciatori. Ma in quegli anni non c'era più spazio per gli ideali generosi con i quali il giovane era cresciuto. Gli eventi della Rivoluzione francese avevano bruscamente interrotto quella fase illuministica, che, dopo la destituzione da primo ministro di Bernardo Tanucci (1776), era continuata con i suoi successori Giuseppe Beccadelli Bologna, marchese della Sambuca, con Domenico Caracciolo, viceré di Sicilia, e con lo stesso Ferdinando (proseguimento della politica anticuriale; riordinamento degli studi universitari con la eliminazione di insegnamenti ormai divenuti inutili e la creazione di nuove cattedre; istituzione di due nuovi organismi in sostituzione di quelli esistenti, per avviare, rispettivamente, lo svecchiamento della politica fiscale e della giustizia commerciale; la realizzazione di un piano di ristrutturazione e di abbellimento della città di Napoli e di costruzione di opere pubbliche, quali il teatro del Fondo e i Granili). Il tutto produsse tuttavia solo un lieve ammodernamento delle strutture del Regno, anche perché, al di là di alcuni interventi sporadici, nessuna sostanziale modifica fu apportata alle struttura feudali del Regno, se si eccettua la trasformazione in allodio dei feudi devoluti. La preoccupazione che le idee rivoluzionarie affermatesi in Francia finissero per contagiare anche il suo Regno, indusse Ferdinando a imprimere alla sua politica una forte connotazione reazionaria. Tra i primi obiettivi ad essere colpiti vi fu La Massoneria, sospettata anche dalla regina Maria Carolina (che ne aveva fatto parte) di essere veicolo di propagazione delle idee antimonarchiche. Successivamente, con il precipitare degli eventi, dopo la decapitazione dei reali di Francia, in particolare della regina Maria Antonietta, sorella di Carolina, fu estesa in tutto il paese una fitta rete investigativa, affiancata da spioni e delatori, impegnata nell'individuazione delle associazioni giacobine e nella scoperta di potenziali congiure contro la corona. La rete produsse arresti sempre più frequenti e processi, che si concludevano, come quello del 1794, con condanne alla pena capitale o a lunghe pene detentive.

A fronte di un regime ferocemente repressivo, che era in totale contrasto con i principi di libertà, e che lasciava mano libera agli abusi ed agli arbitri delle forze della Pubblica Sicurezza, il giovane Ricciardi prese la decisione di dimettersi dalla milizia, rifiutandosi di continuare a difendere con le sue armi una monarchia tirannica e nemica dei più alti ideali. Fu pronto, però, a riprenderle a sostegno della neonata Repubblica napoletana, rispondendo prontamente all'appello lanciato ai tanti giovani come lui da Mario Pagano. Fu allora nominato assistente di campo del presidente della Repubblica, generale Championnet, fino a che questi non fu richiamato in Francia dal Direttorio. Quando furono inviati a Casertavec-

chia i commissari per far rispettare le nuove leggi e assicurare la pubblica quiete, Ricciardi si unì a loro. In quell'occasione diede grande prova di equilibrio e di saggezza, allorché svolse con successo opera di mediazione tra i riottosi ostili al nuovo regime, che tumultuavano e sobillavano il popolo alla rivolta e i commissari, che minacciavano pene esemplari e rigorose, riuscendo non solo a ristabilire l'ordine, ma anche a salvare dalla fucilazione il parroco del luogo, Giordano, accusato di essere uno dei sobillatori. Ritornato a Napoli, fu eletto capo ordinatore della milizia. Contemporaneamente si dedicò animo e corpo all'educazione del popolo ai principi di libertà e di eguaglianza. Inoltre, perché la diffusione delle nuove idee tra le masse in gran parte incolte avvenisse più facilmente ed efficacemente, pensò bene di sfruttare la loro inclinazione per gli spettacoli pubblici. Consigliò pertanto che fossero riaperti i teatri, perché fosse possibile rappresentare opere patriottiche ispirate alle lotte per la libertà in Grecia e in Roma antica. E fu per opera sua che il teatro del Fondo, che il re Ferdinando aveva fatto chiudere e murare dopo la rappresentazione dell'«Aristodemo», fu riaperto e vi fu rappresentato il «Catone in Utica».

Fu tra quanti si batterono fino all'ultimo in difesa della Repubblica contro la soverchiante forza dei sanfedisti capeggiati dal cardinale Ruffo, dopo che i francesi nel mese di maggio ebbero lasciato Napoli, rinchiudendosi poi nei castelli per l'estrema difesa. Si trovava infatti nel castello di Castelnuovo, quando, dietro impegno del Ruffo che garantiva l'incolumità di tutti gli occupanti e l'integrità dei loro beni, fu decisa la resa. Il Re tuttavia non rispettò l'impegno del Ruffo, e Nicola Ricciardi trovò allora rifugio sopra una nave amica chiamata Martingala. Una delle tante spie prezzolate in giro per Napoli, aggirandosi con un battello presso la poppa della predetta nave, credette di riconoscerlo mentre passeggiava in coperta, ed avendo avuto conferma che si trattasse proprio di lui, corse a denunziarlo. Arrestato, fu condotto in carcere di Castelnuovo. Durante la prigionia venne a sapere che il fratello maggiore Giampaolo era stato anche lui imprigionato, come peraltro anche l'altro fratello, Michele, rinchiuso nel carcere di Montesarchio. Seppe inoltre che la casa della madre, a Casertavecchia, era stata saccheggiata. Dal carcere avrebbe avuto anche la possibilità di evadere, se avesse voluto (il custode del castello, il generale Scipione La Marra, era il marito di una sua zia) ma egli scelse di condividere la stessa sorte di tutti gli altri suoi compagni. All'aurora del nuovo secolo, il 4 gennaio 1800, fu condotto all'estremo supplizio.

Riferimenti bibliografici: F. Capobianco, *Nicola Ricciardi Martire de Novantanove,* in «Rassegna italiana», anno VIII. M. D'Ayala, *Vita degl'italiani benemeriti della libertà e sella patria uccisi dal carnefice,* Torino-Roma-Firenze, 1878.

Olindo Isernia

RICCIARDI, TERESA. Nacque a Santa Maria di Capua nel 1786 ca. da Domenico e Fortunata Riccio in una famiglia benestante. Teresa fu la più giovane vittima delle stragi di donne repubblicane, colpevole di essere la nipote di Eugenia Ricciardi che, da convinta sostenitrice degli ideali della Repubblica Napoletana del 1799, aveva donato le sue terre all'Ospedale degli Incurabili di Napoli per consentire ai poveri di ricevere le dovute cure. Teresa Ricciardi morì nel 1799 nella sua abitazione di Largo della Concezione (oggi via Albana) all'età di circa 13 anni, poco dopo la morte prematura

del padre Domenico deceduto il 30 novembre del 1798 all'età di circa 60 anni. Nell'atto di morte di Teresa è chiaramente affermato che la ragazza morì nella sua abitazione dopo che il reverendo don Pasquale di Girolamo le ebbe somministrato i sacramenti. Probabilmente Teresa fu raggiunta da un colpo di pistola sparato dalle truppe Sanfediste mentre era in Piazza del Popolo per esser poi, moribonda, condotta nella propria abitazione. Nel 1813 le fu dedicata una lapide dettata da Raffaele Perla, scolpita da Raffaele Uccella e posta nel fabbricato ad angolo con via Mazzocchi. Una seconda epigrafe fu posta invece nella facciata del Palazzo Matarazzi.

Riferimenti bibliografici: G. Laurenza, *Sulle tracce di Teresa Ricciardi, in Gli eventi del 1799 a Santa Maria Capua Vetere*, Santa Maria Capua Vetere, 1999. S. Casiello De Martino, A. M. Urbano, *Santa Maria Capua Vetere: architettura e ambiente urbano*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1980.

Luigi Russo

RIGA, ANTONIO. Nacque a Sant'Elia Fiumerapido in anno incerto (1833/1834). Il padre, Domenico, e con lui Antonio Nicoletti e Salvatore Consales erano dei fuoriusciti da Pizzo Calabro, prima condannati a morte, poi esiliati, due a San Germano; il terzo – il padre di Antonio - a S. Elia Fiumerapido». Compiuti gli studi in medicina a Napoli, Antonio si arruolò nell'Esercito raggiungendo il grado di maggiore. Tornato nel paese che gli aveva dato i natali, si dedicò alla professione medica, partecipando attivamente alla vita pubblica locale tant'è che, oltre ad essere «delegato scolastico, promosse l'istruzione popolare, istituì un Circolo Didattico e fece parte del Giurì della Prima Esposizione Didattica di Terra di Lavoro. Come membro della Congrega di Carità, propugnò il ripristino dell'Ospedale, secondo le moderne esigenze, e la istituzione di un Asilo Infantile. Inoltre propose, a sollievo del proletariato, la divisione, agli assoluti poveri, delle terre incolte del Comune e della Congrega di Carità» (A. Fionda).

Pubblicò diversi lavori su temi di medicina, uno dei quali su *L'epidemia delle febbri malariche* del 1879, che tratta dell'azione del chinino nelle gestanti e nelle puerpere; e fu forse il primo a «richiamare l'attenzione dei patologi su di una malattia di prima infanzia e con precisione a descriverne la forma clinica, conosciuta dalla scienza col nome di malattia di Riga». «Descrisse la forma clinica di una grave infezione intestinale dei bambini, che nel 1896 ebbe luogo epidemicamente in Napoli e in S. Elia». Pubblicò inoltre «vari lavori su argomenti d'igiene» migliorando specie nel suo comune le condizioni sanitarie, portando «la media annua della mortalità» intorno «al sedici/diciotto per mille, mentre quella del Regno» oscillava «tra venti e ventitrè»

Scrisse anche sulle acque di Suio. Avendo poi ricoperto il ruolo di capitano medico della Guardia Nazionale impegnata nella lotta al brigantaggio, pubblicò una sua memoria su quel triste fenomeno relativamente al territorio di S. Elia e zone limitrofe. Dirigente della Società Operaia di S. Elia, nel 1889 si prodigò per l'apposizione di una lapide commemorativa - a ricordo - sulla facciata dell'abitazione napoletana di Angelo Santilli, in Largo Monteoliveto; lapide progettata e disegnata da Enrico Risi (23 settembre 1855 / 3 maggio 1916) pittore impressionista di una certa importanza, anche lui di Sant'Elia. «Al contempo Antonio Riga fu tra i più attivi promotori per la raccolta e la pubblicazione degli scritti politici, filosofici, let-

terari e poetici dello stesso Santilli, che furono finalmente dati alle stampe nel 1893, con prefazione e note del professor Mario Mandalari, allievo del grande Francesco De Sanctis che del Santilli era stato compagno di studi». Riga morì nel 1918. Sant'Elia, nel cui cimitero è sepolto, gli dedicò la piazza prossima all'edificio comunale, che il caso ha voluto posta fra quella intitolata al pittore Enrico Risi e l'inizio di via Angelo Santilli.

Riferimenti bibliografici: T. Vizzaccaro, *Cassino dall'Ottocento al Novecento*, Roma, 1977. A. Lauri, *Dizionario dei cittadini notevoli di Terra di Lavoro antichi e moderni*. Sora, 1915. B. Di Mambro, *Antonio Riga, maggiore medico santeliano e suo nipote Arnaldo Riga, sindaco, assassinato nel 1928*. In «Studi Cassinati», Anno III, n. 3, Luglio-Settembre 2003.

† Costantino Jadecola

RINALDI, OTTORINO. Nacque a Roma il 14 gennaio 1890 dai coniugi Pietro, impiegato alle Poste, e Clelia Grillotti. A meno di sei anni, trasferitasi la famiglia a Caserta per ragioni di lavoro, cominciò a frequentare la scuola elementare, rivelando predisposizione all'apprendimento ed una particolare sensibilità musicale, che gli consentiva di suonare ad orecchio il piano. Al primo posto tra i suoi giochi preferiti (fino a quando fu studente ginnasiale) c'era quello dei soldatini. Ne possedeva di carta un gran numero, con i quali «scatenava» tra l'esercito italiano e quello austriaco accanite battaglie che vedevano sempre soccombente gli austriaci. Dietro questo gioco di ragazzi già affiorava in lui quell'amor di patria, che lo accompagnò per tutta la sua breve esistenza. Del resto già i primi suoi studi delle vicende risorgimentali avevano prodotto in lui un forte sentimento di commozione e, nello stesso tempo, di ammirazione. Nelle sue escursioni su per le colline circostanti la città di Caserta, gli capitava, talvolta, di far propria quella particolare atmosfera, che gli pareva spirasse in quei luoghi, dove ancora gli echeggiava all'orecchio il tumulto delle battaglie combattute in nome della libertà e dell'unità d'Italia. Così una volta si inerpicò – come andasse all'assalto! - in compagnia dell'inseparabile amico Mario De Simone, sul colle di Castelmorrone al grido di *Savoia!*, per poi sostare sfinito presso il mausoleo di Pilade Bronzetti.

Nel corso degli studi liceali (frequentò il Ginnasio Liceo «Pietro Giannone» di Caserta) e di quelli universitari (si laureò prima in Lettere, poi anche in Giurisprudenza) andò rafforzandosi tanto la predisposizione sua allo studio (che gli consentì di primeggiare sempre tra i suoi coetanei) quanto quell'avversione all'Austria, accompagnata dal desiderio di un prossimo riscatto delle terre ancora irredente. Ciò anche per l'infuenza di alcuni suoi professori del liceo. Entrò nel campo della docenza prima ancora di laurearsi poi, conseguito il titolo di studio, insegnò nell'Istituto Tecnico di Gaeta, in quello di Teano e alla Scuola Normale Maschile di Caserta. Il periodo più intenso lo trascorse nella città sidicina, dove non si limitò soltanto ad insegnare, ma si fece anche promotore della vita culturale dell'intera comunità, fondando un'associazione giovanile, intitolata «Luigi Tansillo», che dotò di una biblioteca, con lo scopo di fare cultura.

Nei mesi che precedettero l'entrata dell'Italia in guerra, ritenuta da Ottorino come la grande occasione per realizzare finalmente il sogno, da lungo tempo accarezzato, del completamento dell'unità nazionale, fu anche a Roma per assistere alle manifestazioni di commossa esaltazione della guerra, e quando fece ritorno

a Caserta, cominciò a divulgare presso il popolo le finalità della guerra cui si accingeva l'Italia. Il suo più grande desiderio sarebbe stato quello di partire volontario, ma ne fu impedito dalla famiglia. Quando giunse il suo turno, prima di essere mandato al fronte, dovette frequentare il corso per ufficiali a Modena, dove si distinse non solo per l'applicazione nello studio teorico, ma anche nelle esercitazioni militari e nelle gare di atletica. I suoi piazzamenti nei primissimi posti della corsa veloce e di resistenza fecero sì che fosse scelto per far parte del corpo dei bersaglieri, in cui accettò di entrare, disattendendo le preghiere dei genitori preoccupati dei maggiori pericoli, cui andava incontro, entrando in un corpo di assalto.

Ottorino partì per il fronte il 22 marzo 1916. Dopo un periodo trascorso nelle retrovie, pochi giorni prima di Pasqua, con la sua compagnia mosse per raggiungere la zona di guerra. Il vero e proprio battesimo del fuoco Ottorino lo ricevette nei giorni compresi tra il 21 ed il 27 aprile. Sebbene in quell'occasione non fosse stato incluso tra quelli che erano stati scelti per partecipare ad un'operazione di guerra, egli chiese ed ottenne di aggregarsi al posto dell'aspirante De Marco, volendo guadagnare un turno e, soprattutto, mettere alla prova in un combattimento se stesso e i suoi nervi. Si trattava di compiere un'avanzata oltre l'ultimo avamposto italiano con tutti i rischi connessi a tali operazioni. Il 22 notte vi fu l'attacco al trinceramento austriaco con relativa occupazione ed il 23 ne fu sgombrata una parte, perché presa di infilata dal fuoco nemico. Nei giorni seguenti il reparto fu impegnato a respingere i furiosi contrattacchi degli austriaci. In quei giorni Ottorino diede prova sia di grande coraggio, sia di essere in grado di farsi carico di compiti superiori al suo grado. Fu, tuttavia, nella sua seconda esperienza bellica che si mise pienamente in luce. A metà maggio, per fermare l'offensiva degli austriaci a Monfalcone, il 15° Reggimento dei bersaglieri fu mobilitato e Ottorino fece nuovamente ritorno in trincea. Il 15 di quel mese, essendo stata abbandonata, in seguito ad un falso allarme, una postazione avanzata che i soldati chiamavano *la lunetta*, sul posto furono inviati una sezione di mitragliatrice ed il plotone di bersaglieri comandato da Ottorino, che ripresero possesso della postazione senza incontrare ostacoli, perché non risultò occupata dal nemico. In quell'occasione non solo partecipò all'esplorazione delle parallele, che si dipartivano dalla postazione, trovate anch'esse, eccetto la quinta, sgombre da presenza nemica, ma riuscì anche ad impedire, con gli uomini che gli erano stati affidati, che gli austriaci se ne impossessassero. La lontananza dai campi di guerra, dopo tale operazione, non durò a lungo. Il 3 giugno, di notte, Ottorino si ritrovò di nuovo in trincea. Questa volta egli scrisse ai genitori, non sarebbe stato come a Selz e a Monfalcone: Si trattava di fare per un mese la guardia attiva alle trincee. Più tranquillo fu, invece, il mese di luglio con prolungati periodi di riposo. Erano, però, vicini i giorni in cui ancora più serrato sarebbe stato l'impegno bellico, dopo che sul fronte italo-austriaco, sulla guerra di stazionamento nelle trincee prese il sopravvento la guerra in campo aperto, più adatta alle caratteristiche dei bersaglieri. L'intero mese di agosto fu caratterizzato dalla sicura avanzata sul Carso, che si sarebbe conclusa con la presa di Gorizia. Giunse poi settembre (dal 1° Ottorino era a riposo). Quasi che avesse il presentimento della sua prossima fine, desiderava che quel mese passasse il più presto

possibile. Dovette lasciare la sua Compagnia e il «suo plotoncino», perché il Comando del Reggimento gli affidò il comando della sezione epistole - mitragliatrici del 50° battaglione. Al termine dell'ultima battaglia combattuta in quel mese da Ottorino, per molti giorni di lui non si seppe più nulla. Il suo corpo senza vita fu ritrovato nel 1916 soltanto a fine settembre, a poca distanza da una trincea austriaca. Si pensò allora che si fosse eroicamente lanciato contro il nemico, trovandovi la morte. Grande ed unanime fu il cordoglio. Alla medaglia di bronzo al valor militare, che gli era stata conferita in seguito ai fatti di Monfalcone, tramutata poi in una d'argento, gliene fu, dopo la morte, assegnata un'altra d'argento anch'essa.

Riferimenti bibliografici: *Per un eroe*, Caserta 1918 (volume stampato a cura dei genitori per commemorare la morte del figlio). O. Isernia, *Ottorino Rinaldi (1890-1916) Una vita per la Patria*, Roma, 2009.

Olindo Isernia

ROMAGNOLI, PIETRO. Nacque a San Potito, oggi San Potito Sannitico in provincia di Caserta, il 3 settembre 1812, figlio di Pasquale Seccia e di Marianna Del Santo. Conseguita la laurea in Giurisprudenza nell'Università di Napoli, tornò a San Potito, dove intanto suo padre era divenuto sindaco. Avviò la professione di legale e divenne fiscale della locale Congregazione della Santa Croce. Con decreto reale dell'ottobre 1841 tramutò il proprio cognome da Seccia in Romagnoli. Trasferitosi a Piedimonte entrò presto nel gruppo di liberali locali, venendo colpito da sospetto di cospirazione contro i Borbone nel 1848, periodo in cui era anche II tenente della Guardia Nazionale. Da allora e per molti anni fu sorvegliato politico di polizia. Nell'ottobre 1853 a Piedimonte sposò Concetta Cassella.

Esercitò sempre l'attività di avvocato, impegnandosi al tempo stesso in politica. Fu sindaco di Piedimonte nell'ultima amministrazione borbonica del 1860. In tale veste il 7 settembre convocò il consiglio comunale che proclamò il Governo provvisorio, del quale entrò a far parte, tra gli altri, con Beniamino Caso, Achille Del Giudice e Alfonso Rispoli, l'ultimo Sotto Intendente di Piedimonte.

Nel marzo 1861 manteneva ancora l'incarico di sindaco, inviando i primi allarmi sulla comparsa di bande di briganti nel Circondario, e rifiutando poi l'incarico di Sottoprefetto che gli venne offerto. Fu rieletto consigliere nelle prime elezioni municipali del nuovo regno. All'età di 50 anni preferì ritirarsi dalla vita politica: si dedicò all'attività forense e al consolidamento dei beni familiari con l'acquisto di terreni nelle aste demaniali, licitando anche per altre persone, quali la giovane vedova di Enrico Sanillo, ucciso in un assalto di briganti, a testimonianza della vasta considerazione di cui godeva. Nel 1882 fu membro della Commissione delle imposte e insignito della onorificenza di cavaliere della Corona. Due anni dopo Angelo Scorciarini Coppola lo volle presidente della neonata Banca Popolare Cooperativa del Matese. Morì all'età di 84 anni nella sua casa di Piedimonte il giorno 11 gennaio 1897. L'elogio funebre fu pronunciato dal deputato Antonio Gaetani.

Riferimenti bibliografici: V. Coppola, *Nella prima adunanza del Consiglio Comunale di Piedimonte*, 1861. A. Costarella, *Pietro Romagnoli: dalla proclamazione del governo provvisorio a primo sindaco di Piedimonte dell'Italia unita*, in: «Annuario 2011», Piedimonte Matese, 2011. G. Petella, *La Legione del Matese durante e dopo l'epopea garibaldina*, Città di Castello, 1910.

Americo Bojano

ROSELLI, CLINO. Nacque nell'allora Roccaguglielma il 5 luglio 1755, figlio terzogenito del barone Fabrizio j., che «occupò un non trascurabile posto nell'ambiente colto della Napoli del Settecento» e di Geronima, anch'essa Roselli. A Napoli, poi, compì gli studi e già a vent'anni era ufficiale nel Corpo degli Ingegneri militari e tre anni dopo, nel 1798, insegnava presso l'Accademia militare. Pervaso dagli ideali di libertà che arrivavano dalla Francia, fu tra coloro che il 23 gennaio 1799 salutarono l'arrivo a Napoli del generale Championnet, che nel giro di ventiquattro ore istituì la Municipalità «per la vigilanza e cura dell'ordine pubblico», un organismo del quale Roselli fu membro Successivamente fu membro del Comitato militare della stessa Municipalità nonché della Giunta costituita per formare la Guardia nazionale. Fu inoltre Ministro nella Commissione Rivoluzionaria e nel Tribunale dell'Alta Commissione militare per i delitti, commessi dagli insorti, anche di lesa sovranità al popolo. In ultimo fu socio della Sala patriottica.

Per via dei diversi incarichi, fu commissario in Puglia e, come militare, fu capitano nella prima legione di Ettore Carafa, conte di Ruvo, distinguendosi nell'assedio (febbraio 1799) di Montoro, un comune della provincia di Avellino, nel corso del quale solo grazie alla sua presenza di spirito riuscì ad evitare una già decretata fucilazione, come lui stesso avrebbe testimoniato in una lettera inviata a Giuseppe Mascia, un suo zio. «Rimasto in quattro soli compagni, dopo essere caduto per lo sbalordimento di quindici moschettate, fui fatto prigioniero, e menato presso le mura per essere archibugiato. Ma avanti di morire chiesi di parlare e bastarono poche parole per commuovere quelli spietati». Ma cosa disse Roselli? «Io muoio per la patria, e sarò vendicato da Francesi e compatrioti, ma voi per chi diavolo combattete?».

«Al nome di patria si commosse il capo di quegli insorgenti, abbracciò Roselli e lo condusse in casa: il popolo fremé da principio, voleva dar fuoco all'abitazione di quel capo; ma si cambiò, si ravvide, sentirono tutti la forza di quel nome, pregarono lo stesso Roselli ad essere egli medesimo mediatore presso il capo legione». E così fu: i cittadini di Montoro deposero le armi e aderirono alla Repubblica, la cui vita – purtroppo - non sarebbe durata più di quattro mesi scarsi: era, infatti, il 13 giugno quando «le torme» del Cardinale Fabrizio Ruffo, dopo aver sottomesso Lucania e Calabria, entrarono in Napoli consumando «le più orrende carnefícine» ed una repressione efferatissima. Clino Roselli faceva parte del presidio a difesa del Castel Nuovo; presidio che, dopo una strenua difesa, per carenza di munizioni, il 19 giugno, si arrese. La scelta della resa fu anche insinuata dalle promesse fatte dal Cardinale, tra cui quella di potersi imbarcare «sopra le navi parlamentarie che erano nel golfo, per essere portati a Tolone». Tale fu l'opzione di Clino Roselli. Una settimana dopo, il giorno 26, avvenne l'imbarco. Ma le diverse navi impegnate nell'operazioni, dopo essersi mosse, «invece di andar via, girarono nel porto e, gittate le ancore sotto il cannone del castello dell'Ovo, vennero trasformate in prigioni».

Solo il 3 agosto i regi commissari salirono su quelle navi «per trarne i desiignati (ottantaquattro), che, a coppie incatenati, e a giorno pieno, per le vie popolose della città, furono menati, con spettacolo misero e scandaloso, alle prigione di quei medesimi castelli che essi poco innanzi, ora gl'Inglesi, guernivano». Fra loro, tutti classificati dalla

Giunta di Stato come «ribelli di primo grado», Clino Roselli. La sua condanna a morte è dell'8 ottobre e a nulla valsero le iniziative prese dai suoi familiari, in particolare della madre, per evitargli il patibolo: fra l'altro, si rivolse al Governatore di Roccaguglielma, Filippo Giordano, che incontrò Clino al castello di Sant'Erasmo dove intanto era stato trasferito da quello di Castel dell'Ovo. Ma a nulla valsero le parole di Giordano che, quando invitò Clino a chiedere la grazia sovrana, si sentì rispondere: «Non si chiederà mai grazia dal tiranno!».

E il 28 novembre 1799 la morte per impiccagione sul patibolo di piazza Mercato, sul quale Clino, dopo essere passato in cappella, «salì con passo fermo, come a compimento dell'opera sua». La madre di Clino, a quella notizia, cadde di colpo e rimase immobile e senza parola. I martiri di quel giorno, otto in tutto, furono seppelliti nella chiesa di San'Eligio. L'artista che realizzò la statua di San Clino, il Santo della Foresta protettore di Esperia, attualmente posta nella chiesa di Santa Maria Maggiore, nel realizzarne il volto si ispirò al volto del Martire.

Riferimenti bibliografici: A. Parisse, *Memorie di un vecchio Castello* (*Il Comune di Esperia attraverso i secoli*), Casamari (Fr), 1961. A. Nicosia, *I Roselli, e il Lazio meridionale nel movimento giacobino napoletano*, Cassino, 1990. *Il Monitore*, 22 ventoso (12 marzo 1799), n.12. D. Aceto, *Uomini illustri di Roccaguglielma. Manoscritto di Giuseppe Paliotti*, Minturno, 2005. P. Colletta, *Storia del Reame di Napoli dal 1734 al 1825*, Milano (s. d.). Parte I. Libro IV, par. XXXVIII.

† Costantino Jadecola

Rucca, Abramo. Nacque a Santa Maria Maggiore nel 1788 da Pasquale e da Orsola Borrozzino. Impiegato della Camera Notarile, figura nell'elenco dei dipendenti del Tribunale del 21 febbraio 1848. Rimasto vedovo di Carmela Ciccarelli, si risposò con Giovanna Barra. Carbonaro di vecchia data, partecipò ai moti del '20/21, a quelli del Cilento nel 1827 e a quelli del 1848; in particolare al moto cosiddetto «della Strada Ferrata», per il quale venne prima arrestato e poi prosciolto in dibattimento, segnalato tra gli oltre cento «attendibili di Santa Maria» dalla Prefettura di Caserta. Nel 1827 introdusse ai segreti della carboneria il giovane Andrea de Domenico. Morì il 16 gennaio 1880 in via Pratilli 103 a Santa Maria Capua Vetere.

Fonte archivistica: Archivio Storico Comunale di S. Maria C. V., cat. VIII, cl 2, fasc. 99, busta 4 del 26/02/1848.

Riferimenti bibliografici: E. De Domenico, *Il movimento rivoluzionario italiano e la città di Santa Maria*, Roma, 1914.

Vincenzo Oliviero

Ruggiero, Alfonso. Nacque a Caserta, località Aldifreda, il 5 ottobre 1855 dal cantiniere Giovanni Esposito (cognome poi mutato nel 1868 in Ruggiero) e Anna Amendola. Gli fu possibile proseguire gli studi grazie al sostegno economico prima del Comune di Caserta e poi dell'Amministrazione Provinciale. Poté così conseguire con altissima votazione la maturità classica presso il liceo «Bruno» di Maddaloni e laurearsi in Lettere e in Giurisprudenza. Iniziò la sua carriera di insegnante al liceo «Cirillo» di Aversa e l'anno dopo, nel 1879, ottenne un incarico presso il Liceo comunale «Pietro Giannone» di Caserta. Qui sarebbe rimasto per l'intera sua carriera scolastica di professore e di preside anche quando, nel 1915, passò nei ruoli del Ministero della Pubblica Istruzione. Il giovane brillante professore ed avvocato non tardò molto a farsi apprezzare dall'opinione pubblica casertana non solo per le sue qualità intellettuali e ca-

pacità professionali (fu poeta e giornalista, collaboratore di diversi periodici locali e direttore de il *Patto Costituzionale,* organo ufficiale dell' «Associazione dei Propugnatori della Verità Costituzionale», espressione della Sinistra storica di orientamento liberale progressista), ma anche per la sua partecipazione attiva alle iniziative, che nascevano in città (nel 1879 organizzò una Mostra agraria visitata anche dal presidente del consiglio Cairoli). Andò in questo modo estendendo sempre più importanti relazioni con i diversi settori della società casertana, quali quelli del commercio, dello sport, delle classi lavoratrici (fu eletto presidente della Società operaia «Luigi Vanvitelli»); relazioni la cui ricaduta in positivo si concretizzò, senza distinzione di classi, quando, candidatosi nel 1879 al Consiglio Provinciale, conseguì un larghissimo suffragio elettorale. Superato anche lo scoglio del giudizio di ineleggibilità, sebbene fosse appena all'esordio, fu eletto deputato supplente alla Pubblica istruzione. Sostegno alla cultura (ne beneficiò fin da subito l'*Archivio Storico Campano*) e attenzione particolare alla scuola (completamento della pratica per il pareggiamento della Scuola Normale femminile di Capua; sussidi agli studenti di famiglie disagiate; difesa della funzione scolastica degli Istituti di beneficenza e della Scuola Normale maschile di Caserta contro i rischi di chiusura), furono i principali punti dell'azione amministrativa svolta dal deputato Ruggiero. Dopo le elezioni provinciali del giugno 1895, Ruggiero, eletto a pieni voti, rischiò seriamente di restare fuori non solo per la solita questione d'ineleggibilità, ma anche per la situazione politico-amministrativa creatasi nel Consiglio. Ruggiero poté rientrare nei banchi del Consiglio nella seduta del 23 aprile 1896, dopo il via libera della Corte di Appello di Napoli. In quella stessa tornata, con votazione quasi unanime, fu eletto presidente della Deputazione. Il ritorno del Consiglio ad uno spirito di concordia, la lotta alle ingerenze goverative nell'Amministrazione provinciale; un'amministrazione «civile, onesta, giusta»; l'applicazione di un criterio di giustizia distributiva tra i vari circondari e mandamenti in fatto di cariche e di benessere materiale; la distinzione ben regolamentata delle prerogative tra Consiglio e Deputazione furono i principali obiettivi indicati da Ruggiero nel suo discorso ai consiglieri. Egli si ritrovò, però, a capo dell'Amministrazione in un momento ancora difficile, per vecchi rancori e contrasti che riemergevano nei dibattiti, come avvenne nel corso della discussione del bilancio di previsione. L'ultimo provvedimento importante sotto la presidenza Ruggiero fu l'accorpamento in un unico mutuo, di durata trentacinquennale, di altri cinque preesistenti, che consentì un risparmio di L. 50.000 da utilizzare per la realizzazione di alcune opere senza contrarre altri debiti. Dopo lo scioglimento del Consiglio provinciale, Ruggiero tornò a farne parte solo nell'estate del 1900. Nella seduta del 13 agosto fu eletto per la seconda volta presidente della Deputazione. La nuova amministrazione avrebbe operato – egli disse – in continuità con quella precedente da lui presieduta. Questa volta, però, puntava anche ad imprimere una forte accelerazione ai lavori del Consiglio, per perfezionare le numerose pratiche rimaste da troppo tempo in sospeso (classificazione delle strade, loro manutenzione, catasto). Tuttavia, di quanto programmato si riuscì a realizzare ben poco. Il 23 febbraio 1901, in conseguenza del raggiunto patto di pacificazione tra i partiti, si tenne la seduta per

il rinnovo delle cariche. Fu eletto il consigliere Carfora al posto di Ruggiero, che continuò, tuttavia, a partecipare attivamente ai lavori del Consiglio provinciale, e molto si prodigò, quando fu eletto presidente dell'Istituto San Lorenzo di Aversa, che accoglieva ed educava orfani e trovatelli, per conferire a questa opera pia una più efficiente organizzazione. Nei suoi rari interventi in aula (spedizione in Libia ed episodi di ostilità verso gli italiani in Austria), ebbe modo di affermare il suo patriottismo ed il suo sostegno al movimento irredentistico. Fu non a caso tra i più attivi soci della *Dante Alighieri*, ricordati nella commemorazione, che tenne l'on. Lonardo con testimonianze anche dei professori del «Giannone».

Dopo una prima candidatura alle elezioni politiche del 1895, dalle quali uscì, come era prevedibile, sconfitto dall'avversario Raffaele Leonetti, esponente della vecchia élite casertana; Alfonso Ruggiero tentò in altre due occasioni la scalata ad un seggio parlamentare. La prima fu alle elezioni suppletive del 12 febbraio 1905 nel collegio di Caserta, rimasto privo del deputato dopo la morte del Leonetti. A sconfiggerlo stavolta fu l'avvocato Agostino Santamaria, che ottenne oltre 250 voti più di Ruggiero, raccolti per la maggior parte nella sua roccaforte di Maddaloni. Alle elezioni politiche del 6 giugno 1909 Ruggiero si presentò nuovamente, stavolta però in una posizione di forza in quanto candidato ministeriale. La sua elezione, benché favorita dall'appoggio della Prefettura (assai attivo fu il prefetto Grignolo) e dal sostegno elettorale del sindaco di Maddaloni passato dalla sua parte, venne tuttavia annullata dalla Giunta per le elezioni, presieduta da Filippo Turati. Trascorse gli ultimi anni dirigendo il suo liceo «Giannone» e dedicandosi all'insegnamento dei suoi allievi. Ammalatosi, morì il 14 marzo 1917.

Riferimenti bibliografici: *Alfonso Ruggiero compianto*, Caserta 1921. O, Isernia-G. Riccio, *Alfonso Ruggiero. Per una biografia*, in F. Corvese-O. Isernia (a cura di), *Il difficile cammino dell'Unità d'Italia*, Caserta, 2010.

Olindo Isernia

Ruggiero, Eleuterio. Figlio della provincia di Terra di Lavoro, nacque l'11 dicembre 1779. Non è possibile documentare con esattezza il luogo della nascita. Alcune tra le fonti più importanti indicano, in contrasto tra loro, località diverse, diverse città: Caserta, Capua, poi anche Arce e Teano sulla base del ricorrente uso del nome Eleuterio in queste due Comuni. Sposò Anna Maier, che, dopo l'esecuzione del marito, per il dolore si tolse la vita. Come altri martiri della Repubblica Napoletana del 1799 originari della provincia di Caserta, intraprese la carriera militare, raggiungendo il grado di capitano di fanteria (per altri colonnello della compagnia Samnio dei cosiddetti fucilieri). Di idee liberali, si schierò dalla parte della rivoluzione prima ancora dell'arrivo dei francesi. Con i suoi uomini migliori si rinchiuse in Castel Santelmo, da dove la notte del 21 gennaio 1799 uscì travestito per un abboccamento con il generale in capo Championnet e per condurre il generale Kellermann e un battaglione francese di 500 uomini dal quartiere generale di Capodimonte al predetto castello, a dar man forte ai cittadini insorti. Il battaglione durante il percorso subì numerose perdite.

Eleuterio Ruggiero continuò a combattere in difesa della repubblica fino a quando non intervenne la resa dell'intera guarnigione del castello di Santelmo. In

seguito a denunzia del tenente del reggimento, Fabrizio Marteau, fu fatto prigioniero e tradotto nelle carceri di Castel Santelmo, dove si trovavano rinchiusi molti patrioti, tra cui alcuni di primo piano come Pagano, Cirillo, Ciaia e Ruggi. Successivamente, ferito, fu, dopo crudeli maltrattamenti, ricoverato nell'ospedale di San Giacomo. Infine fu condotto innanzi alla Giuria di guerra. I giudici non trovarono nulla di criminoso nel suo proclama pubblicato sul «Monitore repubblicano», ma giudicarono colpa gravissima, da pena capitale, le due ferite riportate combattendo in difesa della Repubblica e della libertà. Nei giorni che precedettero l'esecuzione i fratelli della Confraternita dei Bianchi si adoperarono per predisporre il Ruggiero alla buona morte e, alla scadenza delle tre ore di tempo ad essi concesse, si opposero alle autorità che pretendevano di procedere a far giustizia prima del compimento della loro opera. Il 20 gennaio 1800 Eleuterio Ruggiero fu condotto al patibolo dove il boia ed il suo aiutante, per giustiziarlo, dovettero con la forza piegarlo alla mannaia, tenendolo ben fermo, dato che, da cavaliere qual era, non voleva essere tenuto da tale gente. Dopo l'esecuzione il suo corpo fu seppellito nella chiesetta di Santa Barbara.

Riferimenti bibliografici: M. D'Ayala, *Vite degli Italiani benemeriti della libertà e della patria uccisi dal carnefice*, Torino, 1883.

Olindo Isernia

Russi, Emanuele Giuseppe. Nato a Caserta il 4 marzo 1844, da Giuseppe, ufficiale dell'esercito trasferito a Caserta dalla provincia di Foggia, apparteneva a una famiglia agiata e numerosa, composta da 11 figli. Da Elvira Puorto, autrice di un saggio breve, ma corredato da immagini pertinenti e da ampi riferimenti bibliografici, si apprende che nel 1864 Russi fondò a Caserta uno studio fotografico, il primo della città. Formatosi da autodidatta, stabilì il suo laboratorio presso la ferrovia, per poi trasferirlo sul Corso Campano, oggi corso Trieste, e infine in via Mazzini, al numero civico 66. Per far fronte alle numerose richieste, ricorse all'aiuto del figlio Umberto (Caserta, 26 gennaio 1884 – 4 aprile 1972) che, divenuto anche lui fotografo, affiancò il padre per poi continuarne l'attività. Da Caserta si recava, in veste di fotografo ambulante, a Benevento, dove fu spesso preferito ai fotografi locali. «A lui si rivolgevano per l'esecuzione di ritratti, per le manifestazioni ufficiali, per fotografare gruppi di scuole, di istituti, per eventi sportivi, politici e culturali».

Nel noto volume *Guerra per il Mezzogiorno* (2019), Carmine Pinto ha sottolineato come la fotografia, una delle nuove arti visive di quegli anni, fu utilizzata durante la guerra del brigantaggio. Tra i fotografi di maggior rilievo, Emanuele Russi «seguì le truppe di Pallavicini e per anni documentò le campagne [militari] nel Matese» (Pinto, p. 190). Un altro fotografo casertano, Ferdinando Caparelli, «fu l'autore delle foto di Michele Caruso prima della fucilazione». Elvira Puorto ricorda che Russi, ritrattista e fotografo da studio, nel 1868 ebbe l'incarico di fotografare alcuni briganti uccisi durante un conflitto a fuoco sul monte Cavallo: «In quell'occasione, il generale Pallavicini mise a disposizione del Russi una locomotiva e un vagone per consentirgli l'accesso al monte».

Nel 1879, Russi, in occasione dell'inaugurazione del monumento a Luigi Vanvitelli, fu incaricato di fotografare il momento in cui la statua veniva scoperta. Emanuele Giuseppe Russi morì nella sua città il 29 marzo 1929.

Riferimenti bibliografici: E. Puorto, *Emanuele Giuseppe Russi e la fotografia a Caserta 1750-1900: storia di una città*, in «Archivio storico del Caiatino», XI (1994), pp. 121-127. A. Casertano, *I fotografi al servizio del governo Sabaudo, per il contrasto al brigantaggio nel Meridione*, consultato in giugno 2023 al seguente indirizzo: www.vivicampania.net/2019/01/26/i-fotografi-al-servizio-del-governo-sabaudo-per-il-contrasto-al-brigantaggio-nel-meridione, 26 gennaio 2019. C. Pinto, *La guerra per il Mezzogiorno. Italiani, borbonici e briganti (1860-1870)*, Bari-Roma, Laterza, 2019.

Paolo Franzese

Russo, Vincenzio. Nacque nel 1770 a Palma Campania, nobile e operosa cittadina, in Provincia di Napoli (fino al 1927 Provincia di Terra di Lavoro) che confina, oltre che con altri paesi limitrofi, anche con Nola, patria del filosofo Giordano Bruno. Pur vissuti in epoche diverse, il filosofo e il Russo - conterranei (la madre di Russo, Mariangiola Visciano, figlia di un medico, Biagio, era di S. Paolo Belsito, oggi frazione di Nola, e la stessa Palma si chiamava fino al 1863 'di Nola') - denunciano particolari comunanze esistenziali. A differenza di alcune cittadine che dimenticano le loro nobili memorie patrie, Palma Campania onora con lapidi e intestazioni di scuole l'alta dignità del suo nobile e famoso concittadino: Vincenzio (a volte Vincenzo) Russo. Di idee convintamente repubblicane, fu autore di *Pensieri politici*, uno dei classici del pensiero politico italiano ed europeo, nel solco della Rivoluzione francese e dei suoi principi. Per certi aspetti, per la sensibilità sociale e il ruolo determinante riconosciuto al popolo, è stato avvicinato ad un orientamento socialista. In realtà la difesa della proprietà privata, la lotta per l'abolizione del monopolio terriero feudale ed ecclesiastico, lo avvicina di più ad un orientamento repubblicano liberaldemocratico laico, molto moderno ed attuale. Insisteva molto – il Russo - sulla formazione civile e morale della gente, sulla diffusione dell'insegnamento e della cultura come base granitica delle istituzioni repubblicane, che non bastava solo proclamare. Per l'adesione agli ideali repubblicani fu esule già prima del 1799, scegliendo la Svizzera, che riteneva patria di libertà, di repubblica, di federalismo. Fu poi a Milano nella Repubblica Cisalpina, per passare nella Repubblica Romana del 1798, di cui fu appassionato esponente e pubblico oratore. Fu a Roma che in quell'anno pubblicó i *Pensieri politici*. Seguì l'armata di Championnet su Napoli e fu tra i principali promotori e protagonisti della Repubblica Napoletana del 1799. Fu nota personalità di governo, amico e collaboratore di Eleonora de Fonseca Pimentel e del suo *Monitore*. Assunse posizioni decise di trasformazione giuridica e sociale: immediata abolizione della feudalità ed austerità di governo, dandone lui stesso l'esempio. Combatteva non solo i sanfedisti ma anhe quei moderati della sua parte, che, rallentando le trasformazioni, potevano creare problemi al consolidarsi della Repubblica. Fu combattente di primo piano nella difesa della Repubblica. Condannato a morte fu Martire in Piazza Mercato il 19 novembre 1799.

Il Russo, nella storia dei Martìri per fedeltà e intellettuali testimonianze, fu l'unico, del 1799, ad essere stato martirizzato due volte: la prima, di giorno, impiccato a Piazza Mercato per motivi politici, come tutti gli altri Martiri della memorabile Repubblica Napoletana del 1799; la seconda, di notte, col cadavere, sepolto o gettato presso il Sebeto, al Ponte della Maddalena, per motivi filosofici, essendosi, come libero pensatore, rifiutato di fare penitenza e di baciare sul palco della morte il labaro cristiano cat-

tolico vaticano, come invece fecero gli altri Martiri, che ebbero sepoltura in Chiese, cappelle, sacelli.

Nell'infame regime borbonico era costume barbaro quello di dare – di fatto - in pasto ad animali randagi, o di consegnare alle acque del Sebeto, e del mare, i corpi di assassini, di eretici ed ebrei. Le cronache, riportate da Mariano D'Ayala, riprese da De Martino, da Giustino Fortunato e infine da Antonella Orefice riferiscono quanto avvenuto durante il giorno, e nella notte del 19 novembre 1799. Le fonti parlano dei padri Bianchi, che accompagnavano i condannati al patibolo, e di Russo, eretico impenitente, simile in questo – come accennato in apertura - a Giordano Bruno, da trasportare pertanto di notte, da cadavere di impiccato, al Ponte della Maddalena.

Racconta il «Cronista di San Paolo» riportato da Fortunato e ripreso dalla Orefice: «Vincenzo Russo non volle affatto confessarsi, per quanto si fossero affaticati i padri assistenti, sempre dicendo che non era convinto e persuaso della verità della nostra santa religione cattolica, che il nostro intelletto è libero, e che egli non voleva fare una 'mascherata' fingendo di essere convertito, compunto e contrito». Andò senza scomporsi alla forca, senza stare a sentire i padri che mai lo lasciarono ricorrendo fino all'ultimo a ogni mezzo pur di imdurlo alla confessione: salì con coraggio la scala e nell'atto che il boia lo legava per gittarlo non volle baciare il crocifisso, ossia il gonfalone. Il suo ultimo grido fu: «Viva la Libertà, viva la Repubblica, muoio contento per la Liber....Il padre assistente replicò ad alta voce 'Viva Iddio, viva il re'», e così gridò tutto il gran popolo spettatore di questa funesta rappresentazione. «Il cadavere fu al solito subito poi tolto (poichè si erano verificati casi di sacrilegio dei corpi lasciati esposti dei Martiri e di cannibalismo) e portato in chiesa per non fare bisbigli nel popolo già funestato; ma poi la notte fu portato al Ponte della Maddalena con le torce di pece». Quel tragico, crudele, disumano corteo dei padri incappucciati che nella notte fonda, con le torce di pece nera, trasporta il corpo del Russo già brutalizzato dal boia di Piazza Mercato, per gettarlo dal Ponte della Maddalena, resta indelebile nella Memoria della Posterità.

Riferimenti bibliografici: M. D'Ayala, *Vite degli Italiani benemeriti della Libertà e della Patria uccisi dal carnefice*, Torino, 1883. G. Fortunato, *I Napoletani del 1799*, Napoli, 1900. G. De Martino, *Pensieri Politici di Russo*, Ristampa, Napoli, 1999. A. Orefice, *La Penna e la Spada*, Napoli, 2009.

Nicola Terracciano

Ruta, Michele. Nacque a Caserta il 7 febbraio 1927. Il padre Vincenzo aveva studiato nel Collegio di San Sebastiano ed era stato allievo del Fenaroli. Il nonno Michele, da cui aveva ereditato il nome, era stato anche lui allievo del Fenaroli nel Conservatorio della Pietà de' Turchini. Da entrambi ricevette i primi insegnanti e rudimenti musicali, finché, nel 1841, dopo aver superato un esame di composizione, non fu ammesso gratuitamente al Collegio di San Pietro a Maiella. Ebbe come insegnanti Francesco Lanza (pianoforte), Gennaro Parisi (partimento) ed il figlio di Cimarosa (canto). Si perfezionò successivamente sotto la guida di Francesco Crescentino; apprese il contrappunto da Francesco Ruggi e Carlo Conti (di cui diventò allievo prediletto) e composizione dallo stesso direttore del Collegio Saverio Mercadante.

Quando, ai principi del 1848, sulla scia di quanto stava avvenendo in altre parti d'Europa, anche l'Italia fu pervasa

da una forte spinta patriottica ispirata a sentimenti di liberà e di indipendenza, Michele Ruta abbandonò allora il Collegio per partire come volontario per le terre del Lombardo —Veneto, dove cresceva il malcontento della popolazione nei confronti della dominazione austriaca. Nel corso del soggiorno milanese, caratterizzato dalle vicende insurrezionali di Milano delle famose cinque giornate e da quelle belliche della prima guerra di indipendenza, compose due inni patriottici. Il primo, a quattro voci con coro, accompagnato dalla banda militare, fu eseguito, nel febbraio di quell'anno, su un carro carnevalesco, accolto con manifestazioni di entusiasmo al suo passaggio per le vie della città. Il secondo inno fu da lui composto sulle parole di Sentore Capocci, allievo del Collegio e figlio di Ernesto Capocci, direttore dell'Osservatorio astronomico di Napoli. L'inno ebbe molto successo e fu conosciuto ed eseguito non solo a Milano, ma in molte altre città italiane, anche perché fu stampato dalla Casa Ricordi. Dopo che fu svanita ogni speranza di successo dell'Area liberale in seguito alla sconfitta di Novara, Michele Ruta fece ritorno in patria, imponendosi una vita appartata per non correre il rischio, dopo la sua partecipazione alle vicende lombarde e dopo l'avvenuta pubblica manifestazione dei suoi sentimenti liberali, di cadere sotto l'occhiuta sorveglianza della polizia borbonica. In questo periodo scrisse diversi testi di teoria musicale: «Ricordi di giovani compositori» con analisi dei testi musicali più noti, pubblicati da «La Gazzetta musicale» di Napoli e ripresi da molti altri giornali italiani e stranieri; «Corso completo di composizione», edito da Teodoro Cottrau; «Annotazioni ed illustrazioni» all'opera del Fenaroli «Regole e partimenti», pubblicata dall'editore Del Monaco di Napoli; «Grammatica elementare di musica», edita in Milano da Ricordi; «Breve metodo di canto», edito da Tamarer in Napoli e «Corso completo di canto corale», edito da Maddaloni. Risale al 1853 la composizione dell'opera semiseria «Leonida» su testo di Federico Quercia e, sei anni dopo, quella di un'opera seria. «Diana di Vitry» sul libretto di Domenico Bolognese. Per l'inaugurazione, infine, del teatro «Piccinni» di Bari compose una «Cantata», andata in scena con grande successo.

Compositore fecondo, Michele Ruta compose anche musica sacra: diverse Messe, di cui una di «Requiem», due «Dixit Dominus», un «Te Deum, due «Credo» prevalentemente a quattro voci. Scrisse anche diversi «Album» di musica da camera, qualcuno ispirato dai luoghi della sua terra, come «Eco della Campania» e l'«Eco dei Tifatini». Inoltre, nel corso del primo decennio unitario, Ruta compose anche molta musica, che per primo inserì nella prosa: l'«Orgia» introdotta nell'opera «Un Santo e un Patrizio»; diversi pezzi musicali inseriti nel «Don Giovanni» di Marana, nel «Fausto» e nella «Notte di San Bartolomeo»; e romanze, che trovarono posto nella «Monaldesca» e nell' «Antonio Foscarini». A conferma della sua versatilità, Ruta scrisse pure musica da ballo («Imelda») e per le riviste di prosa, che si rappresentavano al Teatro del Fondo.

Alla sua attività di compositore, teorico e critico musicale Michele Ruta accompagnò anche quella di insegnante. Sulla base anche dell'esperienza maturata nelle istituzioni musicali, scrisse l'importante opera teorica «Storia critica delle condizioni della Musica in Italia e del Conservatorio San Pietro a Maiella di Napoli» (edita nel 1877), nella quale denunziava la decadenza attuale della musica italiana rispetto agli splendori del

passato, quando l'Italia era considerata la regina d'Europa nelle arti. Sotto la lente della sua analisi sono passate in rassegna le deficienze e le manchevolezze dei Conservatori musicali con particolare riguardo a quello di Napoli. Mostrando grande fiducia nei giovani studenti del suo tempo, sottopone a critica la metodologia adottata nell'insegnamento, che egli vuole improntata ad un maggiore spirito democratico, non esitando dal mettere sotto accusa gli stessi maestri, in particolare quelli che definisce «busca guadagni». La sua critica vuole, però, essere costruttiva, rivolta ad un futuro ritorno allo splendore del passato. Suggerisce a questo scopo ponderate innovazioni nell'organizzazione e nell'insegnamento. Per il Conservatorio di Napoli suggerisce di annettervi un museo per la conservazione degli strumenti musicali antichi e moderni; l'acquisto di due organi per la rinascita della musica sacra, che a Napoli nel passato ebbe sempre una grande tradizione con le chiese, che erano anche collegi musicali e con la fioritura di numerosi valorosi compositori di questo genere musicale. Le sue idee innovative per rilanciare i conservatori musicali italiani ebbe modo di esporre anche al Congresso dei musicisti italiani svoltosi a Milano nel 1881, al quale era stato invitato. Ormai la sua fama di compositore, di teorico e critico musicale andava ben al di là dell'Italia, come dimostra il suo inserimento nel «Dizionario Biografico dei Musicisti» pubblicato in Germania e nelle «Biographie Universelle des Musiciens», pubblicate a cura di Arthur Pougin. Va, comunque, specificato anche che Michele Ruta fornì pure un suo contributo operativo nel lavoro svolto di miglioramento del Conservatorio musicale di Napoli, cui partecipò in qualità di componente della Direzione esecutiva.

Dal suo matrimonio con la cantante inglese Emelina Sutton nacquero otto figli. La primogenita Gilda divenne a sua volta valente pianista e compositrice. Morì a Napoli il 24 gennaio 1896.

Riferimenti bibliografici: F. Marchesiello, *Musicisti di Terra di Lavoro. Valentino Fioravanti e Michele Ruta*, in «Quaderni dell'Associazione Biblioteca del Seminario», n. 4 (1997).

Olindo Isernia

SANTILLI, ANGELO E VINCENZO. Figli del medico Silvestro e di Giuseppa Mancini, imparentata con Pasquale Stanislao Mancini. I fratelli Santilli con il parente Filippo Picano, di 18 anni, e la collaboratrice domestica Carmela Rossi furono assassinati a sangue freddo dai mercenari svizzeri borbonici il 15 maggio 1848 a Napoli, nella loro casa al Largo di Monteoliveto, dove una grande lapide li affida giustamente alla memoria della città e del Mezzogiorno d'Italia, configurandosi – i medesimi - tra i più memorabili Martiri del Risorgimento. La cittadina di Sant'Elia Fiumerapido li ricorda anche oggi come fondamentale memoria civile. Angelo vi era nato il 28 ottobre 1822. Vincenzo seguiva gli studi di architettura e condivideva pienamente gli ideali liberali e costituzionali del fratello. Angelo fu filosofo di singolare precocità ed autonomia di giudizio. Allievo prediletto di Pasquale Galluppi, si laureò anche in giurisprudenza e teneva corsi apprezzati e affollati in entrambe le discipline. Era amico di Luigi Settembrini e di Francesco De Sanctis. Studioso di Dante, accolse le idee politiche di Terenzio Mamiani e di Vincenzo Gioberti, liberali moderati, orientati a una Unità nazionale in senso confederale.

Tra le opere filosofiche di Angelo Santilli si colloca la *Memoria sulle idee soggettive*, edita nel 1842, quando l'au-

tore è appena ventenne, ma di singolare precocità intellettuale, che sente e vive la filosofia come una delle fondamentali vocazioni del suo esistere. Pur in un linguaggio estremamente tecnico, legato anche al settore gnoseologico trattato, Santilli rivela una sorprendente capacità teoretica, una mente concentrata, forte, libera, antidogmatica, che è la sotterranea ragione anche della sua posizione antiassolutista, antirannica, pienamente liberale, della sua fede nella libera cultura, sola via di un esistere personale degno e di società più giusta.

Ma la sua visione liberale si arricchisce singolarmente anche di dimensioni quasi socialiste, per l'attenzione che pone alla questione sociale. Aveva fondato nel 1848 un periodico, «Critica e Verità», un cui passaggio significativo è ripreso da Franco Della Peruta. «La nazione vuol pane – scriveva Santilli il 20 marzo – e lo rimanda incessantemente: lo chiede nel pianto dell'indigenza, tra la sciagura della desolazione: lo chiede non a titolo di preghiera, ma diritto necessario assoluto…Il popolo non capisce la speculativa attrazione di talune verità; egli sa i titoli di libertà, di costituzione di uguaglianza, egli sa soltanto di languire nella miseria e chiede pane …Non puossi concepire dalla plebe l'altezza dei sentimenti liberali, dunque non si può pretendere di appagarla con la forma di governo … Una riforma che difenda affatto la fisica prosperità de' popoli non è che riforma di solo nome … La nazione vuole pane: dovreste o governo lasciar tutto e pensare ad una savia distribuzione delle ricchezze».

Essendo figura di grande fascino oratorio, divenne una personalità singolare e applaudita nel brevissimo periodo costituzionale, durato appena tre mesi: 11 febbraio – 15 maggio 1848, quando fu stroncato con l'eccidio di persone di ogni età e sesso. I suoi comizi erano tenuti nei luoghi più popolari della città, come Piazza Mercato, ed in essi echeggiavano richiami dei sempiterni Martiri della Libertà della Repubblica Napoletana del 1799. Questa infuocata propaganda liberale e costituzionale, per cui era additato come «il predicatore»,e così anche chiamato, fu uno dei motivi del suo assassinio.

Riferimenti bibliografici: M. Mandalari, (raccolti e pubblicati da), *Memoria e scritti di Angelo Santilli*, Roma, 1893. A. Guazzanella, Angelo Santilli: un grande cattolico socialista e Martire del Risorgimento Italiano, Milano 1973. F. Della Peruta, *Il giornalismo italiano del Risorgimento dal 1847 all'Unità*, prefazione di Valerio Castronuovo, Milano, 2011.

Nicola Terracciano

SANTORO, BENIAMINO. Nato ad Alvito nel 1864, fu docente di Lettere greche e latine dapprima nel regio liceo-ginnasio italiano di Tunisi, alla cui fondazione contribuì, e poi in Sicilia, ad Acireale dove morì nel 1909. Fin da giovane si dedicò a ricerche di natura storica e filologico-letteraria. La sua dissertazione di laurea, *Poche memorie del castello di Sant'Urbano nel cominese raccolte da Beniamino Santoro*, discussa presso la Facoltà di Lettere dell'Università di Napoli, vide la luce nel 1888. L'attenzione per la storia patria dovette ispirare i suoi studi su Mario Equicola (Alvito, 1470 circa – Mantova, 1525) e Cesare Baronio (Sora, 1538 – Roma, 1607). Tra i contributi di stampo filologico-letterario si possono ricordare un ampio saggio su Mani, apparso nel 1889 sulla prestigiosa 'Rivista di filologia e d'istruzione classica', un opuscolo sulla nenia latina (*La nenia latina popolare e letteraria* 1902) e la memoria *Alfieri e Racine: Cicerone giudicato dal Petrarca* (1888). Quest'ultima, in particolare, si

inseriva in nell'accesa polemica, dai toni campanilistici, tra alcuni accademici italiani e Theodor Mommsen, a proposito del giudizio severo che l'illustre studioso tedesco aveva espresso sulla figura di Cicerone e sulla sua condotta politica. A Santoro si deve anche la prima traduzione italiana della *Storia della poesia romana* (*Geschichte der römischen Dichtung*) di Otto Ribbeck.

Intervenne nel dibattito sulla riforma scolastica, assai vivo tra gli ultimi decenni Ottocento e i primi del Novecento, con l'opuscolo *Le Cinque piaghe della scuola secondaria classica in Italia* (1901), in cui all'esposizione delle piaghe della scuola classica faceva seguire alcune proposte di riordinamento. Ebbe rapporti con illustri personalità del panorama culturale italiano ed europeo. Tra le carte di Giovanni Pascoli, conservate nell'Archivio di Casa Pascoli a Castelvecchio, si trovano molti dei lavori pubblicati da Santoro, corredati da dediche autografe che, per i toni affettuosi impiegati, fanno pensare a una conoscenza personale tra i due.

Riferimenti bibliografici: *Poche memorie del castello di Sant'Urbano nel cominese raccolte da Beniamino Santoro* (Città di Castello: S. Lapi, 1888), ristampa anastatica con prefazione di Pietro e Luciano Santoro, Roma, 2017. C. Pepe, *Theodor Mommsen e lo studio delle antichità classiche nell'alta Terra di Lavoro del XIX secolo*, in H. Solin (a cura di), *Le epigrafi della Valle di Comino. Atti del quattordicesimo convegno epigrafico cominese*, Atina, Palazzo Ducale, 27-28 maggio 2017, San Donato Val Comino (FR), 2018.

Cristina Pepe

SANTORO, DOMENICO. Nacque ad Alvito il 16 settembre 1868. Compì gli studi liceali ad Arpino e si laureò in Lettere all'Università di Pisa nel 1890, dove fu allievo del filologo – ma anche giornalista e politico – Alessandro D'Ancona e dello storico Amedeo Crivellucci. A Pisa si legò di un'amicizia profonda, segnata da affetto e stima, con Francesco Flamini, che successe a D'Ancona sulla cattedra di Letteratura italiana dell'Ateneo pisano. Dopo aver insegnato nei Ginnasi di Pisa e Pontedera e successivamente negli Istituti Tecnici di Cagliari, Chieti, Caserta, Santoro fu preside di quelli di Sassari e poi di Foggia, dove morì il 21 aprile 1922. Accanto alla dedizione all'insegnamento, nel corso di tutta la sua vita coltivò la passione, trasmessagli dai suoi maestri, per la ricerca storica e filologico-letteraria. Tra i suoi lavori storici, condotti con grande scrupolo scientifico, si annoverano *Le relazioni tra Pisa e la Sardegna dal 1015 al 1165* (1896) e *Pagine sparse di storia alvitana* (1908), ma soprattutto la monografia *Della vita e delle opere di Mario Equicola* (1906) che risulta ancora oggi fondamentale per chi voglia accostarsi all'opera del grande umanista alvitano del XVI sec. e che ricevette giudizi positivi da parte di dotti e intellettuali del tempo, tra i quali Benedetto Croce. Insieme a *Pagine sparse di storia alvitana*, l'opera gli valse, nel 1913, la nomina a Socio Corrispondente dell'Accademia di Aix in Provenza. Autore di numerosi saggi critici su Dante, sul Parzanese, sullo Zanella e su altri poeti, Santoro si dedicò, sin dall'adolescenza e sino alla vecchiaia, alla composizione di versi, in lingua italiana e in dialetto alvitano. La sua principale raccolta di poesie - molte altre sono tuttora inedite - fu pubblicata nel 1891 presso l'editore Giusti di Livorno, nella stessa collana in cui apparvero le *Myricae* di Pascoli. Degne di nota sono le odi di ispirazione patriottica e quelle nelle quali, con eleganza formale e movenze classicheggianti, vengono rievocati avvenimenti storici di epoca passata.

Riferimenti bibliografici: V. Pizzuti, *Alvitani illustri e notevoli dal sec. XV ad oggi*, Abbazia di Casamari, 1957. *Domenico Santoro. Il viaggio d'Isabella Gonzaga in Provenza. Dall* Iter in Narbonensem Galliam *e da lettere inedite di Mario Equicola*, Napoli 1918, ristampa anastatica con Prefazione di Rosanna Tempesta e Nota biografica di Gerardo Vacana, Roma, 2017.

Cristina Pepe

Santoro, Domenico. Nacque da una famiglia di piccoli impiegati il 1° novembre 1871 a Marcianise, (Caserta), un Comune a vocazione prevalentemente agricola. Compì gli studi inferiori nella sua città e frequentò poi il liceo classico «Pietro Giannone» di Caserta. Fu in quegli anni che, dietro gli insegnamenti di un suo professore e la lettura delle poesie giambiche di Carducci, si accostò agli ideali repubblicani. A diciotto anni debuttò nel mondo giornalistico collaborando al foglio, fondato a Marcianise: *La Libertà*, di ispirazione radicale, conducendo un'aspra battaglia contro l'Amministrazione comunale della sua città accusata di clientelismo e di corruzione. Il breve periodo di collaborazione a *La Libertà* rappresentò per il giovane Santoro il primo vero impegno di lotta politica e amministrativa. Dopo il conseguimento del diploma si iscrisse alla facoltà di Lettere dell'Università di Napoli e nel capoluogo partenopeo allacciò relazioni, col tempo divenute sempre più strette, con Arturo Labriola, Pasquale Guarino, Enrico De Marinis, Ettore Croce, le cui posizioni politiche già stavano evolvendo verso l'adesione al repubblicanesimo collettivista. Fu in questo periodo che iniziò a collaborare a il *Tirteo* e a *Il grido delle Calabrie* e a mantenersi in contatto con l'ex garibaldino Fernando Marzocchi, che andava svolgendo allora un'incisiva azione di propaganda nelle campagne del Marcianisano. Fu passando attraverso il repubblicanesimo collettivista che Santoro approdò, con una lenta, ma sicura evoluzione, al socialismo. Quando però scoppiò la guerra greco-turca, erano ancora presenti in lui venature radicali e garibaldine e sempre vivi i suoi ideali risorgimentali. Sotto la spinta della propaganda della Democrazia italiana, presente anche in Terra di Lavoro, decise allora di partire volontario nella legione comandata da Ricciotti Garibaldi e partecipò al combattimento di Domokòs del 1897 in Tessaglia. La delusione dell'esperienza vissuta, la maturazione in senso socialista del gruppo del repubblicanesimo collettivista napoletano, cui si era ormai strettamente legato, ed, infine, le diverse insorgenze contadine e popolari verificatesi nell'ultimo decennio del secolo, lo spinsero a dare, dopo il suo ritorno in Italia, piena adesione al socialismo. Nel partito portò una forte carica di intransigenza, che gli derivava dalla migliore tradizione mazziniana, e mise subito a disposizione del partito non solo le sue capacità di organizzatore ma anche la sua esperienza di giornalista. Fece, infatti, parte della redazione de *La Luce*, organo ufficiale della Federazione provinciale socialista di Terra di Lavoro, e divenne corrispondente della *Propaganda* e dell'*Avanti*! Sul piano organizzativo a lui si deve la formazione della lega di resistenza contadina di tutta la zona marcianisana, una delle più numerose e forti con i suoi circa 4000 iscritti, con la quale puntava al duplice obiettivo dell'affitto diretto delle terre della locale Congregazione di Carità e dell'eliminazione della intermediazione, gestita dalla bassa camorra, dei prodotti da collocare sul mercato. Non riuscì, però, a trovare la giusta mediazione per risolvere il nodo costituito dai contrasti, verificatisi anche in altre zone della provincia, tra gli interessi dei braccianti (aumenti salariali) e

quelli dei coloni e dei piccoli proprietari. Santoro, contrariamente a quanto avveniva in altre parti dell'Italia (Pianura Padana, Puglia) sosteneva che i braccianti avrebbero dovuto pazientare, e rinviare le loro richieste a quando i fittavoli e i piccoli proprietari, stretti, rispettivamente, tra gli esosi fitti e il peso del fisco, avessero conseguito patti agrari migliorativi. Domenico Santoro, consapevole anche dell'importanza della conquista del Comune da parte delle classi lavoratrici, condusse sulle pagine de *La Luce* una forte campagna contro gli amministratori comunali di Marcianise, messi sotto accusa per irregolarità nei lavori della rete idrica e per i metodi usati nell'amministrazione della Congregazione di Carità. Un'inchiesta prefettizia accertò taluni fatti, ma negò il processo. Querelato nel 1902, Santoro fu assolto in prima istanza, ma condannato a dieci anni di reclusione in appello. Datosi alla latitanza, fu in seguito arrestato a Roma, mentre si recava alla redazione dell'*Avanti!*. Sarebbe uscito dal carcere solo per morire il 2 novembre 1903.

Riferimenti bibliografici: A. Lauri, *Dizionario dei cittadini notevoli di Terra di Lavoro*, Sora, 1914. C. Cimmino, *Domenico Santoro*, in S. Garofano Venosta- C. Cimmino, *Luigi Garofano e Domenico Santoro*, Caserta, 1982. S. Delli Paoli, *Domenico Santoro tra democrazia e socialismo, in AA.VV, Il difficicle cammino dell'Unità d'Italia*, Caserta, 2010.

Olindo Isernia

SANZÒ, ANTONIO. Nacque in Capua nel 1783 da Antonio e Girolama Sanzò in una famiglia di antiche origini e nobile, dichiarata tale con regio privilegio del 22 febbraio del 1584. Studiò Legge in Napoli e si formò come applicato nel Tribunale di Santa Maria di Capua. Nel settembre del 1810 sposò Angela Maria Baja, gentildonna di 23 anni, di San Prisco. Gli sposi inizialmente abitarono in Capua in casa Sanzò; in seguito fissarono il loro domicilio in San Prisco. Nel 1817 fu proposto per la nomina a sindaco in San Prisco, ma in suo luogo fu nominato l'avvocato Francesco di Ruggiero. Occupò tuttavia la carica di decurione. Nel periodo costituzionale 1820-21, Sanzò aderì alla setta carbonara «Torre fiorita» di cui, secondo alcuni storici, sarebbe stato il fondatore. In questi anni il Sanzò continuò a svolgere l'attività di decurione e nel 1825 fu nuovamente inserito nella terna per sindaco. Ma essendo stata segnalata all'intendente la sua passata appartenenza alla carboneria, in base alle informazioni del giudice Giannattasio, in suo luogo fu nominato sindaco Cesare Boccardi. Nel 1826 troviamo ancora il Sanzò che occupa la carica di decurione insieme a quella di segretario del Decurionato. La sostituzione per il suo passato liberale fu paventata più volte, ma riuscì sempre ad essere confermato nella carica. Nel 1832, pur svolgendo l'attività nel Decurionato, fu nominato provvisoriamente cassiere comunale e mantenne tale carica fino al 1834, su indicazione del Consiglio d'Intendenza di Terra di Lavoro.

In seguito alla morte del sindaco Francesco Baja, avvenuta il 25 agosto 1837, fu nuovamente proposto per tale carica. Nel corso delle informazioni sulla condotta dei ternati non emerse la sua passata appartenenza alla Carboneria e si tenne conto della corretta attività di decurione e di cassiere comunale. L'intendente, pertanto, firmò la sua nomina a sindaco di San Prisco. Nel mese di gennaio del 1839 il Sanzò fu nominato con decreto reale socio della Società Economica di Terra di Lavoro e nel marzo del medesimo anno ricevette anche la nomina a consigliere provinciale, con decreto reale del 4 marzo.

Il 14 agosto 1848 morì nella casa di *Strada Cavacone* assistito dalla moglie Angelamaria Baja. A richiesta dei familiari, fu sepolto nella cappella di famiglia del camposanto di Capua.

Riferimenti bibliografici: L. Russo, *Antonio Sanzò sindaco di San Prisco e consigliere provinciale*, «Rivista di Terra di Lavoro», a. VII, n. 1-2, aprile 2013. L. Russo, *Personaggi e famiglie di Capua fra XVII e XIX secolo*, Napoli, 2019.

Luigi Russo

Scafi, Benedetto. Sacerdote. Nacque a Santopadre il 23 luglio 1806 e fu tra gli esponenti del clero definiti progressisti. Studiò lettere al «Tulliano» di Arpino, filosofia e teologia morale presso il seminario di Sora, diritto canonico a Roma. Ordinato sacerdote nel 1829, gli fu affidata la responsabilità della chiesa di San Folco a Santopadre. C'è un suo discorso sulla pena di morte che merita attenzione: «È ben ridicolo il nascondere alla gente con riservati ammazzatoi l'uccisione delle bestie, quando si espone all'occhio del pubblico e con solenne apparato, il nefando spettacolo dell'uccisione dell'uomo! E in vero il Divin Legislatore nel precettare a tutti il Non Occides ha forse fatta qualche eccezione pel Magistrato?». E poi «il Pontefice non avrebbe mai dovuto accettare un regno terreno ad imitazione del divin Capo e Maestro Gesù Cristo che chiaramente aveva dimostrata la separazione che doveva stare tra il temporale e lo spirituale allorché disse: Date a Cesare ciò che è di Cesare, e a Dio quel che è Dio».

Don Benedetto Scafi in una sua lettera a Papa Pio IX, firmata anche dai sacerdoti Nicola Casciano e Angelantonio Notargiacomo «e riportata dal Giornale Il Popolo d'Italia al numero 207 del dì 28 Luglio 1862», invitava il Pontefice ad abbandonare «quel potere temporale e mondano, che (come è scritto nel Vangelo) il Divin Maestro dimostrava con detti e con fatti, disconvenirsi al Capo di una Religione di pace, santa e pura». La lettera, scritta a Santopadre, è datata 13 Giugno 1862. Scafi ebbe «contatti» anche con Giuseppe Garibaldi, del quale, scrisse che: «compiacendosi del *suo* buon volere», lo onorò della seguente lettera, riportata anche dal *Popolo d'Italia*, nel numero 188 dell'11 Luglio 1863: «Al Sacerdote Benedetto Scafi – Santopadre. Caprera 26 Giugno 1863. Ricevetti il vostro danaro che farò pervenire agl'insorti Polacchi. Abbiatevi intanto una parola di ringraziamento. Se la brutta genia de' preti vi rassomigliasse, l'umanità non sarebbe abbrutita, e noi saremmo a Roma. Vostro Giuseppe Garibaldi».

Don Benedetto assistette con favore, il 20 settembre 1870, al terminare definitivo del potere temporale della Chiesa, con la «breccia di Porta Pia». Sulla sua formazione influì, tra gli anni 1838 e il 1862, il carisma di Crescenzo Marsella, un personaggio dalla forte personalità, il quale nel volume *I Vescovi di Sora* scrisse che «avrebbe arrestato suo padre se l'avesse visto evadere dal carcere ed avrebbe ammanettata sua madre se l'avesse sorpresa nell'infrazione d'una legge». Lo Scalfi fu sospeso *a divinis* e finì in carcere, seppur per poco tempo, e perseguitato come «attendibile», per avere evidentemente manifestato le sue simpatie politiche in tempi non sospetti, ben consapevole dei rischi che correva. La sospensione *a divinis* è del 1844. In quello stesso anno, viene intrapresa la realizzazione della strada rotabile da Santopadre ad Arpino, su progetto dell'architetto Francesco Coccoli. Don Benedetto, stante la sua condizione di sospeso *a divinis*, essendosi verificata una carenza di fondi, «per agevolare e (far) per risparmiar le spese di un Inge-

gnere direttore e di Soprastanti ai lavori», assunse lui stesso la responsabilità della direzione e sorveglianza dei lavori. La qualcosa non garbò al Secondo Eletto che ne ottenne dal Vescovo Montieri la seconda sospensione dalla Messa. Scafi, dal canto suo, reagì all'ingiustizia di cui era stato vittima, scrivendo una dura satira contro la politica e l'operato del Presule. La satira, stampata a Sora nel 1866, ebbe una certa diffusione, in particolare fra tutti coloro (ed erano molti) che avevano subìto l'implacabile rigore del Montieri. Nel 1871, quando aveva ormai sessantacinque anni, Scafi scrisse *Notizie storiche di Santopadre*, in cui si rivela puntuale ricercatore e osservatore attento, dando un quadro completo del paese così com'era ai suoi tempi (istituzioni, economia, luoghi di culto, ambiente, arte, tradizioni), riportando inoltre molte informazioni di carattere storico-archeologico.

Morì il 26 dicembre 1879.

Riferimenti bibliografici: C. Jadecola, *I 150 anni dell'unità d'Italia. Don Benedetto Scafi una tonaca per l'Italia*, in «Studi Cassinati», anno 2011, n. 2

† Costantino Jadecola

SCIAUDONE, PIETRO. Nacque il 29 dicembre 1871 a Casanova, frazione di Carinola, oggi in provincia di Caserta, figlio di Antonio. Conseguita la laurea in medicina e chirurgia presso l'università di Napoli nell'agosto 1896, divenne assistente nella Clinica Medica passando poi, per concorso, nella Clinica Medica dell'università di Genova. Pubblicò studi scientifici nel campo della nefrologia.

Dopo aver vinto il concorso per medico condotto nel 1901, rientrò nel paese natale dedicandosi alla professione sanitaria. Nel 1914, quando ricopriva l'incarico di ufficiale sanitario, fu eletto rappresentante per il mandamento di Carinola nel consiglio provinciale di Terra di Lavoro, tenendo la carica fino al 1920. Lasciati gli incarichi sanitari pubblici si dedicò alla professione medica privata, nel corso della quale contrasse una grave infezione che lo portò a morte all'età di 53 anni il 29 gennaio 1925. A lui è intitolata una strada del comune di Carinola.

Riferimenti bibliografici: D. De Francesco, *La provincia di Terra di Lavoro oggi Caserta*, (a cura di), Tipografia Jacelli, Caserta, 1961.

Americo Bojano

SCORCIARINI COPPOLA, ANGELO. Nacque a Piedimonte d'Alife, oggi Piedimonte Matese in provincia di Caserta, il 16 marzo 1852, primogenito del farmacista Giovan Battista e di Carolina Pascale. Sua nonna paterna era sorella del ricco Nicola Coppola, giudice regio, e cugina di Vincenzo Coppola, medico e deputato nel Parlamento napoletano nel 1848. Cresciuto nel benessere di una famiglia di proprietari terrieri, dimostrò fin da bambino una feconda attitudine allo studio. A 22 anni si laureò in Medicina nell'Università di Napoli avviando la professione presso l'ospedale di Piedimonte. L'interesse per l'agricoltura lo portò al fianco di Beniamino Caso, deputato e leader del moto risorgimentale nella zona, che lo volle nel 1877 vice presidente del locale Comizio Agrario. L'anno successivo sposò Luisa Tummolo di Casapulla.

Nel 1878 entrò nel Consiglio Comunale di Piedimonte; per tre anni tenne un corso serale di agricoltura nella scuola pubblica, restando consigliere e assessore municipale per i successivi 25 anni. Nel 1879 subentrò a Beniamino Caso nella presidenza del Comizio Agrario che, di lì a pochi anni, sarà trasformato in Consorzio Agrario, del quale manterrà

sempre la presidenza, affiancato dal conte Antonio Gaetani quale vice presidente. In tale ambito si occupò di aratura elettrica e a vapore e dei rimboschimenti. Il suo obiettivo era anche la revisione dei rapporti contrattuali tra proprietari e mezzadri in una più armoniosa visione associativa. Fondò inoltre il Bollettino dei Consorzi Agrari e la Cattedra ambulante di agricoltura. Per il suo impegno il Ministero dell'Agricoltura nel 1880 lo nominò delegato per la ricerca e la sorveglianza della Fillossera. Nello stesso anno un suo contributo entrò nell'inchiesta agraria Jacini.

Con la morte di Beniamino Caso, del quale promosse la commemorazione con una lapide nel convento di Santa Maria Occorevole, divenne la figura di riferimento per la scienza e le tecniche agrarie del territorio. Per un decennio, a partire dal 1880, fu membro del Consiglio circondariale di Sanità, segnalandosi per la diffusione dell'impiego del chinino nelle zone fluviali con alta incidenza della malaria. Nel progetto di industrializzazione agricola intuì la necessità di migliorare il sistema creditizio in favore dei contadini. Pertanto nel 1885 fondò la Banca Popolare Cooperativa del Matese e ne resse la direzione per venti anni, con la presidenza di Pietro Romagnoli e poi di Michele Caso, fratello del suo antico mentore. Oltre alla normale funzione di raccolta dei risparmi, egli puntava soprattutto al finanziamento delle imprese agricole e manifatturiere anche mediante l'acquisto di macchinari e materiali agricoli.

Entrato a far parte della Camera di Commercio di Caserta nel 1887, ne diventò presidente nel 1903, portando avanti il suo impegno sulle tariffe doganali e sul dazio comunale. Concluse l'attività professionale medica nell'ospedale di Piedimonte nel 1888, anno in cui divenne sindaco di Piedimonte per un biennio. In tale veste riuscì a dare corpo al suo vecchio progetto di una scuola agraria fondando la Regia Scuola pratica di Agricoltura, della quale sarà presidente fino al 1905. I convittori erano alloggiati nella scuola, compivano viaggi di formazione e articolavano la giornata tra teoria e pratica nei campi.

Nel 1892 Angelo Scorciarini Coppola ritenne di poter compiere il passaggio alla politica nazionale e si candidò alle elezioni per la XVIII legislatura. Raccolse un notevole consenso e solo per una manciata di voti fu sconfitto dal conte Antonio Gaetani. Stessa sconfitta riportò nelle votazioni politiche di tre anni dopo, per cui preferì candidarsi nel Consiglio Provinciale di Caserta, dove fu eletto nel 1898 rimanendovi fino al 1902, quando lasciò per i postumi di una rovinosa caduta da cavallo. Tornò a Caserta nel 1903 dove per un biennio fu presidente della Camera di Commercio.

Il 1905 fu per lui l'anno delle svolte. Già due anni prima, in aperto contrasto con gli amministratori municipali di Piedimonte, si era dimesso da Consigliere Comunale. Avvedutosi poi di ammanchi nella gestione della Banca Popolare Cooperativa del Matese, si dimise reintegrando in parte i debiti occorsi sotto la sua direzione. E lasciò anche la guida della Scuola di Agricoltura. Accadde però che proprio in quel 1905 il deputato Luigi Gaetani si dimise ed alle elezioni suppletive Scorciarini Coppola fu eletto con 1549 voti su un pari numero di votanti. A Montecitorio si mise in luce sugli argomenti per i quali da anni si batteva: migliorare l'agricoltura, formare la classe agricola, finanziare gli agricoltori. Intervenne su sgravi fiscali, consorzi agrari e casse rurali, presentò una proposta di legge per la creazione del Museo del Risorgimento, che sarà poi realizzato

nell'Altare della Patria a Roma. Si impegnò anche per diffondere la rete telefonica nei comuni del medio Volturno, per la regimentazione delle acque con dighe. Si adoperò soprattutto per creare un collegamento ferroviario tra Piedimonte e Napoli con le relative infrastrutture, e per la costruzione di una strada rotabile che avrebbe dovuto finalmente liberare dall'isolamento i comuni del massiccio montuoso matesino con i nuovi tronchi verso San Gregorio e il lago Matese.

Alle elezioni politiche per la XXIII legislatura nel 1909 ottenne una piena riconferma. La formazione culturale, la provenienza dagli ambienti della ricca borghesia terriera, la severa osservanza cattolica lo posizionarono nel settore della maggioranza governativa costituzionale, comunque mantenendo sempre una severa autonomia che gl'impedì di essere asservito ad una fazione partitica. Durante il nuovo mandato parlamentare insisté per il proseguimento dei lavori della strada sul Matese, che procedevano a rilento, e spinse per il completamento della tratta ferroviaria che soltanto nel 1914 raggiungerà Piedimonte. Presentò un disegno di legge sulle strade vicinali e loro integrazione nella rete viaria, propose la creazione di casse provinciali per il credito agrario nel Mezzogiorno, con un istituto specifico per la Sicilia e uno per il Meridione Sardegna. Più volte intervenne sull'emigrazione, sui renitenti alla leva, sui sanatori tubercolari.

Al termine del mandato esitò prima di ricandidarsi. Non si era mai schierato come uomo di destra o di sinistra, dichiarando di sentirsi libero di convergere con chiunque volesse attuare programmi per il miglioramento materiale e morale del popolo. Una rigida integrità del carattere gli aveva alienato una parte del consenso popolare ma soprattutto quello della borghesia emergente, che alle elezioni politiche del 1913 preferì votare il candidato liberale Teodoro Morisani, di Formicola.

Dimessosi anche dalle cariche di presidente del manicomio di Aversa e di componente della Federazione nazionale Consorzi Agrari, si dedicò ai suoi possedimenti. Grazie alle sue competenze diede nuovo impulso alla coltivazione dell'ulivo e degli alberi da frutta, ricorse all'uso delle macchine agrarie, importò la mucca di razza bruno-alpina per una maggior produzione di latte. Nella sua tenuta di Piedimonte rivitalizzò l'antico vitigno Pallagrello. Nell'azienda di 12 ettari sulla riva del Lago Matese nel 1930, all'età di 78 anni, impiantò una filiera per allevamento bovino, produzione casearia e coltivazione di nuovi tipi di foraggi, la patata rosea e il lupino. Per migliorare la qualità dei formaggi importò un nuovo caglio dalle Alpi. Nella stessa area lacustre, a imitazione dell'azienda Scorciarini, sorgeranno poi altre grandi aziende zootecniche quali Fiorentino-Lauro e Cirio.

Alla sua consolidata esperienza di ex amministratore ricorsero per pareri e consigli anche suoi passati antagonisti, intanto che lui si avvicinava alle posizioni del neonato Partito Popolare di don Sturzo.

Giovani desiderosi di apprendere gli furono vicini: tra loro Giovanni Caso, anch'egli medico e futuro senatore della Repubblica, che a 28 anni diventò sindaco di Piedimonte nel 1924. Già vedovo da molti anni, senza figli, Angelo Scorciarini Coppola si spense il 10 aprile 1939, in seguito alle complicanze di una broncopolmonite, nella sua casa di Piedimonte d'Alife. A lui sono intitolati una strada e l'Istituto Agrario di Piedimonte Matese.

Riferimenti bibliografici: G. Caso, *Commemorazione dell'onorevole Angelo Scorciarini Coppola*, in: G. Caso, *Itinerari sociali*, Napoli, 1957. A. Malatesta, *Ministri, deputati, senatori*

dal 1848 al 1922, vol. III, in «Enciclopedia Biografica e Bibliografica Italiana», Roma, 1941. D. B. Marrocco, *Angelo Scorciarini Coppola*, Comitato delle civiche onoranze, Piedimonte d'Alife, 1967. R. Marrocco, *Memorie storiche di Piedimonte d'Alife*, Piedimonte, 1926.

Americo Bojano

Scorpio, Bartolomeo. Nacque a Pignataro Maggiore il 10 gennaio 1857. Fu di idee radicali Politico radicale di Terra di Lavoro. Frequentò i primi studi in seminario, prima a Calvi e poi a Capua. Ancora giovanissimo, Scorpio, già nell'anno di frequenza dell'Ateneo Mazzocchi di S. Maria Capua, aveva fondato il «Consorzio Giovanile Garibaldino» ed era stato fra i fondatori della Società Operaia «Giuseppe Garibaldi». A 19 anni aderì al Partito radicale Italiano ed era già redattore dei giornali «Il ribelle», «La Bandiera» e «Giordano Bruno». Quello di Scorpio fu un impegno precoce, un interesse per il vivace confronto, e anche scontro, di idee, che però troverà il suo pieno compimento solo a Napoli, dove fu discepolo di Giovanni Bovio che conobbe presso la facoltà di Giurisprudenza, del quale sentì forte il carisma. Venne così a trovarsi coinvolto nel vivo delle agitazioni antimonarchiche promosse dai mazziniani e dai socialisti, in particolare, Luigi Zuppetta, Matteo Renato Imbriani e Antonio Gaetani di Laurenzana. Giovanni Bovio, leader napoletano della democrazia repubblicana, avrà tanta influenza sui giovani per la sua posizione preminente nel nucleo dei repubblicani napoletani.

Grazie al fermento di idee democratiche e radicali con cui venne a diretto contatto a Napoli, Bartolomeo Scorpio riuscì a trasferire la diffusione del movimento democratico radicale anche nel paese di nascita e in tutta Terra di Lavoro negli anni compresi tra il 1881 e gli ultimi del secolo insieme ad altre personalità, tra cui Antonio Gaetani di Laurenzana, Giuseppe Lonardo e Michele Verzillo, quest'ultimo suo nume tutelare, che sarà deputato eletto a Capua dal 1892. A partire dal 1881 Bartolomeo Scorpio divenne uno dei più ardenti sostenitori del movimento irredentista facente capo al «Comitato per l'Italia Irredenta» capeggiato dal generale Giuseppe Avezzana.

Fu in tale periodo che Scorpio entrò nella massoneria, ove raggiunse il 33° grado, il massimo della gerarchia massonica, dopo aver fondato a Napoli la loggia massonica «Roma». In particolare Antonio Gaetani di Laurenzana e Bartolomeo Scorpio furono primi a stabilire contatti con gli ambienti democratici napoletani in vista delle elezioni del 1882 a suffragio allargato in cui le forze radical-democratiche uscirono decisamente rafforzate. A Caserta furono pubblicati i primi numeri del giornale «La Civetta», primo organo di informazione dei democratici radicali, che prenderà successivamente il nome di «Spartaco» allorché Scorpio ne diverrà direttore. A questo germoglio di idee nuove Bartolomeo Scorpio partecipò in maniera rilevante, diventandone un esponente autorevole di livello non solo provinciale, ma regionale.

Il 13 aprile 1882, nel cortile di Palazzo Scorpio di Pignataro Maggiore si radunò una folla di circa 500 persone per l'inaugurazione della Società Operaia «Libertà e Lavoro», di cui Scorpio fu nominato presidente. La Società operaia «Libertà e Lavoro» raggiunse ben presto quasi mille soci tra tutte le categorie dei lavoratori manuali del paese. La Costituzione di «Libertà e Lavoro» fu approvata il 13 aprile 1882, ma pubblicata il 2 giugno, anniversario della morte di Garibaldi. Fu un momento storico rilevante per una re-

altà quale Pignataro Maggiore. La popolazione censita nel 1881 era di 4114 abitanti. «Libertà e Lavoro» fu in grado di gestirne direttamente almeno un quinto, e, se si aggiungono i familiari dei soci, almeno la metà. Era impensabile fino a qualche anno prima che il popolo di Pignataro potesse partecipare in maniera consistente alla grande manifestazione per il suffragio universale, tenuta a Capua nel 1883, e soprattutto prendere parte con una propria rappresentanza alla solenne commemorazione di Giordano Bruno nell'anno 1887. Con delibera dell'8 settembre 1882, Bartolomeo Scorpio, presidente della Società Operaia di Pignataro Maggiore, gettava le basi della costituzione del Consolato Operaio Campano, mirante a legare in un patto di fratellanza tutte le Società Operaie di Terra di Lavoro. Un altro strumento importante per la conquista dell'amministrazione municipale, a cui Bartolomeo Scorpio tendeva da tempo, fu la costituzione della «Banca Popolare Cooperativa Previdenza e Risparmio». Nel 1887 Scorpio diventava sindaco di Pignataro Maggiore, facendosi notare quale amministratore onesto, ma l'opposizione fu determinatissima. Il gruppo conservatore comprendeva la gravità per cambiamenti che avrebbero messo in crisi il consolidato sistema di potere. L'evento che comunque pose fine all'amministrazione progressista di Pignataro fu l'attentato della sera dell'11 settembre 1888. Quando fu fatto segno a diversi colpi di fucili, andati fortunatamente a vuoto, Bartolomeo Scorpio era con la moglie e un figlio. Nel breve periodo di tempo in cui era stato Sindaco di Pignataro Maggiore aveva ricoperto l'incarico con onestà in un ambiente a lui ostile, anche per il forte tentativo del clero locale di screditarlo. L'impegno successivo di Scorpio si inserisce nel contesto politico di evoluzione del percorso del movimento radicale in Terra di Lavoro. Seguirà Michele Verzillo, che era stato eletto deputato per la prima volta nel 1892 nel collegio di Capua, e, in tale periodo ebbe incarichi quale quello di membro della Giunta Provinciale Amministrativa, di direttore degli uffici dell'Amministrazione provinciale e di Commissario prefettizio in comuni diversi della provincia. Dal 1892 in poi la democrazia radicale attraversò gradualmente una crisi politica e ideale con divisioni all'interno. Michele Verzillo, eletto nel corso della XVI, XVII e più tardi della XXI legislatura del Regno d'Italia, abbandonò in maniera definitiva la Democrazia radicale. Anche Antonio Gaetani di Laurenzana si allontanò, come Verzillo, dai radicali, per entrare nel Partito Repubblicano. Un'epoca stava terminando e lo stesso Scorpio non era più il personaggio di un tempo. Era considerato il «factotum» di Michele Verzillo, con un ruolo da comprimario che per lui si mostrava poco gratificante. Negli ultimi anni di vita si presentarono altresì problemi di salute, in quanto era spesso ammalato, e si ritirò a Pignataro Maggiore nella casa del padre Giuseppe, lasciando l'abitazione che aveva anche a Caserta. Bartolomeo Scorpio, uno dei protagonisti della democrazia radicale dell'Ottocento, si spegneva a Pignataro Maggiore nel 1923 all'età di 77 anni.

Riferimenti bibliografici: G. Spadolini, *I radicali dell'Ottocento (da Garibaldi a Cavallotti)*, Firenze, 1960. A. Di Biasio, *La questione meridionale in Terra di Lavoro 1800-1900*, Napoli, 1976. G. Civile, *Il comune rustico*, 1990

Angelo Martino

SEMMOLA, MARIANO. Nacque in Brusciano nel 1760 da Nicola e Anna del Giudice, discendente di un'antica e facoltosa famiglia di origine pugliese, stabilitasi prima a Brusciano e poi a Napoli.

Ultimo dei figli maschi, cresciuto in una famiglia di solidi sentimenti liberali, studiò nel Seminario di Nola, poi a Napoli, dal vescovo Lopes, fu avviato agli studi delle scienze. All'età di 21 anni fu richiamato per insegnare nel Seminario nolano. Intraprese poi la carriera ecclesiastica e, dopo aver trascorso circa quattro lustri come professore del Seminario di Nola, si dedicò all'insegnamento privato delle scienze filosofiche accogliendo molti giovani allievi. Mariano ottenne poi la cattedra di Logica e Metafisica nella Regia Università degli Studi e nel Decennio francese fu incaricato all'insegnamento dell'Ideologia. Dopo il ritorno dei Borbone fu riconfermato nella cattedra di Logica e Metafisica. Il Semmola nel 1820 fu deputato al Parlamento Nazionale e partecipò ai lavori della VI commissione di Istruzione pubblica, insieme a Petruccelli Francesco, Strano Francesco, Sonni Domenico, Jannantuono Papiniano, Lepiane Vincenzo, Flamma Paolo, Buonsanto Vito e Desiderio Giuseppe. Dopo di lui i nipoti seguirono le sue scelte politiche: Nicola Semmola, figlio del fratello Giuseppe Maria prese parte alla sommossa nel Cilento e riportò una condanna a 19 anni di prigione. Giovanni Semmola, figlio del fratello Francesco, fu medico e professore di Clinica medica all'ospedale degli Incurabili di Napoli, e nel 1848 fu eletto deputato al Parlamento napoletano per il collegio di Nola. Annibale, altro figlio di Francesco, fu eletto consigliere provinciale di Terra di Lavoro per il collegio di Marigliano.

Riferimenti bibliografici: V. Fontanarosa, *Il Parlamento nazionale napoletano per gli anni 1820 e 1821: memorie e documenti*, Roma, 1900. A. Marra, *La Società economica di Terra di Lavoro: le condizioni economiche e sociali nell'Ottocento borbonico. La conversione unitaria*, Milano, 2006.

Luigi Russo

SETTEMBRINI, LUIGI. Nacque a Napoli nel 1813 ed ivi morì nel 1876, fervente patriota e letterato. Era «un diavoletto di bambino». Fu iscritto al convitto nazionale «Giordano Bruno», di Maddaloni, con ammesso Liceo, dove studiava con molto impegno e profitto, tanto che i collegiali lo chiamavano «il dottorello». Ivi conobbe Giuseppe Maria Bosco, diventato magistrato, ma destituito perché antiborbonico, ragion per cui si dedicò alla professione forense. Tra i due sorse una profonda e sincera amicizia. Il padre di Luigi, Raffaele, onde continuare la tradizione di famiglia in cui, sia nel ramo paterno che in quello materno, da più generazioni vi erano stati avvocati, avviò il figlio agli studi giuridici, ed avendo sposato, in seconde nozze Elisabetta Giaquinto, casertana, si trasferì a Caserta, vivendo «della sua professione, parco e onesto». Amico di Luigi fu il sacerdote don Gennaro Campanile, fervente liberale, il quale durante le cerimonie religiose faceva distribuire delle coccarde tricolore.

Mandato, come già detto, dal padre a Napoli per studiare legge, mentre era intento ai suoi studi, il fratello Giuseppe, gli scrisse una lettera: «… corri che nostro padre muore». Subito allora si recò a Caserta e trovò a letto, ormai in fin di vita, il padre, il quale prima di esalare l'ultimo respiro, dopo aver fatto riunire intorno al capezzale i suoi figli, con voce amorevole ma affaticata disse: «…figli miei prime di dipartirmi da voi, voglio benedirvi. Non vi lascio ricchezze che non ebbi… vi lascio un nome onesto, di cui non avete mai ad arrossire… Ho dolore a lasciarvi cosi piccoli e poveri. Amatevi fra di Voi, amate il lavoro e siate benedetti».

I ragazzi, ormai orfani, furono sistemati presso parenti. Luigi, col fratello Giovanni, andò in Santa Maria Capua

Vetere presso uno zio il quale, onde continuare la tradizione di famiglia, mandò il nipote a fare pratica forense presso lo studio di un suo amico. Non prediligendo, però, «le pandette, i codici, i processi e le citazioni», Luigi se ne tornò a Napoli dove visse insegnando presso varie famiglie italiano e latino. Perfezionò gli studi letterari sotto la guida di Basilio Puoti, e nel 1835 vinse il concorso per la cattedra di eloquenza presso il liceo di Catanzaro. Ivi, fece opera di proselitismo per l'associazione «Figliuoli della Giovane Italia». In quello stesso anno sposò Raffaella Luigia Faucitano, anch'essa fervente patriota, che nel 1857 avrebbe aderito, insieme con Antonietta Poerio e Alina Perret, a un Comitato politico femminile mazziniano, fondato da Antonietta De Pace. Nel 1847 scrisse la *Protesta del popolo delle Due Sicilie,* vero e proprio atto di accusa contro il malgoverno borbonico. Messo allora sotto controllo, riuscì a fuggire a Malta, ma tornò a Napoli quando il monarca promulgò la Costituzione, che fu di breve durata. Nel 1849, con altri patrioti, costituì la società segreta «unità Italiana», divenendone uno dei maggiori rappresentanti. A seguito della restaurazione borbonica, fu arrestato, processato e condannato a morte (1851). Essendo stata la pena commutata in quella dell'ergastolo, fu tradotto nel penitenziario dell'isola di Santo Stefano. La pena fu sopportata stoicamente, trovando conforto in traduzioni dal greco delle opere di Luciano. Nel gennaio 1859 il monarca concesse la liberazione a 70 detenuti, tra i quali il Settembrini, perché emigrassero in America. Durante la traversata, il figlio Raffaele, ufficiale della marina inglese, imbarcatosi con falso nome e come sguattero, costrinse il capitano della nave a sbarcare i prigionieri a Queentown. Finalmente libero, Luigi proseguì per Londra, per poi recarsi a Torino e a Firenze.

Nel 1860, a seguito della marcia trionfale di Garibaldi nel Mezzogiorno d'Italia, con la monarchia borbonica ormai destituita, il Settembrini tornò a Napoli e fu ispettore generale della pubblica istruzione. Nel 1861 conseguì la cattedra di letteratura presso l'università di Napoli e nel 1873 ebbe la nomina di senatore. Chiuso a ogni compromesso, Fausto Nicolini, nella biografia del Settembrini pubblicata nell'Enciclopedia italiana nel 1936, ricordò che, falliti per lui i tentativi di accedere alla Camera dei deputati, via via si allontanò dalla politica, insoddisfatto di quanto accadeva nella nuova Italia. Nel 1873, già malandato in salute e precocemente invecchiato, fu nominato senatore. Nel 1875, cominciò a scrivere *Rimembranze della mia vita,* opera altamente rappresentativa della sua travagliata esistenza.

Riferimenti bibliografici: L. Settembrini, *Ricordanze della mia vita*, Napoli 1928. F. Nicolini, *Settembrini, Luigi*, in «Enciclopedia Italiana», Roma, Istituto dell'Enciclopedia italiana, 1936.

† Giacinto Riccio

SIMONETTI, ALFONSO. Pittore. Nacque a Napoli il 29 dicembre 1840, figlio del pittore Giuseppe e di Vincenza Piccirillo. Alfonso si formò all'Accademia di Belle Arti di Napoli (1859), dove ebbe come maestri Filippo Palizzi, Giuseppe Mancinelli e Gabriele Smargiassi, meritandosi una borsa di studio per un pensionato a Firenze (1864). Il suo esordio artistico avvenne nel 1862 con il quadro *Ettore Fieramosca al monte Gargano* presentato alla mostra della Società Promotrice Napoletana. Nel 1876 lasciò Napoli per raggiungere Castrocielo, dove convolò in seconde nozze con Apollonia Abbatecola, una diciassettenne discendente da una im-

portante famiglia del luogo (era rimasto vedovo di una principessa russa morta di parto nel dare alla luce Maria, l'unica figlia, che il padre avrebbe immortalato in un dipinto dal titolo *Nastro rosso o Toletta di attesa o della promessa* (1878), conservato presso l'Amministrazione provinciale di Napoli).

Sul come sia giunto alle nozze con Apollonia, e perché Castrocielo sia entrato nella vita di questo pittore napoletano, si spiega tenendo conto delle relazioni intrattenute da Simonetti con un suo collega, pittore, giornalista e critico d'arte, che dalla natia Castrocielo si era trasferito a Napoli: Costantino Abbatecola, che di Apollonia era cugino. Pittore di stile romantico – Simonetti - fece, tra gli altri, un ritratto dal vero di Giuseppe Verdi (1873) e poi ancora di François-Auguste Gevaert (1878), di Francesco Florimo (data abrasa), di Claudio Monteverdi (?), di Lauro Rossi (1874), tutti conservati presso il Conservatorio di musica San Pietro a Maiella di Napoli. Prediligeva temi storici e paesaggi in molti dei quali privilegiò scorci della sua patria adottiva e del territorio circostante: Ciociara (1874), Andando per acqua - Costume di Palazzolo Castrocielo (1876), Via Giuseppe Mancinelli in Palazzolo Castrocielo (1877), Tramonto a Castrocielo (1882), Selva Abbatecola (1887), Capo d'acqua (1887), Costume di Montecassino (1888), La malaria, «che fu poi acquistata dal re», Avanzi di un mulino presso Cassino (1880), La raccolta delle olive a Castrocielo (1885), conservata al museo di Capodimonte; poi ancora: «I monti valica, divora il piano», ovvero Treno a vapore nella campagna al calar del sole (ovviamente col suo pennacchio di fumo); ed un altro ancora sullo stesso tema: Paesaggio all'alba con treno, un olio su tela datato 1890.

Alfonso ed Apollonia ebbero sette figli. La stessa Apollonia posò per due opere del marito conservate presso la chiesa parrocchiale di Castrocielo, intitolata a Santa Lucia: la tela ad olio *Il trionfo di Santa Lucia* (1885-1890 ca), dove la Santa ha nella mano destra la palma del martirio e nell'altra gli occhi, e il dipinto su seta *Il martirio di Santa Lucia* (1888 ca). La prof.ssa Caterina Buonanno, discendente del pittore, scrive: «Ricordo che si era soliti ricordare in famiglia che il dipinto era stato eseguito su seta perché utilizzato per una coreografia commemorativa: infatti, messo in controluce davanti a un falò che emetteva faville creava un effetto originale e, comunque, strepitoso».

Sempre di Alfonso Simonetti sono gli affreschi che decorano la cappella della famiglia Abbatecola al cimitero di Castrocielo (1887-1889) la cui realizzazione pare sia stata all'origine del male che lo avrebbe portato alla tomba, come annota nel suo diario suo figlio Manlio: «Erano due anni che il povero papà era sofferente a causa dell'assorbimento del veleno che emanavano i colori che usava; l'ossido di piombo della biacca fu il suo capitale nemico e , lentamente, si andava consumando la sua esistenza. I medici di Napoli ordinarono a mio padre un periodo di assoluto riposo ed aria di campagna e così, anche in questa occasione, gli zii Abbatecola vollero che mio padre e tutta la sua famiglia, si traferissero in casa loro nella villa di campagna (abitualmente Alfonso e Apollonia abitavano a Napoli, al numero 211 della Riviera di Chiaia, nda). Mio padre, che era ormai agli estremi, accettò l'offerta, ma purtroppo a nulla valsero i rimedi della scienza e a nulla valsero le infinite cure che gli si usavano perché il 22 agosto 1892 la sua bella anima volò al cielo. Il suo corpo venne posto nella cappella di

famiglia, dove l'anno prima aveva dipinto la volta», e dove ancora si conservano alcuni suoi oggetti: il cavalletto, la tavolozza, un autoritratto e una composizione dedicata alla madre. Sebbene abbia immortalato scorci di Castrocielo in molte delle sue tele, il suo nome non si è meritato nemmeno l'intitolazione di un vicolo.

Riferimenti bibliografici: L. Di Cioccio, *Palazzolo e Colle San Magno. Due paesi nella storia di Castrum Coeli.* C.E.S.T., Roma, 2003. B. Simonetti, *Alfonso Simonetti (1849-1892).* Comune di Castrocielo, s.i.d. ma 2002.

† Costantino Jadecola

SORRENTINO D'AFFLITTO NICOLA di Raffaele. Era un giovane avvocato trentenne di Napoli, domiciliato a Santa Maria, dove svolgeva la sua professione. Agli inizi del 1849 fu arrestato dalla polizia borbonica con l'accusa di essere «il delegato» dall'Associazione dell'Unità Italiana, la setta segreta, che si era ramificata con i suoi circoli lungo tutta la penisola italiana, di cui a Napoli, per breve tempo, fu presidente Silvio Spaventa, sostituito poi da Agresti e Settembrini. In Terra di Lavoro in particolare era concentrata, a partire da Santa Maria Capua Vetere, fino a raggiungere Sessa, Roccamonfina, Marzano, Castelforte, Santi Cosma e Damiano e Roccaguglielma. A denunziare il D'Afflitto furono due fuoriusciti dall'organizzazione, Cantarano di Sessa e Pecorari di Galluccio. Dalla perquisizione della sua abitazione vennero fuori lettere compromettenti altri due proprietari, Baldassarre Rozzera e l'antico settario Girolamo Frangente, entrambi di Sessa, in cui si parlava dell'istituzione della Repubblica Romana, di quanto avveniva in Austria e si facevano voti per la prossima lotta. Il Sorrentino d'Afflitto nel corso dell'interrogatorio si mantenne sempre sulla negativa, fino a che fu mostrata una lettera che il Rozzera aveva affidato a Cantarano, ritenendolo ancora facente parte dell'Associazione, e che questi aveva mostrato agli organi di Polizia a convalida delle sue accuse di essere il D'Afflitto uno dei maggiori responsabili dell'organizzazione. La perizia calligrafica effettuata sulla lettera dimostrava, infatti, chiaramente che ne era lui l'autore. Inoltre era sottoscritta con le iniziali M.S.D.A e lasciava intendere il ruolo direttivo che egli aveva nell'associazione. Della cinquantina di mandati di arresto furono in quattordici ad essere rinviati a giudizio. Al termine di una lunga fase dibattimentale, il 10 luglio 1851 fu emessa la sentenza, che condannava Nicola Sorrentino D'Afflitto a venti anni di carcere e ad una multa di 500 ducati. Identica pena fu inflitta all'agitatore liberale Filippo Manco, di origine casertana. Dopo i venti anni di ferro a Sorrentino d'Afflitto e Manco, 19 anni di ferro furono inflitti a Bartolomeo Rozzera, 8 anni a Michele Rozzera, 19 anni a Girolamo Frangente, da scontare, per la sua avanzata età (73 anni), in una casa di reclusione e alla multa di 500 ducati. A due anni di prigionia furono condannati Gaspare Leo ed Ettore Mattei, entrambi di Castelforte. Tutti gli altri furono rilasciati in libertà provvisoria, malgrado il procuratore del re avesse richiesto anche per loro pene severe.

Riferimento bibliografici: V. Castaldo, *La setta dell'Unità Italiana in Terra di Lavoro e il suo processo*, in 'Rassegna Storica del Risorgimento', Roma, annata 1921. O. Isernia, *La rivoluzione liberale del 1848 in Terra di Lavoro*, in Quaderni dell'Associazione Biblioteca del Seminario di Caserta, vol. 5, anno 1999.

Olindo Isernia

SPATUZZI, ACHILLE. Nacque a San Giorgio a Liri il 10 settembre 1835 da Giuseppe e Francesca Leone. Si laureò

in medicina, insegnò presso l'Università di Napoli e dal 1873 lavorò presso l'ufficio di igiene del Comune della stessa città, ufficio del quale diverrà primo dirigente il 18 agosto 1887. Tutto ciò, però, non gli impedirà di avere frequenti contatti con il territorio di origine, tanto che avrà incarichi anche presso il Comune di San Giorgio e rappresenterà il collegio di Esperia dal 1865 al 1898 al Consiglio provinciale di Caserta. In tale veste, una delle sue importanti iniziative fu la costruzione della strada Cassino – Formia, che attendeva di essere realizzata dal lontano Settecento, quando il generale Giuseppe Parisi, fondatore della Scuola Militare la «Nunziatella» di Napoli, scrisse: «Da Mola (Formia) per le montagne delle Fratte (Ausonia) si può passare nelle pianure di S. Giorgio e Pignataro ed indi in San Germano». Però, «questa strada per sette otto miglia è disastrosa, appena trafficabile con bestie da soma, né è riducibile in tempi limitati a trasporto dell'artiglieria, tutto che vi si possa passare truppa leggera…».

I lavori per la costruzione della Cassino-Formia iniziarono nel 1867, per completarsi tredici anni più tardi, nel 1879, con espropri e spese che comprendevano anche la realizzazione del ponte sul Liri, che dopo varie ipotesi fu realizzato in ferro nel 1876 e battezzato «Ercolaneo». Reggerà fino al 15 marzo 1944, quando verrà abbattuto dagli aerei alleati nella lunga battaglia per la conquista della strada per Roma.

All'indomani dell'Unità d'Italia, il dott. Achille Spatuzzi, rappresentante del mandamento di Esperia presso il Consiglio provinciale di Terra di Lavoro, reputò la strada particolarmente «opprimente» e, di conseguenza, si diede da fare per modificarla anche nel quadro di un contesto ambientale, cui lui stesso avrebbe dedicato particolare attenzione attraverso approfonditi studi. Spatuzzi «per primo vide certa la redenzione igienica, economica e morale della intera regione nella strada provinciale Cassino - Formia e potentemente, inistancabilmente, la propose, la propugnò, la ottenne», come ancor oggi testimonia un'iscrizione, decisamente malridotta, murata sulla facciata di un edificio del corso a lui dedicato, nel centro di San Giorgio a Liri.

Se, come politico, il nome di Achille Spatuzzi rimase legato alla realizzazione dell'importante arteria, come uomo di scienze fu «di una attualità unica in rapporto alle odierne problematiche di aggressione al nostro ecosistema», come, peraltro, testimoniato da una sua bibliografia di grande spessore culturale e scientifico e dalle relazioni da lui svolte in importanti congressi scientifici e internazionali. Fra gli altri, ricordiamo quello svoltosi a Firenze nel 1869, nel quale egli parlò del miasma palustre, riferendo le conclusioni cui era giunto esaminando la situazione dei diversi comuni della Valle del Liri, abbinando agli aspetti scientifici i risultati cui erano approdate le ricerche storiche compiute sul territorio.

Spatuzzi anticipò i tempi per la sua sensibilità che ebbe verso l'ambiente, il rapporto tra uomo e territorio. Nelle sue argomentazioni si mostrava nostalgico dei tempi quando quei luoghi incontaminati, erano abitati dagli antichi Romani, che fecero di essi «luoghi di grandezza di salubrità e di delizie», che restarono tali fino a quando non divennero «teatro di guerre, e poi di invasioni e devastazioni barbariche», con il conseguente spopolamento della pianura e con i fuggitivi che cercavano rifugio sulle colline e sui monti circostanti dove, pian piano, cominciarono a realizzare apparati difen-

sivi. Achille Spatuzzi fu fraterno amico dell'on. Pasquale Pelagalli di Aquino e tentò anche una carriera politica di alto livello, ma senza riuscirvi. Morì a Napoli il 19 marzo 1920.

Riferimenti archivistici: Archivio di Stato di Napoli, Ministero degli affari esteri, 4560, tit. VIII, Memoria col corrispondente piano topografico diretta a chiarire alcune circostanze locali ed alcune idee di difesa date a' 3 luglio 1796 sull'entrata del Regno per Terracina e Itri.

Riferimenti bibliografici: L. Di Cioccio, *Achille Spatuzzi un medico ricercatore*, in F. Di Giorgio, A. Spatuzzi. *Le grandi epidemie malariche (1821-1825-1879) nella valle del Liri e l'avvio dei progetti di risanamento*, Roccasecca, 2018. A. Spatuzzi, *Saggi di Topografia e Statistica medico-storica (Esempio sulla Valle del Liri.* Napoli, 1871.

† Costantino Jadecola

STAVOLONE, FELICE. Nacque nel casale di Versano della città di Teano il 24 settembre 1773 da Gabriele e Vincenza de Rubio in una famiglia benestante. Nel periodo repubblicano del 1799 ebbe degli incarichi di polizia e per questo fu esiliato in Francia nel 1800. Al momento dell'esilio era così descritto: «Felice Stavolone figlio del quondam Gabriele, e Vincenza de Rubio, nativo di Tiano in provincia di Terra di Lavoro, di anni 21, faccia lunga, naso giusto, occhi bianchi, capelli e ciglio biondo, con una piccola cicatrice alla parte sinistra della bocca, snello di corporatura, statura piedi 5, e 4». Nel 1806 ritornò nel regno di Napoli con i Francesi e riuscì ad avere nuovi incarichi. Nel 1807 pubblicò in Napoli *Principj del Codice di Pulizia generale relativamente al regno delle Due Sicilie*, dove ripercorre le riforme della polizia: quelle del 1779, 1798, 1799, del 1803 e del 1806. Sposò Maria Teresa Fede di Napoli e visse nel casale di Versano in Teano, dove nacquero i figli Vincenzo Saverio e Maria Carmela Brigida, gli ultimi due morti prematuramente. Trasferitosi a Carinola, dove aveva una seconda casa, esercitò, in quel Comune, il ruolo di giudice di pace. E a Carinola morì il 28 settembre del 1817.

Riferimenti bibliografici: F. Stavolone, *Principj del Codice di Pulizia generale relativamente al regno delle Due Sicilie*, Napoli, 1807. C. Di Marco, *Giacobini e Sanfedisti a Teano nel 1799*, «Il Sidicino», Anno IX, (2012), n. 3 – marzo. S. Laudani – B. Marin, *Polizie – Polizia*, «Polosud», semsestrale di studi storici, Anno II, 2013, n. 3. L. Russo, *Felice Stavolone. Studioso e giudice di pace di Teano*, in «Il Sidicino», Anno XX, n. 4, aprile 2023.

Luigi Russo

STICCO LUIGI. Nacque a Santa Maria Capua Vetere nel 1804 da Pietro e Raffaella Nicolò. Si laureò in Giurisprudenza a Napoli, esercitò la professione forense, divenendo, ben presto, uno dei più prestigiosi avvocati del Foro della città natale e non solo. Convinto assertore dell'Unità d'Italia, fu un coraggioso cospiratore contro il regime borbonico. Fu primo Alfiere della II Compagnia della Guardia Nazionale della sua città nel 1848. Il 15 maggio 1848, con Giacomo Gallozzi ed altri, incitò i suoi concittadini alla rivolta nel corso della quale furono divelte le rotaie della ferrovia e tagliati i fili del telegrafo onde impedire il tempestivo arrivo dei militari borbonici. A seguito di tali accadimenti, con altri nove rivoltosi, fu condannato (5 novembre 1850) a trent'anni di carcere duro, stoicamente sopportando fino al 1858 una catena di 96 kg, rinchiuso nel carcere di Montesarchio (BN). Successivamente fu trasferito in Castel Capuano, poi nel Carmine; di lì, vestito da galeotto, fu trasferito ad Ischia nel castello del D'Avalos, dove trovò Spaventa, Settembrini, Poerio, Pironti, Pica ed altri. Dopo la capitolazione della fortezza di Gaeta, da Garibaldi fu nominato

capitano della Guardia Nazionale, e gli fu affidata la guarnigione di Santa Maria C.V. Nel 1861 non volle accettare la carica di ispettore della Questura di Napoli, né la nomina di giudice presso il tribunale di Cassino né quella di Presidente del tribunale sammaritano. Fu Presidente del Consiglio di disciplina degli avvocati del Foro di Santa Maria C.V. Il suo nome è riportato tra i martiri del Risorgimento, nella lapide a Napoli, piazza Principe Amedeo. Morì a Santa Maria C. V. nel 1883.

Riferimenti bibliografici: A. Lauri, *Dizionario dei cittadini notevoli di Terra di Lavoro*, Sora, 1914.

Riferimenti archivistici: Archivio Storico del Comune, cat. VIII, cl 2, fasc. 8 busta 3, Giuramenti ufficiali. *Ibidem*, cat. VIII, cl2, fasc. 99, busta1. Archivio Privato, Fasc.19 *Discorsi in Memoria di Luigi Sticco* pag. 3, 1883.

† Giacinto Riccio

Tafuri, Raimondo. Nacque a Santa Maria Maggiore il 2 agosto 1813 da Errico e Rosa Guarino. Sposò Chiara De Medici ed abitò nella propria abitazione in via S. Sebastiano. Usciere presso il Tribunale Civile, fu accanitissimo patriota appartenente al Comitato Rivoluzionario. Il suo nome è presente nell'elenco della Guardia Nazionale del febbraio 1848 al n. 643, iscritto come Guardia Semplice il 13 marzo 1848 al n. 607. Il 18 maggio 1861 fu eletto sergente della III Compagnia. Morì il 23 novembre 1880.

Fonte archivistica: Archivio Storico Comunale di S. Maria C.V., cat. VIII, cl 2, fasc. 90 del 1848.

Vincenzo Oliviero

Tammaro, Domenico. Avvocato. Nacque a Maddaloni nel 1807 da Saverio e Angela Zaulli. Sposò Vincenza Gaglione. Fu presente nell'elenco della Guardia Nazionale del febbraio 1848 al n. 664; il primo inserimento come Guardia Semplice avvenne il 13 marzo 1848 al n. 624. Morì il 15 giugno 1881.

Fonte archivistica: Archivio Storico Comunale di S. Maria C.V., cat. VIII, cl 2, fasc. 90 del 1848.

Vincenzo Oliviero

Tammaro, Gaetano. Nacque a Maddaloni il 21 giungo 1811. Si laureò in giurisprudenza presso l'Università degli studi di Napoli col massimo dei voti all'età di 21 anni. Pur potendo esercitare la professione forense, si dedicò agli studi giuridici, letterari, filosofici e storici. Patriota fervente, di sentimenti liberali, fu perseguitato dal governo borbonico finché, stanco di quanto perpetrato contro la sua persona, preferì la via dell'esilio. Quando l'Italia fu unita e libera fece ritorno nel luogo di origine. Per la fermezza di carattere, fu nominato Capo della Guardia Nazionale distinguendosi nella lotta contro il brigantaggio. Fece parte del Consiglio di Amministrazione del Convitto nazionale «Giordano Bruno» della sua città, e fu consigliere provinciale del Mandamento di Maddaloni. Per i suoi alti meriti e l'integrità del carattere fu nominato Senatore del Regno, ma rifiutò l'alta onorificenza per non allontanarsi dalla famiglia. Morì a Maddaloni il 22 febbraio 1899.

Riferimenti bibliografici: D. De Francesco, *La Provincia di Terra di Lavoro, ora Caserta*, Caserta, 1960.

† Giacinto Riccio

Tarcagnota, Michele. Nacque a Mondragone, oggi in provincia di Caserta, il 24 febbraio 1853, figlio di Nicola

e di Rosalia Landi, in una famiglia di benestanti e possidenti agrari. Avviatosi presto alla carriera politica, nel 1876 fu vicesindaco di Mondragone. Nel 1885, all'età di 32 anni, fu eletto rappresentante per il mandamento di Carinola nel consiglio provinciale di Terra di Lavoro, tenendo la carica fino al 1890. Terminato il mandato, tornò all'amministrazione del suo paese. Nell'ottobre 1895 fu eletto sindaco, restando in carica fino all'aprile 1909. Si dedicò al miglioramento urbanistico con la realizzazione della fognatura, dell'acquedotto e del primo impianto elettrico del paese. Durante il suo lungo mandato il territorio conobbe un miglioramento della produzione agricola e conserviera. Accusato nel 1911 di omicidio di un suo rivale politico, uscì pienamente assolto in Corte d'Assise a Santa Maria Capua Vetere.

Morì a Mondragone il 26 luglio 1915.

Riferimenti bibliografici: D. De Francesco, *La provincia di Terra di Lavoro oggi Caserta*, (a cura di), Caserta, 1961.

Americo Bojano

TARI, ANTONIO. Avvocato. Nacque a Santa Maria Maggiore il 4 luglio 1809 da Giuseppe, conservatore delle ipoteche per la provincia di Terra di Lavoro, e da Anna Cossa, entrambi originari di Terelle, un paese adagiato sulle pendici orientali del monte Cairo, nei pressi di Montecassino. Studiò dapprima a Montecassino, dove conobbe Silvio Spaventa, per trasferirsi successivamente a Napoli (1830) a frequentare la facoltà di Giurisprudenza e dove, una volta laureato, intraprese la professione di avvocato, esercitata, per qualche anno. Ad attrarlo furono, infatti, gli studi filosofici e letterari. Ma studiò anche musica – fu un abile esecutore – e non disdegnò la conoscenza delle principali lingue moderne, così come di quelle classiche. Dopo aver scritto l'introduzione al primo numero (1839), collaborò alla prima serie della *Rivista napolitana*, che sarebbe stata chiusa dalla censura nel 1842. Dopo il fallimento della rivoluzione del 1848 e della violenta repressione borbonica, decise di ritirarsi nella sua Terelle, «ove aveva - come egli diceva con profonda arguzia - 'quei pochi terreni al sole che sono la nostra libertà'» e qui visse, appartato per un decennio, insieme alla moglie, Giovanna Grosso-Rinaldi, ed i suoi due figli, Carlotta e Giuseppe.

L'esilio in quel di Terelle terminò con l'unificazione italiana e con le elezioni del primo parlamento del Regno d'Italia, che agli inizi del 1861 lo videro eletto deputato per il collegio di San Germano (oggi Cassino), circostanza che, forse, gli ispirò questi versi: «Addio, vette sublimi, convalli ombrose, addio./ M'è forza ad altri lidi volgere il cammin mio./Addio, fosca Terelle…» Trasferitosi a Torino per partecipare ai lavori della Camera, fissò la cronaca di questa esperienza in una serie di lettere ai familiari, dalle quali si desume anche l'atteggiamento critico da lui assunto in merito ad alcuni provvedimenti legislativi (come quelli fiscali e sulla leva obbligatoria), destinati a suo parere a ricadute negative sul fragile assetto sociale del Sud. Tra gli altri suoi interventi vale la pena ricordare quello in cui Tari chiese al suo collega Angelo Brofferio lumi circa il coinvolgimento del «capo dei benedettini» in una questione che aveva a materia del contenere «il famoso Bosco, di nefasta riputazione, nelle ultime perturbazioni napolitane. (…). Siccome io mi onoro di conoscerli meritevoli di lode per la civiltà contemporanea, massime pei nomi di un Tosti, di un Kalefati, di un De Vera, di un Pappalettera, che spero

i miei dotti colleghi onorino, come onoro io, così stimo mio dovere di provocare dilucidazioni in proposito». Intanto, durante il soggiorno piemontese pubblicò sulla Rivista contemporanea di Torino il suo primo saggio filosofico di rilievo, *Dei rapporti del kantismo collo stato della filosofia in Alemagna.* Poi, però, con la chiusura estiva della Camera, decise di chiudere anche quella sua esperienza politica preferendo ad essa la cattedra di estetica presso l'Università di Napoli con nomina di Francesco De Sanctis, ministro della Pubblica Istruzione, prima nel governo Cavour e poi nel governo Ricasoli; nomina – va precisato – di professore straordinario, dal momento che lo stesso De Sanctis aveva qualche riserva sull'idoneità di Tari all'incarico, visto che fino ad allora non aveva mai insegnato, né pubblicato lavori significativi, in quel settore di studi. Sta di fatto che per avere l'ordinariato, Tari dovrà aspettare il 1873.

Nel 1863 pubblica la prima parte de l'*Estetica ideale* (Napoli 1863), opera rimasta però incompiuta, ma della quale avrebbe fornito un compendio nel Corso di estetica in *La filosofia delle scuole italiane*, (1881), mentre un'esposizione postuma, da lui stesso riveduta e ampliata, apparve nelle Lezioni di estetica generale (1884) nonché in alcuni suoi saggi. Le lezioni di Tari all'università furono affollatissime anche se i suoi lavori a stampa ebbero scarsa diffusione e, come estimatori, solo una ristretta cerchia di amici e allievi. Dedicò anche vari saggi all'estetica musicale e negli ultimi anni curò anche alcune traduzioni. Benedetto Croce così scrisse di lui: «Filosofo di professione ed uomo di dottrina enciclopedica, nonostante tutta la sua perizia filosofica, la sua sterminata dottrina e il suo molto acume, il Tari fu soprattutto un bizzarro artista». Morì il 15 marzo 1884 a Napoli, dove gli fu dedicata una strada a margine dell'Università; come, del resto, anche a Terelle, ed una epigrafe apposta alla destra del portone d'ingresso del palazzo che lo vide nascere.

Riferimenti bibliografici: A. Lauri, *Dizionario dei cittadini notevoli di Terra di Lavoro antichi e moderni*, Sora, 1915. Da «Un addio a Terelle. Elegia all'esimio ed erudito D. Giuseppe Grosso». Dagli atti parlamentari della Camera dei Deputati. Sessione 1861. A. Savorelli, *Antonio Tari*. «Dizionario Biografico degli Italiani», vol. 95, 2019.

† Costantino Jadecola

Terracciano, Achille. Nacque a Muro Lucano (Potenza) nel 1861, figlio primogenito dell'eminente botanico Nicola, essendo il padre direttore del vicino Istituto Agrario di Melfi. Con la nomina del padre, già dall'anno 1861, a direttore del Giardino inglese e dell'orto botanico della Reggia di Caserta, visse fin dal primo anno di vita, e per tutta la giovinezza, a Caserta. Studió a Maddaloni, fece una breve esperienza militare, poi si laureó in scienze naturali all'Università di Napoli, iniziando una lunga e varia esperienza di docente secondario, di ricercatore e di professore universitario in varie città italiane, con esperienze anche nelle colonie italiane d'Africa, come in Eritrea. Fu assistente presso l'orto botanico di Napoli, poi conservatore dell'Istituto Botanico dell'Università di Roma, curando la nascita dell'erbario coloniale, per cui si recò due volte in Eritrea per studiarne la flora, descrivendo anche la situazione geopolitica di quella regione. Insegnò nelle scuole tecniche di Padova e Caserta.

Nel 1896 fu chiamato come assistente all'orto botanico di Palermo, restando nel capoluogo siciliano per 10 anni, acquisendo anche la libera docenza e l'incarico di Botanica nella fa-

coltà di farmacia, continuando l'insegnamento nell'Istituto Tecnico della città. Per la sua lunga esperienza didattica, compose famosi manuali di botanica per le scuole medie, tecniche e liceali Nel 1906 vinse per concorso il posto di professore di Botanica all'Università di Sassari, dove compì un'opera straordinaria di arricchimento scientifico e di ricognizione della botanica dell'isola con la creazione, nel merito, del primo orto e con studi che compongono la prima vera conoscenza botanica dell'isola, facendo anche recuperi storici di precedenti studiosi sardi della materia e fondando nel 1909 anche il «Bollettino dell'Istituto Botanico della Regia Università di Sassari». Nel 1917 aveva ottenuto il trasferimento in continente per dirigere l'Istituto Botanico dell'Università di Siena, ma, prematuramente, per grave malattia, morì a Caserta l'8 agosto dello stesso anno, assistito dalla moglie Maria Mangannelli, disponendo il suo lascito di erbari e di studi agli istituti botanici di Napoli e di Sassari.

Riferimenti bibliografici: F. Cavara, *Achille Terracciano*, in «Bollettino dell'Orto Botanico della Regia Università di Napoli», 1918. S. Bagella, *Achille Terracciano*, in AA.VV., *Storia dell'Università di Sassari*, Vol. II, Nuoro, 2010. S. Bagella, in «Dizionario Biografico degli Italiani», Volume 95, 2019.

Nicola Terracciano

Terracciano, Nicola. Nacque a Pozzuoli (Napoli) il 13 novembre 1837. Si laureò a Napoli a 21 anni in agricoltura e veterinaria, stimato dai suoi docenti ben noti, come Tenore e Gussone. Fu nominato nel 1858 direttore dell'orto botanico dell'Istituto Agrario di Melfi (Potenza), dove insegnò anche agronomia. Nel 1861 successe al maestro Gussone nella direzione del Giardino all'inglese e dell'orto botanico della Reggia di Caserta, mantenendo tale carica per un ventennio; poi venne nominato ispettore dei Reali Giardini fino al 1903, anno in cui chiese di essere collocato a riposo. Sposò l'anno 1861 Enrichetta Cataldi, dalla quale ebbe dieci figli, dei quali sei maschi: Achille (famoso docente universitario), Paolo, Bruno, Annibale, Ranieri e Mario; e quattro femmine: Clelia, Laura, Olimpia e Nina. Curò con competenza il Giardino, facendovi costruire già nel 1862 la 'serra grande', e introdusse la coltivazione di piante indigene ed esotiche nel vivaio di cui era dotato l'orto; le piante duplicate erano messe in vendita. Nel corso di circa 42 anni migliorò quindi questo aspetto del Palazzo Reale di Caserta, la cui memoria spesso è circoscritta al solo al periodo borbonico, saltando il decennio francese (1806-1815) e il periodo risorgimentale, da settembre 1860 alla fine della Prima Guerra Mondiale.

Il legame di Nicola Terracciano con la provincia di Caserta fu profondo e fecondo, considerato il contributo prezioso offerto per il rinnovamento civile e culturale. Laureato anche in scienze naturali, ne fu docente sia alla Scuola Normale maschile (che preparava i maestri elementari) che all'Istituto Tecnico Agrario di Caserta. Fu membro del Consiglio Scolastico Provinciale di Terra di Lavoro, delegato scolastico del mandamento di Caserta, membro ordinario del Consiglio di Vigilanza nell'ambito dell'insegnamento tecnico e professionale di Caserta. Nel 1882 fu inoltre chiamato a insegnare al corso di selvicoltura della Reale Scuola Superiore Agraria di Portici. A partire dal 1864, su incarico dell'Amministrazione Provinciale di Caserta perlustrò e descrisse il mondo botanico di Terra di Lavoro con laterali osservazioni sugli

aspetti ad esso collegati, e una premessa geologica, nella serie intitolata Relazione intorno alle peregrinazioni botaniche fatte per disposizione della Deputazione provinciale di Terra di Lavoro. La Relazione uscì a Caserta in quattro volumi distinti per annate: 1872 1873 1874 1878. Contestualmente a questo impegno professionale, portò avanti un lavoro scientifico notevole, raccolto in due fondamentali monografie botaniche: quella sulla flora del Monte Pollino e terre adiacenti e quella (alla quale lavorò per anni fino alla vecchiaia, dal 1910 al 1921) sulla flora dei Campi Flegrei (la sua terra natale).

Morì a Bagnoli (Napoli) proprio il 20 febbraio 1921. È sepolto a Pozzuoli, dinnanzi alla Cappella Terracciano, dove il nipote Achille ne traslò i resti nel 1946. La lapide dice: «Ad ogni Primavera/La Flora dei Campi Flegrei/ Ricorda perennemente nella scienza/ NICOLA TERRACCIANO/ Botanico insigne/.» Pozzuoli gli ha dedicato una via importante: «Corso Nicola Terracciano». Anche a Napoli c'è una strada a lui intestata.

Riferimenti bibliografici: F. Cavara, *Nicola Terracciano*, in «Bollettino della Società botanica italiana», 1921, pp. 22-24. Id., *Nicola Terracciano botanico napoletano*. Commemorazione, in «Bollettino della Società dei Naturalisti in Napoli», s. 2, 1921-1922, n. 34 (con ritratto ed elenco delle pubblicazioni). A. Ottaviani, *Nicola Terracciano*, in «Dizionario Biografico degli Italiani», volume 95, 2019.

Nicola Terracciano

Tessitore, Ferdinando. Nacque a Frignano Maggiore il settembre 1835, ove morì il 15 settembre 1889. Animato da fervidi ideali patriottici, all'età di 18 anni partecipò ai moti del 1848. Volontario nell'esercito garibaldino, si distinse nella battaglia del Volturno. Sindaco di Frignano dal 1858 al 1860; fu capitano della guardia nazionale per 7 anni. Nel novembre del 1860 coraggiosamente sedò nel territorio aversano delle rivolte a favore del brigantaggio, e arrestò 15 militari del disciolto esercito borbonico, che fomentavano quelle rivolte. Salvò Davide Quilici, guida garibaldina, di Lucca che stava per essere catturato e fucilato. Per tali motivi, gli fu concessa la medaglia d'argento al valore civile. Il 15 giugno 1863 fu nominato Delegato Regio del comune di Frignano Piccolo, dove garantì sicurezza ai cittadini di quella zona, facendo arrestare un capobanda e molti suoi seguaci. Fu eletto consigliere provinciale (1863 – 1885). Con decreto del prefetto Carlo Mayer fu nominato commissario del comune di Marzano Appio, ove sanò le finanze comunali ed assestò un duro colpo al brigantaggio che, ivi, imperversava; fece arrestare molti briganti e manutengoli. Nel 1863 gli fu concessa una medaglia d'argento al valore militare. Ricoprì molte cariche, tra cui quella di Vice-Pretore onorario di Frignano e San Marcellino. Fece parte del Comitato Promotore dell'esportazione di Roma e del Comitato Agrario Regionale. Per il suo alto impegno profuso fu nominato cavaliere della Corona d'Italia. Morì a Frignano il 15 settembre 1889. Ai funerali parteciparono molte autorità locali, provinciali e nazionali.

Riferimenti bibliografici: D. De Francesco, *La Provincia di Terra di Lavoro, ora Caserta*, Caserta, 1960.

† Giacinto Riccio

Teti, Filippo. Nacque a Santa Maria Capua Vetere nel 1835 da Raffaele, avvocato e proprietario terriero, e da Antonia De Magistris. Anche Filippo fu avvocato valente, di famiglia dalle tradi-

zioni risorgimentali, che aveva accolto Garibaldi nei giorni precedenti e successivi alla battaglia del Volturno del 1° ottobre 1860. L'eroe dei Due Mondi - ricordava Raffaele - fu «vero amico della causa nazionale».

Filippo fu prima consigliere provinciale, poi deputato per tre legislature, infine senatore. Morì a Caserta nel 1902 e fu ricordato in senato dall'amico Augusto Pierantoni. Aveva sposato Giuseppina Bodoni, figlia di Camillo (Barletta, 1815 – Napoli, 1898), uno dei più noti protagonisti del Risorgimento italiano, militare di valore, amico di Cosenz, Pisacane e di Pepe; esule, protagonista delle guerre risorgimentali; infine generale.

Riferimenti bibliografici: A. Marra, *I borghesi di Terra di Lavoro e Garibaldi*, in «Camicia Rossa», anno XXIV, n. 2, 2004. F. Molfese, *Bodoni Camillo* in «Dizionario Biografico degli Italiani», vol. 11, 1969.

Nicola Terracciano

Toro, Luigi. Nacque a Lauro di Sessa Aurunca il 3 gennaio 1835. È stato un pittore e un patriota italiano, avendo militato nelle Guide garibaldine. Frequenta l'Accademia di Belle Arti di Napoli dal 1853 legandosi a Domenico Morelli e Bernardo Celentano talentuosi esponenti di quella generazione di artisti nati in un periodo storico in cui formazione accademica e istanze realiste sosterranno ideali artistici intrisi di classicismo e di ideologie patriottiche. Tra il 1856 e il 1859 Luigi e i suoi amici sono a Roma, poi a Firenze, dove frequentano il Caffè Michelangelo centro dei grandi fermenti artistici della *Scuola dei Macchiaioli* di cui è esponente di spicco Telemaco Signorini attivo con Toro nella propaganda patriottica. Nel '59, allo scoppio del conflitto tra il Regno di Sardegna e gli Austriaci, ritorna da Parigi per arruolarsi nei *Cacciatori delle Alpi*. L'anno seguente si aggrega alla spedizione del generale Enrico Cosenz che raggiunge Garibaldi a Palermo. Uomo prestante dal piglio audace e abile cavaliere, entra a far parte delle Guide garibaldine ricevendo speciali incarichi direttamente dal Generale. Partecipa al primo sbarco di garibaldini in Calabria, poi è sul fronte del Volturno: il 1° ottobre 1860 ai Ponti della Valle di Maddaloni si guadagna le spalline da ufficiale. Dopo l'Unificazione italiana riveste il grado di Maggiore della Guardia Nazionale, contribuendo alla repressione del brigantaggio nell'area del Garigliano.

Nel 1870 si trasferisce a Roma per dedicarsi completamente all'arte. Si fa apprezzare per le sue doti umane e artistiche nel suo atelier al n.c. 33 di Via Margutta e nel famoso *Circolo degli Artisti*. Frequenta il «salotto» della Regina Margherita ed è benvoluto da artisti e da noti personaggi della cultura e della politica: tra tutti, Francesco De Sanctis, eletto deputato nel primo Parlamento italiano nella Circoscrizione di Sessa Aurunca, spesso ospite nella sua casa di Lauro di Sessa, cui dedica post mortem il dipinto *Il pagliaio del defunto professor De Sanctis ai bagni di Sujo*, e un *Ritratto*.

Partecipa a importanti manifestazioni artistiche nazionali ed internazionali e si confronta con molti protagonisti dell'arte del suo tempo come emerge dalle contaminazioni di linguaggi e di stili che fanno parte del suo messaggio artistico, a volte originale, intenso e spontaneo come nei suoi soggetti a sfondo naturalistico, a volte, didascalico come nei suoi «dipinti di storia» che esaltavano la coscienza identitaria nazionale, a cui affidò la sua consacrazione artistica. La sua prima opera del genere, *Agostino Nifo alla Corte di Carlo V* (1876, 235x396 cm),

entrò far parte della collezione Reale della Reggia di Capodimonte (oggi, è esposto a Montecitorio) mentre una seconda versione è nella Sala del Consiglio Comunale di Sessa Aurunca insieme alla maestosa tela *Taddeo da Sessa al Concilio di Lione* (1893, 400x600 cm). I due quadri, nel celebrare i due illustri personaggi nati in quella città, vogliono in realtà esaltare l'orgoglio italico: infatti, il celebre filosofo rinascimentale Agostino Nifo lo rivendica sedendo a capo coperto davanti al corrucciato Imperatore straniero; Taddeo da Sessa difendendo il primo propugnatore di un'Italia unita, Federico II, dalla scomunica papale.

Nel 1885 dipinge *In morte di Pilade Bronzetti a Castel Morrone* in onore del valoroso Maggiore garibaldino mantovano caduto sul fronte del Volturno. Mirabilmente recensita dall'allora giovane cronista de *La Tribuna* Gabriele D'Annunzio, la maestosa tela (400x610 cm, Collezioni *Banca IntesaSanpaolo*) dopo una serie di travagliate vicende legate, tra l'altro, alle sue enormi dimensioni e alla particolarità del soggetto patriottico-garibaldino poco gradito alle istituzioni sabaude, rimase invenduta accentuando le già precarie condizioni finanziarie del pittore. Nei primi anni '90, Luigi Toro si ritira a Lauro di Sessa Aurunca (CE), suo villaggio natale, dove torna ad occuparsi dell'attività politica come Consigliere Comunale, ma soprattutto ad esprimere la sua vena artistica con opere «franche, sincere, semplici come l'anima dell'autore, da cui emerge tutta la personalità artistica di Toro, la vera, quella che i più ignorano» come ricorda il suo unico allievo e fedele amico di quegli anni, Nicola Borrelli, nella cui casa di Pignataro Maggiore (CE) si spense il 13 aprile del 1900.

Riferimenti bibliografici: G. Stopiti, *Toro cav. Luigi*, in «Galleria Biografica d'Italia», Roma, 1885. A. De Gubernatis, ad vocem *Toro Luigi*, in «Dizionario degli artisti italiani viventi. Pittori, scultori architetti», Firenze 1889. N. Borrelli, *Un artista e un patriota dimenticato. Luigi Toro*, in «Rivista Campana, periodico trimestrale di storia, etnografia, lettere ed arte», A.1, n. 4, Maddaloni 1921 (Ed. cons. in *Il Mensile Suessano*, a. XI, n. 112, Marina di Minturno 1993). A. M. Comanducci, ad vocem Luigi Toro, in «Dizionario illustrato dei pittori e incisori italiani moderni (1800-1900)», Milano, 1945. P. Perrotta, *Luigi Toro, Pittore dell'800*, Sessa Aurunca 1975 ca.. G. Mastrostefano, *Una rarissima emissione del* «De figuris Stellarum Helionoricis» *di Agostino Nifo (Napoli 1526)*, in «La Bibliofilia», a. CVIII, n. 1, Firenze 2006. G. Mastrostefano, M.E. Maffei., G. Puccio, *Luigi Toro, pittore e patriota dell'*800, Marina di Minturno (LT), 2012.

Gaetano Mastrostefano

TORRE, CARLO, nato a Benevento il 19 agosto 1812, fu esponente del movimento risorgimentale beneventano. Contribuì alla caduta dell'*enclave* pontificia di Benevento e poi alla istituzione della Provincia. Il padre, Giovanni, fu liberale, carbonaro, esule in Francia nel 1799 per poi ritornare a Benevento con il governo di Louis De Beer. Carlo Torre diede alle stampe un libello *Su i bisogni della Provincia Beneventana,* in cui, sulla scorta della scuola liberale e storica, metteva in luce le piaghe del ducato beneventano e puntava il dito contro il governo dei delegati pontifici che da quella pubblicazione lo terrà sotto stretta sorveglianza. Quando anche nella sonnacchiosa Benevento arriverà la rivoluzione nazionale e il ducato cadrà come una mela marcia, il mazziniano Salvatore Rampone venne proclamato il 3 settembre 1860 presidente del governo provvisorio. Il governo di Rampone, però, fu realmente provvisorio e durò lo spazio di un mattino: il 5 ottobre fu proprio Garibaldi, con il benestare di Cavour, a investire il moderato e liberale Carlo Torre della carica di nuovo governatore. Il compito di Torre fu la nascita della nuova Provincia di Benevento, che ottenne con un decreto

del Luogotenente per le Province napoletane, Eugenio di Savoia, e con l'aggregazione di tre circondari: Benevento, San Bartolomeo in Galdo, Cerreto Sannita. Della nuova Provincia – la cui nascita suscitò non pochi dissensi - Carlo Torre fu governatore per meno di un anno. Nel luglio 1861 stese la relazione al Segretario di polizia di Napoli, Silvio Spaventa, con la quale, nell'ottica della rivoluzione nazionale, chiedeva un intervento dell'esercito contro il brigantaggio organizzato dai comitati borbonici. Lasciò poi Benevento per Lecce assumendo la carica di prefetto, per poi passare a Cagliari ed Ancona. Nel 1865 fu prefetto di Torino e senatore del Regno. A Milano, infine, concluse la sua carriera. Morì a Benevento il 19 marzo 1889.

Riferimenti bibliografici: C. Torre, *Su i bisogni della Provincia Beneventana*, Benevento 2010. G. Vergineo, *Storia di Benevento e dintorni* III, Benevento 1987. A. Zazo, *Dizionario Bio-Bibliografico del Sannio*, Napoli 1973.

Giancristiano Desiderio

Trabucco, Raffaele. Nacque il 14 marzo 1823 ad Aversa, figlio unico di un maestro sarto. Orfano in giovanissima età, fu accolto nel locale Istituto San Lorenzo, dove apprese a suonare lo strumento che gli fu compagno per tutta la vita: il corno. Al lavoro dei campi, proprio del contadino, fu sottratto dalla leva militare nel 1846 nel primo reggimento Usseri della Guardia Reale, dove divenne membro della banda borbonica.

Il 15 maggio 1848 disertò per non sparare sui fratelli e per difendere sulla barricata di San Ferdinando, con Aurelio Saliceti (Ripattoni, Teramo, 1803 - Torino, 1862) e Giuseppe Ricciardi (Napoli, 1808-1882) la Libertà, la Costituzione, il Parlamento. Ripristinato in breve l'assolutismo borbonico, trovò rifugio nella flotta inglese nella rada di Baia, dove fu inserito nella banda col nome di 'Belisario'. Fu esule prima a Londra, poi in Turchia (Smirne e Costantinopoli), dove, da concertista qual era, conobbe Verdi, venuto per la rappresentazione dell'Ernani, e ne ebbe apprezzamento. Nella flotta inglese partecipò alla guerra di Crimea (1854-1856). Sucessivamente, per dei concerti che vi tenne, fu ad Alessandria d'Egitto. Tornò poi a Londra; poi fu a Parigi con il milanese Enrico Cernuschi, patriota protagonista delle Cinque Giornate di Milano nel 1848 e della Repubblica Romana del 1849. Conobbe un anno di carcere nella prigione parigina di Mazas per la retata di italiani esuli, in seguito all'attentato di Felice Orsini del 14 gennaio 1858 contro Napoleone III. Tornò in Italia volontario nella II Guerra di Indipendenza del 1859 nel corpo dei Cacciatori degli Appennini di Camillo Boldoni (Barletta, Bari, 1815-Napoli, 1898, già difensore di Venezia nel 1848-1849) arruolato poi nel battaglione comandato dal nobile Gennaro Sambiase Sanseverino, Duca di San Donato (Sala Consilina, Salerno, 1823 - Napoli, 1906, combattente nel 1848, incarcerato, esule, di nuovo combattente con Garibaldi nel 1859 e nel 1860, poi deputato e sindaco di Napoli). Trabucco fu poi tra i Mille di Garibaldi nel 1860, comportandosi con valore nella Battaglia del Volturno del 1° ottobre nello scontro ai Ponti a Valle di Maddaloni, sotto il comando di Bixio, ferito al petto e nominato capitano da Garibaldi.

Di nuovo emigrato a Londra, non avendo avuto riconoscimenti in Italia per il suo patriottismo, accrebbe il suo odio contro la Francia di Napoleone III, protettore del Papa e nemico del completamento dell'Unità d'Italia La vicenda di Aspromonte, del 1862, col ferimento di

Garibaldi, lo aveva indignato: vedeva la causa vera di quell'incidente nelle pressioni e nelle minacce al Regno d'Italia dell'imperatore francese. Persuaso di tanto, si lasciò ingenuamente trascinare nel 1864 in un tentativo di regicidio (rimasto senza effetto), organizzato in realtà dalla polizia segreta francese (lo si scoprirà solo dopo la caduta nel 1870 di Napoleone III) per colpire Mazzini, facendolo apparire come mandante. Condannato all'ergastolo, Trabucco trascorse sei anni nel carcere parigino di Mazas fino alla liberazione ad opera della Terza Repubblica nel 1870.

Ebbe poi l'incarico di capo usciere della Prefettura di Reggio Calabria. Ma non era un ruolo a lui confacente. Riprese allora i viaggi, e questa volta nel 'nuovo mondo', in Brasile. Nel 1894 (ultima data riscontrata nel suo scritto) lo si trova in procinto di partire per New York.

Trascorse i suoi ultimi anni nelle memorie di combattente per l'Unità e la Libertà dell'Italia. Ideali – questi - che divulgò con la sua essenziale autobiografia: *Le avventure di terra e di mare del capitano Raffaele Trabucco*, di cui si ebbero ben cinque edizioni ed una sesta in stampa. La Musica, la Patria, la Libertà, i Viaggi nel Mondo furono le sue stelle polari. Solo la città natale lo ha ricordato nella toponomastica, ma intestandogli un vicolo! Non si conosce la data di morte (sicuramente posteriore al 1894).

Riferimenti bibliografici. R. Trabucco, *Le avventure di terra e di mare del capitano Raffele Trabucco*, Aversa, 2007. T. Galimberti, *Il processo dei quattro italiani, la condanna di Giuseppe Mazzini*, in «Rassegna storica del Risorgimento», XXV (1938), IV.

Nicola Terracciano

UNGARO, MICHELE. Nacque a Cerreto Sannita il 4 ottobre 1819, quartogenito di Giovan Battista e Maria Antonia Savoia. La famiglia, originaria di Torrecuso – un piccolo centro sulle colline del Taburno – si trasferì a Cerreto verso la metà del sec. XVIII quando Giulio Ungaro, dottore in Diritto Civile, ebbe dai Carafa l'incarico di ministro generale della Contea. Michele fu avviato giovanissimo alla vita sacerdotale prima nel Seminario Diocesano di Cerreto e poi a Capua, dove prese gli ordini minori esercitandosi alla retorica e all'eloquenza, arti per le quali mostrava una naturale predisposizione. Subito dopo gli anni del Seminario scelse di abbandonare l'abito talare per dedicarsi alle discipline forensi. Laureatosi brillantemente in Legge a Napoli, nel 1846 fu nominato Giudice prima a Casoria e poi a Sora. Fresco di laurea, si sentì attratto dall'impegno politico e dagli ideali della Sinistra liberale. Il suo debutto politico avvenne sull'onda emotiva del 1848, quando iniziò ad intrattenere rapporti costanti con i più convinti esponenti liberali di Cerreto tra cui Vincenzo Vittorio Barbieri, Giuseppe Mastracchio e Giuseppe Biondi (un giovanissimo studente di medicina destinato ad una brillante professione di medico).

Fu amico di Domenico Capuano, fervente liberale del luogo (meglio conosciuto come «zì Mingo») che diverrà in seguito un suo acerrimo nemico. Insieme ai sunnominati compagni concepì e realizzò il *carro della libertà* con cui nel '48 percorse le vie di Cerreto per manifestare a favore della costituzione promulgata da Ferdinando II di Borbone. L'evento provocò problemi di ordine pubblico perché la maggior parte della popolazione locale si mostrò poco aperta a sentimenti progressisti. Nell'insolita veste di agitatore politico, Michele Ungaro coinvolse anche il suo nucleo familiare, e nel 1850 fu persino denunziato con i fratelli Nicola e Pasquale, e il padre Giambattista (con

loro anche l'ex deputato Pasquale Ciaburri) per avere svolto attività sovversiva contro la corona borbonica. Col fallimento di quei tentativi insurrezionali, Ungaro si convertì alla causa borbonica, cosa che gli fruttò la nomina a regio Giudice del Governo borbonico. Nel 1858 partecipò al processo contro Carlo Pisacane e i patrioti di Sapri, guadagnandosi per la sua inflessibilità la promozione a Giudice nell'importante quartiere napoletano di San Ferdinando.

Nel 1860 abbandonò la magistratura per dedicarsi all'avvocatura e alla politica. Nel 1861 aderì alla causa unionista e fu tra i massimi promotori della nascita della provincia di Benevento, insieme ai fratelli Carlo e Federico Torre, a cui era legato anche per appartenenza alla stessa loggia massonica. Nello stesso anno venne eletto primo Presidente della neonata provincia, carica che mantenne fino al 1863, alla quale venne nuovamente demandato nelle elezioni del 1865 e del 1871.

Il 22 ottobre 1865 si candidò per la prima volta al Parlamento italiano nel collegio di Cajazzo e venne eletto deputato. Venne successivamente rieletto nel 1867, nel 1870 e nel 1874. Durante le quattro legislature in cui fu parlamentare (dalla IX alla XII) si susseguirono dieci governi diretti da sette diversi Presidenti del Consiglio. Michele Ungaro sedette tra i banchi dell'opposizione, quelli della sinistra storica e strinse rapporti politici con Giuseppe Garibaldi, anche in virtù della comune appartenenza alla massoneria. Nel corso della X legislatura venne inviato dal Governo in Egitto per difendere i diritti dei coloni italiani. Al termine di questa missione scrisse un libro dal titolo «La vera questione egiziana» edito nel 1869.

Negli anni successivi intervenne più volte per sostenere la causa dei territori sanniti ed in favore della bonifica dell'agro telesino. Particolarmente incisivi furono i suoi interventi per il miglioramento delle strade del meridione, e per abolire la tassazione delle vetture. Si attivò contro gli sprechi della pubblica amministrazione. Uomo d'ingegno, dalla vita avventurosa, Michele Ungaro integrò la sua vita politica con una feconda attività artistica e letteraria, scrivendo poesie e testi in prosa. Tra questi va ricordato il romanzo di stampo scherzoso dal titolo «I misteri di Acerra» che l'autore pubblicò nel 1848 con lo pseudonimo (anagrammato) di Ugone Chimerla. Nello stesso anno venne data alle stampe una raccolta in versi intitolata «Alcune poesie di Michele Ungaro», composta da ventisette componimenti in cui si possono rintracciare sommariamente almeno tre filoni tematici: civile, intimistico-amoroso e d'occasione.

Si dedicò anche ad una breve attività editoriale figurando come «Editore in Napoli alla via Nuova Monteoliveto num. 29». Pubblicò alcuni volumi tradotti dal francese. Il suo nome figura tra gli Editori dell'Ottocento e tra le sue pubblicazioni si annovera anche un «Giornale per le Dame», espressamente dedicato al gentil sesso. In virtù del suo impegno letterario, Ungaro ebbe la nomina a socio onorario della Società giovanile letteraria di Larino ed entrò nella Società Italia Nuova, nell'Accademia letteraria dei Pellegrini e nell'Accademia florentana degli invogliati in Monteleone. Esaurita la sua esperienza parlamentare, ricoprì la carica di Sindaco del comune di Cerreto Sannita dal 1874 al 1878.

Il 3 marzo 1881 diede vita alla Società di Mutuo Soccorso fra gli operai di Cerreto Sannita nella quale ricoprì la carica di censore fino alla morte avvenuta a Cerreto nel 1890. Nel 1882 si candidò nuovamente al Parlamento nazionale nel

nuovo collegio plurinominale di Benevento senza però avere successo. Sposato con Luisa Grilli, ebbe tre figli dei quali due, Armando e Riccardo, si dedicarono alla vita politica ricoprendo per più mandati le cariche di Sindaco e di Consigliere provinciale.

Morì a Cerreto Sannita il 30 aprile 1890.

Riferimenti bibliografici: V. Mazzacane, *Memorie storiche di Cerreto Sannita*, Napoli, 1990. Aa.Vv., *Michele* Ungaro, *scritti per il bicentenario della nascita 1819-2019*, San Salvatore Telesino, 2020.

Emilio Bove

VENTRIGLIA, NICOLA. Nacque a Piedimonte d'Alife, oggi Piedimonte Matese, in provincia di Caserta il 27 febbraio 1837, primogenito del possidente Francesco e di Teresa Gagliano. Compiuti gli studi presso il Seminario Alifano di Piedimonte, all'età di 23 fu consigliere comunale di Piedimonte nell'ultima municipalità borbonica. Nel settembre 1860 fu tra i consiglieri che proclamarono il Governo provvisorio della città e tra ottobre e novembre esercitò le funzioni di sindaco in sostituzione di Pietro Romagnoli. Nel marzo 1861 fu eletto consigliere nelle prime elezioni municipali del nuovo regno. Nel 1862 fu oggetto di tentativi di estorsione da parte della banda di Cosimo Giordano.

Sposò Rosa Onoratelli, da cui ebbe cinque figli. Si dedicò al miglioramento del proprio patrimonio mediante acquisti all'asta di terreni demaniali ad Alife. Negli anni '60 fu agente demaniale per il mandamento di Piedimonte, membro della Commissione Mandamentale per la repressione del brigantaggio e presidente della Commissione della ricchezza mobile. Nel 1867 entrò nella vita politica con l'elezione a consigliere provinciale di Terra di Lavoro per il mandamento di Piedimonte d'Alife, carica che mantenne per 39 anni fino al 1906. Tra il 1868 e il 1888 ebbe anche l'incarico di deputato provinciale, interessandosi di opere pubbliche quali strade provinciali, il ponte sul Volturno a Raviscanina e la ferrovia Piedimonte - Caserta.

Divenuto sindaco di Piedimonte nel 1867 per un biennio, assunse il controllo della Congregazione di Carità e del Monte dei Pegni, mantenendone la presidenza per i successivi 24 anni, favorendo opere pubbliche quali l'istituzione dell'asilo infantile e il miglioramento dell'ospedale. Durante la sua amministrazione diede vita alla più nota delle sue realizzazioni: la Cassa di Risparmio di Piedimonte d'Alife. Istituita con Regio Decreto del 7 febbraio 1868, fu inaugurata il mese successivo, mantenendone – il Ventriglia - la presidenza per 37 anni. Impegnato nella finanza locale, nel novembre 1871 riorganizzò le varie Opere Pie creando l'Istituto di Pubblica Beneficenza. Nel 1884 fu nominato vice presidente della provincia di Caserta e l'anno seguente gli fu conferita l'onorificenza di Commendatore.

Sempre alla guida dell'istituto di credito da lui fondato, dall'agosto 1896 al novembre 1897 ricoprì l'incarico di presidente del Consiglio Provinciale a Caserta, funzione cui venne poi richiamato dal 1901 all'agosto 1903. Ammalatosi a 68 anni, nel 1905 lasciò a Luigi Gaetani la presidenza della Cassa di Risparmio e l'anno seguente lasciò anche l'incarico di consigliere provinciale.

Morì a 70 anni il 31 marzo 1907 nella sua casa di Piedimonte d'Alife. La città natale lo ricordò intitolandogli l'attuale Istituto Comprensivo Statale.

Riferimenti bibliografici: V. Coppola, *Nella prima adunanza del Consiglio Comunale di Piedimonte*, 1861. C. Forte, *La documentazione del*

Monte dei Pegni di Piedimonte Matese conservata presso l'Archivio di Stato di Caserta, in: «Rivista di Terra di Lavoro», anno 3, n. 2, Archivio di Stato di Caserta, 2008. O. Isernia, *La liquidazione dei terreni demaniali in Terra di Lavoro dopo l'unità*, Caserta, 1997. M. L. Ventriglia - G. Rocereto, *Nicola Ventriglia un operatore sociale del secondo ottocento*, Casagiove, 1994.

Americo Bojano

Vernau, Luigi. Nacque a Ponza probabilmente nel 1767. La sua famiglia, di lontane origini alsaziane, di Unniga, si trasferì in Spagna e poi, al seguito di Carlo di Borbone, prima a Piacenza e infine a Napoli. Luigi seguì la tradizione familiare, arruolandosi nell'esercito borbonico, nell'artiglieria, corpo che fin dal 1794 si era dimostrato attaccato «ai principii della civiltà e della libertà». Il Vernau «al grido di repubblica» issò l'albero della libertà nell'isola di Ponza ed entrò successivamente a far parte di quella Municipalità. Governatore dell'isola era Francesco Vernau, suo padre, che era stato ivi lasciato dal re, ma dallo stesso tenuto in sospetto. Il giovane Vernau, prima ancora che finisse l'esperienza napoletana, il 16 maggio 1799 fu arrestato nell'isola di Ponza e condannato «all'estremo supplizio» nell'isola di Procida, «per essere spettacolo a quelle atterrite genti».

Riferimenti bibliografici: M. D'Ayala, *Vite degl'Italiani benemeriti della Libertà e della Patria*, Torino, 1883 (Ristampa anastatica, Napoli, 1999).

Nicola Santacroce

Viccari, Vincenzo. Nacque a Santi Cosma e Damiano il 18 giugno 1828. In questo paese, che dall'alto delle sue colline guarda il Golfo di Gaeta, si affacciò al mondo il Viccari che negli anni a venire avrebbe fatto molto parlare di sé per gli ideali unitari e di libertà e non solo in Terra di Lavoro. Il padre Gaetano, affiliato alla Carboneria, era un facoltoso proprietario terriero. Dopo la prima giovinezza vissuta in famiglia, fu inviato a Napoli per seguire gli studi di avvocatura. E proprio nella capitale partenopea, non diversamente da quel che accadeva in tante città europee, cominciarono le prime avvisaglie dei moti rivoluzionari del 1848. Nel marzo di quell'anno giunsero a Napoli gli echi delle Cinque giornate di Milano, allorquando la principessa Cristina di Belgioioso, nota patriota, amica di Mazzini e di Luigi Napoleone, futuro imperatore dei francesi, organizzò una spedizione di volontari per andare a dar man forte ai fratelli lombardi.

Il diciannovenne Vincenzo, con entusiasmo si arruolò volontario ed insieme a duecento compagni, il 29 marzo di quell'anno, salparono dal porto di Napoli per raggiungere la Lombardia. Partirono con successive spedizioni anche i conterranei Errico Amante di Fondi e il gaetano Enrico Cosenz. Un unico grido si levava dalla bocca di quegli ardimentosi: Milano è in pericolo, morte all'Austria. All'iniziativa della principessa aderirono altri patrioti, come Giuseppe Fanelli, Trojano Defilippis Delfico, Alfonso Dragonetti. Sbarcati a Genova, marciarono verso Milano, dove fu disposto il loro distaccamento nel Tirolo. Intanto il giovane Vincenzo era stato nominato capo plotone e verso la metà di aprile cominciarono le azioni militari del suo contingente, che nel frattempo era stato aggregato al Battaglione del colonnello Tannberg. Vincenzo si distinse in due fatti d'arme: quello del torrente Ponale, del 22 aprile, dove ferì e fece prigioniero con armi e bagagli un bersagliere austriaco, e quello del combattimento di Tiarno di Sopra, dove fu ferito. Partecipò anche ad una operazione diversiva contro la Fortezza di Peschiera coordinata dal

comandante Luciano Manara, splendida figura di patriota morto poi nel 1849 durante la difesa della Repubblica Romana. Intanto il Corpo dei volontari venne sciolto e l'otto maggio del 1848 il giovane Vincenzo rientrò al suo paese, ma il rientro nella sua comunità non fu affatto facile: Lui e il fratello maggiore Giuseppe, che fu per vari anni Consigliere Provinciale di Terra di Lavoro nonché Sindaco del suo paese, furono attenzionati, perseguitati dalla Polizia borbonica ed inseriti nelle liste degli «Attendibili e sorvegliati in linea politica».

Giuseppe patì l'esilio e fu estromesso dagli incarichi pubblici. Si giunse così ai fatti del 1860: la caduta del Regno delle due Sicilie e la nascita del Regno d'Italia. Occorreva fronteggiare i pericoli che provenivano dalla Reazione borbonica, per cui Vincenzo Viccari fu nominato Capitano della Guardia nazionale del suo paese e si distinse per la capacità e lo zelo nel contrastare questa piaga che interessò le regioni meridionali, quantomeno fino al 1870. Lo troviamo impegnato con il suo corpo, composto da circa 160 volontari, nei fatti di Monticelli, oggi Monte San Biagio, e Lenola del maggio del 1861 ed in varie azioni che destarono l'ammirazione del capitano Bianco di Saint Jorioz dello Stato Maggiore del Generale Govone, competente per la zona di Gaeta nella lotta al brigantaggio. Per l'efficacia della sua opera fu insignito del titolo di Cavaliere dell'Ordine dei SS Maurizio e Lazzaro in data 11 giugno 1861. Persona colta e con visioni moderne, si dette da fare per lo sviluppo del suo territorio, sia operando a favore dell'unificazione con il vicino comune di Castelforte sia per lo sviluppo delle antiche e famose Terme di Suio. Fu amico del senatore Giuseppe de Simone di Tora e Piccilli e frequentò il critico letterario Francesco de Sanctis a quel tempo Ministro della Pubblica Istruzione. Nel 1884 fu anche eletto, e lo fu per vari anni, Consigliere Provinciale di Terra di Lavoro. Lasciò pochi scritti. Quello più importante viene indicato in calce nella bibliografia ed è depositato presso la Biblioteca del Museo Campano di Capua. Nel 1910 fu chiamato a far parte, per il suo passato di patriota e di combattente, del Comitato casertano per i festeggiamenti del Cinquantenario dell'Unità d'Italia, ma purtroppo la morte lo colse un anno prima, il 23 giugno del 1910.

Riferimenti bibliografici: G. Ionta, *Vincenzo Viccari, un patriota per l'unità d'Italia e per l'unificazione dei comuni di Castelforte e Santi Cosma e Damiano*, Grafiche Emmegi Castelforte, 2018. A. Lauri, *Dizionario dei cittadini notevoli di Terra di Lavoro antichi e moderni*, Sora, 1915. V. Viccari, *Discorsi del Cav. Vincenzo Viccari sulle condizioni morali dei comuni di SS. Cosmo e Damiano e Castelforte*, Napoli 1889.

Giuseppe Ionta

VISOCCHI, ACHILLE. Nacque ad Atina il 6 aprile 1863 da Francescantonio (1834-1905) e da Maddalena Serafini. Laureatosi in Giurisprudenza all'Università di Napoli, si interessò ai rilevanti affari di famiglia che spaziavano dall'agricoltura all'industria cartaria. A Napoli, dove sposò Anna Martire, figlia dell'ing. Gaetano, fissò la sua residenza, mentre cominciava a maturare un certo interesse per la politica, che si sarebbe poi concretizzato con l'uscita di scena di suo zio Alfonso (1831-1909), che era stato deputato per la IX legislatura (18 novembre 1865-13 febbraio 1867) e dalla XII alla XIX (23 novembre 1874-2 marzo 1897), infine senatore (14 giugno 1900). Achille venne eletto deputato nel collegio di Cassino dalla XXI alla XXIV legislatura (3 giungo 1900-29 settembre 1919); in quello di Caserta per la XXV e XXVI legislatura con *Democrazia libe-*

rale; col *Partito democratico italiano* (16 novembre 1915-25 gennaio 1924). Nel Collegio unico nazionale (Campania) per la XXVII legislatura (24 maggio 1924-21 gennaio 1929). Nella Camera dei deputati ricopre gli incarichi di Segretario (16 marzo 1906-8 febbraio 1909) e, per tre volte, di Questore (25 marzo 1909-29 settembre 1913; 28 novembre 1913-23 marzo 1914; 3 marzo-1novembre 1917) mentre nei due governi Salandra è sottosegretario al Ministero dei Lavori Pubblici dal 21 marzo 1914 al 18.06.1916. Nel governo Orlando lo è al Ministero del Tesoro (29 ottobre 1917-18 gennaio 1919; ed è poi Ministro dell'Agricoltura (23 giugno 1919–13 marzo1920) nel governo Nitti. Viene, infine, nominato senatore (2 marzo 1929) per aver raggiunto le otto legislature.

Della sua attività parlamentare si ricorda il decreto legge 2 settembre 1919, n. 1633, passato alla storia come «decreto Visocchi», emanato quando era Ministro. Con tale decreto veniva data ai prefetti la facoltà di assegnare in occupazione temporanea, per un massimo di quattro anni, i terreni incolti o mal coltivati ai contadini organizzati in associazione o ad enti legalmente costituiti con un occhio di riguardo alle associazioni dei combattenti. Achille Visocchi non dimenticò il territorio d'origine tant'è che Cassino deve proprio a lui l'istituzione del Regio Ginnasio, del Ginnasio Magistrale e del Liceo. Inoltre promosse la bonifica del Gari, il prosciugamento del lago di Caira, la costituzione in comune autonomo di Viticuso (1902), la concessione di contributi per la realizzazione di strade, scuole, asili, acquedotti ed altre opere di pubblico interesse oltre un concreto sussidio per l'ipotizzata ferrovia Cassino-Atina-Alvito-Sora. Non ultima, propose l'istituzione di una scuola tecnica in Atina, e di una tombola a favore degli ospedali esistenti nei mandamenti di Cassino, Atina, Cervaro e nel comune di Casalvieri: una sorta di lotteria di Capodanno avente obiettivi mirati.

Nella seduta della camera dei Deputati del 24 marzo 1908 difese l'onorabilità di questa terra dalle accuse lanciate contro di essa dal deputato Cesare Aroldi: «Se l'onorevole Aroldi ha accuse determinate e specifiche contro chiunque degli uomini di Terra di Lavoro che sono rivestiti di pubbliche cariche, abbia il coraggio civile di denunziarle tassativamente qui dentro; ma io protesto contro questo sistema di denigrazione in blocco, che non trova scusante alcuna, e non è degno degli uomini onesti. La parte sana e retta, che è la maggioranza della provincia di Terra di Lavoro, ha tutto il diritto di insorgere contro questo sistema che diffama un'intera regione, che non è diversa dalle altre d'Italia, e che ha uomini che, per la loro integrità di carattere, per la loro rettitudine e per lo spirito di altruismo, sono alla pari dei migliori d'Italia».

Morì a Napoli l'8 febbraio 1945. E proprio a lui «glorioso figlio di Terra di Lavoro», oltre trent'anni prima, Achille Lauri aveva dedicato «con entusiastica stima» le «biografie di comprovinciali che si resero notevoli in uno dei rami dell'umana attività», pubblicate nel suo *Dizionario dei cittadini notevoli di Terra di Lavoro antichi e moderni*.

Riferimenti bibliografici: *Il Rapido*. Cassino, 1909. Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia. Atti Parlamentari, Seduta del 24 marzo 1908. S. Casmirri, *I volti del potere provinciale: affari e politica in Terra di Lavoro prima e dopo l'Unità*, in (A cura di S. Casmirri) «Le èlites italiane prima e dopo l'Unità: formazione e vita civile», Marina di Minturno, 2000. A. Lauri, *Dizionario dei cittadini notevoli di Terra di Lavoro antichi e moderni*. Sora, 1915. A. Mancini, *La storia di Atina*. II Edizione, Sala Bolognese, 1994.

† Costantino Jadecola

VISOCCHI, ALFONSO. Nacque ad Atina l'8 settembre 1831, da Giuseppe e Gaetana Fasoli. Sotto la guida del fratello Pasquale, studiò tra Napoli - dove ebbe come maestro P. Antonino Tempesta - e Montecassino. Una volta ultimati gli studi, nel 1855 tornò ad Atina dove, oltre a gestire con i fratelli gli affari di famiglia, non disdegnò la vita pubblica, tant'è che dal 1859, e per tre anni, fu sindaco del suo paese e per cinquanta (praticamente fino alla morte) consigliere comunale. Di lì a qualche anno, nel 1865, fu eletto alla Camera dei Deputati. Questa esperienza durò solo un paio di anni (si trattava della IX legislatura:18 novembre 1865-13 febbraio 1867). Ne seguì una «vacanza» di circa sette anni, non avendo, nelle elezioni delle successive due legislature, scelto di candidarsi. La mancata candidatura da alcuni è stata spiegata con la scelta di appoggiare quella di Francesco De Sanctis e di Ferdinando Palasciano. Altri suppongono che potrebbe essere stata determinata proprio dalla «presenza di una eminente personalità come quella di Francesco De Sanctis», la qualcosa avrebbe indotto «Alfonso Visocchi a sottrarsi alla votazione di quel turno, evitando anche l'instaurarsi di una competizione elettorale con l'illustre docente irpino. Non a caso nelle elezioni suppletive tenutesi due mesi dopo, in seguito all'opzione di De Sanctis per il collegio di S. Severo, Alfonso Visocchi tornò a porre la sua candidatura, anche se poi risultò sconfitto da Ferdinando Palasciano». Esauritasi, però, questa parentesi, Alfonso fu eletto ininterrottamente dalla XII alla XIX legislatura (23 novembre 1874-2 marzo 1897) con una appendice da senatore (14 giugno 1900).

L'impegno di politico, tuttavia, non lo distrasse da quella che era l'attività preminente della sua famiglia: l'agricoltura. E pertanto, «mentre curò l'introduzione delle più recenti macchine e degli utensili agricoli - dall'aratro al vaglio cernitore, dalla seminatrice alla mietitrice-legatrice, dall'érpice alla imballatrice - non cessò di attendere al miglioramento ed alla perfezione delle culture locali, guidato dal principio 'l'arte del vino è nel vitigno', motto che contribuì a rendere la sua casa vinicola una delle più rinomate in Italia». Ad Atina, nel 1881, fondò la Banca Popolare Cooperativa, nel 1899 il Consorzio Agrario Cooperativo, che riuscì ad aggregare oltre mille soci, del quale fu presidente a vita, e, un paio di mesi prima di morire, una Cooperativa per la distillazione di vini e vinacce.

«La sua carità inesauribile spiegò anche in altre opere di comune utilità: il piccolo ospedale, già esistente, a cui mancava ogni sussidio di personale e di mezzi per un pronto soccorso» nonché «un dispensario sufficiente e moderno». Né trascurò chi «languiva nella miseria», e per i giovani «fondò un Ricreatorio festivo per favorire lo sviluppo fisico» e per toglierli, nel contempo, «dalle corrotte piazze del paese».

Coltivò per lungo tempo l'idea della realizzazione di una ferrovia che congiungesse la sua Atina alle stazioni di Cassino e di Sora. Anche se l'idea rimase solo un sogno «a lui si deve se la Roccasecca-Avezzano oggi è fatto compiuto, se la strada Isernia-Atina-Roccasecca poté iniziarsi e completarsi in breve, se la San Donato-Opi, malgrado le gravi difficoltà tecniche e finanziarie, da molto tempo è aperta al commercio e allo scambio tra gli Abruzzi e Terra di Lavoro» .

Nel 1859 Alfonso convolò a nozze con la diciassettenne Angelina Vecchiarelli di Canistro, in val di Roveto. «Da questo matrimonio nacquero sette figli e tutti morirono in tenera età, ed ultima Beatrice, sposata al Dottor Vin-

cenzo Alesi di Gioi dei Marsi, fu rapita all'affetto dei suoi dalla maternità infranta. Così l'amore per i figliuoli si rivolse ai figli del popolo per i quali i coniugi innalzarono un monumento imperituro della loro munificente filantropia. Ed ecco perché sorse l'Asilo d'Infanzia «Beatrice», diretto dalle benemerite Suore d'Ivrea, nel 1886 in sede provvisoria e dal 1899 definitivamente in edificio costruito, donato e dotato in perpetuo». Morì il 16 marzo 1909 a Napoli nella sua abitazione a Palazzo Forino.

Le onoranze funebri furono qualcosa di solenne. Al momento di trasferire la salma in quel di Atina, la sua città di adozione, Napoli, volle salutarlo come si conveniva, ovvero, con tutti gli onori, presenti le massime autorità e vari picchetti d'armi. A Piazza Depretis ci furono i discorsi ufficiali. Poi si «proseguì per la stazione ferroviaria, e col direttissimo la Salma, accompagnata dai nipoti e dai più cari amici dell'Estinto, partì per Cassino, dove fu ricevuta da tutte le autorità civili, militari ed ecclesiastiche, associazioni, avvocati del luogo. Indi il corpo esanime del preclaro Senatore proseguì per Atina, dove assisteva al suo arrivo tutto un popolo mesto e silenzioso». Si chiudeva così l'esistenza terrena del senatore Alfonso Visocchi, una lunga carriera iniziata quarantacinque anni prima, al tempo in cui era trentaquattrenne.

Riferimenti bibliografici: A. Lauri, *Atina potens e paesi vicini*, Sora, 1914. P. Vassalli, *Alfonso Visocchi nel cinquantenario della morte.*, in «La Gazzetta Ciociara», 25 marzo 1959. G. de Angelis-Curtis, *Francesco De Sanctis, Cassino e le elezioni alla Camera dei deputati*, in «Studi Cassinati», A. XII, n. 3, Luglio-Settembre 2012. A. Lauri, *Dizionario dei cittadini notevoli di Terra di Lavoro antichi e moderni.* Sora, 1915.

† Costantino Jadecola

VISOCCHI, FRANCESCANTONIO. Nacque ad Atina nel 1834 da Giuseppe (un suo omonimo antenato, nato nel 1766 era stato vescovo di Gallipoli per brevissimo tempo nel 1833, perché morì nel mese di aprile dello stesso anno). Studiò dapprima a Napoli (come i suoi fratelli) poi a Montecassino, dove ebbe come insegnanti Luigi Tosti e Carlo Maria De Vera. A Napoli completò il percorso scolastico. Unitosi in matrimonio a 25 anni con la baronessa Maddalena Serafini di Scanno (dalla quale ebbe tre figli, tra cui Achille, più volte deputato e, infine, senatore) fu impegnato nel pubblico sin da quando ad Atina, nel 1861, si formò il battaglione della Guardia Nazionale, di cui assunse il comando, mantenuto poi fino al 1878, meritandosi la croce dei SS. Maurizio e Lazzaro per il servizio reso nella repressione del brigantaggio. Da politico, fu consigliere provinciale dal 1870, e per 38 anni; quindi presidente del consiglio provinciale di Terra di Lavoro, nonché membro di vari enti.

Tali impegni non lo distolsero dalla gestione degli affari di famiglia, sia in campo agricolo (curò la bonifica degli estesi possedimenti della moglie in Capitanata) che industriale, al punto che la Cartiera Visocchi di Atina, dal 1898 animata dalla centrale di Cartellone che produceva ben 600 cavalli idraulici, assunse una rilevanza nazionale sia per la perfezione dei suoi impianti, dotati di macchine di ultima generazione, che per la qualità del prodotto. Cavaliere del lavoro appena dopo l'istituzione dell'onorificenza (R.D. del 9 maggio1901), la sua scomparsa, nel 1908, richiamò ad Atina per i solenni funerali anche importanti personaggi della politica, tra cui il ministro Carlo Schanzer in rappresentanza del Governo Giolitti.

Riferimenti bibliografici: A. Lauri, *Atina potens e paesi vicini*, Sora, 1914. A. Lauri, *Dizionario dei cittadini notevoli di Terra di Lavoro*, Bologna, 2015. A. Mancini, *La storia di Atina*. II Edizione, Sala Bolognese, 1994.

† Costantino Jadecola

VISOCCHI, GIACINTO. Nacque ad Atina il 12 giugno 1819. La sua formazione scolastica avvenne, verosimilmente, presso il Liceo-Ginnasio Tulliano di Arpino. Nel 1836 si trasferì a Napoli, dove studiò e si formò, assieme ad altri intellettuali liberali come Francesco De Sanctis e Luigi Settembrini, nella scuola del marchese Puoti, seguendo le lezioni sulla lingua italiana. Quelle di diritto, tenute da Roberto Savarese, lo portarono alla laurea in giurisprudenza. Il 22 febbraio 1843 contrasse matrimonio con Luisa Martini da cui ebbe sei figli. Nel 1844 aprì nella capitale partenopea una «scuola di letteratura», dedicandosi agli studi di italianistica e curando la stampa di raccolte di racconti. Qualche mese dopo fece ritorno ad Atina per intraprendere l'attività industriale di gestione di una cartiera impiantata assieme ai fratelli.

Nel gennaio 1848 il fratello Pasquale, che era anche sindaco di Atina, si trovava a Napoli, nella piazza di smercio dei prodotti della cartiera di famiglia, nei momenti di entusiasmo e di fermento della popolazione per la concessione della Costituzione. Quell'anelito riformatore giunse anche ad Atina dove vennero introdotte quelle novità sancite dalla Costituzione, come l'apertura di un «Circolo Nazionale», per l'amministrazione del Comune, dove si prevedeva l'elettività delle cariche, e la costituzione di un corpo armato definito «Guardia Nazionale» di cui Giacinto Visocchi assunse, per elezione, la carica più elevata, di capitano. Proprio in quei frangenti scrisse un opuscolo di 64 pagine intitolato *Catechismo giornaliero per la Guardia Nazionale*, pubblicato presso la Tipografia di Montecassino.

Avviatasi la fase reazionaria dopo gli scontri del 15 maggio 1848, l'attenzione delle autorità borboniche nell'immediato fu attirata da quell'opuscolo, per cui ben presto iniziarono a interessarsi dell'autore e della tipografia dove era stato stampato, nonché dei nuovi organi di governo locale istituiti ad Atina con l'entrata in vigore della Costituzione. Inizialmente le indagini della polizia si indirizzarono verso Montecassino, giudicato alla stregua di un «focolare perenne di rivoluzione», e ne patirono le conseguenze il vicario dell'abbazia d. Simplicio Pappalettere, suo fratello d. Michele, direttore della tipografia, e il grande storico cassinese d. Luigi Tosti, obbligati a recarsi a Napoli dove più volte furono trattenuti in provvisori arresti. Le indagini si spostarono poi su Giacinto Visocchi, autore di un «libercolo» contenente parole giudicate «di oltraggio verso l'antico governo del Re», nonché di «massime di alto liberalismo». Nei suoi confronti furono spiccati due mandati di cattura (una prima perquisizione della casa di Atina fu svolta il 5 ottobre 1849, una seconda il 20 aprile 1851 e fu condotta con l'ausilio di falegnami per scoprire eventuali rifugi in cui potesse nascondersi) ma riuscì tutte e due le volte a sfuggire all'arresto.

Al termine della fase indagativa svolta dalla polizia, il 26 settembre 1849 iniziò quella della magistratura inquirente che in un arco di tempo di sei mesi portò i giudici di distretto e circondario ad ascoltare 35 testimoni (per una cinquantina di deposizioni), cui fece seguito, nella primavera del 1850, l'interessamento dei funzionari periferici del ministero di polizia, l'in-

tendente della provincia e il sottointendente del distretto di Sora, che raccolsero le deposizioni di 21 testimoni. In merito alla questione della stampa del *Catechismo giornaliero*, l'attività dalla magistratura inquirente si concluse con il rinvio a giudizio di Giacinto Visocchi presso la Gran Corte Criminale di Terra di Lavoro con l'accusa di essere stato l'autore di «scritti stampati che àn per oggetto di distruggere o cambiare il Governo, e che eccitano i sudditi ad armarsi contro l'Autorità Reale». Le indagini per la costituzione del «Circolo Nazionale» si conclusero con l'avvio di un secondo procedimento giudiziario nei confronti di Giacinto Visocchi e di altre diciannove persone di Atina (fra cui Pasquale Visocchi e altri componenti dell'organo di governo locale) accusati di «fatti, discorsi e voci di Repubblica diretti a preparare una cospirazione contro la sicurezza interna dello Stato per distruggere o cambiare la forma di Governo nell'anno 1848».

Il processo iniziò il 19 giugno 1850 e si celebrò presso il Tribunale di Santa Maria Capua Vetere. Fu nominato un collegio di periti, esperti in materia religiosa, definiti con il nome di «Regi revisori», incaricati di valutare paragrafo per paragrafo il *Catechismo giornaliero* estrapolandone le parti ritenute lesive nei confronti del governo e dell'autorità regia nonché quelle che incitavano alla rivoluzione. Tuttavia tutti e due procedimenti si interruppero il 23 giugno 1851 in seguito alla emissione della «sovrana indulgenza» da parte di re Ferdinando II che aboliva l'azione penale per tutti i reati politici (escludendo quelli militari) e quelli di stampa commessi nel corso del 1848.

Ciononostante, Giacinto e Pasquale, nonché altri componenti della famiglia Visocchi, continuarono a essere soggetti a stretta sorveglianza da parte della polizia borbonica sia ad Atina sia quando si recavano a Napoli per svolgere l'attività commerciale, puniti con provvedimenti di domicilio forzoso (una sorta di confino di durata limitata) in città come Teano o Piedimonte d'Alife (oggi Piedimonte Matese) o Castellammare di Stabia. Le sofferenze che Giacinto Visocchi patì per il processo subìto, per i vari tentativi di arresto e per l'incessante controllo cui era sottoposto incisero fortemente sul fisico, debilitandolo. L'8 ottobre 1854 si spense, trentacinquenne, ad Atina.

Riferimenti bibliografici: A. Lauri, *Dizionario dei cittadini notevoli di Terra di Lavoro*, Bologna, 2015S. Casmirri, *I volti del potere provinciale*, in «Le élite italiane prima e dopo l'Unità: formazione e vita civile», Marina di Minturno, 2000. G. de Angelis-Curtis, *Giacinto Visocchi. Aspetti di vita sociale e politica ad Atina tra il 1848 e il 1860*, Roma, 2018.

Gaetano de Angelis Curtis

Visocchi, Giuseppe. Nacque ad Atina nel 1850, figlio di Pasquale. Ricoprì, a partire dal 1894, la carica di sindaco e di podestà del suo paese per ininterrotti 37 anni, praticamente fino alla morte. Si racconta che, «alla chiusura annuale del bilancio il sindaco chiedeva al segretario Carlo Tutinelli il deficit dell'anno e provvedeva di persona a ripianarlo» . Cosa che fece anche quell'anno in cui il segretario, sbagliando nel leggere, invece di dire che il disavanzo era di mille lire, disse diecimila. Il sindaco, senza scomporsi minimamente, mettendo mani al portafoglio, commentò: «Quest'anno abbiamo speso troppo!».

Al vertice della cartiera di famiglia, condivise i problemi degli operai tant'è che, come Presidente della Società Operaia di Mutuo Soccorso, nel 1886, «iscrisse tutti i soci alla Cassa nazionale di Previdenza, donando ben ottomila lire

per le quote arretrate di quegli operai che, all'atto dell'iscrizione, avevano oltrepassato il limite di età» e fu anche per diversi anni presidente della Camera di Commercio di Caserta.

Istituì «la Società Agraria di Mutuo Soccorso, la Congrega di Carità, la Cassa Agraria e soprapegni ed una calzoleria sociale. Furono introdotti i telai *Jacquard* per il lavoro domestico delle donne e per perfezionare quell'industria dei tappeti che tanto lustro ebbe in Atina» e diede vita ad una «officina elettrica con motore a gas povero» per illuminare la sua città poi sostituita con una centrale a forza idraulica realizzata nel comune di Picinisco, in contrada colle Romano, con l'utilizzo dell'acqua del fiume Melfa.

Inoltre, ingrandì il cimitero, sistemò le vie interne, attivò il mattatoio, fece ristrutturare diverse passerelle sul rio Mollarino e restaurare il palazzo Ducale con la sistemazione della sala destinata a teatro, che avrebbe poi ospitato diverse, importanti compagnie tra le quali si ricorda quella del grande Edoardo Scarpetta. Durante il «biennio rosso» «fu preso di mira dai socialisti e comunisti». Fra gli altri episodi che lo videro protagonista, quello «più sconcertante fu attuato da «Schizzetto», comunista sfegatato dal perenne garofano rosso all'occhiello. Morì nel 1930.

Riferimenti bibliografici: A. Lauri, *Dizionario dei cittadini notevoli di Terra di Lavoro,* Sora, 1914.

† Costantino Jadecola

Visocchi, Pasquale. Nacque ad Atina il 17 maggio 1817. Inizialmente studiò a Gallipoli, dove era vescovo un suo prozio, mons. Francescantonio Visocchi; poi, alla morte di questi, fu mandato ad Arpino a completare gli studi presso il Collegio Tulliano ma, a causa del fisico gracile, fu costretto a tornare nel paese natale dove frequentò la scuola di lettere e filosofia dell'umanista Giuseppe Marrazza. La tappa successiva fu Napoli (1836), dove, con il fratello Giacinto, frequentò la scuola di Basilio Puoti. Si laureò in Giurisprudenza e seguì anche i corsi di botanica del prof. Luigi Tenore, e quelli di agronomia del prof. Giuseppe Cua. A Napoli lo avevano seguito i cinque fratelli minori: Giacinto, Fortunato, Filippo, Alfonso e Francescantonio, che il padre, Giuseppe, gli aveva affidato per «dirigerli negli studi, nella condotta e nei bisogni domestici». La morte del genitore (1841) lo costrinse a tornare ad Atina, stavolta con l'oneroso compito di gestire gli affari di famiglia, ai quali aggiunse anche qualche incarico pubblico. Fu nominato giudice conciliatore, nonché presidente per lungo tempo della locale Congrega di Carità, non facendo mancare, all'occorrenza, il proprio personale contributo in caso di necessità. Del resto, «il senso del giusto e l'altruismo furono in lui profondi. Basti ricordare che avendo, suo padre, per testamento, lasciato a lui quasi tutta la disponibile (2/3) e a tutti gli altri (viventi in quel momento altri 7 figli) la legittima di 1/3, forse in considerazione dei doveri di primogenito, egli, nonostante la ripartizione paterna, divise la proprietà in parti uguali a tutti».

Nel 1843 sposò Elisabetta Tutinelli, dalla quale ebbe sette figli. Oltre ad interessarsi di agricoltura (pare che attuasse anche una riforma della mezzadria) ritenne, alla luce della carente situazione occupazionale locale, che fosse il caso di creare una fonte di lavoro. E così, affidandosi al francese Pierre Peuche (non proprio all'altezza del compito) cui era demandato il compito di curare gli aspetti tecnici, realizzò

una cartiera a margine del fiume Melfa per sfruttarne le acque. L'iniziativa incontrò delle difficoltà, per le quali Pasquale si vide costretto a contrarre debiti ipotecari. L'impresa, alla quale partecipava anche il fratello minore Giacinto, andò comunque a buon fine tant'è che l'8 maggio 1845 ci fu la solenne inaugurazione con la benedizione di mons. Giambattista Panico, fraterno amico di Pasquale.

Con l'industria che prosperava – intorno al 1870 occupava circa 120 operai, mentre la produzione si aggirava sui 3.200 quintali – l'imprenditore non esitò a destinare una notevole somma annuale a beneficio dei poveri, così come a rendere compartecipi dell'impresa i suoi fratelli. Nonostante i molteplici impegni, accettò prima la nomina a sindaco di Atina (1° luglio 1847-16 gennaio 1850) e poi quella di consigliere provinciale di Terra di Lavoro (1861-1871). Dopo i moti del 1848, Pasquale, che era segnalato come «attendibile», si trovò in qualche misura coinvolto nelle vicende di cui era vittima suo fratello Giacinto, per aver scritto un *Catechismo giornaliero* per la Guardia Nazionale («Monte-Cassino», 1848) e per non aver partecipato al *Te deum* nel giorno onomastico di Re Ferdinando.

Nel 1861 Pasquale visitò l'Esposizione Italiana di Firenze e sei anni dopo, nel 1867, quella Internazionale di Parigi, insieme al fratello Alfonso e all'on. Angelo Incagnoli di Arpino. A seguito di questa esperienza, «considerata l'affinità di clima della sua regione col Bordolese, e apprezzata la bontà dei vini francesi, introdusse le più pregiate varietà di vitigni del Bordolese, della Borgogna e dell'Ermitage, attendendo, con la guida dei migliori trattati del Grandvoinnet e del Guyot, all'incremento delle vigne e del vino». Oltre la vite ebbe a cuore anche i frutteti, così come non trascurò la zootecnia, tant'è che fin dal 1870 introdusse nelle sue stalle animali da latte, dapprima della razza Svizzera e poi della razza Brettone e Durham, mentre nella sua proprietà di Chiusanova, a Sant'Elia Fiumerapido, impiantò un moderno caseificio.

Tutti questi impegni non gli impedirono di scrivere una *Grammatica Italiana* (Ed. Marino, Caserta, 1900), di fondare con il fratello Alfonso una scuola di lettere italiane e latine, di imparare il tedesco quando ormai aveva cinquant'anni, di accompagnare Teodoro Mommsen per l'agro atinate alla ricerca di epigrafi, oltre a ricoprire l'incarico di vice presidente della Società degli Agricoltori Italiani e ad essere il corrispondente del *Jurnal d'Agricolture pratique*. Morì il 26 marzo 1908, il giorno dopo la scomparsa della sua adorata Elisabetta.

Riferimenti bibliografici: A. Lauri, *Dizionario dei cittadini notevoli di Terra di Lavoro,* Sora, 1914.

† Costantino Jadecola

VITALE, GIACOMO. Nacque a San Gregorio, oggi San Gregorio Matese in provincia di Caserta, il 26 luglio 1883, primogenito di Carmelo, della provincia di Avellino (assunto a cuoco presso la famiglia del senatore Achille Del Giudice), e della maestra Filomena De Lellis. Dopo gli studi nel seminario di Piedimonte d'Alife nell'aprile 1906 fu ordinato sacerdote. Per la deformità della mano destra, conseguenza di una grave infezione contratta negli anni scolastici, fu necessaria la dispensa vescovile che lo autorizzò a usare la mano sinistra per la consacrazione dell'ostia e per la benedizione dei fedeli.

Dopo l'iscrizione in quello stesso 1906 alla facoltà di Lettere dell'Università di Napoli, si trasferì l'anno succes-

sivo in quella di Pisa, dove strinse legami con l'economista e sociologo cattolico Giuseppe Toniolo, docente di economia politica, e dove nel giugno 1910 conseguì la laurea in lettere. Tornato a Piedimonte fu nominato canonico della chiesa dell'Annunziata e docente di lettere nella scuola del Seminario Alifano, dove abitò per tutta la vita. Nell'estate del 1911 intervenne come mediatore nella vertenza tra gli operai e i proprietari del cotonificio Berner.

Sensibile agli insegnamenti del professore Toniolo, con cui era rimasto in contatto epistolare, nella primavera del 1912 istituì a San Gregorio la Cassa Rurale di prestito e risparmio «Carità e Fratellanza», che venne chiusa qualche anno dopo. Nel marzo 1913, all'età di 29 anni, fu consigliere e assessore comunale a San Gregorio. L'amministrazione fu sconfitta l'anno seguente dai conservatori guidati da Arturo Lombardi, futuro leader dei fascisti locali. A Piedimonte nel 1915 don Giacomo Vitale fu tra i fondatori dell'Associazione Storica Sannio Alifano. L'anno seguente fu nominato presidente della Congregazione di Carità, l'ente che a Piedimonte gestiva tutte le istituzioni di pubblica beneficenza. In quegli anni fece propria l'idea di don Sturzo della necessaria presenza dei cattolici nella vita politica, divenendo riferimento del neonato Partito Popolare, che nel 1920 contava sezioni ad Ailano, Alife, Castello, Piedimonte, Prata, Raviscanina, San Gregorio, San Potito e Valle Agricola.

Nel settembre 1920 i popolari vinsero le elezioni municipali a San Gregorio col sostegno della forte classe dei pastori, che mesi dopo si oppose all'arrivo sul Matese di greggi provenienti dal Molise, come deliberato dalla vecchia amministrazione. Al passo di Pretemorto nel giugno 1921 ci furono violenti scontri tra pastori e carabinieri, con decine di arresti stigmatizzati nelle proteste di don Vitale.

Per liberare i paesani dalla piaga del prestito usuraio, oltre che per favorire la crescita economica della classe dei pastori, don Giacomo Vitale nel dicembre 1921 fondò una nuova Cassa Rurale di Risparmio e Prestiti, della quale mantenne sempre la presidenza. Per un breve periodo fu anche presidente della Banca Popolare Cooperativa del Matese creata da Angelo Scorciarini Coppola.

Nel dicembre 1922 squadristi al seguito di Aurelio Padovani devastarono la sezione del Partito Popolare di Piedimonte, e don Vitale subito protestò con un telegramma al Ministero dell'Interno.

Non fu risparmiato dagli attacchi del suo antagonista, Arturo Lombardi, che nel 1922 aprì a San Gregorio la sezione del partito fascista, e nel 1923 divenne a Piedimonte segretario del sindacato fascista. Don Giacomo Vitale fu bersagliato da diverse denunce e descritto dal prefetto di Caserta come il capo dei popolari della zona e perciò nemico del fascismo.

Nel novembre 1923 a Piedimonte ci fu una nuova aggressione dei fascisti alla sede dei popolari, e a seguire, ma di notte, a San Gregorio esplosero tre bombe carta contro le abitazioni dei capi del partito popolare. Le conseguenti proteste giunsero fino a Roma, da dove nel 1924 lo stesso Mussolini escluse ingerenze del sacerdote nella cosa pubblica, nonostante le accuse provenienti dalle alte sfere del Vaticano.

Per colpire l'ascendente di don Giacomo sulla popolazione, in quello stesso 1924 il prefetto di Caserta accusò di arricchimento la gestione della Cassa Rurale e, pochi mesi dopo, il commissario prefettizio fascista sciolse il consiglio comunale di San Gregorio, ponendo fine

all'esperienza Popolare e democratica.

Nel 1925, ormai vittoriosi, gli squadristi di San Gregorio assaltarono la sede dei popolari e inneggiarono a Mussolini sotto le finestre del sacerdote, che venne diffidato dai Carabinieri quale provocatore di disordini.

In quello stesso anno a Piedimonte don Vitale fondò il giornale «Libertas», organo locale del partito Popolare. Intanto la sua Cassa di Risparmio fu messa in liquidazione nel 1926; da tale data ne fu liquidatore fino al gennaio 1943, quando venne definitivamente sciolta.

Dal 1926 in poi don Giacomo Vitale si dedicò all'insegnamento nel liceo del Seminario, del quale dal 1940 divenne preside. Ogni domenica celebrò la messa nella chiesetta della Madonna delle Grazie, di cui era cappellano. Per tutto il periodo fascista fu sempre sorvegliato dell'Ovra. Nel gennaio 1944 il governo militare alleato lo nominò commissario per la riorganizzazione dell'ospedale di Piedimonte.

Affetto da neoplasia vescicale, morì all'età di 63 anni il 5 aprile 1947 a Piedimonte, nel suo domicilio nel Seminario. È ricordato in città con la intitolazione dell'Istituto Comprensivo Statale e con un busto eretto nella Villa Comunale.

Riferimenti bibliografici: AA.VV., *Giacomo Vitale sacerdote e educatore*, Piedimonte Matese, 1998. D. B. Marrocco, *Giacomo Vitale*, Piedimonte d'Alife, 1964. A. Pepe, *San Gregorio Matese dall'età liberale al fascismo*, Macerata, 2015.

Americo Bojano

VITI, FRANCESCO, conte di Carafa. Nacque il 20 ottobre 1808 a Trani, oggi capoluogo della provincia di Barletta-Andria-Trani, primogenito di Vincenzo e di Gaetana Melodia, famiglia della nobiltà di Altamura già impegnata in politica con la figura del nonno omonimo, repubblicano filofrancese, Governatore del distretto di Barletta. Dopo gli studi nel seminario di Molfetta, a 22 anni Francesco Viti si laureò in Giurisprudenza a Napoli dove si appassionò agli studi di economia sotto la guida di Luca De Samuele Cagnazzi. Esercitò la professione presso la Consulta di Stato, passando poi nell'amministrazione statale quale Consigliere d'Intendenza, a Bari, nell'agosto 1840. In tale ruolo mise in luce il suo zelo professionale e nel giugno 1844 fu promosso Sotto Intendente di Città Sant'Angelo. Nei quattro anni di permanenza in Abruzzo si adoperò per un'attuazione delle idee riformiste che lo orientavano verso il decentramento burocratico; favorì l'istituzione della prima Cassa di Risparmio del Regno, di cui stilò il regolamento, rivelando altresì la simpatia con cui guardava alle idee costituzionali che animarono le elezioni per il Parlamento del 1848.

Proprio nei mesi tumultuosi dei fatti napoletani gli fu assegnata la destinazione di Sotto Intendente del Distretto di Taranto. Pur essendosi apertamente schierato a favore del nuovo stato costituzionale, gli obblighi dell'incarico gli imposero di reprimere con mano ferma alcuni moti di piazza. Meno di un anno dopo, nel marzo 1849 fu destinato con pari incarico nella sede di Isernia, sposando nello stesso anno la nobile di Giovinazzo Giuseppina Siciliano.

Restò sei anni in Molise, segnalandosi per la fondazione a Bojano e Isernia dei Monti Frumentari, e, ad Agnone, del Monte dei Pegni, strumenti finanziari ritenuti da lui essenziali per il miglioramento del ceto popolare. In quegli anni divenne corrispondente della Società economica di Terra di Lavoro.

Con decreto del 7 maggio 1854 Fran-

cesco Viti fu nominato Sotto Intendente del Distretto di Piedimonte d'Alife, dove giunse nel mese di giugno. In questa sede confermò il ruolo di burocrate borbonico cui non poteva derogare, mantenendo però un atteggiamento di tolleranza, se non di apertura, verso i fermenti liberali agitati da personaggi quali Gaetano Del Giudice, ex deputato napoletano, e Beniamino Caso.

Condusse nuovi studi sulle condizioni economiche e amministrative, sulla necessità di programmare lo studio della statistica, che poco tempo diverrà insegnamento nella cattedra di pubblica economia dell'Università di Napoli. Si occupò delle vaccinazioni e della minuta amministrazione dei decurionati. Visitò e seguì le vicende dell'intero vasto Distretto, da Venafro a Cerreto Sannita, da Amorosi a Gallo, sensibile alle istanze dei sindaci, cui riconosceva il ruolo di vero anello di raccordo per stimolare l'amministrazione centrale napoletana a favore del benessere locale. Fu testimone della disastrosa alluvione del settembre 1857, riportata in una dettagliata pubblicazione, e primo attore nei soccorsi e nella ricostruzione. Nel compimento delle proprie competenze tenne sempre a cuore gli argomenti cui fu più sensibile: dazi, bonifiche, credito, agricoltura, istruzione pubblica. Insistette per il miglioramento della rete viaria e per la riqualificazione delle prigioni, il cui scopo era per lui la correzione morale dei detenuti. Rimodernò lo stabilimento termale di Telese con un direttore sanitario e con l'analisi chimica delle acque. Per promuovere le piccole industrie e le manifatture, nel 1858 propose il primo Monte Pecunario della provincia di Terra di Lavoro con un capitale di 600 ducati.

Negli anni trascorsi a Piedimonte Francesco Viti incarnò una politica statale operativa, connessa ai bisogni del Distretto ma fu anche capace di convivere in forma pacifica con le spinte politiche che dalla capitale animavano gli ambienti dei dissidenti liberali. Un intenso rapporto di amicizia lo legò a Enrico Sanillo, ricco possidente di San Potito e consigliere provinciale, meno esposto di altri possidenti della zona più radicalmente liberali. Francesco Viti lo volle a capo del Consiglio Distrettuale di Piedimonte nel 1858, anno in cui anche Beniamino Caso, futuro leader dell'insurrezione armata, entrò in quel consesso.

Nell'agosto 1859, nei concitati mesi in cui il nuovo re Francesco II tentò una ristrutturazione dell'apparato statale, Francesco Viti fu promosso Intendente della Calabria Ulteriore Seconda. Avuta notizia del nuovo incarico, Viti scrisse proprio a Sanillo una lettera di apprezzamento per gli amministratori che lo avevano affiancato a Piedimonte in quegli anni. La permanenza a Catanzaro durò meno di un anno perché, nell'imminenza dell'arrivo di Garibaldi, non a caso Liborio Romano nel giugno 1860 lo volle Intendente di Terra di Lavoro.

L'ineluttabile fine del Regno borbonico era ormai palpabile e, nei pochi mesi in cui Viti resse l'Intendenza, rese ormai palese il proprio distacco dalla fedeltà al regno in disfacimento. Alla testa delle Guardie Nazionali, il 12 settembre 1860 fu alla stazione ferroviaria di Caserta per accogliere l'arrivo di truppe garibaldine. Pochi giorni dopo fu sostituito da Salvatore Pizzi.

Si trasferì a Napoli, disponibile a mettere la propria esperienza al servizio del nuovo Regno, in ciò riconoscibile non come traditore bensì quale esempio di un ampio ceto dirigenziale borbonico avulso da un miope conservatorismo e

dunque pronto a proseguire il proprio impegno nella pubblica amministrazione. In quello stesso settembre 1860 venne inserito nella commissione incaricata di inventariare i beni della Real Casa e dell'Ordine Costantiniano. Un mese dopo fu nominato amministratore generale del Demanio pubblico, della Cassa di ammortizzazione e del Gran Libro del debito pubblico.

Nell'aprile 1862 ebbe la nomina a direttore generale dei Regi Lotti e del Registro e Bollo. Restò in carica pochissimo, venendo cacciato da un assembramento di impiegati istigati dagli articoli apparsi sul Popolo d'Italia. Fu posto dunque in aspettativa, nell'ambito dell'articolata decisione dei vertici statali di fare spazio alla classe dirigente torinese in sostituzione di quella proveniente dalle file degli ex borbonici. Si dedicò agli studi di economia e di araldica, riuscì a ottenere per suo figlio un posto nel Banco di Napoli, mentre avviò l'altro alla carriera militare. Dal nuovo Regno ebbe l'onorificenza di commendatore della Corona d'Italia.

Morì a Napoli il 17 settembre 1881 all'età di 73 anni, lasciando numerose pubblicazioni di agricoltura, di pubblica amministrazione e di economia politica.

Riferimenti bibliografici: A. Antonacci, *Tra riformismo amministrativo e liberalismo moderato: carriera e idee del conte Francesco Viti, burocrate di provincia*, in «Archivio Storico Province Napoletane», CXVII, Napoli, 1999. G. De Simone, *Alla memoria del conte Francesco Viti*, Napoli, 1881. G. Petella, *La Legione del Matese durante e dopo l'epopea garibaldina*, Città di Castello, 1910.

Americo Bojano

Zarrillo, Mattia. Nacque a Capodrise, casale di Capua in Terra di Lavoro, nel 1729 da Giuseppe e Maria Pallozzi. Era di umili origini, tanto da avere difficoltà a procurarsi i libri necessari per i suoi studi. Frequentò il Seminario di Caserta e fu allievo di Domenico Mondo. Si recò poi a Roma per perfezionare gli studi. Nel 1755 fu nominato membro dell'Accademia Ercolanese e fece parte della fazione clericale dell'Accademia; in particolare fu prediletto dal Mazzocchi. Nel 1765 fu autore di una tra le polemiche risposte alle lettere di Ercolano del Winckelmann. Nel 1774 lo Zarrillo risulta iscritto alla Massoneria, in particolare alla Loggia «della Vittoria», dipendente dalla Gran Loggia Nazionale «dello Zelo». Nel 1775 scrisse la *Lettera all'illustrissimo e reverendissimo monsignor Fr. Giacinto Maria Malcovich, arcivescovo di Ragusi intorno ad un'antica medaglia de' Caistani*. Fu in corrispondenza con numerosi dotti italiani e con il celebre abate francese Barthélemy.

Nel 1784 fu nominato custode del Gabinetto di Numismatica del Museo Farnesiano di Capodimonte. In questo periodo fu accusato di aver provocato il depauperamento del medagliere, ma nonostante ciò fu mantenuto nella sua carica. Nel 1799 fu nominato membro del Governo Provvisorio ma rifiutò per poi accettare l'incarico della formazione dei Dipartimenti della Repubblica, attività, forse, più congeniale alla sua indole. Il suo comportamento non fu reputato tanto lineare dato che fu dapprima incarcerato per breve tempo come filoborbonico, e poi, al ritorno dei Borbone, dopo altra detenzione, fu condannato a 15 anni di esilio, prima a Marsiglia poi a Parigi, dove ricevette una pensione mensile di 100 franchi. Nella capitale francese collaborò col Museo di Numismatica del cabinet des Médailles.

Nel 1804 ritornò nel Regno di Napoli, dove morì il 5 aprile del medesimo anno.

Riferimenti bibliografici: G. Castaldi, *Della Regale Accademia Ercolanense dalla sua fondazione sinora con un cenno biografico de' suoi soci ordinari*, Napoli, 1840. M. Pagano, *Gli scavi di Ercolano e di Pompei nella politica culturale dei Borboni*, in «Beni culturali a Napoli nell'Ottocento», Atti del Convegno di studi, Napoli, 5-6 novembre 1997, Napoli, 1997.

Luigi Russo

Zincone, Raffaele. Nacque a Casalvieri in provincia di Caserta (ora Frosinone) il 7 maggio 1808. Avvocato, si trasferì a Santa Maria Capua Vetere, città del Foro. Studioso profondo di diritto, ma anche di materie letterarie e filosofiche, ben presto si affermò per l'ampia cultura maturata negli studi. Per suo interessamento, presso il Tribunale, di cui è fatta menzione, si costituì «l'Associazione di Avvocati civili e penali». Pertanto è da considerarsi un precursore dei Consigli Forensi nazionali istituiti con legge del 1876. Fu acclamato, all'unanimità, Presidente del primo Consiglio Forense di quell'Ordine e tale incarico mantenne vita natural durante. Patriota fervente e di grande spessore morale e culturale, nel 1848, imperterrito, si rifiutò di firmare la deliberazione con la quale «si supplicava» il monarca a revocare lo Statuto.

Nel 1849, nella sua qualità di giudice supplente, fu arrestato perché cercò di impedire il fermo di Nicola Sorrentino, avvocato, accusato di tradimento per il suo «continuo e pernicioso» comportamento contro il regime. Pertanto, con apposito decreto reale, fu destituito da ogni incarico, perché «tra gli attendibili inconciliabili», perciò, sottoposto a continua e severa sorveglianza. Raggiunta l'Unità d'Italia, fu nominato Procuratore del tribunale di Cosenza, ma rifiutò per potersi dedicare agli studi. Fu autore di varie opere tra cui: «Sull'arte oratoria e politica», «Carmi latini», «Versi vari» e tante altre allegazioni giuridiche. Enrico Pessina lo definì «insigne da tener presente per le innovazioni da introdurre nel nostro procedimento giudicabile». Nel 1860, fu nominato comandante della Guardia nazionale di Santa Maria Capua Vetere. Consigliere provinciale del mandamento di tale città. Fu presidente della Commissione di vigilanza del locale Liceo – Ginnasio.

Morì a Santa Maria Capua Vetere il 3 maggio 1876.

Riferimenti bibliografici: A. Lauri, *Dizionario dei cittadini notevoli di Terra di Lavoro*, Sora, 1914. D. De Francesco, *La Provincia di Terra di Lavoro, ora Caserta*, Caserta, 1960.

† Giacinto Riccio

Zuccari, Federico. Astronomo. Nacque a Isola del Liri, al tempo Isola di Sora, il 26 agosto 1783 da una famiglia benestante. Il padre, Carlo, era agente erariale del Ducato di Sora che, peraltro, avrebbe dato all'astronomia un altro celebre cultore della materia, Ernesto Capocci, la cui madre era una Zuccari – Marta - ovvero una sorella di Federico. Studiò tra Napoli e Roma per poi stabilirsi nella città partenopea dove, nel 1807 – secondo alcuni - o nel 1809 - secondo altri - insegnò geografia matematica al Collegio Militare della «Nunziatella», incarico che dovette lasciare ben presto essendo stato individuato da Gioacchino Murat come futuro direttore dell'Osservatorio di San Gaudioso. Per tal motivo andò specializzarsi in astronomia presso la Specola di Brera, sotto la guida di Barnaba Oriani.

Rientrato da Milano nel 1812, ebbe la cattedra di astronomia all'Università di Napoli e, come previsto, andò a dirigere la Specola di San Gaudioso dotandola delle più moderne strumentazioni. Zuccari si accorse, però, che il sito astrono-

mico non era adeguato alle osservazioni, per cui progettò e fece approvare dal Governo la realizzazione di un nuovo Osservatorio, quello di Capodimonte, i cui lavori furono diretti dall'architetto Stefano Gasse. Fondato nel 1812 grazie ad un decreto di Gioacchino Murat - la prima pietra fu posta il 4 novembre con una solenne cerimonia presieduta dal ministro Giuseppe Zurlo, ed ultimato nel 1819, sotto il regno di Ferdinando I di Borbone, che dispose gli ultimi finanziamenti. Fu il primo edificio italiano ad essere progettato per l'osservazione scientifica del cosmo. Lo scienziato Franz Xaver von Zach lo definì «Il Vesuvio dell'Astronomia», e venne edificato sulla collina di Miradois dallo spagnolo «mira a todos», guarda tutto, un'altura vicina alla reggia borbonica di Capodimonte

Sempre nel 1812, ravvisando la necessità di libri specialistici, Zuccari ottenne da Giuseppe Zurlo un apposito fondo per l'istituzione di una biblioteca astronomica che, da allora, avrebbe raggiunto la dotazione attuale di circa 12.000 monografie e più di 1000 riviste cartacee, per un totale di oltre 38.000 volumi, con sezioni specifiche dedicate all'astrofisica, all'esplorazione del Sistema Solare e alla strumentazione oltre un importante archivio di documenti e un prezioso fondo fotografico, testimonianza significativa della storia e dell'attività scientifica dell'Istituto; la sezione antica, dal canto suo, custodisce una delle raccolte più prestigiose esistenti in Italia anche grazie ad importanti donazioni: la sua consistenza attuale è, infatti, di 1021 volumi editi tra il 1488 e il 1830. Completano la sezione 5 preziosi manoscritti, di cui due risalenti probabilmente al XVII secolo, ed una collezione di circa 350 testate di periodici pubblicati tra la fine del XVIII e gli inizi del XX secolo.

Socio della Reale Accademia delle Scienze e Belle Lettere di Napoli e della Pontaniana, poco prima che la morte lo cogliesse prematuramente, Zuccari aveva annunciato l'imminente uscita di alcuni suoi scritti, rimasti però inediti, fra i quali le osservazioni astronomiche fatte nella Specola di S. Gaudioso, le memorie astronomiche e la descrizione dell'Osservatorio di Capodimonte e dei suoi strumenti. Nel 1816 si ammalò di tisi e l'anno dopo, il 17 dicembre, morì. Le sue spoglie furono sepolte nella Chiesa di San Domenico, quartiere Barra, a Napoli.

Riferimenti bibliografici: A. Lauri, *Dizionario dei cittadini notevoli di Terra di Lavoro,* Sora, 1914. M. Gargano, E. Olostro Cirella, M. Della Valle (a cura di), *Elogio Storico del Cav. Federigo Zuccari, astronomo*. INAF, Napoli, 2012

† Costantino Jadecola

Zuccari, Giacomo. Di lui non sono noti né la data né il luogo di nascita; sappiamo però che la sua era una famiglia di antica e illustre origine, risalente al '500, quando dalle Marche si trasferì ad Isola Liri l'avo Giacomo. Uno dei suoi tre figli, Carlo, fu agente erariale del Ducato di Sora, un altro, Angelo Maria (1726–1794), canonico della Collegiata di San Lorenzo e dal 1768 Vescovo di Capaccio, mentre un terzo, Filippo, avvocato in Roma, gestiva anche il patrimonio immobiliare di famiglia posseduto nella capitale, ma che si estendeva anche ad Isola del Liri, Castelliri e Sora, dove, tra l'altro, fu, forse possedimento della famiglia l'edificio (detto Torrevecchia) ritenuto da alcuni casa natale di Cesare Baronio. Carlo, cui il comune di Isola Liri intitolò una strada, sposò nel 1766 Maria Serafina Celli, da cui ebbe sei figli: Errico, che fu sindaco di Isola tra il 1811 e il 1813, Giacomo,

console napoletano a Roma per conto di Gioacchino Murat, Marta, andata in sposa a Francesco Capocci principe di Belmonte, Clementina che sposò Carlo Eugenio Simeone di Alvito e Cecilia, maritata con Domenico Molinarini, usciere dell'Osservatorio di Napoli.

Giacomo, in particolare, «per il suo animo liberale e per l'ingegno vigoroso divenne console generale del Re Gioacchino Murat (1808-1815) presso la Santa Sede». «Persecutore anticlericale» del Pontefice, fu tale, forse, anche per essere stato tra gli impiegati e i funzionari napoletani cacciati da Roma quando, nel 1815, Papa Pio VII interdisse la Corte di Napoli. Fu Consigliere di Stato a Napoli e Commissario civile presso il I° Corpo di Armata nel 1821. Morì quasi povero, nel 1838, avendo rifiutato sdegnosamente i favori del Borbone.

Riferimenti bibliografici: A. Lauri, *Dizionario dei cittadini notevoli di Terra di Lavoro,* Sora, 1914.V. Tavernese, *Pagine sparse di memorie storiche e religiose di Isola del Liri*, Isola del Liri, 2012. V. Tavernese, *I Vescovi Originari della Diocesi di Sora Aquino Pontecorvo*, in Archivio storico, 2010. A. Lauri, *Dizionario dei cittadini notevoli di Terra di Lavoro antichi e moderni*, Sora, 1915.

† Costantino Jadecola

INDICE DEI NOMI

Amante Bruto, p. 16, 18, 20

Amante Errico, p. 17, 18, 19, 20, 226

Amore Nicola, p. 20, 21

Andreucci Giovanni, p. 21

Bagno Francesco, p. 22, 23, 24, 58

Bascone Ludovico, p. 24

Battaglia Giuseppe, p. 25

Battistessa Pasquale, p. 25

Bausan Giovanni, p. 25, 26

Biancardi Luca, p. 26

Boccardi Saverio, p. 27, 28, 85

Bosco Giuseppe Maria, p. 28, 29, 163, 209

Brini Leopoldo, p. 29

Broccoli Angelo, p. 29, 30, 31, 122

Bronzetti Pilade, P. 31, 32, 33, 101, 187, 221

Buccini Onofrio, p. 33, 34, 36

Campagnano Bonaventura, p. 36, 172

Canale Parola Ercole, p. 36, 37

Capitelli Domenico, p. 37, 38, 39

Capocci Ernesto, p. 39, 41, 42, 197, 239

Caracciolo Cicala Giulia, p. 42, 43, 44

Caso Beniamino, p. 45, 46, 78, 79, 80, 81, 100, 153, 172, 189, 204, 205, 237

Cautela Gioacchino, p. 47

Cefarelli Arcangelo Nunziante, p. 47, 49

Cicatelli Carlo, p. 50

Ciccone Antonio, p. 51, 52

Cimarosa Domenico, p. 52, 53

Cipriano Domenico, p. 53, 54

Cirelli Filippo, p. 54, 55

Cirillo Domenico, p. 9, 23, 56, 57, 58, 180

Coletti Decio, p. 57, 58, 59, 60, 84, 90, 165, 169

Colucci Giuseppe, p. 60, 61, 161

Coppola Giacomo, p. 61, 62

Coppola Vincenzo, p. 45, 62, 63, 85, 189, 204, 225

Correra Francesco Saverio, p. 63, 64

Coscia Vittoria, p. 64

Cosenz Enrico, p. 32, 64, 65, 66, 67, 81, 220, 226

Covelli Giuseppe, p. 67

Covelli Nicola, p. 67, 68, 69, 82, 111, 168

Cuccari Raffaele, p. 69

Da Caiazzo Luigi, p. 69

D'Agnese Ercole, p. 57, 69, 70, 102

Daniele Giuseppe, p. 71, 72, 168

Daniele Francesco, p. 72, 73

D'Azzia Alessandro, p. 23, 73, 74, 145, 162, 164, 165

De Angelis Alfonso, p. 74, 75, 83

De Bottis Annibale, p. 75

De Domenico Andrea, p. 25, 75, 76, 104, 191

De Dominicis Francesco, p. 76

De Gennaro Michele, p. 76

De Gennaro Michele, p. 77

Del Balzo Raffaele, p. 77
Del Giudice Achille, p. 45, 78, 79, 103, 189, 234
Del Giudice Gaetano, p. 45, 46, 80, 81, 82, 102, 237
Della Posta Covelli Francesco, p. 82
Della Valle Girolamo, p. 82
Del Vecchio Michelangelo, p. 83, 89, 90
De Novi Sebastiano, p. 83
De Piccolellis Ottavio, p. 84, 165
De Renzis Francesco, p. 30, 51, 85, 86, 124
De Renzis Leopoldo, p. 86
Desiderio Giuseppe, p. 2, 86, 88, 165, 209
De Simone Enrico, p. 88, 89
De Simone Giuseppe, p. 30, 89, 227, 238
De Vivo Raffaele, p. 89
Di Biase Antonia, p. 90
Di Fiore Domenico, p. 90, 91
Di Giacomo Gennaro, p. 92, 93
Di Lorenzo Enrichetta, p. 93, 94
Di Ruggiero Francesco, p. 94, 95, 202
Fantacone Giovan Carlo, p. 95
Faraone Giuseppe, p. 60, 83, 89, 90, 96, 137
Ferraiolo Antonio, p. 97, 98, 111, 160
Ferrara Alessandro, p. 98
Ferri Giustino Lorenzo, p. 98, 100
Frecentese Giuseppe, p. 100
Gaetani Dell'Aquila D'Aragona Antonio, p. 100
Gaetani Dell'Aquila D'Aragona Luigi, p. 102
Gaetani Dell'Aquila D'Aragona Roberto, p. 103
Gallozzi Carlo, p. 103, 104
Gallozzi Giacomo, p. 104, 214
Garofano Francesco, p. 104, 105, 122, 155
Garofano Luigi, p. 104, 105, 106, 202
Gigante Raffaele, p. 107, 108
Giordano Filippo, p. 108, 110, 191
Giovinazzi Raffaele, p. 98, 110, 160
Giusti Giovanni, p. 111, 112
Giusti Giuseppe, p. 112
Gorga Evan, p. 112, 113, 114
Graziani Achille, p. 114
Grossi Eliseo, p. 114, 115
Grossi Federico, p. 115, 116, 123, 124
Grossi Giovanni Battista, p. 116
Grosso Pasquale, p. 118
Guidi Filippo Maria, p. 118, 119, 179, 180
Guidi Sebastiano, p. 119, 120, 121
Iannelli Gabriele, p. 96, 121, 122
Iannotta Giuliano, p. 122
Incagnoli Angelo, p. 109, 110, 118, 123, 124, 234
Infante Andrea, p. 124
Lauberg Carlo, p. 125, 127
Lefebvre Carlo, p. 127, 128, 152
Linguiti Giovanni Maria, p. 128, 129, 130

Lombardi Maria Giovanna, p. 130, 131
Maffei Melchiorre, p. 131
Magliari Alessandro, p. 124, 131, 132
Mancini Teodoro, p. 132, 133
Marsella Angelo, p. 133
Marselli Nicola, p. 134, 135
Marzocchi Ferdinando, p. 135, 201
Materazzi Pasquale, p. 136
Maturi Pietro, p. 136, 137, 143
Mayr Carlo, p. 138, 139
Mazzarella Andrea, p. 139, 140, 141
Mazzenga Vincenzo, p. 141
Mazziotti Carlo, p. 59, 98, 143
Mazziotti Luigi, p. 143
Mercogliano Antonio, p. 95, 143
Minichini Luigi, p. 124, 144, 145
Morelli Francesco, p. 145
Morelli Gabriele, p. 77, 145
Morelli, Salvatore p. 9, 43, 44, 146, 148
Morisani Ottavio, p. 148
Natale Michele, p. 74, 148, 150, 162
Nicoletti Benedetto, p. 150
Nicolucci Giustiniano, p. 151, 153, 161
Pacelli Salvatore, p. 48, 105, 153
Palasciano Ferdinando, p. 54, 55, 129
Palladino Mario, p. 155
Panico Giovan Battista, p. 156, 234
Pappalettere Don Simplicio, p. 156, 158, 231
Parravano Costantino, p. 158, 159
Pascarella Carlo, p. 159, 160
Patamia Benedetto, p. 97, 111, 160
Pelagalli Francesco, p. 160, 161
Pelagalli Pasquale, p. 115, 152, 161, 214
Pellegrini Carlo, p. 162, 164
Pellegrini Carlo, p. 162, 164
Perla Domenico, p. 163
Perla Raffaele, p. 163, 164, 186
Perrino Francesco, p. 164
Perugini Pietro Paolo, p. 84, 165
Pierantoni Augusto, p. 10, 155, 166, 167, 220
Pierantoni Mancini Dora Grazia Augusta, p. 167, 168
Pilla Leopoldo, p. 9, 168, 169
Pisa Vincenzo, p. 169, 170
Pizzi Salvatore, p. 106, 108, 143, 161, 170, 171, 172, 237
Poerio Carlo, p. 38, 172, 173, 174, 175
Pollio Alberto, p. 175, 176, 177
Polsinelli Giuseppe, p. 109, 161, 170, 177, 178
Porto Vincenzo, p. 179, 180
Quercia Federico, p. 180, 181, 182, 197
Raimondi Ercole, p. 182
Riccardi Eleuterio, p. 182, 183
Ricciardi Nicola, p. 184, 185
Ricciardi Teresa, p. 185, 186
Riga Antonio, p. 186, 187
Rinaldi Ottorino, p. 187, 189
Romagnoli Pietro, p. 45, 189, 205, 225
Roselli Clino, p. 190, 191
Rucca Abramo, p. 75, 191

Ruggiero Alfonso, p. 191, 193
Ruggiero Eleuterio, p. 193, 194
Russi Emanuele Giuseppe, p. 194
Russo Vincenzio, p. 195, 196
Ruta Michele, p. 158, 196, 197, 198
Santilli Angelo e Vincenzo, p. 186, 187, 198, 199
Santoro Beniamino, p. 199, 200
Santoro Domenico, p. 106, 200, 201
Santoro Domenico, p. 201, 202
Sanzò Antonio, p. 202, 203
Scafi Benedetto, p. 203, 204
Sciaudone Pietro, p. 204
Scorciarini Coppola Angelo, p. 63, 102, 189, 204, 205, 206, 207, 235
Scorpio Bartolomeo, p. 207, 208
Semmola Mariano, p. 208
Settembrini Luigi, p. 28, 98, 168, 174, 181, 198, 209, 210, 231
Simonetti Alfonso, p. 160, 210, 211, 212
Sorrentino D'Afflitto Nicola, p. 28, 212, 239
Spatuzzi Achille, p. 212, 213, 214
Stavolone Felice, p. 214
Sticco Luigi, p. 28, 170, 214, 215
Tafuri Raimondi, p. 215
Tammaro Domenico, p. 215
Tammaro Gaetano, p. 215
Tarcagnota Michele, p. 215
Tari Antonio, p. 98, 216, 217
Terracciano Achille, p. 217, 218
Terracciano Nicola, p. 1, 2, 5, 8, 10, 15, 18, 42, 47, 86, 102, 108, 155, 167, 169, 170, 196, 218, 219, 220, 223
Tessitore Ferdinando, p. 219
Teti Filippo, p. 135, 219
Toro Luigi, p. 220, 221
Torre Carlo, p. 165, 221, 222
Trabucco Raffaele, p. 222, 223
Ungano Michele, p. 105
Ventriglia Nicola, p. 101, 102, 225, 226
Vernau Luigi, p. 226
Viccari Vincenzo, p. 227
Visocchi Achille, p. 227, 228
Vicocchi Alfonso, p. 123, 161, 229, 230
Visocchi Giacinto, p. 157, 170, 231, 232
Visocchi Giuseppe, p. 232
Visocchi Pasquale, p. 232, 233
Vitale Giacomo, p. 234, 235, 236
Viti Francesco, p. 236, 237, 238
Zarrillo Mattia, p. 238
Zincone Raffaele, p. 239
Zuccari Federico, p. 39, 40, 239, 240
Zuccari Giacomo, p. 240

Finito di stampare nel mese di dicembre 2023
presso la Tipografia BANDISTA
Via San Rocco, 40
81016 Piedimonte Matese (CE)
Tel. 338.9640829
tipografiabandista@virgilio.it